

OMERO  
ILIADDE

**Libri PDF**

# Iliade di Omero

I libri disponibili per il download su [libripdf.com](http://libripdf.com) sono esclusivamente basati su opere di pubblico dominio o su testi per i quali gli autori hanno concesso esplicita autorizzazione alla pubblicazione. Garantiamo il pieno rispetto delle normative sul diritto d'autore.

in caso di errori e segnalazioni è possibile contattarci a [info@libripdf.com](mailto:info@libripdf.com)

nessun copyright viene infranto.

## Libro Primo

Cantami, o Diva, del Pelide Achille  
l'ira funesta che infiniti addusse  
lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco  
generose travolse alme d'eroi,  
e di cani e d'augelli orrido pasto  
lor salme abbandonò (così di Giove  
l'alto consiglio s'adempì), da quando  
primamente disgiunse aspra contesa  
il re de' prodi Atride e il divo Achille.  
E qual de' numi inimicolti? Il figlio  
di Latona e di Giove. Irato al Sire  
destò quel Dio nel campo un feral morbo,  
e la gente perì: colpa d'Atride  
che fece a Crise sacerdote oltraggio.  
Degli Achivi era Crise alle veloci  
prore venuto a riscattar la figlia  
con molto prezzo. In man le bende avea,  
e l'aureo scettro dell'arciero Apollo:  
e agli Achei tutti supplicando, e in prima  
ai due supremi condottieri Atridi:  
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,  
gl'immortali del cielo abitatori  
concedanvi espugnar la Priameia  
cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.  
Deh mi sciogliete la diletta figlia,  
ricevetene il prezzo, e il saettante  
figlio di Giove rispettate. - Al prego

tutti acclamâr: doversi il sacerdote  
riverire, e accettar le ricche offerte.  
Ma la proposta al cor d'Agamennón  
non talentando, in guise aspre il superbo  
accommiatollo, e minaccioso aggiunse:  
Vecchio, non far che presso a queste navi  
ned or né poscia più ti colga io mai;  
ché forse nulla ti varrà lo scettro  
né l'infula del Dio. Franca non fia  
costei, se lungi dalla patria, in Argo,  
nella nostra magion pria non la sfiori  
vecchiezza, all'opra delle spole intenta,  
e a parte assunta del regal mio letto.  
Or va, né m'irritar, se salvo ir brami.  
Impaurissi il vecchio, ed al comando  
obbedì. Taciturno incamminossi  
del risonante mar lungo la riva;  
e in disparte venuto, al santo Apollo  
di Latona figliuol, fe' questo prego:  
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa  
proteggi e l'alma Cilla, e sei di Tènedo  
possente imperador, Smintèò, deh m'odi.  
Se di serti devoti unqua il leggiadro  
tuo delubro adornai, se di giovenchi  
e di caprette io t'arsi i fianchi opimi,  
questo voto m'adempì; il pianto mio  
paghino i Greci per le tue saette.  
Sì disse orando. L'udì Febo, e scese  
dalle cime d'Olimpo in gran disdegno  
coll'arco su le spalle, e la faretra  
tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo  
su gli omeri all'irato un tintinnìo

al mutar de' gran passi; ed ei simile  
a fosca notte giù venìa. Piantossi  
delle navi al cospetto: indi uno strale  
liberò dalla corda, ed un ronzìo  
terribile mandò l'arco d'argento.

Prima i giumenti e i presti veltri assalse,  
poi le schiere a ferir prese, vibrando  
le mortifere punte; onde per tutto  
degli esanimi corpi ardean le pire.  
Nove giorni volâr pel campo acheo  
le divine quadrella. A parlamento  
nel decimo chiamò le turbe Achille;  
ché gli pose nel cor questo consiglio  
Giuno la diva dalle bianche braccia,  
de' moribondi Achei fatta pietosa.

Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo  
levossi Achille piè-veloce, e disse:  
Atride, or sì cred'io volta daremo  
nuovamente errabondi al patrio lido,  
se pur morte fuggir ne fia concesso;  
ché guerra e peste ad un medesmo tempo  
ne struggono. Ma via; qualche indovino  
interrogiamo, o sacerdote, o pure  
interprete di sogni (ché da Giove  
anche il sogno procede), onde ne dica  
perché tanta con noi d'Apollò è l'ira:  
se di preci o di vittime neglette  
il Dio n'incolpa, e se d'agnelli e scelte  
capre accettando l'odoroso fumo,  
il crudel morbo allontanar gli piaccia.  
Così detto, s'assise. In piedi allora  
di Testore il figliuol Calcante alzossi,

de' veggenti il più saggio, a cui le cose  
eran conte che fur, sono e saranno;  
e per quella, che dono era d'Apollo,  
profetica virtù, de' Greci a Troia  
avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo  
pien di senno parlò queste parole:  
Amor di Giove, generoso Achille,  
vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo  
ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.  
Ma del braccio l'aita e della voce  
a me tu pria, signor, prometti e giura:  
perché tal che qui grande ha su gli Argivi  
tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,  
n'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso.  
Quando il potente col minor s'adira,  
reprime ei sì del suo rancor la vampa  
per alcun tempo, ma nel cor la cova,  
finché prorompa alla vendetta. Or dinne  
se salvo mi farai. - Parla sicuro,  
rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,  
qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo  
che pregato da te ti squarcia il velo  
de' fati, e aperto tu li mostri a noi,  
per questo Apollo a Giove caro io giuro:  
nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,  
con empia mano innanzi a queste navi  
oserà violar la tua persona,  
nessuno degli Achei; no, s'anco parli  
d'Agamennón che sé medesimo or vanta  
dell'esercito tutto il più possente.  
Allor fe' core il buon profeta, e disse:  
né d'obblīati sacrifici il Dio

né di voti si duol, ma dell'oltraggio  
che al sacerdote fe' poc' anzi Atride,  
che francargli la figlia ed accettarne  
il riscatto negò. La colpa è questa  
onde cotante ne diè strette, ed altre  
l'arcier divino ne darà; né pria  
ritrarrà dal castigo la man grave,  
che si rimandi la fatal donzella  
non redenta né compra al padre amato,  
e si spedisca un'ecatombe a Crisa.  
Così forse avverrà che il Dio si plachi.  
Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe  
il re supremo Agamennón levossi  
corruccioso. Offuscavagli la grande  
ira il cor gonfio, e come bragia rossi  
fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima  
squadro torvo Calcante, indi proruppe:  
Profeta di sciagure, unqua un accento  
non uscì di tua bocca a me gradito.  
Al maligno tuo cor sempre fu dolce  
predir disastri, e d'onor vote e nude  
son l'opre tue del par che le parole.  
E fra gli Argivi profetando or cianci  
che delle frecce sue Febo gl'impiega,  
sol perch'io ricusai della fanciulla  
Crisèide il riscatto. Ed io bramava  
certo tenerla in signoria, tal sendo  
che a Clitennestra pur, da me condotta  
vergine sposa, io la prepongo, a cui  
di persona costei punto non cede,  
né di care sembianze, né d'ingegno  
ne' bei lavori di Minerva istrutto.

Ma libera sia pur, se questo è il meglio;  
ché la salvezza io cerco, e non la morte  
del popol mio. Ma voi mi preparate  
tosto il compenso, ché de' Greci io solo  
restarmi senza guiderdon non deggio;  
ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta  
preda, il vedete, dalle man mi fugge.  
O d'avarizia al par che di grandezza  
famoso Atride, gli rispose Achille,  
qual premio ti daranno, e per che modo  
i magnanimi Achei? Che molta in serbo  
vi sia ricchezza non partita, ignoro:  
delle vinte città tutte divise  
ne fur le spoglie, né diritto or torna  
a nuove parti congregarle in una.  
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,  
ché più larga n'avrai tre volte e quattro  
ricompensa da noi, se Giove un giorno  
l'eccelsa Troia saccheggiar ne dia.  
E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque  
ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo  
né gabbo tu mi fai, divino Achille,  
né persuaso al tuo voler mi rechi.  
Dunque terrai tu la tua preda, ed io  
della mia privo rimarrommi? E imponi  
che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti  
concedanmi gli Achivi altra captiva  
che questa adegui e al mio desir risponda.  
Se non daranla, rapirolla io stesso,  
sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse,  
o ben anco la tua: e quegli indarno  
fremerà d'ira alle cui tende io vegna.



Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti  
rematori fornita or si sospinga  
nel pelago una nave, e vi s'imbarchi  
coll'ecatombe la rosata guancia  
della figlia di Crise, e ne sia duce  
alcun de' primi, o Aiace, o Idomenò,  
o il divo Ulisse, o tu medesmo pure,  
tremendissimo Achille, onde di tanto  
sacrificante il grato ministero  
il Dio ne plachi che da lunge impiaga.  
Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:  
Anima invereconda, anima avara,  
chi fia tra i figli degli Achei sì vile  
che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada  
in agguati convegno o in ria battaglia?  
Per odio de' Troiani io qua non venni  
a portar l'armi, io no; ché meco ei sono  
d'ogni colpa innocenti. Essi né mandre  
né destrier mi rapiro; essi le biade  
della feconda popolosa Ftia  
non saccheggiâr; ché molti gioghi ombrosi  
ne son frapposti e il pelago sonoro.  
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,  
e per l'onor di Menelao, pel tuo,  
pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troia  
ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi  
tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,  
e a me medesmo di rapir minacci  
de' miei sudori bellicosi il frutto,  
l'unico premio che l'Acheo mi diede.  
Né pari al tuo d'averlo io già mi spero  
quel dì che i Greci l'opulenta Troia

conquisteran; ch  mio dell'aspra guerra  
certo   il carico maggior; ma quando in mezzo  
si dividon le spoglie,   tua la prima,  
ed ultima la mia, di cui m'  forza  
tomar contento alla mia nave, e stanco  
di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,  
a Ftia si rieda; ch  d'assai fia meglio  
al paterno terren volger la prora,  
che vilipeso adunator qui starmi  
di ricchezze e d'onori a chi m'offende.  
Fuggi dunque, riprese Agamennone,  
fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego  
di rimanerti. Al fianco mio si stanno  
ben altri eroi, che a mia regal persona  
onor daranno, e il giusto Giove in prima.  
Di quanti ei nudre regnatori abborro  
te pi  ch'altri; s , te che le contese  
sempre agogni e le zuffe e le battaglie.  
Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono  
la tua fortezza. Or va, sciogli le navi,  
fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,  
ai Mirmidoni impera; io non ti curo,  
e l'ire tue derido; anzi m'ascolta.  
Poich  Apollo Cris ide mi toglie,  
parta. D'un mio naviglio, e da' miei fidi  
io la rimando accompagnata, e cedo.  
Ma nel tuo padiglione ad involarti  
verr  la figlia di Bris o, la bella  
tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga  
quant'io t'avanzo di possanza, e quindi  
altri meco uguagliarsi e cozzar tema.  
Di furore infiammar l'alma d'Achille

queste parole. Due pensier gli fêro  
terribile tenzon nell'irto petto,  
se dal fianco tirando il ferro acuto  
la via s'aprisse tra la calca, e in seno  
l'immergesse all'Atride; o se domasse  
l'ira, e chetasse il tempestoso core.  
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione  
l'agitato pensier, corse la mano  
sopra la spada, e dalla gran vagina  
traendo la venìa; quando veloce  
dal ciel Minerva accorse, a lui spedita  
dalla diva Giunon, che d'ambo i duci  
egual cura ed amor nudrià nel petto.  
Gli venne a tergo, e per la bionda chioma  
prese il fiero Pelide, a tutti occulta,  
a lui sol manifesta. Stupefatto  
si scosse Achille, si rivolse, e tosto  
riconobbe la Diva a cui dagli occhi  
uscian due fiamme di terribil luce,  
e la chiamò per nome, e in ratti accenti,  
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?  
Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto  
io tel protesto, e avran miei detti effetto:  
ei col suo superbir cerca la morte,  
e la morte si avrà. - Frena lo sdegno,  
la Dea rispose dalle luci azzurre:  
io qui dal ciel discesi ad acchetarti,  
se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,  
Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.  
Or via, ti calma, né trar brando, e solo  
di parole contendi. Io tel predico,  
e andrà pieno il mio detto: verrà tempo

che tre volte maggior, per doni eletti,  
avrà riparo dell'ingiusta offesa.

Tu reprimi la furia, ed obbedisci.

E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,  
benché d'ira il cor arda, il tuo consiglio.

Questo fia lo miglior. Ai numi è caro  
chi de' numi al voler piega la fronte.

Disse; e rattenne su l'argenteo pomo  
la poderosa mano, e il grande acciario

nel fodero respinse, alle parole  
docile di Minerva. Ed ella intanto

all'auree sedi dell'Egìoco padre  
sul cielo risalì fra gli altri Eterni.

Achille allora con acerbi detti  
rinfrescando la lite, assalse Atride:

Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!

Tu non osi giammai nelle battaglie  
dar dentro colla turba; o negli agguati  
perigliarti co' primi infra gli Achei,

ché ogni rischio t'è morte. Assai per certo  
meglio ti torna di ciascun che franco  
nella grand'oste achea contro ti dica,  
gli avuti doni in securtà rapire.

Ma se questa non fosse, a cui comandi,  
spregiata gente e vil, tu non saresti  
del popol tuo divorator tiranno,  
e l'ultimo de' torti avresti or fatto.

Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro  
per questo scettro (che diviso un giorno  
dal montano suo tronco unqua né ramo  
né fronda metterà, né mai virgulto  
germoglierà, poiché gli tolse il ferro

con la scorza le chiome, ed ora in pugno  
sel portano gli Achei che posti sono  
del giusto a guardia e delle sante leggi  
ricevute dal ciel), per questo io giuro,  
e inviolato sacramento il tieni:  
stagion verrà che negli Achei si svegli  
desiderio d'Achille, e tu salvarli  
misero! non potrai, quando la spada  
dell'omicida Ettòr farà vermigli  
di larga strage i campi: e allor di rabbia  
il cor ti roderai, ché s'è villana  
al più forte de' Greci onta facesti.  
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno  
d'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride  
di novello furor, quando nel mezzo  
surse de' Pili l'orator, Nestorre  
facendo sì, che di sua bocca uscìeno  
più che mel dolci d'eloquenza i rivi.  
Di parlanti con lui nati e cresciuti  
nell'alma Pilo ei già trascorse avea  
due vite, e nella terza allor regnava.  
Con prudenti parole il santo veglio  
così loro a dir prese: Eterni Dei!  
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo  
gioia s'appresta ed a' suoi figli e a tutta  
la dardania città, quando fra loro  
di voi s'intenda la fatal contesa,  
di voi che tutti di valor vincete  
e di senno gli Achei! Deh m'ascoltate,  
ché minor d'anni di me siete entrambi;  
ed io pur con eroi son visso un tempo  
di voi più prodi, e non fui loro a vile:

ned altri tali io vidi unqua, né spero  
di riveder più mai, quale un Driante  
moderator di genti, e Piritò,  
Cèneo ed Essadio e Polifemo uom divo,  
e l'Egide Teseo pari ad un nume.  
Alme più forti non nudria la terra,  
e forti essendo combattean co' forti,  
co' montani Centauri, e strage orrenda  
ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso  
partendomi da Pilo e dal lontano  
Apio confine, a conversar venìa,  
e secondo mie forze anch'io pugnava.  
Ma di quanti mortali or crea la terra  
niun potria pareggiarli. E nondimeno  
da quei prestanti orecchio il mio consiglio  
ed il mio detto obbedienza ottenne.  
E voi pur anco m'obbedite adunque,  
ché l'obbedirmi or giova. Inclito Atride,  
deh non voler, sebben sì grande, a questi  
tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace  
da' Greci il dato guiderdon consenti:  
né tu cozzar con inimico petto  
contra il rege, o Pelide. Un re supremo,  
cui d'alta maestà Giove circonda,  
uguaglianza d'onore unqua non soffre.  
Se generato d'una diva madre  
tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,  
te di poter, perché a più genti impera.  
Deh pon giù l'ira, Atride, e placherassi  
pure Achille al mio prego, ei che de' Greci  
in sì ria guerra è principal sostegno.  
Tu rettilissimo parli, o saggio antico,

pronto riprese il regnatore Atride;  
ma costui tutti soverchiar presume,  
tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,  
tutti gravar del suo comando. Ed io  
potrei patirlo? Io no. Se il fêro i numi  
un invitto guerrier, forse pur anco  
di tanto insolentir gli diero il dritto?  
Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:

Un pauroso, un vil certo sarei  
se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.

Altrui comanda, a me non già; ch'io teco  
sciolto di tutta obbedienza or sono.  
Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo  
lo rinserra del cor. Per la fanciulla  
un dì donata, ingiustamente or tolta,  
né con te né con altri il brando mio  
combatterà. Ma di quant'altre spoglie  
nella nave mi serbo, né pur una,  
s'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,  
vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente  
dalla mia lancia farà saggio altrui.  
Con questa di parole aspra tenzone  
levârsi, e sciolto fu l'acheo consesso.  
Con Patroclo il Pelide e co' suoi prodi  
riede a sue navi nelle tende; e Atride  
varar fa tosto a venti remi eletti  
una celere prora colla sacra  
ecatombe. Di Crise egli medesmo  
vi guida e posa l'avvenente figlia;  
duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti  
già montati correat l'umide vie.  
Ciò fatto, indisse al campo Agamennóno

una sacra lavanda: e ognun devoto  
purificarsi, e via gittar nell'onde  
le sozzure, e del mar lungo la riva  
offrir di capri e di torelli intere  
ecatombi ad Apollo. Al ciel salia  
volubile col fumo il pingue odore.

Seguian nel campo questi riti. E fermo  
nel suo dispetto e nella dianzi fatta  
ria minaccia ad Achille, intanto Atride  
Euribate e Taltibio a sé chiamando,  
fidi araldi e sergenti, Ite, lor disse,  
del Pelide alla tenda, e m'adducete  
la bella figlia di Brisèo. Se il niega,  
io ne verrò con molta mano, io stesso,  
a gliela tôrre: e ciò gli fia più duro.

Disse; e il cenno aggravando in via li pose.

Del mar lunghezzo l'infecondo lido  
givan quelli a mal cuore, e pervenuti  
de' Mirmidóni alla campal marina  
trovâr l'eroe seduto appo le navi  
davanti al padiglion: né del vederli  
certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto  
regal fermârsi trepidanti e chini,  
né far motto fur osi né dimando.

Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:

Messaggeri di Giove e delle genti,  
salvete, araldi, e v'appressate. In voi  
niuna è colpa con meco. Il solo Atride,  
ei solo è reo, che voi per la fanciulla  
Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,  
generoso Patròclo, la donzella,  
e in man di questi guidator l'affida.



Ma voi medesmi innanzi ai santi numi  
ed innanzi ai mortali e al re crudele  
siatemi testimon, quando il dì splenda  
che a scampar gli altri di rovina il mio  
braccio abbisogni. Perocché delira  
in suo danno costui, ned il presente  
vede, né il poi, né il come a sua difesa  
salvi alle navi pugneran gli Achei.  
Disse; e Patròclo del diletto amico  
al comando obbedì. Fuor della tenda  
Brisèide menò, guancia gentile,  
ed agli araldi condottier la cesse.  
Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,  
e ritrosa con lor partìa la donna,  
proruppe Achille in un subito pianto,  
e da' suoi scompagnato in su la riva  
del grigio mar s'assise, e il mar guardando  
le man stese, e dolente alla diletta  
madre pregando, Oh madre! è questo, disse,  
questo è l'onor che darmi il gran Tonante  
a conforto dovea del viver breve  
a cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia  
spregiato in tutto: il re superbo Atride  
Agamennón mi disonora; il meglio  
de' miei premi rapisce, e sel possiede.  
Sì piangendo dicea. La veneranda  
genitrice l'udì, che ne' profondi  
gorgi del mare si sedea dappresso  
al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,  
come nebbia, dall'onda: accanto al figlio,  
che lagrime spargea, dolce s'assise,  
e colla mano accarezzollo, e disse:

Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?

Di', non celarlo in cor, meco il dividi.

Madre, tu il sai, rispose alto gemendo

il piè-veloce eroe. Ridir che giova

tutto il già conto? Nella sacra sede

d'Eezion ne gimmo; la cittade

ponemmo a sacco, e tutta a questo campo

fu condotta la preda. In giuste parti

la diviser gli Achivi, e la leggiadra

Crisëide fu scelta al primo Atride.

Crise d'Apollo sacerdote allora

con l'infula del nume e l'aureo scettro

venne alle navi a riscattar la figlia.

Molti doni offerì, molte agli Achivi

porse preghiere, ed agli Atridi in prima.

Invan; ché preghi e doni e sacerdote

e degli Achei l'assenso ebbe in dispregio

Agamennón, che minaccioso e duro

quel misero cacciò dal suo cospetto.

Partì sdegnato il veglio; e Apollo, a cui

diletto capo egli era, il suo lamento

esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci

pestiferi vibrò dardi mortali.

Perì la gente a torme, e d'ogni parte

sibilanti del Dio pel campo tutto

volavano gli strali. Alfine un saggio

indovin ne fe' chiaro in assemblea

l'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo

esortai di placar l'ire divine.

Sdegnossene l'Atride, e in piè levato

una minaccia mi fe' tal che pieno

compimento sortì. Gli Achivi a Crisa

sovr'agil nave già la schiava adducono  
non senza doni a Febo; e dalla tenda  
a me pur dianzi tolsero gli araldi,  
e menâr seco di Brisèo la figlia,  
la fanciulla da' Greci a me donata.

Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,  
vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,  
s'unqua Giove per te fu nel bisogno  
o d'opera aitato o di parole.

Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,  
spesso t'intesi gloriarti, e dire  
che sola fra gli Dei da ria sciagura  
Giove campasti adunator di nemi,  
il giorno che tentâr Giuno e Nettunno  
e Pallade Minerva in un con gli altri  
congiurati del ciel porlo in catene;  
ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,  
l'involasti al periglio, all'alto Olimpo  
prestamente chiamando il gran Centimano,  
che dagli Dei nomato è Briarèo,  
da' mortali Egeone, e di fortezza  
lo stesso genitor vincea d'assai.

Fiero di tanto onore alto ei s'assise  
di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,  
che poser di legarlo ogni pensiero.

Or tu questo rammentagli, e al suo lato  
siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega  
di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte  
fino alle navi le falangi achee  
sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno  
lo si goda così questo tiranno;  
senta egli stesso il gran regnante Atride

qual commise follia quando superbo  
fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.

E lagrimando a lui Teti rispose:

Ahi figlio mio! se con sì reo destino  
ti partorii, perché allevarti, ah! lassa!

Oh potessi ozioso a questa riva  
senza pianto restarti e senza offese,  
ingannando la Parca che t'incalza,  
ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni  
brevi sono ad un tempo ed infelici,  
ché iniqua stella il dì ch'io ti produssi  
i talami paterni illuminava.

E nondimen d'Olimpo alle nevose  
vette n'andrò, ragionerò con Giove  
del fulmine signore, e al tuo desire  
piegarlo tenterò. Tu statti intanto  
alle navi; e nell'ozio del tuo brando  
senta l'Archivo de' tuoi sdegni il peso.

Perocché ieri in grembo all'Oceano  
fra gl'innocenti Etiopi discese  
Giove a convito, e il seguìr tutti i numi.

Dopo la luce dodicesma al cielo  
tornerà. Recherommi allor di Giove  
agli eterni palagi; al suo ginocchio  
mi gitterò, supplicherò, né vana  
d'espugnarne il voler speranza io porto.

Partì, ciò detto; e lui quivi di bile  
macerato lasciò per la fanciulla  
suo mal grado rapita. Intanto a Crisa  
colla sacra ecatombe Ulisse approda.  
Nel seno entrati del profondo porto,  
le vele ammaïnâr, le collocaro

dentro il bruno naviglio, e prestamente  
dechinâr colle gomone l'antenna,  
e l'adagiâr nella corsia. Co' remi  
il naviglio accostâr quindi alla riva;  
e l'ancore gittate, e della poppa  
annodati i ritegni, ecco sul lido  
tutta smontar la gente, ecco schierarsi  
l'ecatombe d'Apollo, e dalla nave  
dell'onde viatrice ultima uscire  
Crisëide. All'altar l'accompagnava  
l'accorto Ulisse, ed alla man del caro  
genitor la ponea con questi accenti:  
Crise, il re sommo Agamennón mi manda  
a ti render la figlia, e offrir solenne  
un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni  
placar del nume che gli Achei percosse  
d'acerbissima piaga. - In questo dire  
l'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio  
la si raccolse giubilando al petto.  
Tosto dintorno al ben costruito altare  
in ordinanza statuâr la bella  
ecatombe del Dio; lavâr le palme,  
presero il sacro farro, e Crise alzando  
colla voce la man, fe' questo prego:  
Dio che godi trattar l'arco d'argento,  
tu che Crisa proteggi e la divina  
Cilla, signor di Tènedo possente,  
m'odi: se dianzi a mia preghiera il campo  
acheo gravasti di gran danno, e onore  
mi desti, or fammi di quest'altro voto  
contento appieno. La terribil lue,  
che i Dànai strugge, allontanar ti piaccia.

Sì disse orando, ed esaudillo il nume.  
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso  
il salso farro, alzar fêr suso in prima  
alle vittime il collo, e le sgozzaro.  
tratto il cuoio, fasciâr le incise cosce  
di doppio omento, e le coprîr di crudi  
brani. Il buon vecchio su l'accese schegge  
le abbrustolava, e di purpureo vino  
spruzzando le venìa. Scelti garzoni  
al suo fianco tenean gli spiedi in pugno  
di cinque punte armati: e come fûro  
rosolate le coste, e fatto il saggio  
delle viscere sacre, il resto in pezzi  
negli schidoni infissero, con molto  
avvedimento l'arrostito, e poscia  
tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra,  
poste le mense, a banchettar si diero,  
e del cibo egualmente ripartito  
sbramârsi tutti. Del cibarsi estinto  
e del bere il desìo, d'almo lieo  
coronando il cratere, a tutti in giro  
ne porsero i donzelli, e fe' ciascuno,  
libagion colle tazze. E così tutto  
cantando il dì la gioventude argiva,  
e un allegro peàna alto intonando,  
laudi a Febo dicean, che nell'udirle  
sentìasi tocco di dolcezza il core.  
Fugato il sole dalla notte, ei diersi  
presso i poppesi della nave al sonno.  
Poi come il cielo colle rosee dita  
la bella figlia del mattino aperse,  
conversero la prora al campo argivo,

e mandò loro in poppa il vento Apollo.  
Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele  
    il seno dispiegâr. L'aura seconda  
le gonfiava per mezzo, e strepitoso,  
nel passar della nave, il flutto azzurro  
    mormorava dintorno alla carena.

Giunti agli argivi accampamenti, in secco  
trasser la nave su la colma arena,  
e lunghe vi spiegâr travi di sotto  
acconciamente. Per le tende poi  
    si dispersero tutti e pe' navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso  
    Pelide Achille nel segreto petto  
di sdegno si pascea, né al parlamento,  
scuola illustre d'eroi, né alle battaglie  
più comparìa; ma il cor struggea di doglia  
lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono  
    e delle pugne il grido egli sospira.

Rifulse alfin la dodicesma aurora,  
e tutti di conserva al ciel gli Eterni  
fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.

Memore allor del figlio e del suo prego,  
    Teti emerse dal mare, e mattutina  
in cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.

Sul più sublime de' suoi molti gioghi  
    in disparte trovò seduto e solo  
l'onniveggente Giove. Innanzi a lui  
la Dea s'assise, colla manca strinse  
    le divine ginocchia, e colla destra  
molcendo il mento, e supplicando disse:

Giove padre, se d'opre e di parole  
    giovevole fra' numi unqua ti fui,

un mio voto adempisci. Il figlio mio,  
cui volge il fato la più corta vita,  
deh, m'onora il mio figlio a torto offeso  
dal re supremo Agamennón, che a forza  
gli rapì la sua donna, e la si tiene.  
Onoralo, ti prego, olimpico Giove,  
sapientissimo Iddio; fa che vittrici  
sien le spade troiane, infin che tutto  
e doppio ancora dagli Achei pentiti  
al mio figlio si renda il tolto onore.  
Disse; e nessuna le faceva risposta  
il procelloso Iddio; ma lunga pezza  
muto stette, e sedea. Teti il ginocchio  
teneagli stretto tuttavolta, e i preghi  
iterando venìa: Deh, parla alfine;  
dimmi aperto se nieghi, o se concedi;  
nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia  
se fra le Dee son io la più spregiata.  
Profondamente allora sospirando  
l'adunator de' nembi le rispose:  
Opra chiedi odiosa che nemico  
farammi a Giuno, e degli ontosi suoi  
motti bersaglio. Ardita ella mai sempre  
pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,  
e de' Troiani aiutator m'accusa.  
Ma tu sgombra di qua, ché non ti vegga  
la sospettosa. Mio pensier fia poscia  
che il desir tuo si còmpia, e a tuo conforto  
abbine il cenno del mio capo in pegno.  
Questo fra' numi è il massimo mio giuro,  
né revocarsi, né fallir, né vana  
esser può cosa che il mio capo accenna.



Disse; e il gran figlio di Saturno i neri  
sopraccigli inchinò. Su l'immortale  
capo del sire le divine chiome  
ondeggiano, e tremonne il vasto Olimpo.

Così fermo l'affar si dipartiro.

Teti dal ciel spiccò nel mare un salto;  
Giove alla reggia s'avviò. Rizzârsi  
tutti ad un tempo da' lor troni i numi  
verso il gran padre, né veruno ardissi  
aspettarne il venir fermo al suo seggio,  
ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave

si compose sul trono. E già sapea

Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto

in segreti consigli avea con esso

la figlia di Nerèò, Teti la diva

dal bianco piede. Con parole acerbe

così dunque l'assalse: E qual de' numi  
tenne or teco consulta, o ingannatore?

Sempre t'è caro da me scevro ordire

tenebrosi disegni, né ti piacque

mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre e degli Dei

le rispose: Giunon, tutto che penso

non sperar di saperlo. Ardua ten fôra

l'intelligenza, benché moglie a Giove.

Ben qualunque dir cosa si convegna,

nullo, prima di te, mortale o Dio

la si saprà. Ma quel che lungi io voglio

dai Celesti ordinar nel mio segreto,

non dimandarlo né scrutarlo, e cessa.

Acerbissimo Giove, e che dicesti?

Riprese allor la maestosa il guardo

veneranda Giunon: gran tempo è pure  
che da te nulla cerco e nulla chieggo,  
e tu tranquillo adempi ogni tuo senno.  
Or grave un dubbio mi molesta il core,  
che Teti, del marin vecchio la figlia,  
non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,  
sul mattino arrivar, sederti accanto,  
abbracciarti i ginocchi; e certo a lei  
di molti Achivi tu giurasti il danno  
appo le navi, per onor d'Achille.  
E a rincontro il signor delle tempeste:  
Sempre sospetti, né celarmi io posso,  
spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno  
la tua cura uscirà, ch'anzi più sempre  
tu mi costringi a disamarti, e questo  
a peggio ti verrà. S'al ver t'apponi,  
che al ver t'apponga ho caro. Or siedì, e taci,  
e m'obbedisci; ché giovarti invano  
potrìan quanti in Olimpo a tua difesa  
accorresser Celesti, allor che poste  
le invitte mani nelle chiome io t'abbia.  
Disse; e chinò la veneranda Giuno  
i suoi grand'occhi paurosa e muta,  
e in cor premendo il suo livor s'assise.  
Di Giove in tutta la magion le fronti  
si contristâr de' numi, e in mezzo a loro  
gratificando alla diletta madre  
Vulcan l'inclito fabbro a dir sì prese:  
Una malvagia intolleranda cosa  
questa al certo sarà, se voi cotanto,  
de' mortali a cagion, piato movete,  
e suscite fra gli Dei tumulto.

De' banchetti la gioia ecco sbandita,  
se la vince il peggior. Madre, t'esorto,  
benché saggia per te; vinci di Giove,  
vinci del padre coll'ossequio l'ira,  
onde a lite non torni, e del convito  
ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,  
del fulmine signore e dell'Olimpo,  
dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;  
perocché sua possanza a tutte è sopra.

Or tu con care parolette il molci,  
e tosto il placherai. - Surse, ciò detto,  
ed all'amata genitrice un tondo  
gemino nappo fra le mani ei pose,  
bisbigliando all'orecchio: O madre mia,  
benché mesta a ragion, sopporta in pace,  
onde te con quest'occhi io qui non vegga,  
te, che cara mi sei, forte battuta;  
ché allor nessuna con dolor mio sommo  
darti àita io potrei. Duro egli è troppo  
cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,  
vulli in tuo scampo venturarmi. Il crudo  
afferrommi d'un piede, e mi scagliò  
dalle soglie celesti. Un giorno intero  
rovinai per l'immenso, e rifinito  
in Lenno caddi col cader del sole,  
dalli Sinzii raccolto a me pietosi.  
Disse; e la Diva dalle bianche braccia  
rise, e in quel riso dalla man del figlio  
prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,  
incominciando a destra, e dal cratere  
il nèttare attignendo, a tutti in giro  
lo mescea. Suscitossi infra' Beati

immenso riso nel veder Vulcano  
per la sala aggirarsi affaccendato  
in quell'opra. Così, fino al tramonto,  
tutto il dì convitossi, ed egualmente  
del banchetto ogni Dio partecipava.  
Né l'aurata mancò lira d'Apollo,  
né il dolce delle Muse alterno canto.  
Ratto, poi che del Sol la luminosa  
lampa si spense, a' suoi riposi ognuno  
ne' palagi n'andò, che fabbricati  
a ciascheduno avea con ammirando  
artifizio Vulcan l'inclito zoppo.  
E a' suoi talami anch'esso, ove qual volta  
soave l'assalìa forza di sonno,  
corcar solea le membra, il fulminante  
Olimpio s'avviò. Quivi salito  
addormentossi il nume, ed al suo fianco  
giacque l'alma Giunon che d'oro ha il trono.

## **Libro Secondo**

Tutti ancora dormìan per l'alta notte  
i guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno  
già le pupille abbandonato avea  
di Giove che pensoso in suo segreto  
divisando venìa come d'Achille,  
con molta strage delle vite argive,  
illustrar la vendetta. Alla divina  
mente alfin parve lo miglior consiglio  
invìar all'Atride Agamennóne

il malefico Sogno. A sé lo chiama,  
e con presto parlar, Scendi, gli dice,  
scendi, Sogno fallace, alle veloci  
prore de' Greci, e nella tenda entrato  
d'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi  
esatto ambasciator. Digli che tutte  
in armi ei ponga degli Achei le squadre,  
che dell'iliaco muro oggi è decreta  
su nel ciel la caduta; che discordi  
degli eterni d'Olimpo abitatori  
più non sono le menti; che di Giuno  
cessero tutti al supplicar; che in somma  
l'estremo giorno de' Troiani è giunto.  
Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,  
avvïossi e calossi in un baleno  
su l'argoliche navi. Entra d'Atride  
nel queto padiglione, e immerso il trova  
nella dolcezza di nettareo sonno.  
Di Nestore Nelide il volto assume,  
di Nestore, cui sovra ogni altro duce  
Agamennóne riveriva, e in queste  
forme sul capo del gran re sospesa,  
così la diva vision gli disse:  
Tu dormi, o figlio del guerriero Atrèò?  
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi  
di supremo consiglio, a cui son tante  
genti commesse e tante cure. Attento  
dunque m'ascolta. A te vengh'io celeste  
nunzio di Giove, che lontano ancora  
su te veglia pietoso. Egli precetto  
ti fa di porre tutti quanti in arme  
prontamente gli Achei. Tempo è venuto

che l'ampia Troia in tua man cada: i numi  
scesero tutti, intercedente Giuno,  
in un solo volere, e alla troiana  
gente sovrasta l'infortunio estremo  
preparato da Giove. Or tu ben figgi  
questo avviso nell'alma, e fa che seco  
non lo si porti, col partirsi, il sonno.  
Sparve ciò detto; e delle udite cose,  
di che contrario uscir dovea l'effetto,  
pensoso lo lasciò. Prender di Troia  
quel dì stesso le mura egli sperossi,  
né di Giove sapea, stolto! i disegni,  
né qual aspro pugnar, né quanta il Dio  
di lagrime cagione e di sospiri  
ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.  
Si riscuote dal sonno, e la divina  
voce dintorno gli susurra ancora.  
Sorge, e del letto su la sponda assiso  
una molle s'avvolge alla persona  
tunica intatta, immacolata; gittasi  
il regal manto indosso; il piè costringe  
ne' bei calzari; il brando aspro e lucente  
d'argentee borchie all'omero sospende,  
l'inviolato avito scettro impugna,  
ed alle navi degli Achei cammina.  
Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea  
di Titon la consorte, annunziatrice  
dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni;  
quando con chiara voce i banditori  
per comando d'Atride a parlamento  
convocaro gli Achei, che frettolosi  
accorsero e frequenti. Ma raccolse

de' magnanimi duci Agamennóne  
prima il senato alla nestorea nave,  
e raccolti che fûro, in questi accenti  
il suo prudente consultar propose:  
M'udite, amici. Nella queta notte  
una divina vision m'apparve,  
che te, Nestore padre, alla statura,  
agli atti, al volto somigliava in tutto.  
Sul mio capo librossi, e così disse:  
Figlio d'Atrèò, tu dormi? A sommo duce  
cui di tanti guerrieri e tante cure  
commesso è il pondo, non s'addice il sonno.

M'odi adunque: mandato a te son io  
da Giove che dal ciel di te pensiero  
prende e pietate. Ei tutte ti comanda  
armar le truppe de' chiamati Achei,  
ché di Troia il conquisto oggi è maturo;  
poiché di Giuno il supplicar compose  
la discordia de' numi, e grave ai Teucri  
danno sovrasta per voler di Giove.  
Tu di Giove il comando in cor riponi.  
Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno  
m'abbandonò. La guisa or noi di porre  
gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria  
giovi con finto favellar tentarne,  
fin dove lice, i sentimenti. Io dunque  
comanderò che su le navi ognuno  
si disponga alla fuga, e sparsi ad arte  
voi l'impedite con opposti accenti.  
Così detto s'assise. In piè rizzossi  
dell'arenosa Pilo il regnatore  
Nestore, e saggio ragionando disse:

O amici, o degli Achei principi e duci,  
s'altro qualunque Argivo un cotal sogno  
detto n'avesse, un menzogner l'avremmo,  
e spregeremmo: ma lo vide il sommo  
capo del campo. A risvegliar si corra  
dunque l'acheo valore. - E sì dicendo  
usciva il vecchio dal consiglio, e tutti  
surti in piè lo seguian gli altri scettrati  
del re supremo ossequiosi. Intanto  
il popolo accorrea. Quale dai fori  
di cava pietra numeroso sbuca  
lo sciame delle pecchie, e succedendo  
sempre alle prime le seconde, volano  
sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo  
altre di qua affollate, altre di là;  
così fuor delle navi e delle tende  
correan per l'ampio lido a parlamento  
affollate le turbe, e le spronava  
l'igne Fama, di Giove ambasciatrice.  
Si congregaro alfin. Tumultuoso  
brulicava il consesso, ed al sedersi  
di tante genti il suol gemea di sotto.  
Ben nove araldi d'acchetar fean prova  
quell'immenso frastuono, alto gridando:  
Date fine ai clamori, udite i regi,  
udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.  
Sostârsi alfine: ne' suoi seggi ognuno  
si compose, e cessò l'alto fragore.  
Allor rizzossi Agamennón stringendo  
lo scettro, esimia di Vulcan fatica.  
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,  
e Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;



questi a Pelope auriga, esso ad Atrèò;  
Atrèò morendo al possessor di pingui  
greggi Tieste, e da Tieste alfine  
nella destra passò d'Agamennóne,  
che poi sovr'Argo lo distese, e sopra  
isole molte. A questo il grande Atride  
appoggiato, sì disse: Amici eroi,  
Dànai, di Marte bellicosi figli,  
in una dura e perigliosa impresa  
Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima  
mi promise e giurò delle superbe  
iliache mura la conquista, e in Argo  
glorioso il ritorno. Or mi delude  
indegnamente, e dopo tante in guerra  
vite perdute, di tornar m'impone  
inonorato alle paterne rive.

Del prepotente Iddio questo è il talento,  
di lui che nell'immensa sua possanza  
già di molte città l'eccelse rocche  
distrusse, e molte struggeranne ancora.

Ma qual onta per noi appo i futuri  
che contra minor oste un tale e tanto  
esercito di forti una sì lunga  
guerra guerreggi; e non la cómpia ancora?

Certo se tutti convocati insieme  
salda pace a giurar Teucri ed Achivi,  
e di questi e di quei levato il conto,  
ad ogni dieci Achivi un Teucro solo  
mescer dovesse di lïeo la spuma,  
molte decurie si vedrìan chiedenti  
con labbro asciutto il mescitor: cotanto  
maggior de' Teucri cittadini estimo

il numero de' nostri. Ma li molti  
da diverse città raccolti e scesi  
in lor sussidio bellicosi amici  
duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto  
mi vietano espugnar d'Ilio le mura.  
Già del gran Giove il nono anno si volge  
da che giungemmo, e già marciti i fianchi  
son delle navi, e logore le sarte;  
e le nostre consorti e i cari figli  
desiando ne stanno e richiamando  
nelle vedove case. E noi l'impresa  
che a queste sponde ne condusse, ancora  
consumar non sapemmo. Al vento adunque,  
diamo al vento le vele, io vel consiglio,  
alla dolce fuggiam terra natia  
di concorde voler, ché disperata  
delle mura troiane è la conquista.  
Mosse quel dire delle turbe i petti,  
e fremea l'adunanza, a quella guisa  
che dell'icario mare i vasti flutti  
si confondono allor che Noto ed Euro  
della nube di Giove il fianco aprendo  
a sollevar li vanno impetuosi.  
E come quando di Favonio il soffio  
denso campo di biade urta, e passando  
il capo inchina delle bionde spiche;  
tal si commosse il parlamento, e tutti  
alle navi correat precipitosi  
con fremito guerrier. Sotto i lor piedi  
s'alza la polve, e al ciel si volve oscura.  
I navigli allestir, lanciarli in mare,  
espurgarne le fosse, ed i puntelli

sottrarre alle carene era di tutti  
la faccenda e la gara. Arde ogni petto  
del sacro amore delle patrie mura,  
e tutto di clamori il cielo eccheggia.  
E degli Achei quel dì sarìa seguito,  
contro il voler de' fati, il dipartire,  
se con questo parlar non si volgea  
Giuno a Minerva: O dell'Egìoco Padre  
invincibile figlia, così dunque,  
il mar coprendo di fuggenti vele,  
al patrio lido rediran gli Achivi?  
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto  
lascieran tutto dell'argiva Elèna  
dopo tante per lei, lungi dal caro  
nido natò, qui spente anime greche?  
Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra  
lusinghiero parlar, molci i soldati,  
frena la fuga, né patir che un solo  
de' remiganti pini in mar sia tratto.  
Obbediente la cerulea Diva  
dalle cime d'Olimpo dispiccossi  
velocissima, e tosto fu sul lido.  
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,  
occupato non già del suo naviglio,  
ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.  
Gli si fece davanti la divina  
Glaucopide dicendo: O di Laerte  
generoso figliuol, prudente Ulisse,  
così dunque n'andrete? E al patrio suolo  
navigherete, e lascerete a Priamo  
di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani  
d'Argo la donna, e invendicato il sangue

di tanti, che per lei qui lo versaro,  
bellicosi compagni? A che ti stai?  
T'appresenta agli Achei, rompi gl'indugi,  
dolci adopra parole e li trattieni,  
né consentir che antenna in mar si spinga.

Così disse la Dea. Ne riconobbe  
l'eroe la voce, e via gittato il manto,  
che dopo lui raccolse il banditore  
Euribate itacense, a correr diessi;  
e incontrato l'Atride Agamennone,  
ratto ne prende il regal scettro, e vola  
con questo in pugno tra le navi achee;  
e quanti ei trova o duci o re, li ferma  
con parlar lusinghiero; e, Che fai, dice,  
valoroso campione? A te de' vili  
disconvien la paura. Or via, ti resta,  
pregoti, e gli altri fa restar. La mente  
ben palese non t'è d'Agamennone;  
egli tenta gli Achei, pronto a punirli.

Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso  
consesso ei disse. Deh badiam, che irato  
non ne percuota d'improvvisa offesa.  
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove,  
che al trono l'educò, l'onora ed ama.  
S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea  
vociferante, collo scettro il dosso  
batteagli; e, Taci, gli garrìa severo,  
taci tu tristo, e i più prestanti ascolta  
tu codardo, tu imbelle, e nei consigli  
nullo e nell'armi. La vogliam noi forse  
far qui tutti da re? Pazzo fu sempre  
de' molti il regno. Un sol comandi, e quegli

cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo  
ne sia di tutti correttor supremo.  
Così l'impero adoperando Ulisse  
frena le turbe, e queste a parlamento  
dalle navi di nuovo e dalle tende  
con fragore accorreat, pari a marina  
onda che mugge e sferza il lido, ed alto  
ne rimbomba l'Egeo. Queto s'asside  
ciascheduno al suo posto: il sol Tersite  
di gracchiar non si resta, e fa tumulto  
parlator petulante. Avea costui  
di scurrili indigeste dicerie  
pieno il cerèbro, e fuor di tempo, e senza  
o ritegno o pudor le vomitava  
contro i re tutti; e quanto a destar riso  
infra gli Achivi gli venìa sul labbro,  
tanto il protervo beffator dicea.  
Non venne a Troia di costui più brutto  
ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta  
gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso  
di raro pelo. Capital nemico  
del Pelide e d'Ulisse, ei li solea  
morder rabbioso: e schiamazzando allora  
colla stridula voce lacerava  
anche il duce supremo Agamennone,  
sì che tutti di sdegno e di corruccio  
fremeano; ma il tristo ognor più forti alzava  
le rampogne e gridava: E di che dunque  
ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni  
di bronzo i padiglioni e di donzelle,  
delle vinte città spoglie prescelte  
e da noi date a te primiero. O forse

pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti  
che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,  
prezzo del figlio da me preso in guerra,  
da me medesimo, o da qualch'altro Acheo?  
O cerchi schiava giovinetta a cui  
mescolarti in amore alla spartita?  
Eh via, che a sommo imperador non lice  
scandalo farsi de' minori. Oh vili,  
oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo  
vela una volta; e qui costui si lasci  
qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,  
onde a prova conosca se l'aita  
gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi  
non vedemmo pur noi questo superbo  
ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza  
di fortezza, for onta? E dell'offeso  
non si tien egli la rapita schiava?  
Ma se d'Achille il cor di generosa  
bile avvampasse, e un indolente vile  
non si fosse egli pur, questo sarìa  
stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.  
Così contra il supremo Agamennón  
impazzava Tersite. Gli fu sopra  
repente il figlio di Laerte, e torvo  
guatandolo gridò: Fine alle tue  
faconde ingiurie, ciarlator Tersite.  
E tu sendo il peggior di quanti a Troia  
con gli Atridi passâr, tu audace e solo  
non dar di cozzo ai re, né rimenarli  
su quella lingua con villane aringhe,  
né del ritorno t'impacciar, ché il fine  
di queste cose al nostro sguardo è oscuro,

né sappiam se felice o sventurato  
questo ritorno riuscir ne debba.  
Ma di tue contumelie al sommo Atride  
so ben io lo perché: donato il vedi  
di molti doni dagli achivi eroi,  
per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io  
cosa dirotti che vedrai compiuta.  
Se com'oggi insanir più ti ritrovo,  
caschimi il capo dalle spalle, e detto  
di Telemaco il padre io più non sia,  
mai più, se non t'afferro, e delle vesti  
tutto nudo, da questo almo consesso  
non ti caccio malconcio e piangoloso.  
Sì dicendo, le terga gli percuote  
con lo scettro e le spalle. Si contorce  
e lagrima diretto il manigoldo  
dell'aureo scettro al tempestar, che tutta  
gli fa la schiena rubiconda; ond'egli  
di dolor macerato e di paura  
s'assise, e obliquo riguardando intorno  
col dosso della man si terse il pianto.  
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,  
e surse in mezzo alla tristezza il riso;  
e fu chi vòlto al suo vicin dicea:  
Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo  
eccellenti e di guerra e di consiglio,  
ma questa volta fra gli Achei, per dio!  
fe' la più bella delle belle imprese,  
frenando l'abbaiar di questo cane  
dileggiator. Che sì, che all'arrogante  
passò la frega di dar morso ai regi!  
Mentre questo dicean, levossi in piedi

e collo scettro di parlar fe' cenno  
l'espugnatore di cittadi Ulisse.  
In sembianza d'araldo accanto a lui  
la fiera Diva dalle luci azzurre  
silenzio a tutti impose, onde gli estremi  
del par che i primi udirne le parole  
potessero, ed in cor pesarne il senno.  
Allora il saggio diè principio: Atride,  
questi Achivi di te vonno far oggi  
il più infamato de' mortali. Han posto  
le promesse in obbliò fatte al partirsi  
d'Argo alla volta d'Ilïon, giurando  
di non tornarsi che Ilïon caduto.  
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa  
di vedovelle sospirar li senti,  
e a vicenda plorar per lo desìo  
di riveder le patrie mura. E in vero  
tal qui si pate traversìa, che scusa  
il desiderio de' paterni tetti.  
Se a navigante da vernal procella  
impedito e sbattuto in mar che freme,  
pur di un mese è crudel la lontananza  
dalla consorte, che pensar di noi  
che già vedemmo del nono anno il giro  
su questo lido? Compatir m'è forza  
dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.  
Ma dopo tanta dimoranza è turpe  
vôti di gloria ritornar. Deh voi,  
deh ancor per poco tollerate, amici,  
tanto indugiate almen, che si conosca  
se vero o falso profetò Calcante.  
In cuor riposte ne teniam noi tutti



le divine parole, e voi ne foste  
testimoni, voi sì quanti la Parca  
non aveste crudel. Parmi ancor ieri  
quando le navi achee di lutto a Troia  
apportatrici in Aulide raccolte,  
noi ci stavamo in cerchio ad una fonte  
sacrificando sui devoti altari  
vittime elette ai Sempiterni, all'ombra  
d'un platano al cui piè nascea di pure  
linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve  
subitamente. Un drago di sanguigne  
macchie spruzzato le cerulee terga,  
orribile a vedersi, e dallo stesso  
re d'Olimpo spedito, ecco repente  
sbucar dall'imo altare, e tortuoso  
al platano avvinghiarsi. Avean lor nido  
in cima a quello i nati tenerelli  
di passera feconda, latitanti  
sotto le foglie: otto eran elli, e nona  
la madre. Colassù l'angue salito  
gl'implumi divorò, miseramente  
pigolanti. Plorava i dolci figli  
la madre intanto, e svolazzava intorno  
pietosamente; finché ratto il serpe  
vibrandosi afferrò la meschinella  
all'estremo dell'ala, e lei che l'aure  
empiea di stridi, nella strozza ascose.  
Divorata co' figli anco la madre,  
del vorator fe' il Dio che lo mandava  
nuovo prodigio; e lo converse in sasso.  
Stupidi e muti ne lasciò del fatto  
la meraviglia, e a noi, che dell'orrendo

portento fra gli altari intervenuto  
incerti ci stavamo e paventosi,  
Calcante profetò: Chiomati Achivi,  
perché muti così? Giove ne manda  
nel veduto prodigio un tardo segno  
di tardo evento, ma d'eterno onore.  
Nove augelli ingoiò l'angue divino,  
nov'anni a Troia ingoierà la guerra,  
e la città nel decimo cadrà.

Così disse il profeta, ed ecco omai  
tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque

perseverate, generosi Achei,  
restatevi di Troia al giorno estremo.  
Levossi a questo dire un alto grido,  
a cui le navi con orribil eco  
rispondean, grido lodator del saggio  
parlamento d'Ulisse. Ed incalzando  
quei detti il vecchio cavalier Nestorre,  
Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro  
parole intesi di fanciulli a cui  
nulla cal della guerra. Ove n'andranno  
i giuramenti, le promesse e i tanti  
consigli de' più saggi e i tanti affanni,  
le libagioni degli Dei, la fede  
delle congiunte destre? Dissipati  
n'andran col fumo dell'altare? Achei,  
noi contendiamo di parole indarno,  
e in vane induge il tempo si consuma,  
che dar si debbe a salutar riparo.

Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo  
su gli Achei nelle pugne alza lo scettro:  
ed in proposte, che d'effetto vote

cadran mai sempre, marcir lascia i pochi  
che in disparte consultano se in Argo  
redir si debba, pria che falsa o vera  
si conosca di Giove la promessa.  
Io ti fo certo che il saturnio figlio,  
il giorno che di Troia alla ruina  
sciolser gli Achivi le veloci antenne,  
non dubbio cenno di favor ne fece  
balenando a diritta. Alcun non sia  
dunque che parli del tornarsi in Argo,  
se prima in braccio di troiana sposa  
non vendica d'Elèna il ratto e i pianti.  
Se taluno pur v'ha che voglia a forza  
di qua partirsi, di toccar si provi  
il suo naviglio, e troverà primiero  
la meritata morte. Tu frattanto  
pria ti consiglia con te stesso, o sire,  
indi cogli altri, né sprezzar l'avviso  
ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri  
per curie e per tribù, sì che a vicenda  
si porga aita una tribù con l'altra,  
l'una con l'altra curia. A questa guisa,  
obbedendo agli Achei, ti fia palese  
de' capitani a un tempo e de' soldati  
qual siasi il prode e quale il vil; ché ognuno  
con emula virtù pel suo fratello  
combatterà. Conoscerai pur anco  
se nume avverso, o codardia de' tuoi,  
o poca d'armi maestria ti tolga  
delle dardanie mura la conquista.  
Saggio vegliardo, gli rispose Atride,  
in tutti della guerra i parlamenti

nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove,  
a Minerva piacesse e al santo Apollo,  
ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei  
a te pari in consiglio; ed atterrata  
cadria ben tosto la città troiana.

Ma me l'Egìoco Giove in alti affanni  
sommerse, e incauto mi sospinse in vane  
gare e contese. Di parole avemmo  
gran lite Achille ed io d'una fanciulla,  
ed io fui primo all'ira. Ma se fia  
che in amistà si torni, un sol momento  
non tarderà di Troia il danno estremo.

Or via, di cibo a ristorar le forze  
itene tutti per la pugna. Ognuno  
l'asta raffili, ognun lo scudo assetti,  
di copioso alimento ognun governi  
i corridor veloci, e diligente  
visiti il cocchio, e mediti il conflitto;  
onde questo sia giorno di battaglia  
tutto e di sangue, e senza posa alcuna,  
finché la notte non estingua l'ire  
de' combattenti. Di guerrier sudore  
bagnerassi la soga dello scudo  
sui caldi petti, verrà manco il pugno  
sopra il calce dell'asta, e destrier molli  
trarranno il cocchio con infranta lena.  
Qualunque io poscia scorgerò che lungi  
dalla pugna si resti appo le navi  
neghittoso, non fia chi salvo il mandi  
dalla fame de' cani e degli augelli.  
Così disse, e al finir di sue parole  
mandâr gli Achivi un altissimo grido

somigliante al muggir d'onda spezzata  
all'alto lido ove il soffiâr la caccia  
di furioso Noto incontro ai fianchi  
di prominente scoglio, flagellato  
da tutti i venti e da perpetue spume.

Si levâr frettolosi, si dispersero  
per le navi, destâr per tutto il lido  
globi di fumo, ed imbandîr le mense.

Chi a questo dio sacrifica, chi a quello,  
al suo ciascun si raccomanda, e il prega  
di camparlo da morte nella pugna.

Ma il re de' prodi Agamennóne un pingue  
toro quinquenne al piú possente nume  
sacrifica, e convita i piú prestanti:

Nestore primamente e Idomenò,  
quindi entrambi gli Aiaci, e di Tidèo  
l'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.

Spontaneo venne Menelao, cui noto  
era il travaglio del fratello. E questi  
fêr di sé stessi una corona intorno  
alla vittima, e preso il salso farro  
nel mezzo Agamennóne orando disse:

Glorioso de' nembi adunatore

Massimo Giove abitator dell'etra,  
pria che il sole tramonti e l'aria imbruni,  
fa che fumanti al suol di Priamo io getti  
gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi  
le regie porte; fa che la mia lancia  
squarci l'usbergo dell'ettòreo petto,  
e che dintorno a lui molti suoi fidi  
boccon distesi mordano la polve.

Disse; ed il nume l'olocausto accolse,

ma non il voto, e a lui più lutto ancora  
preparando venìa. Finito il prego  
e sparso il farro, ed incurvato all'ara  
della vittima il collo, la scannaro,  
la discuoiaro, ne squartâr le cosce,  
le rivestîr di doppio zirbo, e sopra  
poservi i crudi brani. Indi la fiamma  
d'aride schegge alimentando, a quella  
cocean gli entragni nello spiedo infissi.

Adusti i fianchi, e fatto delle sacre  
viscere il saggio, lo restante in pezzi  
negli schidon confissero, ed acconcia-  
-mente arrostito ne levaro il tutto.

Finita l'opra, apparecchiâr le mense,  
e a suo talento vivandò ciascuno.

Di cibo sazi e di bevanda, prese  
a così dire il cavalier Nestorre:

Re delle genti glorioso Atride  
Agamennón, si tolga ogni dimora  
all'impresa che in pugno il Dio ne pone.

Degli araldi la voce alla rassegna  
chiami sul lido i loricati Achei,  
e noi scorriamo le raccolte squadre,  
e di Marte destiam l'ira e il desìo.  
Assentì pronto il sire, ed al suo cenno

l'acuto grido degli araldi diede  
della pugna agli Achivi il fiero invito.

Corsero quelli frettolosi; e i regi  
di Giove alunni, che seguian l'Atride,  
li ponean ratti in ordinanza. Errava  
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto  
incorrotta, immortal la preziosa

Egida da cui cento eran sospese  
frange conteste di finissim'oro,  
e valea cento tauri ogni gherone.  
In quest'arme la Diva folgorando  
concitava gli Achivi, ed accendea  
l'ardir ne' petti, e li facea gagliardi  
a pugnar fieramente e senza posa.  
Allor la guerra si fe' dolce al core  
più che il volger le vele al patrio nido.  
Siccome quando la vorace vampa  
sulla montagna una gran selva incende,  
sorge splendor che lungi si propaga;  
così al marciar delle falangi achive  
mandan l'armi un chiaror che tutto intorno  
di tremuli baleni il cielo infiamma.  
E qual d'ocche o di gru volanti eserciti  
ovver di cigni che snodati il tenue  
collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere  
lungo il Caïstro, e vagolando esultano  
su le larghe ale, e nel calar s'incalzano  
con tale un rombo che ne suona il prato;  
così le genti achee da navi e tende  
si diffondono in frotte alla pianura  
del divino Scamandro, e il suol rimbomba  
sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli  
terribilmente. Nelle verdi lande  
del fiume s'arrestâr gremiti e spessi  
come le foglie e i fior di primavera.  
Conti lo sciame dell'impronte mosche  
che ronzano in april nella capanna,  
quando di latte sgorgano le secchie,  
chi contar degli Achei desìa le torme

anelanti de' Teucri alla rovina.

Ma quale è de' caprai la maestria  
nel divider le greggie, allor che il pasco  
le confonde e le mesce, a questa guisa

in ordinate squadre i capitani  
schieravano gli Achivi alla battaglia.

Agamennón qual tauro era nel mezzo,

che nobile e sovrana alza la fronte  
sopra tutto l'armento e lo conduce:

e tal fra tanti eroi Giove gl'infonde  
e garbo e maestà, che Marte al cinto,

Nettunno al petto, e il Folgorante istesso

negli sguardi somiglia e nella testa.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,

or voi ne dite (ché voi tutte, o Dive,

riguardate le cose e le sapete:

a noi nessuna è conta, e ne susurra

di fuggitiva fama un'aura appena),

dite voi degli Achivi i condottieri.

Della turba infinita io né parole

farò né nome, ché bastanti a questo

non dieci lingue mi sarìan né dieci

bocche, né voce pur di ferreo petto.

Di tutta l'oste ad Ilio navigata

divisar la memoria altri non puote

che l'alme figlie dell'Egìoco Giove.

Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.

Erano de' Beozi i capitani

Arcesilao, Leìto e Penelèo

e Protenore e Clonio, e traean seco

d'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,

con quei di Scheno e Scolo, e quei dell'erta



Eteono e di Tespia, e quei che manda  
la spaziosa Micalesso e Grea;  
e quei che d'Arma la contrada edùca,  
ed Ilesio ed Erètre ed Eleone  
e Peteone ed Ila ed Ocalèa.  
Seguono i prodi della ben costrutta  
Medeone e di Cope, e gli abitanti  
d'Eutresi e Tisbe di colombe altrice.  
Di Coronèa vien dopo e dell'erbosa  
Aliarto e di Glissa e di Platèa  
e d'Ipotebe dalle salde mura  
una gran torma: ed altri abbandonaro  
le sacrate a Nettunno inclite selve  
d'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;  
altri il pian di Midèa; altri di Nisa  
gli almi boschetti, e gli ultimi confini  
d'Antèdone. Di questi eran cinquanta  
le navi, e ognuna cento prodi e venti,  
fior di beozia gioventù, portava.  
Dell'Orcomèno Minièò gli eletti,  
misti a quei d'Aspledóne, hanno a lor duci  
Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte  
egregia prole. Ne' secreti alberghi  
d'Attore Azide partorilli Astioche  
vereconda fanciulla, alle superne  
stanze salita, e al forte iddio commista  
in amplesso furtivo. Eran di questi  
trenta le navi che schierârsi al lido.  
Regge la squadra de' Focensi il cenno  
di Schedio e d'Epistròfo, incliti figli  
del generoso Naubolide Ifito.  
Invia questi guerrier la discoscisa

balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,  
gentil paese, e Daulide e Panope.  
D'Anemoria e di Jampoli van seco  
gli abitatori, e quei che del Cefiso  
beon l'onde sacre, e quei che di Lilèa  
domano i gioghi alle cefisie fonti.  
Son quaranta le prore al mar fidate  
da questi prodi, e tutte in ordinanza  
de' Beozî disposte al manco lato.

Di Locride guidava i valorosi  
Aiace d'Oilèo, veloce al corso.  
Di tutta la persona egli è minore  
del Telamonio, né minor di poco;  
ma picciolo quantunque e non coperto  
che di lino torace, ei tutti avanza  
e Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.

Di Cino, di Calliaro e d'Opunte  
lo seguono i delecti, e quei di Bessa,  
e quei che i colti dell'amena Augèe  
e di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa  
ai duri agresti, e quei di Tronio a cui  
il Boagrio torrente i campi allaga.  
Venti e venti il seguian preste carene  
della locrese gioventù venuta  
di là dai fini della sacra Eubèa.

Ma gl'incoli d'Eubèa gli arditi Abanti,  
Eretriensi, Calcidensi, e quelli  
dell'aprica vitifera Istiea,  
e di Cerinto e in una i marinari,  
e i montanari dell'alpestre Dio,  
e quei di Stira e di Caristo han duce  
il bellicoso Elefenòr, figliuolo

di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.  
Snellissimi di piè portan costoro  
fiocchi di chiome su la nuca, egregi  
combattitori, a meraviglia sperti  
nell'abbassar la lancia, e sul nemico  
petto smagliati fracassar gli usberghi.  
E quaranta di questi eran le vele.  
Della splendida Atene ecco gli eroi,  
popolo del magnanimo Erettèo  
cui l'alma terra partorì. Nudrillo  
ed in Atene il collocò Minerva  
alla sant'ombra de' suoi pingui altari,  
ove l'attica gente a statuito  
giro di soli con agnelli e tauri  
placa la Diva. Guidator di questi  
era il Petide Menestèo. Non vede  
pari il mondo a costui nella scienza  
di squadronar cavalli e fanti. Il solo  
Nestor l'eguaglia, perché d'anni il vince.  
Cinquanta navi ha seco. Unîrsi a queste  
sei altre e sei di Salamina uscite,  
al Telamonio Aiace obbedienti.  
Seguìa l'eletta de' guerrier, cui d'Argo  
mandava la pianura e la superba  
d'ardue mura Tirinto e le di cupo  
golfo custodi Ermione ed Asìne.  
Con essi di Trezene e della lieta  
di pampini Epidauro e d'Eione  
venìa la squadra; e dopo questa un fiero  
di giovani drappello che d'Egina  
lasciò gli scogli e di Masete. A questi  
tre sono i duci, il marzio Diomede,

Stènelo dell'altero Capanèo  
diletta prole, e il somigliante a nume  
Eurialo figliuol di Mecistèo  
Talaionide. Ma del corpo tutto  
condottiero supremo è Diomede.  
E sono ottanta di costor le antenne.  
Ma ben cento son quelle a cui comanda  
il regnatore Agamennóne Atride.  
Sua seguace è la gente che gl'invià  
la regale Micene e l'opulenta  
Corinto, e quella della ben costrutta  
Cleone e quella che d'Ornee discende,  
e dall'amena Aretirèa. Né scarsa  
fu de' suoi Sicìon, seggio primiero  
d'Adrasto. Anco Iperesia, anco l'eccelsa  
Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte  
le marittime prode, e tutta intorno  
d'Elice la campagna impoverîrsi  
d'abitatori. E questa truppa è fiore  
di gagliardi, e la più di quante allora  
schierârsi in campo. D'arme rilucenti  
iva il duce vestito, ed esultava  
in suo segreto del vedersi il primo  
fra tanti eroi; e veramente egli era  
il maggior di que' regi, e conducea  
il maggior nerbo delle forze achive.  
Il concavo di balze incoronato  
lacedemonio suol Sparta e Brisèe,  
e Fari e Messa di colombe altrice,  
e Augiè la lieta e l'amiclèa contrada,  
Etila ed Elo al mar giacente e Laa,  
queste tutte spedîr sovra sessanta

prore i lor figli; e Menelao li guida  
aitante guerrier. Disgiunta ei tiene  
dalla fraterna la sua schiera, e forte  
del suo proprio valor la sprona all'armi,  
di vendicar su i Teucri impaziente  
l'onta e i sospir della rapita Elèna.

Di novanta navigli capitano  
veniva il veglio cavalier Nestorre.  
Di Pilo ei guida e dell'aprica Arene  
gli abitanti e di Trio, guado d'Alfèo,  
e della ben fondata Epi, con quelli  
a cui Ciparissente e Anfigenia  
sono stanza, e Ptelèo ed Elo e Dorio,  
Dorio famosa per l'acerbo scontro  
che col tracio Tamiri ebber le Muse  
il giorno che d'Ecalia e dagli alberghi  
dell'ecaliese Eurìto ei fea ritorno.

Millantava costui che vinte avria  
al paragon del canto anco le Muse,  
le Muse figlie dell'Egìoco Giove.

Adirate le dive al burbanzoso  
tolser la luce e il dolce canto e l'arte  
delle corde dilette animatrice.

Seguìa l'arcade schiera dalle falde  
del Cillene discesa e dai contorni  
del tumulto d'Epìto, esperta gente  
nel ferir da vicino. Uscìa con essa  
di campestri garzoni una caterva,  
che del Fenèo li paschi e il pecoroso  
Orcomeno lasciâr. V'eran di Ripe  
e di Strazia i coloni e di Tegèa,  
e quei d'Enispe tempestosa, e quelli

cui dell' amena Mantinèa nutrisce  
l' opima gleba e la stinfalia valle  
e la parrasia selva. Avean costoro  
spiegate al vento di cinquanta e dieci  
navi le vele, che a varcar le negre  
onde lor diè lo stesso rege Atride  
Agamennóne; perocché di studi  
marinareschi all' Arcade non cale.  
D' intrepidi nell' arme e sperti petti  
iva carica ciascuna, e la reggea  
d' Ancèo figliuolo il rege Agapenorre.  
La squadra che consegua, e si divide  
quadripartita, ha quattro duci, e ognuno  
a dieci navi accenna. Le montaro  
molti Epèi valorosi, e gli abitanti  
di Buprasio e del sacro elèo paese,  
e di tutto il terren che tra il confine  
di Mirsino ed Irmio si racchiude,  
e tra l' Olenia rupe e l' erto Alìsio.  
Di Cteato figliuol l' illustre Anfimaco  
guida il primo squadron, Talpio il secondo  
egregio seme dell' Eurìto Attòride;  
Diore il terzo, generosa prole  
d' Amarincèo. Del quarto è correttore  
il simigliante a nume Polisseno,  
germe dell' Augeiade Agastene.  
Ai forti di Dulichio e delle sacre  
Echinadi isolette, che rimpetto  
alle contrade elèe rompon l' opposto  
pelago, a questi è condottier Megete,  
di sembiante guerrier pari a Gradivo.  
Il generò Filèo diletto a Giove,

buon cavalier che dai paterni un giorno  
odii sospinto alla dulichia terra  
migrò fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio  
quaranta prore ad Ilion guidava.

Dei prodi Cefaleni, abitatori  
d'Itaca alpestre e di Nerito ombroso,  
di Crocilèa, di Samo e di Zacinto  
e dell'aspra Egèlpe e dell'opposto  
continente, di tutti è duce Ulisse  
vero senno di Giove; e lo seguièno  
dodici navi di vermiglio pinte.

Ne spinge in mar quaranta il capitano  
degli Etoli Toante, a cui fu padre  
Andrèmone; e traea seco le torme  
di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,  
quelle dell'aspra Calidone e quelle  
di Calcide. E raccolta era in Toante  
degli Etòli la somma signorìa  
da che la Parca i figli ebbe percosso  
del magnanimo Enè, posto col biondo  
Meleagro infelice ei pur sotterra.

Il gran mastro di lancia Idomenèò  
guida i Cretesi che di Gnosso uscìro,  
di Litto, di Mileto e della forte  
Gortina e dalla candida Licasto  
e di Festo e di Rizio, inclite tutte  
popolose contrade, ed altri molti  
dell'alma Creta abitator, di Creta  
che di cento città porta ghirlanda.

Di questi tutti Idomenèò divide  
col marzio Merìon la gloriosa  
capitananza; e ottanta navi han seco.

Nove da Rodi ne varâr gli alteri  
Rodïani per l'isola partiti  
in triplice tribù: Lindo, Jaliso,  
e il biancheggiante di terren Camiro.

L'Eraclide Tlepòlemo è lor duce,  
grande e robusto battaglier che al forte  
Ercole un giorno Astïochèa produsse,  
cui d'Efira e dal fiume Selleente  
seco addusse l'eroe, poichè distrutto  
v'ebbe molte cittadi e molta insieme  
gioventù generosa. Entro i paterni  
fidi alberghi Tlepòlemo cresciuto  
di subitaneo colpo a morte mise  
Licinnio, al padre avuncolo diletto,  
e canuto guerrier. Ratto costrusse  
alquante navi l'uccisore, e accolti  
molti compagni, si fuggì per l'onde,  
l'ira vitando e il minacciar degli altri  
figli e nipoti dell'erculeo seme.

Dopo error molti e stenti i fuggitivi  
toccâr di Rodi il lido, e qui divisi  
tutti in tre parti posero la stanza:  
e il gran re de' mortali e degli Dei  
li dilesse, e su lor piovve la piena  
d'infinita mirabile ricchezza.

Nirèo tre navi conducea da Sima,  
Nirèo d'Aglaia figlio e di Caropo,  
Nirèo di quanti navigaro a Troia  
il più vago, il più bel, dopo il Pelide  
beltà perfetta. Ma un imbelle egli era;  
e turba lo seguìa di pochi oscuri.

Quei che tenean Nisiro e Caso e Cràpato



e Coo seggio d'Euripilo, e le prode  
dell'isole Calidne, il cenno regge  
d'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli  
di Tessalo Eraclide. E trenta navi  
aravano a costor l'onda marina.

Ditene adesso, o Dive, i valorosi  
d'Alo e d'Alope e del pelasgic'Argo  
e di Trachine; né di Ftia né d'Ellade,  
di bellissime donne educatrice,  
gli eroi tacete, Mirmidon chiamati,  
ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta  
prore a costoro è capitano Achille.

Ma di guerra in que' cor tace il pensiero,  
ch'ei più non hanno chi a pugnar li guidi.

Il divino Pelide appo le navi  
neghittoso si giace, e della tolta  
Briseide l'ira si smaltisce in petto,  
bella di belle chiome alma fanciulla  
che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno  
conquistata per mezzo alla ruina  
di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti  
del bellicoso Eveno ambo i figliuoli  
Epistrofo e Minete. Per costei  
languìa nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno  
del suo destarsi all'armi era vicino.  
Quei che Filàce e la fiorita Pìrraso,  
terra a Cerere sacra, e la feconda  
di molto gregge Itóne, e quei che manda  
la marittima Antrone e di Ptelèo  
l'erbosu suol, reggea, mentre che visse,  
il marzial Protesilao. Ma lui  
la negra terra allor chiudea nel seno,

e la moglie in Filàce derelitta  
le belle gote lacerava, e tutta  
vedova del suo re piangea la casa.  
Primo ei balzossi dalle navi, e primo  
trafitto cadde dal dardanio ferro:  
ma senza duce non restò sua schiera,  
ché Podarce or la guida, esimio figlio  
del Filacide Ificlo, che di pingui  
lanose torme avea molta ricchezza.  
Del magnanimo ucciso era Podarce  
minor germano; ma perché quel grande  
non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,  
l'egregio estinto duce era pur sempre  
di sua schiera il desìo. Di questa squadra  
son quaranta le navi in ordinanza.  
Gli abitator di Fere, appo il bebèo  
stagno, e quelli di Bebe e di Glafira  
e dell'alta Jaolco avean salpato  
con undici navigli. Eumelo è duce,  
germe caro d'Admeto, e la divina  
in fra le donne Alcesti il partorìo,  
delle figlie di Pelia la più bella.  
Di Metone, Taumacia e Melibèa  
e dell'aspra Olizone era venuto  
con sette prore un fier drappello, e carica  
di cinquanta gagliardi era ciascuna,  
sperti di remo e d'arco e di battaglia.  
Famoso arciero li reggea da prima  
Filottete; ma questi egro d'acuti  
spasmi ora giace nella sacra Lenno,  
ove da tetra di pestifer angue  
piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.

Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi  
ricorderansi, e in breve. Intanto il fido  
suo stuol si strugge del desìo di lui,  
ma non va senza duce. Lo governa  
Medon cui spurio figlio ad Oïlèo  
eversor di città Rena produsse.  
Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome  
ed Ecalia tenean seggio d'Eurito,  
han capitani d'Esculapio i figli,  
della paterna medic'arte entrambi  
sperti assai, Podalirio e Macaone.  
Fan trenta navi di costor la schiera.  
Ormenio, Asterio e l'iperèe fontane,  
e del Titano le candenti cime  
i lor prodi mandâr sotto il comando  
del chiaro figlio d'Evemone Euripilo  
da quaranta carene accompagnato.  
D'Argissa e di Girton, d'Orte e d'Elona  
e della bianca Oloossona i figli  
procedono soggetti al fermo e forte  
Polipete, figliuol di Piritò,  
del sempiterno Giove inclito seme;  
e generollo a Piritò l'illustre  
Ippodamìa quel dì che dei bimembri  
irti Centauri ei fe' l'alta vendetta,  
e li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi  
li confinò. Né solo è Polipete,  
ma seco è Leontèo, marzio germoglio  
del Cenide magnanimo Corone.  
e questa è squadra di quaranta antenne.  
Venti da Cifo e due Gunèo ne guida  
d'Enïeni onerose e di Perebi,

franchi soldati, e di color che intorno  
alla fredda Dodona avean la stanza,  
e di quelli che solcano gli ameni  
campi cui l'onda titaresia irriga,  
rivo gentil che nel Penèo devolve  
le sue bell'acque, né però le mesce  
con gli argenti penèi, ma vi galleggia  
come liquida oliva; ché di Stige  
(giuramento tremendo) egli è ruscello.  
Ultimo vien di Tentredone il figlio  
il veloce Protòo, duce ai Magneti  
dal bel Penèo mandati e dal frondoso  
Pelio. Il seguian quaranta navi. E questi  
fur dell'achiva armata i capitani.  
Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente  
di tanti duci e de' cavalli insieme  
che gli Atridi seguîr. Prestanti assai  
eran le fereziadi puledre  
ch'Eumèlo maneggiava, agili e ratte  
come penna d'augello, ambe d'un pelo,  
d'età pari e di dosso a dritto filo.  
Il vibrator del curvo arco d'argento  
Febo educolle ne' pierii prati,  
e portavan di Marte la paura  
nelle battaglie. Degli eroi primiero  
era l'Aiace Telamonio, mentre  
perseverò nell'ira il grande Achille,  
il più forte di tutti; e innanzi a tutti  
ivan di pregio i corridor portanti  
l'incomparabil Tessalo. Ma questi  
nelle ricurve navi si giacea  
inoperoso, e sempre spirante ira

contro l'Atride Agamennone. Intanto  
lungheggiava il mare al disco, all'asta, all'arco  
i suoi guerrieri si prendean diletto.  
Oziosi i cavalli appo i lor cocchi  
pasceano l'apio paludoso e il loto,  
e i cocchi si giacean coperti e muti  
nelle tende dei duci, e i duci istessi,  
del bellicoso eroe desiderosi,  
givan pel campo vagabondi e inerti.  
Movean le schiere intanto in vista eguali  
a un mar di foco inondator, che tutta  
divorasse la terra; ed alla pesta  
de' trascorrenti piedi il suol s'udìa  
rimbombar. Come quando il fulminante  
irato Giove Inarime flagella  
duro letto a Tifè, siccome è grido;  
così de' passi al suon gemea la terra.  
Mentre il campo traversano veloci  
gli Achei, col piè che i venti adegua, ai Teucri  
Iri discese di feral novella  
apportatrice, e la spedìa di Giove  
un comando. Tenean questi consiglio  
giovani e vecchi, congregati tutti  
ne' regali vestiboli. Mischiossi  
tra lor la Diva, di Polite assunta  
l'apparenza e la voce. Era Polite  
di Priamo un figlio che, del piè fidando  
nella prestezza, stavasi de' Teucri  
esploratore al monumento in cima  
dell'antico Esietà, e vi spiava  
degli Achivi la mossa. In queste forme  
trasse innanzi la Diva, e al re conversa,

Padre, disse, che fai? Sempre a te piace  
il molto sermonar come ne' giorni  
della pace; né pensi alla ruina  
che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,  
ma tali e tante non vid'io giammai  
ordinate falangi. Numerose  
al pari delle foglie e dell'arene  
procedono nel campo a dar battaglia  
sotto Troia. Tu dunque primamente,  
Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni  
ad effetto. Nel sen di questa grande  
città diversi di diverse lingue  
abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno  
de' lor duci si ponga alla lor testa,  
e tutti in punto di pugnar li metta.  
Conobbe Ettore della Dea la voce,  
e di subito sciolse il parlamento.  
Corresi all'armi, si spalancan tutte  
le porte, e folti sboccano in tumulto  
fanti e cavalli. Alla città rimpetto  
solitario nel piano ergesi un colle  
a cui s'ascende d'ogni parte. È detto  
da' mortai Batièa, dagl'immortali  
tomba dell'agilissima Mirinna;  
ivi i Teucri schierârsi e i collegati.  
Capitan de' Troiani è il grande Ettore,  
d'eccelso elmetto agitator. Lo segue  
de' più forti guerrier schiera infinita  
coll'aste in pugno di ferir bramose.  
Ai Dardani comanda il valoroso  
figliuol d'Anchise Enea cui la divina  
Venere in Ida partorì, commista

Diva immortale ad un mortal; ned egli  
solo comanda, ma ben anco i due  
Antenòridi Archiloco e Acamante  
in tutte guise di battaglia esperti.  
Quei che dell'Ida alle radici estreme  
hanno stanza in Zelèa ricchi Troiani  
la profonda bevanti acqua d'Asepo,  
Pandaro guida, licaonio figlio,  
cui fe' dono dell'arco Apollo istesso.  
Della città d'Apesio e d'Adrastèa,  
di Pitìèa la gente e dell'eccelsa  
ferèa montagna han duci Adrasto ed Anfio  
corazzato di lino, ambo rampolli  
di Merope Percosio. Era costui  
divinator famoso, ed a' suoi figli  
non consentìa l'andata all'omicida  
guerra. Ma i figli non l'udir; ché nero  
a morir li traeva fato crudele.  
Mandâr Percote e Prazio e Sesto e Abido  
e la nobile Arisba i lor guerrieri,  
ed Asio li conduce, Asio figliuolo  
d'Irtaco, e prence che d'Arisba venne  
da fervidi portato alti cavalli  
alla riviera sellentèa nudriti.  
Dalla pingue Larissa i furibondi  
lanciatori pelasghi Ippòtoo mena  
con Pilèo, bellicosi ambo germogli  
del pelasgico Leto Teutamìde.  
Acamante e l'eroe duce Piròo  
i Traci conducean quanti ne serra  
l'estuoso Ellesponto; ed i Cicòni  
del giavellotto vibrator, Eufemo

del Ceade Trezeno alto nipote;  
poi Pirecme i Peòni a cui sul tergo  
suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce  
la rimota Amidone, e l'Assio, fiume  
di larga correntìa, l'Assio di cui  
non si spande ne' campi onda più bella.

Dall'èneto paese ov'è la razza  
dell'indomite mule, conducea  
di Pilemene l'animoso petto  
i Paflagoni, di Citoro e Sèsamo  
e di splendide case abitatori  
lungo le rive del Partenio fiume,  
e d'Egiàlo e di Cromna e dell'eccelse  
balze eritine. Li seguìa la squadra  
degli Alizoni d'Alibe discesi,  
d'Alibe ricca dell'argentea vena.

Duci a questi eran Hodio ed Epistròfo,  
e Cromi ai Misii e l'indovino Ennòmo.  
Ma con gli augurii il misero non seppe  
schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde  
del Pelide, quel dì che di nemica  
strage vermiglio lo Scamandro ei fece.

Forci ed Ascanio dëiforme al campo  
dall'Ascania traean le frigie torme  
di commetter battaglia impazienti.  
Di Pilemene i figli Antifo e Mestle,  
alla gigèa palude partoriti,  
ai Meonii eran duci, a quelli ancora  
che alla falda del Tmolo ebber la vita.

Quindi i Carii di barbara favella  
di Mileto abitanti e del frondoso  
monte de' Ftiri e del meandrio fiume



e dell'erte di Mìcale pendici.  
Anfimaco a costor con Naste impera,  
figli di Nomion, Naste un prudente,  
Anfimaco un insano. Iva alla pugna  
carco d'oro costui come fanciulla:  
stolto! ché l'oro allontanar non seppe  
l'atra morte che il giunse allo Scamandro.  
Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro  
preda del forte vincitor rimase.  
Venian di Licia alfine, e dai rimoti  
gorgi del Xanto i Licii, e li guidava  
l'incolpabile Glauco e Sarpedonte.

### **Libro Terzo**

Poiché sotto i lor duci ambo schierati  
gli eserciti si fur, mosse il troiano  
come stormo d'augei, forte gridando  
e schiamazzando, col romor che mena  
lo squadron delle gru, quando del verno  
fuggendo i nemi l'oceàn sorvola  
con acuti clangori, e guerra e morte  
porta al popol pigmeo. Ma taciturni  
e spiranti valor marcian gli Achivi,  
pronti a recarsi di conserto aita.  
Come talor del monte in su la cima  
di Scirocco il soffiar spande la nebbia  
al pastore odiosa, al ladro cara  
più che la notte, né va lunge il guardo  
più che tiro di pietra: a questa guisa

si destava di polve una procella  
sotto il piè de' guerrieri che veloci  
l'aperto campo trascorrea. Venuti  
di poco spazio l'un dell'altro a fronte  
gli eserciti nemici, ecco Alessandro  
nelle prime apparir file troiane  
bello come un bel Dio. Portava indosso  
una pelle di pardo, ed il ricurvo  
arco e la spada; e due dardi guizzando  
ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci  
sfidando i primi a singolar conflitto.

Il vide Menelao dinanzi a tutti  
venir superbo a lunghi passi; e quale  
il cor s'allegria di lion che visto  
un cervo di gran corpo o capriolo,  
spinto da fame a divorarlo intende,  
e il latrar de' molossi, e degli audaci  
villan robusti il minacciar non cura;  
tale alla vista del Troian leggiadro  
esultò Menelao. Piena sperando  
far sopra il traditor la sua vendetta,  
balza armato dal cocchio: e lui scorgendo  
venir tra' primi, in cor turbossì il drudo,  
e della morte paventoso in salvo  
si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto  
in montana foresta orrido serpe  
risalta indietro, e per la balza fugge  
di paura tremante e bianco in viso,  
tal fra le schiere de' superbi Teucri,  
l'ira temendo del figliuol d'Atreo,  
l'avvenente codardo retrocesse.  
Ettore il vide, e con ripiglio acerbo

gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!  
ahi profumato seduttore di donne,  
vile del pari che leggiadro! oh mai  
mai non fossi tu nato, o morto fossi  
anzi ch'esser marito, ch  tal f ra  
certo il mio voto, e per te stesso il meglio,  
pi  che carico d'infamia ir mostro a dito.

Odi le risa de' chiomati Achei,  
che al garbo dell'aspetto un valoroso  
ti suspic r da prima, e or sanno a prova  
che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.

E vigliacco qual sei tu il mar varcasti  
con eletti compagni? e visitando  
straniere genti tu dall'apia terra  
donna d'alta belt , moglie d'eroi,  
rapir potesti, e il padre e Troia e tutti  
cacciar nelle sciagure, agl'inimici  
farti bersaglio, ed infamar te stesso?

Perch  fuggi? perch  di Menelao  
non attendi lo scontro? Allor saprai  
di qual prode guerrier t'usurpi e godi  
la florida consorte: n  la cetra  
ti varr  n  il favor di Citerea,  
n  il vago aspetto n  la molle chioma,  
quando cadrai riverso nella polve.

Oh fosser meno paurosi i Teucri!  
ch  tu n'andresti gi , premio al mal fatto,  
d'un guarnello di sassi rivestito.

Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,  
a ragion mi rampogni, ed io t'escuso.  
Ma quel duro tuo cor scure somiglia  
che ben tagliente una navale antenna

fende, vibrata da gagliardi polsi,  
e nerbo e lena al fenditor raddoppia.  
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,  
ché, qualunque pur sia, gradito e bello  
sempre è il dono d'un Dio; né il conseguirlo  
è nel nostro volere. Or se t'aggrada  
ch'io scenda a duellar, fa che l'achee  
squadre e le teucree seggansi tranquille,  
e me nel mezzo e Menelao mettete  
d'Elena armati a terminar la lite,  
e di tutto il tesoro di ch'ella è ricca.  
Qual si vinca di noi s'abbia la donna  
con tutto insieme il suo regal corredo,  
e via la meni alle sue case; e tutti  
su le percosse vittime giurando  
amistà, voi di Troia abiterete  
l'alma terra securi, e quelli in Argo  
faran ritorno e nell'Acaia in braccio  
alle vaghe lor donne. - A questo dire  
brillò di gioja Ettore, ed elevando  
l'asta brandita e procedendo in mezzo,  
di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.  
Tutte fêr alto: ma gl'infesti Achei  
a saettar si diero alla sua mira  
e dardi e sassi, infin che forte alzando  
la voce Agamennón: Cessate, ei grida,  
cessate, Argivi; non vibrare, Achei,  
ch'egli par che parlarne il bellicoso  
Ettore brami. - Riverenti tutti  
cessâr le offese, e si fur quieti. Allora  
fra questo campo e quello Ettore s'è disse:  
Troiani, Achivi, dal mio labbro udite

ciò che parla Alessandro, esso per cui  
fra noi surta ed accesa è tanta guerra.  
Egli vuol che de' Teucri e degli Achei  
quete stian l'armi, e sia da solo a solo  
col bellicoso Menelao decisa  
d'Elena la querela, e in un di quanta  
ricchezza le pertien. Quegli de' due  
che rimarrassi vincitor, si prenda  
la bella donna, e in sua magion l'adduca  
col tutto che possiede: e sia tra noi  
con saldi patti l'amistà giurata.  
Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto  
si restò Menelao, che doloroso,  
Me pur, gridava, me me pure udite,  
ché il primo offeso mi son io. Fra' Greci  
bramo io pur diffinita e fra' Troiani  
questa lite una volta e le sofferte  
molte sventure per la mia ragione  
e per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello  
perisca di noi due, che dalla Parca  
è dannato a perire; e voi con pace  
vi separate. Una negr'agna adunque  
svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno  
di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove  
offrirassi da noi. Ma venga all'ara  
la maestà di Priamo, e la pace  
giuri egli stesso su le sacre fibre  
(ché spergiuri per prova e senza fede  
io conosco i suoi figli), onde protervo  
nessun di Giove i giuramenti infranga.  
Incostante, com'aura, è per natura  
de' giovani il pensier; ma dove il senno

intervien de' canuti, a cui presenti  
son le passate e le future cose,  
ivi è felice d'ambe parti il fine.  
Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei  
la dolce speme di finir la guerra.  
Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti  
quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba,  
l'une appresso dell'altre, e breve spazio  
separava le schiere. Alla cittade  
due banditori, a trarne i sacri agnelli  
e a chiamar ratti il padre, Ettore invia:  
invia del pari il rege Agamennóne  
alle navi Taltibio, onde la terza  
ostia n'adduca; e obbediente ei corse.  
Scese intanto dal cielo ambasciatrice  
Iri ad Elèna dalle bianche braccia,  
della cognata Laodice assunto  
il sembante gentil, di Laodice  
che pregiata del prence Elicaone,  
d'Antènore figliuolo, era consorte,  
e tra le figlie priamee tenuta  
la più vaga. Trovolla che tessea  
a doppia trama una splendente e larga  
tela, e su quella istoriando andava  
le fatiche che molte a sua cagione  
soffrìano i Teucri e i loricati Achei.  
La Diva innanzi le si fece, e disse:  
Sorgi, sposa diletta, a veder vieni  
de' Troiani e de' Greci un ammirando  
spettacolo improvviso. Essi che dianzi  
di sangue ingordi lagrimosa guerra  
si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti

seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo  
alle lunghe lor picche al suol confitte.

Alessandro frattanto e Menelao  
per te coll'asta in singolar certame  
combatteranno, e tu verrai chiamata  
del prode vincitor cara consorte.  
Con questo ragionar la Dea le mise  
un subito nel cor dolce desìo  
del primiero marito e della patria  
e de' parenti. Ond'ella in bianco velo  
prestamente ravvolta, e di segrete  
tenere stille rugiadosa il ciglio,  
della stanza n'usciva; e non già sola,  
ma due donzelle la seguian, Climene  
per grand'occhi lodata, e di Pitteo  
Etra la figlia. Delle porte Scee  
giunser tosto alla torre, ove seduto  
Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,  
Pantòo, Timete, Icetaone e i due  
spegli di senno Ucalegonte e Antènore,  
del popol senìori, che dell'armi  
per vecchiezza deposto avean l'affanno,  
ma tutti egregi dicitòr, sembianti  
alle cicade che agli arbusti appese  
dell'arguto lor canto empion la selva.  
Come vider venire alla lor volta  
la bellissima donna i vecchion gravi  
alla torre seduti, con sommessa  
voce tra lor venìan dicendo: In vero  
biasmare i Teucri né gli Achei si denno  
se per costei s'ì d'uturne e dure  
sopportano fatiche. Essa all'aspetto

veracemente è Dea. Ma tale ancora  
via per mar se ne torni, e in nostro danno  
più non si resti né de' nostri figli.  
Dissero; e il rege la chiamò per nome:  
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta,  
siedimi accanto, e mira il tuo primiero  
sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna  
non hai colpa tu meco, ma gli Dei,  
che contra mi destâr le lagrimose  
arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi  
chi sia quel grande e maestoso Acheo  
di sì bel portamento? Altri l'avanza  
ben di statura, ma non vidi al mondo  
maggior decoro, né mortale io mai  
degnò di tanta riverenza in vista:  
Re lo dice l'aspetto. - E la più bella  
delle donne così gli rispondea:  
Suocero amato, la presenza tua  
di timor mi riempie e di rispetto.  
Oh scelta una crudel morte m'avessi,  
pria che l'orme del tuo figlio seguire,  
il marital mio letto abbandonando  
e i fratelli e la cara figliuola  
e le dolci compagne! Al ciel non piacque;  
e quindi è il pianto che mi strugge. Or io  
di ciò che chiedi ti farò contento.  
Quegli è l'Atride Agamennón di molte  
vaste contrade correttor supremo,  
ottimo re, fortissimo guerriero,  
un dì cognato a me donna impudica,  
s'unqua fui degna che a me tale ei fosse.  
Disse; ed in lui maravigliando il vecchio



fisse il guardo e sclamò: Beato Atride,  
cui nascente con fausti occhi miraro  
la Parca e la Fortuna, onde il comando  
di fior tanto d'eroi ti fu sortito!  
Sovviiemi il giorno ch'io toccai straniero  
la vitifera Frigia. Un denso io vidi  
popolo di cavalli agitatore  
dell'inclito Migdon schiere e d'Otrèò,  
che poste del Sangario alla riviera  
avean le tende, ed io co' miei m'aggiunsi  
lor collegato, e fui del numer uno  
il dì che a pugna le virili Amàzzoni  
discesero. Ma tante allor non fûro  
le frigie torme no quante or l'achee.  
Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio  
la donna interrogò: Dinne chi sia  
quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo  
minor del sommo Agamennón, ma parmi  
e del petto più largo e della spalla.  
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli  
come ariète si ravvolve e scorre  
tra le file de' prodi; e veramente  
parmi di greggia guidator lanoso  
quando per mezzo a un branco si raggira  
di candide belanti, e le conduce.  
Quegli è l'astuto laerziade Ulisse,  
la donna replicò, là nell'alpestre  
suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno  
di molti ingegni ha il capo e di consigli.  
Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio  
Antènore. Spedito a dimandarti  
col forte Menelao qua venne un tempo

ambasciatore Ulisse, ed io fui loro  
largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,  
e d'ambo studiai l'indole e il raro  
accorgimento. Ma venuto il giorno  
di presentarsi nel troian senato,  
notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,  
il soprastava Menelao di spalla;  
ma seduti, apparìa più augusto Ulisse.  
Come poi la favella e de' pensieri  
spiegâr la tela, ognor succinto e parco  
ma concettoso Menelao parlava;  
ch'uom di molto sermone egli non era,  
né verbo in fallo gli cadea dal labbro,  
benché d'anni minor. Quando poi surse  
l'itaco duce a ragionar, lo scaltro  
stavasi in piedi con lo sguardo chino  
e confitto al terren, né or alto or basso  
movea lo scettro, ma tenealo immoto  
in zotica sembianza, e un dispettoso  
detto l'avresti, un uom balzano e folle.  
Ma come alfin dal vasto petto emise  
la sua gran voce, e simili a dirotta  
neve invernale piovean l'alte parole,  
verun mortale non avrebbe allora  
con Ulisse conteso; e noi ponemmo  
la meraviglia di quel suo sembiante.  
Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto  
corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia  
che ha membra di gigante, e va sovrano  
degli omeri e del capo agli altri tutti? -  
Il grande Aiace, rispondea racchiusa  
nel fluente suo vel la dìa Lacena,

Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro  
dall'altra banda è Idomenò: lo vedi?  
ritto in piè fra' Cretensi un Dio somiglia,  
e de' Cretensi gli fan cerchio i duci.  
Spesso ad ospizio nelle nostre case  
l'accolse Menelao, ben lo ravviso,  
e ravviso con lui tutti del greco  
campo i primi, e potrei di ciascheduno  
dir anco il nome: ma li due non veggo  
miei germani gemelli, incliti duci,  
Càstore di cavalli domatore,  
e il valoroso lottator Polluce.  
Forse di Sparta non son ei venuti;  
o venuti, di sé nelle battaglie  
niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse  
vergognosi, e dell'onta che mi copre.  
Così parlava, né sapea che spenti  
il diletto di Sparta almo terreno  
lor patrio nido li chiudea nel grembo.  
Venian recando i banditori intanto  
dalla città le sacre ostie di pace,  
due trascelti agnelletti, e della terra  
giocondo frutto generoso vino  
chiuso in otre caprigno. Il messaggero  
Idèò recava un fulgido cratere  
ed aurati bicchier. Giunto al cospetto  
del re vegliardo sì l'invita e dice:  
Sorgi, figliuol laomedonteo; nel campo  
ti chiamano de' Teucri e degli Achei  
gli ottimati a giurar l'ostie percosse  
d'un accordo. Alessandro e Menelao  
disputeransi colle lunghe lancie

l'acquisto della sposa; e questa e tutte  
sue dovizie daransi al vincitore.  
Noi patteggiando un'amistà fedele  
Ilio securi abiteremo, e in Argo  
daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse  
il cor del vecchio la pietà del figlio.  
A' suoi sergenti nondimen comanda  
d'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno  
pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro  
tratte le briglie, fe' su l'alto cocchio  
salirsi al fianco Antènore. Drizzaro  
fuor delle Scee nel campo i corridori.  
De' Troi giunti al cospetto e degli Achei  
scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro  
procedean venerandi. Ad incontrarli  
tosto rizzossi Agamennón, rizzossi  
l'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi  
tutto venian frattanto apparecchiando  
dell'accordo il bisogno, e nel cratere  
mescean le sacre spume. Indi de' regi  
dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne  
tratto il coltello che alla gran vagina  
della spada portar solea sospeso,  
de' consecrati agnei recise il ciuffo:  
e quindi in giro e quindi distributo  
fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,  
de' quai nel mezzo Agamennón, levando  
e la voce e le man, supplice disse:  
Giove, d'Ida signor, massimo padre,  
e sovra ogni altro glorioso Iddio,  
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,  
alma Tellure genitrice, e voi

fiumi, e voi che punite ogni spergiuro  
laggiù nel morto regno, inferni Dei,  
siate voi testimoni e in un custodi  
del patto che giuriam. Se a Menelao  
darà morte Alessandro, egli in sua possa  
Elena e tutto il suo tesor si tegna;  
e noi spedito promettiam ritorno  
su l'ondivaghe prore al patrio lido.  
Ma se avverrà che Menelao di vita  
spogli Alessandro, i Teucri allor la donna  
ne renderanno e l'aver suo con ella,  
pagando ammenda che convegna, e tale  
che ne passi il ricordo anco ai futuri.  
Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,  
negheran di pagarla, io qui coll'arme  
sosterrò mia ragione, e rimarrovvi  
finché punito il mancator ne sia.  
Disse; e col ferro degli agnelli incise  
le mansuete gole, e palpitanti  
sul terren li depose e senza vita.  
Ciò fatto, il sacro di Lïeo licore  
dal cratere attignendo, agl'Immortali  
fean colle tazze libagioni e voti;  
e qualche Teucro e qualche Acheo s'intese  
in questo mentre così dire: O sommo  
augustissimo Giove, e voi del cielo  
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero  
rompa l'accordo, sia Troiano o Greco,  
possa il cerèbro distillarsi, a lui  
ed a' suoi figli, al par di questo vino,  
e adultera la moglie ir d'altri in braccio.  
Così pregâr: ma chiuse a cotal voto

Giove l'orecchio. Il re dardanio allora,  
Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:  
alla cittade io riedo. A qual de' due  
troncar debba la Parca il vital filo  
sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.  
Ma contemplar del fiero Atride a fronte  
un amato figliuol, vista sì cruda  
gli occhi d'un padre sostener non ponno.  
Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate  
vittime pose il venerando veglio,  
e ascesevi egli stesso, e tratte al petto  
le pieghevoli briglie, al par con seco  
fe' Antènore salire, e via con esso  
al ventoso Ilion si ricondusse.  
Ettore allora primamente e Ulisse  
misurano la lizza. Indi le sorti  
scosser nell'elmo a chi primier dovesse  
l'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro  
le mani alzando supplicava al cielo,  
e qualche labbro bisbigliar s'udìa:  
Giove padre, che grande e glorioso  
godi in Ida regnar, quello de' due,  
che tra noi fu cagion di sì gran lite,  
fa che spento precipiti alla cupa  
magion di Pluto, ed una salda a noi  
amistà ne concedi e patti eterni.  
Fra questo supplicar l'elmo squassava  
Ettòr, guardando addietro: ed ecco uscire  
di Paride la sorte. Allor s'assise  
al suo posto ciascun, vicino a' suoi  
scalpitanti destrieri e alle giacenti  
armi diverse. Della ben chiomata

Elena intanto l'avvenente sposo  
Alessandro di fulgida armatura  
tutto si veste. E pria di bei schinieri  
che il morso costringea d'argentea fibbia,  
cinse le tibie. Quindi una lorica  
del suo germano Licaon, che fatta  
al suo sesto pareva, si pose al petto:  
all'omero sospese il brando, ornato  
d'argentei chiovi; un poderoso scudo  
di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte  
nel ben temprato e lavorato elmetto,  
a cui d'equine chiome in su la cima  
alta una cresta orribilmente ondeggia.

Ultima prese una robusta lancia  
che tutto empieagli il pugno. In questo mentre  
del par s'armava il bellicoso Atride.  
Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri  
s'appresentâr nel mezzo, e si guataro  
biechi. Al vederli stupor prese e tema  
i Dardani e gli Achei. L'un contra l'altro  
l'aste squassando al mezzo dell'arena  
s'avvicinâr sdegnosi; ed il Troiano  
primier la lunga e grave asta vibrando  
la rotella colpì del suo nemico,  
ma non forolla, ché la buona targa  
rintuzzonne la punta. Allor secondo  
coll'asta alzata Menelao si mosse  
così pregando: Dammi, o padre Giove,  
sopra costui che m'oltraggiò primiero,  
dammi sopra il fellon piena vendetta.  
Tu sotto i colpi di mia destra il doma  
sì che il postero tremi, e a non tradire

l'ospite apprenda che l'accolse amico.

Disse, e l'asta avventò, la conficcò  
dell'avversario nel rotondo scudo.

Penetrò fulminando la ferrata  
punta il pavese rilucente, e tutta  
trapassò la corazza, lacerando  
la tunica sul fianco a fior di pelle.

Incurvossi il Troiano, ed il mortale  
colpo schivò. L'irato Atride allora  
trasse la spada, ed erto un gran fendente  
gli calò ruinoso in su l'elmetto.

Non resse il brando, ché in più pezzi infranto  
gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo  
e gli occhi alzando dispettoso al cielo,  
Crudel Giove, gridava, il più crudele  
di tutti i numi! Io mi sperai punire



di questo traditor l'oltraggio: ed ecco  
che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,  
e gittai l'asta indarno e senza offesa.  
Così fremendo, addosso all'inimico  
con furor si disserra: alla criniera  
dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza  
verso gli Achivi quel meschino, a cui  
la delicata gola soffocava  
il trapunto guinzaglio che le barbe  
annodava dell'elmo sotto il mento.  
E l'avrà strascinato, e a lui gran lode  
venuta ne sarà; ma del periglio  
fatta Venere accorta i nodi sciolse  
del bovino guinzaglio, e il vòto elmetto  
seguì la mano del traente Atride.  
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe  
lo scagliò degli Achei, che festeggianti  
il raccolsero. Allor di porlo a morte  
risoluto l'Atride, alto coll'asta  
di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa  
lo scampò Citerea, che agevolmente  
il poté come Diva: lo r avvolse  
di molta nebbia, e fra il soave olezzo  
dei profumati talami il depose.  
Ella stessa a chiamar quindi la figlia  
corse di Leda, e la trovò nell'alta  
torre in bel cerchio di dardanie spose.  
Prese il volto e le rughe d'un'antica  
filatrice di lane, che sfiorarne  
ad Elena solea di molte e belle  
nei paterni soggiorni, e sommo amore  
posto le avea. Nella costei sembianza

la Dea le scosse la nettarea veste,  
e, Vieni, le dicea, vieni; ti chiama  
Alessandro che già negli odorati  
talami stassi, e su i trapunti letti  
tutto risplende di beltà divina  
in sì gaio vestir, che lo diresti  
ritornarsi non già dalla battaglia,  
ma inviarsi alla danza, o dalla danza  
riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno  
le commosse. Ma quando all'incarnato  
del bellissimo collo, e all'amoroso  
petto, e degli occhi al tremolo baleno  
riconobbe la Dea, coglier sentissi  
di sacro orrore, e ritrovate alfine  
le parole, scamò: Trista! e che sono  
queste malizie? Ad alcun'altra forse  
di Meonia o di Frigia alta cittade  
vuoi tu condurmi affascinata in braccio  
d'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto  
il suo rival, me d'odio carica a Sparta  
e perdonata Menelao radduce,  
sei tu venuta con novelli inganni  
ad impedirlo? E ché non vai tu stessa  
e goderti quel vile? Obblìa per lui  
l'eterea sede, né calcar più mai  
dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco,  
soffri fedele ogni martello, e il cova  
finché t'alzi all'onor di moglie o ancella;  
ch'io tornar non vo' certo (e fôra indegno)  
a sprimacciar di quel codardo il letto,  
argomento di scherno alle troiane  
spose, e a me stessa d'infinito affanno.

E irata a lei la Dea: Non irritarmi,  
sciagurata! non far ch'io t'abbandoni  
nel mio disdegno, e tanto io sia costretta  
ad abborrirti alfin quanto t'amai;  
e t'amai certo a dismisura. Or io  
negli argolici petti e ne' troiani  
metterò, se mi tenti, odii sì fieri,  
che di mal fato perirai tu pure.  
L'alma figlia di Leda a questo dire  
tremò, si chiuse nel suo bianco velo,  
e cheta cheta in via si pose, a tutte  
le Troadi celata, e precorreva  
a' suoi passi la Dea. Poiché venute  
fur d'Alessandro alle splendenti soglie,  
corser di qua di là le scaltre ancelle  
ai donneschi lavori, ed ella intanto  
bellissima saliva e taciturna  
ai talami sublimi. Ivi l'amica  
del riso Citerea le trasse innanzi  
di propria mano un seggio, e di rimpetto  
ad Alessandro il collocò. S'assise  
la bella donna, e con amari accenti,  
garrì, senza mirarlo, il suo marito:  
E così riedi dalla pugna? Oh fossi  
colà rimasto per le mani anciso  
di quel gagliardo un dì mio sposo! E pure  
e di lancia e di spada e di fortezza  
ti vantasti più volte esser migliore.  
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride  
alla seconda singolar tenzone.  
Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,  
né nuovo ritentar d'armi periglio

col tuo rivale, se la vita hai cara.

Non mi ferir con aspri detti, o donna,  
le rispose Alessandro. Fu Minerva  
che vincitor fe' Menelao, sol essa.

Ma lui del pari vincerò pur io,  
ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via  
pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso  
su queste piume; ché giammai sì forte  
per te le vene non scaldommi Amore,  
quel dì né pur che su veloci antenne  
io ti rapìa di Sparta, e tuo consorte  
nell'isola Crenea ti giacqui in braccio.

No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto  
di te m'invaglia il cor dolce desìo.

Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo,  
ella seconda; e l'un dell'altro in grembo  
su i mollissimi strati si confuse.

Come irato lion l'Atride intanto  
di qua di là si ravvolgea cercando  
il leggiadro rival; né lui fra tanta  
turba di Teucri e d'alleati alcuno  
significar sapea, né lo sapendo  
l'avria di certo per amor celato;  
ché come il negro ceffo della morte  
abborrito da tutti era costui.

Fattosi innanzi allora Agamennóne,  
Teucri, Dardani, ei disse, e voi di Troia  
alleati, m'udite. Vincitore  
fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque  
Elena ne rendete, e tutta insieme  
la sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre  
ne rintegrate che convegna, e tale

che memoria ne passi anco ai nepoti.  
Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

## Libro Quarto

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti  
intorno a Giove si sedean gli Dei  
a consulta. Fra lor la veneranda  
Ebe versava le nettaree spume,  
e quelli a gara con alterni inviti  
l'auree tazze vôtavano mirando  
la troiana città. Quand'ecco il sommo  
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,  
con un obliquo paragon mordace  
così la punse: Due possenti Dive  
aiutatrici ha Menelao, l'Argiva  
Giuno e Minerva Alalcomènia. E pure  
neghittose in disparte ambo si stanno  
sol del vederlo dilettrate. Intanto  
fida al fianco di Paride l'amica  
del riso Citerea lungi respinge  
dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella  
ch'ei morto si tenea, servollo in vita.  
Rimasta è al forte Menelao la palma;  
ma l'alto affar non è compiuto, e a noi  
tocca il condurlo, e statuir se guerra  
fra le due genti rinnovar si debba,  
od in pace comporle. Ove la pace  
tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo  
con la consorte Menelao ritorni.

Strinser, fremendo a questo dir, le labbia  
Giuno e Minerva, che vicin sedute  
venian de' Teucri macchinando il danno.  
Quantunque al padre fieramente irata  
tacque Minerva e non fiatò. Ma l'ira  
non contenne Giunone, e sì rispose:  
Acerbo Dio, che parli? A far di tante  
armate genti accolta, alla ruina  
di Priamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei  
immortali corsieri; e tu pretendi  
frustrar la mia fatica, ed involarmi  
de' miei sudori il frutto? Eh ben t'appaga;  
ma di noi tutti non sperar l'assenso.  
Feroce Diva, replicò sdegnoso  
l'adunator de' nemi, e che ti fêro,  
e Priamo e i Priamidi, onde tu debba  
voler sempre di Troia il giorno estremo?  
La tua rabbia non fia dunque satolla  
se non atterri d'Ilion le porte,  
e sull'infrante mura non ti bevi  
del re misero il sangue e de' suoi figli  
e di tutti i Troiani? Or su, fa come  
più ti talenta, onde fra noi sorgente  
d'acerbe risse in avvenir non sia  
questo dissidio: ma riponi in petto  
le mie parole. Se desio me pure  
prenderà d'atterrar qualche a te cara  
città, non porre a' miei disdegni inciampo,  
e liberi li lascia. A questo patto  
Troia io pur t'abbandono, e di mal cuore;  
ché, di quante città contempla in terra  
l'occhio del sole e dell'eteree stelle,

niuna io m'aggio più cara ed onorata  
come il sacro Ilione e Priamo e tutta  
di Priamo pur la bellicosa gente:  
perocché l'are mie per lor di sacre  
opime dapi abbondano mai sempre,  
e di libami e di profumi, onore  
solo alle dive qualità sortito.  
Compose a questo dir la veneranda  
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:  
Tre cittadi sull'altre a me son care  
Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi  
se odiose ti sono. A lor difesa  
né man né lingua moverò; ché quando  
pure impedir lo ti volessi, indarno  
il tentarlo uscirà, sendo d'assai  
tu più forte di me. Ma dritto or parmi  
che tu vano non renda il mio disegno,  
ch'io pur son nume, e a te comune io traggo  
l'origine divina, io dell'astuto  
Saturno figlia, e in alto onor locata,  
perché nacqui sorella e perché moglie  
son del re degli Dei. Facciam noi dunque  
l'un dell'altro il volere, e il seguiranno  
gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva  
fra i due commossi eserciti, onde spinga  
i Troiani ad offendere primieri,  
rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.  
Assentì Giove al detto, ed a Minerva,  
Scendi, disse, veloce, e fa che i Teucri  
primi offendan gli Achei, turbando il patto.  
A Minerva, per sé già desiosa,  
sprone aggiunse quel cenno. In un baleno

dall'Olimpo calò. Quale una stella  
cui portento a' nocchieri o a numerose  
schiere d'armati scintillante e chiara  
invia talvolta di Saturno il figlio;  
tale in vista precipita dall'alto  
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo.  
Stupîr Teucri ed Achivi all'improvvisa  
visione, e talun disse al vicino:  
Arbitro della guerra oggi vuol Giove  
per certo rinnovar fra un campo e l'altro  
l'acerba pugna, o confermar la pace.  
La Dea mischiosi tra la folta intanto  
delle turbe troiane, e la sembianza  
di Laòdoco assunta (un valoroso  
d'Antènore figliuol) si pose in traccia  
del dèiforme Pandaro. Trovollo  
stante in piedi nel mezzo al clipeato  
stuolo de' forti che l'avea seguìto  
dalle rive d'Esepo. Appropinquossi  
a lui la Diva, e disse: Inclito germe  
di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci,  
vibra nel petto a Menelao la punta  
d'un veloce quadrello. E grazia e lode  
te ne verrà dai Dardani e dal prence  
Paride in prima, che d'illustri doni  
colmeratti, vedendo il suo rivale  
montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.  
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso  
Atride, e al licio saettante Apollo  
prometti che, tornato al patrio tetto  
nella sacra Zelèa, darai di scelti  
primogeniti agnelli un'ecatombe.



Così disse Minerva, e dello stolto  
persuase il pensier. Diè mano ei tosto  
al bell'arco, già spoglia di lascivo  
capro agreste. L'aveva egli d'agguato,  
mentre dal cavo d'una rupe uscìa,  
colto nel petto, e su la rupe steso  
resupino. Sorgevano alla belva  
lunghe sedici palmi su l'altera  
fronte le corna. Artefice perito  
le polì, le congiunse, e di lucenti  
anelli d'oro ne fregiò le cime.  
Tese quest'arco, e dolcemente a terra  
Pandaro l'adagiò. Dinanzi a lui  
protendono le targhe i fidi amici,  
onde assalito dagli Achei non vegna,  
pria ch'egli il marzio Menelao percuota.  
Scoperchiò la faretra, ed un alato  
intatto strale ne cavò, sorgente  
di lagrime infinite. Indi sul nervo  
l'adattando promise al licio Apollo  
di primonati agnelli un'ecatombe  
ritornato in Zelèa. Tirò di forza  
colla cocca la corda, alla mammella  
accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto  
dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso  
l'arco e il nervo fischiar forte s'udiro,  
e lo strale fuggì desideroso  
di volar fra le turbe. Ma non fûro  
immemori di te, tradito Atride,  
in quel punto gli Dei. L'armipotente  
figlia di Giove si parò davanti  
al mortifero telo, e dal tuo corpo

lo deviò sollecita, siccome  
tenera madre che dal caro volto  
del bambino che dorme un dolce sonno,  
scaccia l'insetto che gli ronza intorno.

Ella stessa la Dea drizzò lo strale  
ove appunto il bel cinto era frenato  
dall'auree fibbie, e si stendea davanti  
qual secondo torace. Ivi l'acerbo  
quadrello cadde, e traforando il cinto  
nel panzeron s'infisse e nella piastra  
che dalle frecce il corpo gli schermia.  
Questa gli valse allor d'assai, ma pure  
passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,  
sì che tosto diè sangue la ferita.

Come quando meonia o caria donna  
tinge d'ostro un avorio, onde fregarne  
di superbo destriero le mascelle;  
molti d'averlo cavalieri han brama;  
ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono  
a qualche sire, adornamento e pompa  
del cavallo ed in un del cavaliere:  
così di sangue imporporossi, Atride,  
la tua bell'anca, e per lo stinco all'imo  
calcagno corse la vermiglia riga.

Raccapricciosi a questa vista il rege  
Agamennón, raccapricciò lo stesso  
marzial Menelao; ma quando ei vide  
fuor della polpa l'amo dello strale,  
gli tornò tosto il core, e si riebbe.

Per man tenealo intanto Agamennóne,  
ed altamente fra i dolenti amici  
sospirando dicea: Caro fratello,

perché qui morto tu mi fossi, io dunque  
giurai l'accordo, te mettendo solo  
per gli Achivi a pugnar contra i Troiani,  
contra i Troiani che l'accordo han rotto,  
e a tradimento ti ferîr? Ma vano  
non andrà delle vittime il giurato  
sangue, né i puri libamenti ai numi,  
né la fé delle destre. Il giusto Giove  
può differire ei sì, ma non per certo  
obblïar la vendetta; e caro un giorno  
colle lor teste, colle mogli e i figli  
ne pagheranno gli spergiuri il fio.

Tempo verrà (di questo ho certo il core)  
ch'Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme  
la sua perfida gente. Dall'eccelso  
etereo seggio scoterà sovr'essi  
l'egida orrenda di Saturno il figlio  
di tanta frode irato; e non cadranno  
vôti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto  
tu cagion mi sarai, dolce fratello,  
se morte tronca de' tuoi giorni il corso.

Sorgerà negli Achei vivo il desio  
del patrio suolo, e d'onta carco in Argo  
io tornerommi, e lasceremo ai Teucri,  
glorïoso trofeo, la tua consorte.

Putride intanto nell'iliaca terra  
l'ossa tue giaceran, senz'aver dato  
fine all'impresa, e il tumulo del mio  
prode fratello un qualche Teucro altero  
calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni  
satisfar così sempre Agamennóne,  
siccome or fece, senza pro guidando

l'argoliche falangi a questo lido,  
d'onde scornato su le vote navi  
alla patria tornò, qui derelitto  
l'illustre Menelao. Sì fia ch'ei dica;  
e allor mi s'apra sotto i piè la terra.  
Ti conforta, rispose il biondo Atride,  
né co' lamenti spaventar gli Achivi.

In mortal parte non ferì l'acuto  
dardo: di sopra il ricamato cinto  
mi difese, e di sotto la corazza  
e questa fascia che di ferrea lama  
buon fabbro foderò. - Sì voglia il cielo,  
diletto Menelao, l'altro riprese.

Intanto tratterà medica mano  
la tua ferita, e farmaco porravvi  
atto a lenire ogni dolor. - Si volse  
all'araldo, ciò detto, e, Va, soggiunse,  
vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio  
d'Esculapio, divin medicatore,  
Macaon qua ne vegna, e degli Achei  
al forte duce Menelao soccorra,  
cui di freccia ferì qualche troiano  
o licio saettier che sé di gloria,  
noi di lutto coprì. - Disse, e l'araldo  
tra le falangi achee corse veloce  
in traccia dell'eroe. Ritto lo vide  
fra lo stuolo de' prodi che da Tricca  
altrice di corsier l'avea seguìto:  
appressossi, e con rapide parole,  
Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone;  
Agamennón ti chiama: il valoroso  
Menelao fu di stral colto da qualche

licio arciero o troiano che superbo  
va del nostro dolor. Corri, e lo sana.  
Al tristo annunzio si commosse il figlio  
d'Esculapio; e veloci attraversando  
il largo campo acheo, fur tosto al loco  
ove al ferito dèiforme Atride  
facean cerchio i migliori. Incontanente  
dal balteo estrasse Macaon lo strale,  
di cui curvârsi nell'uscir gli acuti  
ami: disciolse ei quindi il vergolato  
cinto e il torace colla ferrea fascia  
sovrapposta; e scoperta la ferita,  
succhionne il sangue, e destro la cospars  
dei lenitivi farmaci che al padre,  
d'amor pegno, insegnati avea Chirone.  
Mentre questi alla cura intenti sono  
del bellicoso Atride, ecco i Troiani  
marciar di nuovo con gli scudi al petto,  
e di nuovo gli Achei l'armi vestire  
di battaglia bramosi. Allor vedevi  
non assonnarsi, non dubbiar, né pugna  
schivar l'illustre Agamennón; ma ratto  
volar nel campo della gloria. Il carro  
e i fervidi destrier tratti in disparte  
lascia all'auriga Eurimedonte, figlio  
del Piraide Tolomèo; gl'impone  
di seguirlo vicin, mentre pel campo  
ordinando le turbe egli s'aggira,  
onde accorrergli pronto ove stanchezza  
gli occupasse le membra. Egli pedone  
scorre intanto le file, e quanti all'armi  
affrettarsi ne vede, ei colla voce

fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,  
niun rallenti le forze: il giusto Giove  
bugiardi non aiuta: chi primiero  
l'accordo violò, pasto vedrassi  
di voraci avvoltoi, mentre captive  
le dilette lor mogli in un co' figli  
noi nosco condurremo, Ilio distrutto.  
Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi  
della battaglia, con irati accenti  
li rabbuffando, O Argivi, egli dicea,  
o guerrier da balestra, o vitupèri!  
Non vi prende vergogna? A che vi state  
istupiditi come zebe, a cui,  
dopo scorso un gran campo, la stanchezza  
ruba il piede e la lena? E voi del pari  
allibiti al pugnar vi sottraete.  
Aspettate voi forse che il nemico  
alla spiaggia s'accosti ove ritratte  
stan sul secco le prore, onde si vegga  
se Giove allor vi stenderà la mano?  
Così imperando trascorrea le schiere.  
Venne ai Cretesi; e li trovò che all'armi  
davan di piglio intorno al bellicoso  
Idomenèo. Per vigoria di forze  
pari a fiero cinghiale Idomenèo  
guidava l'antiguardia, e Merione  
la retroguardia. Del vederli allegro  
il sir de' forti Atride al re cretese  
con questo dolce favellar si volse:  
Idomenèo, te sopra i Dànai tutti  
cavalieri veloci in pregio io tegno,  
sia nella guerra, sia nell'altre imprese,

sia ne' conviti, allor che ne' crateri  
d'almo antico lieo versan la spuma  
i supremi tra' Greci. Ove degli altri  
chiamati Achivi misurato è il nappo,  
il tuo del par che il mio sempre trabocca,  
quando ti prende di bombar la voglia.  
Or entra nella pugna, e tal ti mostra  
qual dianzi ti vantasti. - E de' Cretensi  
a lui lo duce: Atride, io qual già pria  
t'impromisi e giurai, fido compagno  
per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma  
gli altri Achivi a pugnar senza dimora.  
Rupper l'accordo i Teucri, e perché primi  
del patto violâr la santitate,  
sul lor capo cadran morti e ruine.  
Disse; e gioioso proseguì l'Atride  
fra le caterve la rivista, e venne  
degli Aiaci alla squadra. In tutto punto  
metteansi questi, e li seguìa di fanti  
un nugolo. Siccome allor che scopre  
d'alto loco il pastor nube che spinta  
su per l'onde da Cauro s'avvicina,  
e bruna più che pece il mar viaggia,  
grave il seno di nemi; inorridito  
ei la guarda, ed affretta alla spelonca  
le pecorelle; così negre ed orride  
per gli scudi e per l'aste si moveano  
sotto gli Aiaci accolte le falangi  
de' giovani veloci al rio conflitto.  
Allegrossi a tal vista Agamennone,  
e a' lor duci converso in presti accenti,  
Aiaci, ei disse, condottieri egregi

de' loricati Achivi, io non v' esorto,  
(ciò fôra oltraggio) a inanimar le vostre  
schiere; già per voi stessi a fortemente  
pugnar le stimolate. Al sommo Giove  
e a Pallade piacesse e al santo Apollo,  
che tal coraggio in ogni petto ardesse,  
e tosto presa ed adeguata al suolo  
per le man degli Achei Troia cadrebbe.  
Così detto lasciòli, e procedendo  
a Nestore arrivò, Nestore arguto  
de' Pili arringator, che in ordinanza  
i suoi prodi metteva, e alla battaglia  
li concitava. Stavangli dintorno  
il grande Pelagonte ed Alastorre,  
e il prence Emone e Cromio, ed il pastore  
di popoli Biantè. In prima ei pose  
alla fronte coi carri e coi cavalli  
i cavalieri, e al retroguardo i fanti,  
che molti essendo e valorosi, il vallo  
formavano di guerra. Indi nel mezzo  
i codardi rinchiuse, onde forzarli  
lor mal grado a pugnar. Ma innanzi a tutto  
porge ricordo ai combattenti equestri  
di frenar lor cavalli, e non mischiarsi  
confusamente nella folla. - Alcuno  
non sia, soggiunse, che in suo cor fidando  
e nell' equestre maestrìa, s'attenti  
solo i Teucri affrontar di schiera uscito:  
né sia chi retroceda; ché cedendo  
si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso  
dal proprio carro l'ostil carro assalga,  
coll'asta bassa investalo, ché meglio



sì pugnando gli torna. Con quest'arte,  
con questa mente e questo ardir nel petto  
le città rovesciâr gli antichi eroi.

Il canuto così mastro di guerra  
le sue genti animava. In lui fissando  
gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto  
queste parole gli drizzò: Buon veglio,  
oh t'avessi tu salde le ginocchia  
e saldi i polsi come hai saldo il core!

La ria vecchiezza, che a null'uom perdona,  
ti logora le forze: ah perché d'altro  
guerrier non grava la crudel le spalle!  
perché de' tuoi begli anni è morto il fiore!

Ed il gerenio cavalier rispose:

Atride, al certo bramerei pur io  
quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte  
diedi all'illustre Ereutalion. Ma tutti  
tutto ad un tempo non comparte Giove  
i suoi doni al mortal. Rideami allora  
gioventude: or mi doma empia vecchiezza.

Ma qual pur sono mi starò nel mezzo  
de' cavalieri nella pugna, e gli altri  
gioverò di parole e di consiglio,  
ché questo è officio de' provetti. Dêssi  
lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti  
di me più destri e nel vigor securi.

Disse; e lieto l'Atride oltrepassando  
venne al Petide Menestèo, perito  
di cocchi guidator, ritto nel mezzo  
de' suoi prodi Cecròpii. Eragli accanto  
lo scaltro Ulisse colle forti schiere  
de' Cefaleni, che non anco udito

di guerra il grido avean, poich  le teucree  
e l'argive falangi allora allora  
cominciavan le mosse: e questi in posa  
aspettavan che stuolo altro d'Achei  
impeto fesse ne' Troiani il primo,  
e ingaggiasse battaglia. In quello stato  
li sorprese l'Atride; e corruccioso  
fe' dal labbro volar questa rampogna:  
Petide Menest , figlio non degno  
d'un alunno di Giove, e tu d'inganni  
astuto fabbro, a che tremanti state  
gli altri aspettando, e separati? A voi  
entrar conviensi nella mischia i primi,  
perch  primi io vi chiamo anche ai conviti  
ch' ai primati imbandiscono gli Achei.

Ivi il saime saporar vi giova  
delle carni arrostate, e a piena gola  
di soave lieo cioncar le tazze.

Or vi giova esser gli ultimi, e vi f ra  
grato il veder ben dieci squadre achee  
innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto.

Lo guat  bieco Ulisse, e gli rispose:  
Qual detto, Atride, ti fuggi di bocca?  
E come ardisci di chiamarne in guerra  
neghittosi? Allorch  contra i Troiani  
daran principio al rio marte gli Achei,  
vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai  
nelle dardanie file antesignane  
di Telemaco il padre. Or cianci al vento.

Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise  
l'Atride, e dolce ripigli : Divino  
di Laerte figliuol, sagace Ulisse,

né sgridarti vogl'io, né comandarti  
fuor di stagione, ch'io ben so che in petto  
volgi pensieri generosi, e senti  
ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora  
dal labbro mi fuggì cosa mal detta,  
ripareremla in altro tempo. Intanto  
ne disperdano i numi ogni ricordo.  
Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;  
e ritto in piedi sul lucente cocchio  
il magnanimo figlio di Tidèo  
Diomede ritrova. Al fianco ha Stènelo,  
prole di Capanèo. Si volse il sire  
Agamennóne a Diomede, e ratto  
con questi accenti rampognollo: Ahi figlio  
del bellicoso cavalier Tidèo,  
di che paventi? Perché guardi intorno  
le scampe della pugna? Ah! non solea  
così Tidèo tremar; ma precorrendo  
d'assai gli amici, co' nemici ei primo  
s'azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri  
travagli il vide, lo racconta. In vero  
né compagno io gli fui né testimone,  
ma udii che ogni altro di valore ei vinse.  
Ben coll'illustre Polinice un tempo  
senz'armati in Micene ospite ei venne,  
onde far gente che alle sacre mura  
li seguisse di Tebe, a cui già mossa  
avean la guerra; e ne fêr ressa e preghi  
per ottenerne generosi aiuti;  
e volevam noi darli, e la domanda  
tutta appagar; ma con infausti segni  
Giove da tanto ne distolse. Or come

gli eroi si fûro dipartiti e giunti  
dopo molto cammino al verdeggiante  
giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe  
spedîr Tidèo gli Achivi. Andovvi, e molti  
banchettanti Cadmei trovò del forte  
Eteòcle alle mense. In mezzo a loro,  
quantunque estrano e solo, il cavaliere  
senza punto temer tutti sfidolli  
al paragon dell'armi, e tutti ei vinse,  
col favor di Minerva. Irati i vinti  
di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,  
gli posero un agguato. Eran lor duci  
l'Emonide Meone, uom d'almo aspetto,  
e d'Autofano il figlio Licofonte,  
intrepido campion. Tidèo gli uccise  
tutti, ed un solo per voler de' numi,  
il sol Meone rimandone a Tebe.  
Tal fu l'etòlo eroe, padre di prole  
miglior di lingua, ma minor di fatti.  
Non rispose all'acerbo il valoroso  
Tidide, e rispettò del venerando  
rege il rabbuffo; ma rispose il figlio  
del chiaro Capanèo, dicendo: Atride,  
non mentir quando t'è palese il vero.  
Migliori assai de' nostri padri a dritto  
noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette  
porte espugnammo: e nondimen più scarsi  
eran gli armati che guidammo al sacro  
muro di Marte, ne' divini auspici  
fidando e in Giove. Per l'opposto quelli  
peccâr d'insano ardire e vi periro.  
Non pormi adunque in onor pari i padri.

Gli volse un guardo di traverso il forte  
Tidide, e ripigliò: T'accheta, amico,  
ed obbedisci al mio parlar. Non io,  
se il re supremo Agamennóne istiga  
alla pugna gli Achei, non io lo biasmo.  
Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,  
noi la sacra cittade espugneremo,  
e suo, se spenti noi cadremo, il lutto.  
Dunque a dar prove di valor si pensi.  
Disse, e armato balzò dal cocchio in terra.

Orrendamente risonâr sul petto  
l'armi al re concitato, a tal che preso  
n'avria spavento ogni più fermo core.  
Siccome quando al risonante lido,  
di Ponente al soffiâr, l'uno sull'altro  
del mar si spinge il flutto; e prima in alto  
gonfiasi, e poscia su la sponda rotto  
orribilmente freme, e intorno agli erti  
scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi  
sprazzi diffonde la canuta spuma:  
incessanti così l'una su l'altra  
movon l'achee falangi alla battaglia  
sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba  
marcia sì cheta, che di voce priva  
la diresti al vederla; e riverenza  
era de' duci quel silenzio; e l'armi  
di varia guisa, di che gïan vestiti  
tutti in ischiera, li cingean di lampi.  
Ma simiglianti i Teucri a numeroso  
gregge che dentro il pecoril di ricco  
padron, nell'ora che si sprema il latte,  
s'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli

rispondono belando alla dirotta;  
così per l'ampio esercito un confuso  
mettean schiamazzo i Teucri, ché non uno  
era di tutti il grido né la voce,  
ma di lingue un mistìo, sendo una gente  
da più parti raccolta. A questi Marte,  
a quei Minerva è sprone, e quinci e quindi  
lo Spavento e la Fuga, e del crudele  
Marte suora e compagna la Contesa  
insaziabilmente furibonda,  
che da principio piccola si leva,  
poi mette il capo tra le stelle, e immensa  
passeggia su la terra. Essa per mezzo  
alle turbe scorrendo, e de' mortali  
addoppiando gli affanni, in ambedue  
le bande sparse una rabbiosa lite.  
Poiché l'un campo e l'altro in un sol luogo  
convenne, e si scontrâr l'aste e gli scudi,  
e il furor de' guerrieri, scintillanti  
ne' risonanti usberghi, e delle colme  
targhe già il cozzo si sentìa, levossi  
un orrendo tumulto. Iva confuso  
col gemer degli uccisi il vanto e il grido  
degli uccisori, e il suol sangue correa.  
Qual due torrenti che di largo sbocco  
devolvonsi dai monti, e nella valle  
per lo concavo sen d'una vorago  
confondono le gonfie onde veloci:  
n'ode il fragor da lungi in cima al balzo  
l'atterrito pastor: tal dai commisti  
eserciti sorgea fracasso e tema.  
Primo Antiloco uccise un valoroso

Teucro, alle mani nelle prime file,  
il Taliside Echèpolo, il ferendo  
nel cono del chiomato elmo: s'infisse  
la ferrea punta nella fronte, e l'osso  
trapanò: s'abbuiâr gli occhi al meschino,  
che strepitoso cadde come torre.  
Ghermì pe' piedi quel caduto il prence  
de' magnanimi Abanti Elefenorre  
figliuol di Calcodonte, e desiòso  
di spogliarlo dell'armi, lo traea  
fuor della mischia: ma fallì la brama;  
ché mentre il morto ei dietro si strascina,  
Agenore il sorprende, e a lui che curvo  
offrìa nudati di pavese i fianchi,  
tale un colpo assestò, che gli disciolse  
le forze, e l'alma abandonollo. Allora  
tra i Troiani e gli Achei surse una fiera  
zuffa sovr'esso: s'affrontâr quai lupi,  
e in mutua strage si metteano a morte.  
Qui fu che Aiace Telamonio il figlio  
d'Antemion percosse il giovinetto  
Simoesio, cui scesa dall'Idee  
cime la madre partorì sul margo  
del Simoenta, un giorno ivi venuta  
co' genitori a visitar la greggia;  
e Simoesio lo nomâr dal fiume.  
Misero! Ché dei presi in educarlo  
dolci pensieri ai genitor diletti  
rendere il merto non poteo: la lancia  
d'Aiace il colse, e il viver suo fe' breve.  
Al primo scontro lo colpì nel petto  
su la destra mammella, e la ferrata

punta pel tergo riuscir gli fece.  
Cadde il garzone nella polve a guisa  
di liscio pioppo su la sponda nato  
d'acquidosa palude: a lui de' rami  
già la pompa crescea, quando repente  
colla fulgida scure lo recise  
artefice di carri, e inaridire  
lungo la riva lo lasciò del fiume,  
onde poscia foggiarne di bel cocchio  
le volubili rote: così giacque  
l'Antemide trafitto Simoesio,  
e tale dispogliollo il grande Aiace.  
Contro Aiace l'acuta asta diresse  
d'infra le turbe allor di Priamo il figlio  
Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse  
nell'inguine il fedel d'Ulisse amico  
Leuco che già di Simoesio altrove  
traea la salma; e accanto al corpo esangue,  
che di man gli cadea, cadde egli pure.  
Forte adirato dell'ucciso amico  
si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto  
scintillante di ferro, e più dappresso  
facendosi, e dintorno il guardo attento  
rivolgendo, librò l'asta lucente.  
Si misero a quell'atto in guardia i Teucri,  
e lo cansâr; ma quegli il telo a vôto  
non sospinse, e ferì Democoonte,  
Priamide bastardo che d'Abido  
con veloci puledre era venuto.  
A costui fulminò l'irato Ulisse  
nelle tempie la lancia; e trapassolle  
la ferrea punta. Tenebrârsi i lumi



al trafitto che cadde fragoroso,  
e cupo gli tonâr l'armi sul petto.  
Rinculò de' Troiani, al suo cadere,  
la fronte, rinculò lo stesso Ettore;  
dier gli Argivi alte grida, ed occupati  
i corpi uccisi, s'avanzâr di punta.

Dalla rocca di Pergamo mirilli  
sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri  
con gran voce gridò: Fermo tenete,  
valorosi Troiani, ed agli Achei  
non cedete l'onor di questa pugna,  
ché né pietra né ferro è la lor pelle  
da rintuzzar delle vostr'armi il taglio.

Non combatte qui, no, della leggiadra  
Tétide il figlio: non temete; Achille  
stassi alle navi a digerir la bile.

Così dall'alto della rocca il Dio  
terribile sciamò. Ma la feroce  
Palla, di Giove gloriosa figlia,  
discorrendo le file inanimava  
gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.

Qui la Parca allacciò l'Amarancide  
Diore. Un'aspra e quanto cape il pugno  
grossa pietra il percosse alla dritta  
tibia presso il tallone, e feritore  
fu l'Imbraside Piro che de' Traci  
condottiero dall'Eno era venuto.

Franse ambidue li nervi e la caviglia  
l'improbo sasso, ed ei cadde supino  
nella sabbia, e mal vivo ambo le mani  
ai compagni stendea. Sopra gli corse  
il percussore, e l'asta in mezzo all'epa

gli cacciò. Si versâr tutte per terra  
le intestina, e mortale ombra il coperse.

All'irruente Piro allor l'Etòlo

Toante si rivolge; e lui nel petto  
con la lancia ferendo alla mammella  
nel polmon gliela ficca. Indi appressato  
gliela sconficca dalla piaga; e in pugno  
stretta l'acuta spada glie l'immerse  
nella ventraia, e gli rapìo la vita;

l'armi non già, ché intorno al morto Piro  
colle lung'h'aste in pugno irti di ciuffi  
affollârsi i suoi Traci, e il chiaro Etòlo,  
benché grande e gagliardo, allontanaro  
sì che a forza respinto si ritrasse.

Così l'uno appo l'altro nella polve  
giacquero i due campioni, il tracio duce,  
e il duce degli Epei. Dintorno a questi  
molt'altri prodi ritrovâr la morte.

Chi da ferite illeso, e da Minerva  
per man guidato, e preservato il petto  
dal volar degli strali, avvolto in mezzo  
alla pugna si fosse, avrìa le forti  
opre stupito degli eroi, ché molti  
e Troiani ed Achivi nella polve  
giacquer proni e confusi in quel conflitto.

## **Libro Quinto**

Allor Palla Minerva a Diomede  
forza infuse ed ardire, onde fra tutti

gli Achei splendesse glorioso e chiaro.  
Lampi gli uscian dall'elmo e dallo scudo  
d'inestinguibil fiamma, al tremolìo  
simigliante del vivo astro d'autunno,  
che lavato nel mar splende più bello.  
Tal mandava dal capo e dalle spalle  
divin foco l'eroe, quando la Diva  
lo sospinse nel mezzo ove più densa  
ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo  
Darete, uom ricco e d'onoranza degno,  
di Vulcan sacerdote, e genitore  
di due prodi figliuoi mastri di guerra  
Fegèo nomati e Idèo. Precorsi agli altri  
si fêr costoro incontro a Diomede,  
essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte  
divenuti così, scagliò primiero  
la lung'asta Fegèo. L'asta al Tidide  
lambì l'omero manco, e non l'offese.  
Col ferrato suo cerro allor secondo  
mosse il Tidide, né di mano indarno  
il telo gli fuggì, ché tra le poppe  
del nemico s'infisse, e dalla biga  
lo spiombò. Diede Idèo, visto quel colpo,  
un salto a terra, e in un col suo bel carro  
smarrito abbandonò la pia difesa  
dell'ucciso fratel. Né avrìa schivato  
perciò la morte; ma Vulcan di nebbia  
lo ricinse e servollo, onde non resti  
il vecchio padre desolato al tutto.  
Tolse i destrieri il vincitore, e trarli  
da' compagni li fece alle sue navi.  
Visti i due figli di Darete i Teucri

l'un freddo nella polve e l'altro in fuga,  
turbârsi; e la glaucopide Minerva  
preso per mano il fero Marte disse:  
O Marte, Marte, esizioso Iddio  
che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo  
adeguar le città, non lasceremo  
noi dunque battagliai soli tra loro  
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte  
cui dar la palma vorrà Giove? Or via  
ritiriamci, evitiam l'ira del nume.  
In questo favellar trasse la scaltra  
l'impetuoso Dio fuor del conflitto,  
e su la riva riposar lo fece  
dell'erbose Scamandro. Allora i Dànai  
cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci  
un fuggitivo uccise. Agamennóne  
primier riversa il vasto Hodio dal carro,  
degli Alizóni condottiero, e primo  
al fuggir. Gli piantò l'asta nel tergo,  
e fuor del petto uscir la fece. Ei cadde  
romoroso, e suonâr l'armi sovr'esso.  
Dalla glebosa Tarne era venuto  
Festo figliuol del Mèone Boro. Il colse  
Idomenè coll'asta alla diritta  
spalla nel punto che salìa sul carro.  
Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto,  
e i servi lo spogliâr d'Idomenè.  
L'Atride Menelao di Strofio il figlio  
Scamandrio uccise, cacciator famoso  
cui la stessa Dïana ammaestrava  
le fere a saettar quante ne pasce  
montana selva. E nulla allor gli valse

la Diva amica degli strali, e nulla  
l'arte dell'arco. Menelao lo giunse  
mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle  
l'asta gli spinse, e trapassògli il petto.  
Boccon cadde il trafitto, e cupamente  
l'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.  
Prole del fabbro Armònide, Fereclo  
da Merìon fu spento. Era costui  
per tutte guise di lavori industri  
maraviglioso, e a Pallade Minerva  
caramente diletto. Opra fur sua  
di Paride le navi, onde principio  
ebbe il danno de' Teucri, e di lui stesso,  
perché i decreti degli Dei non seppe.  
L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse  
nel destro clune Merìone, e sotto  
l'osso vêr la vescica uscì la punta.  
Gli mancâr le ginocchia, e guaiolando  
e cadendo il coprì di morte il velo.  
Mege uccise Pedèò, bastarda prole  
d'Antènore, cui l'inclita Teano,  
gratificando al suo consorte, avea  
con molta cura nutricato al paro  
dei dilette suoi figli. Si fe' sopra  
a costui coll'acuta asta il Filide  
Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse  
tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.  
Così concio egli cadde, e nella sabbia  
fe' tenaglia co' denti al freddo acciaro.  
Ipsènore, figliuol del generoso  
Dolopïon, scamandrio sacerdote  
riverito qual Dio, fugge davanti

al chiaro germe d'Evemone Euripilo.

Euripilo l'insegue, e via correndo  
tal gli cala su l'omero un fendente  
che il braccio gli recide. Sanguinoso  
casca il mozzo lacerto nella polve,  
e la purpurea morte e il violento  
fato le luci gli abbuiâr. Di questi  
tal nell'acerba pugna era il lavoro.

Ma di qual parte fosse Diomede,  
se troiano od acheo, mal tu sapresti  
discernere, sî fervido ei trascorre  
il campo tutto; simile alla piena  
di tumido torrente che cresciuto  
dalle piogge di Giove, ed improvviso  
precipitando i saldi ponti abbatte  
debil freno alle fiere onde, e de' verdi  
campi i ripari rovesciando, ingoia  
con fragor le speranze e le fatiche  
de' gagliardi coloni: a questa guisa  
sgominava il Tidide e dissipava  
le caterve de' Troi, che sostenerne  
non potean, benché molti, la ruina.

Come Pandaro il vide sî furente  
scorrere il campo, e tutte a sé dinanzi  
scompigliar le falangi, alla sua mira  
curvò subito l'arco, e l'irruente  
eroe percosse alla diritta spalla.

Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo  
strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,  
forte allora gridò l'inclito figlio  
di Licaon, magnanimi Troiani,  
stimolate i cavalli, ritornate

alla pugna. Ferito è degli Achei  
il più forte guerrier, né credo ei possa  
a lungo tollerar l'acerbo colpo,  
se vano feritor non mi sospinse  
qua dalla Licia il re dell'arco Apollo.  
Così gridava il vantator. Ma domo  
non restò da quel colpo Diomede,  
che ritraendo il passo, e de' cavalli  
coprendosi e del cocchio, al suo fedele  
Capaneide si rivolse, e disse:  
Corri, Stènelo mio, scendi dal carro,  
e dall'omero tosto mi divelli  
questo acerbo quadrel. - Diè un salto a terra  
Stènelo e corse, e l'aspro stral gli svelse  
dall'omero trafitto. Per la maglia  
dell'usbergo spicciava il caldo sangue,  
e imperturbato sì l'eroe pregava:  
Invitta figlia dell'Egìoco Giove,  
se nelle ardenti pugne unqua a me fosti  
del tuo favor cortese e al mio gran padre,  
odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo  
m'assisti, e al tiro della lancia mia  
manda il mio feritor: dammi ch'io spegna  
questo ventoso nebulon che grida  
ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce.  
Udì la Diva il prego, e a lui repente  
e mani e piedi e tutta la persona  
agile rese, e fattasi vicina  
e manifesta disse: Ti rinfranca  
Diomede, e co' Troi pugna sicuro;  
ch'io del tuo grande genitor Tidèo  
l'invitta gagliardìa ti pongo in petto,

e la nube dagli occhi ecco ti sgombro  
che la vista mortal t'appanna e grava,  
onde tu ben discerna le divine  
e l'umane sembianze. Ove alcun Dio  
qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni  
non cimentarti, no; ma se in conflitto  
vien la figlia di Giove Citerea,  
l'acuto ferro adopra, e la ferisci.  
Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.  
Allor diè volta e si mischiò tra' primi  
combattenti il Tidide, a pugnar pronto  
più che prima d'assai; ché in quel momento  
triplice in petto si sentì la forza.  
Come lion che, mentre il gregge assalta,  
ferito dal pastor, ma non ucciso,  
vie più s'infuria, e superando tutte  
resistenze si slancia entro l'ovile:  
derelitte, tremanti ed affollate  
l'una addosso dell'altra si riversano  
le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo  
con ingordo furor: tal dentro ai Teucri  
diede il forte Tidide. A prima giunta  
Astìnoo uccise ed Ipenòr: trafisse  
l'uno coll'asta alla mammella; all'altro  
la paletta dell'omero percosse  
con tale un colpo della grande spada,  
che gli spiccò dal collo e dalla schiena  
l'omero netto. Dopo questi addosso  
ad Abante si spicca e a Poliido,  
figli del veglio interprete di sogni  
Euridamante; ma il meschin non seppe  
nella lor dipartenza a questa volta



divinarne il destin, ch'ambi il Tidide  
li pose a morte e li spogliò. Drizzossi  
quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo,  
ambo a lui nati nell'età canuta.

In amara vecchiezza il derelitto  
genitor si struggea, ché d'altra prole,  
cui sua reda lasciar, lieto non era.

Gli sparse ambo il Tidide, e lor togliendo  
la cara vita, in aspre cure e in pianti  
pose il misero padre, a cui negato  
fu il vederli tornar dalla battaglia  
salvi al suo seno; e di lui morto in lutto  
ignoti eredi si partìr l'avere.

Due Priamidi, Cromio ed Echemone,  
veniano entrambi in un sol cocchio. A questi  
s'avventò Diomede; e col furore  
di lion che una mandra al bosco assalta  
e di giovenca o bue frange la nuca;  
così mal conci entrambi il fier Tidide  
precipitòlli dalla biga, e tolte  
l'arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne  
i destrieri onde trarli alla marina.

Come de' Teucri sbarattar le file  
videlo Enea, si mosse, e per la folta  
e fra il rombo dell'aste scorrendo  
a cercar diessi il valoroso e chiaro  
figlio di Licaon, Pandaro. Il trova,  
gli si appresenta e fa queste parole:  
Pandaro, dov'è l'arco? ove i veloci  
tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo  
teco gareggia, né verun si vanta  
licio arcier superarti? Or su, ti sveglia,

alza a Giove la mano, un dardo allenta  
contro costui, qualunque ei sia, che desta  
cotanta strage, e sì malmena i Teucri,  
de' quai già molti e forti a giacer pose:  
se pur egli non fosse un qualche nume  
adirato con noi per obbliati  
sacrifizî: e de' numi acerba è l'ira.  
Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui  
di Licaone: O delle teucres genti  
inclito duce Enea, se quello scudo  
e quell'elmo a tre coni e quei destrieri  
ben riconosco, colui parmi in tutto  
il forte Diomede. E nondimeno  
negar non l'oso un immortal. Ma s'egli  
è il mortale ch'io dico, il bellicoso  
figliuolo di Tidèo, tanto furore  
non è senza il favor d'un qualche iddio,  
che di nebbia i celesti omeri avvolto  
stagli al fianco, e dal petto gli disvià  
le veloci saette. Io gli scagliai  
dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta  
spalla nel cavo del torace, e certo  
d'averlo mi credea sospinto a Pluto.  
Pur non lo spensi: e irato quindi io temo  
qualche nume. Non ho su cui salire  
or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo  
undici ne lasciai nel patrio tetto  
di fresco fatti e belli, e di cortine  
ricoperti, con due d'orzo e di spelda  
ben pasciuti cavalli a ciascheduno.  
E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi  
nostri palagi abbandonando, il veglio

guerriero Licaon molti ne dava  
prudenti avvisi, e mi facea precetto  
di guidar sempre mai montato in cocchio  
le troiane coorti alla battaglia.  
Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!  
nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,  
temendo che assueti a largo pasto  
di pasto non patissero difetto  
in racchiusa città. Lasciàili adunque,  
e pedon venni ad Ilio, ogni fidanza  
posta nell'arco, che giovarmi poscia  
dovea sì poco. Saettai con questo  
due de' primi, l'Atride ed il Tidide,  
e ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue  
ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.  
In mal punto spiccai dunque dal muro  
gli archi ricurvi il dì che al grande Ettore  
compiacendo qua mossi, e de' Troiani  
il comando accettai. Ma se redire,  
se con quest'occhi riveder m'è dato  
la patria, la consorte e la sublime  
mia vasta reggia, mi recida ostile  
ferro la testa, se di propria mano  
non infrango e non getto nell'accese  
vampe quest'arco inutile compagno.  
E al borioso il duce Enea: Non dire,  
no, questi spregi. Della pugna il volto  
cangerà, se ambedue sopra un medesimo  
cocchio raccolti affronterem costui,  
e farem delle nostre armi periglio.  
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli  
di Troe vedi la vaglia, e come in campo

per ogni lato sappiano veloci  
inseguire e fuggir. Questi (se avvegna  
che il Tonante di nuovo a Diomede  
dia dell'armi l'onor), questi trarranno  
salvi noi pure alla cittade. Or via  
prendi tu questa sferza e queste briglie,  
ch'io de' corsieri, per pugnar, ti cedo  
il governo; o costui tu stesso affronta,  
ché de' corsieri sarà mia la cura.

Sì (ripresè il figliuol di Licaone)  
tien tu le briglie, Enea, reggi tu stesso  
i tuoi cavalli, che la mano udendo  
del consueto auriga, il curvo carro  
meglio trarranno, se fuggir fia forza  
dal figlio di Tidèo. Se lor vien manco  
la tua voce, potrian per caso istrano  
spaventati adombrarsi, e senza legge  
aggirarsi pel campo, e a trarne fuori  
della pugna indugiar tanto che il fero

Diomede n'assegua impetuoso,  
ed entrambi n'uccida, e via ne meni  
i destrieri di Troe. Resta tu dunque  
al timone e alle briglie, ché coll'asta  
io del nemico sosterrò l'assalto.

Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio,  
e animosi drizzâr contra il Tidide  
i veloci cavalli. Il chiaro figlio  
di Capanèo li vide, ed all'amico  
vòlto il presto parlar, Tidide, ei disse,  
mio diletto Tidide, a pugnar teco  
veggo pronti venir due di gran nerbo  
valorosi guerrier, l'uno il famoso

Pandaro arciero che figliuol si vanta  
di Licaone, e l'altro Enea che prole  
vantasi ei pur di Venere e d'Anchise.  
Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto  
tu non istarmi a furiar tra i primi  
con sì gran rischio della dolce vita.  
Biéco guatollo il gran Tidide, e disse:  
Non parlarci di fuga. Indarno tenti  
persuadermi una viltà. Fuggire  
dal cimento e tremar, non lo consente  
la mia natura: ho forze intégre, e sdegno  
de' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,  
quale mi trovo, ad incontrar costoro;  
ché Pallade mi vieta ogni paura.  
Ma non essi ambedue salvi di mano  
ci scapperan, dai rapidi sottratti  
lor corridori, ed avverrà che appena  
ne scampi un solo. Un altro avviso ancora  
vo' dirti, e tu non l'obblïar. Se fia  
che l'alto onore d'atterrarli entrambi  
la prudente Minerva mi conceda,  
tu per le briglie allora i miei cavalli  
lega all'anse del cocchio, e ratto vola  
ai cavalli d'Enea, e dai Troiani  
via te li mena fra gli Achei. Son essi  
della stirpe gentil di quei che Giove,  
prezzo del figlio Ganimede, un giorno  
a Troe donava; né miglior destrieri  
vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.  
Al re Laomedonte il prence Anchise  
la razza ne furò, sopposte ai padri  
segretamente un dì le sue puledre

che di tale imeneo sei generosi  
corsier gli partoriro. Egli n'impingua  
quattro di questi a sé nel suo presepe,  
e due ne cesse al figlio Enea, superbi  
cavalli da battaglia. Ove n'avvegna  
di predarli, n'avremo immensa lode.  
Mentre seguian tra lor queste parole,  
quelli incitando i corridor veloci  
tosto appressârsi, e Pandaro primiero  
favellò: Bellicoso ardito figlio  
dell'illustre Tidèo, poiché l'acuto  
mio stral non ti domò, vengo a far prova  
s'io di lancia ferir meglio mi sappia.  
Così detto, la lunga asta vibrando  
fulminolla, e colpì di Diomede  
lo scudo sì, che la ferrata punta  
tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.  
Sei ferito nel fianco (alto allor grida  
l'illustre feritor), né a lungo, io spero,  
vivrai: la gloria che mi porti è somma.  
Errasti, o folle, il colpo (imperturbato  
gli rispose l'eroe); ben io m'avviso  
ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi  
da questa zuffa, nel suo sangue steso  
l'ira di Marte sazierà. Ciò detto,  
scagliò. Minerva ne diresse il telo,  
e a lui che curvo lo sfuggìa, cacciollo  
tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto  
ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema  
lingua, e di sotto al mento uscì la punta.  
Piombò dal cocchio, gli tonâr sul petto  
l'armi lucenti, sbigottîr gli stessi

cavalli, e a lui si sciolsero per sempre  
e le forze e la vita. Enea temendo  
in man non caggia degli Achei l'ucciso,  
scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo  
giravagli dintorno a simiglianza  
di fier lione in suo valor sicuro;  
e parato a ferir qual sia nemico  
che gli si accosti, il difendea gridando  
orribilmente. Diè di piglio allora  
ad un enorme sasso Diomede  
di tal pondo, che due nol porterebbero  
degli uomini moderni; ed ei vibrandolo  
agevolmente, e solo e con grand'impeto  
scagliandolo, percosse Enea nell'osso  
che alla coscia s'innesta ed è nomato  
ciotola. Il fracassò l'aspro macigno  
con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.  
Diè del ginocchio al grave colpo in terra  
l'eroe ferito, e colla man robusta  
puntellò la persona. Un negro velo  
gli coperse le luci, e qui perìa,  
se di lui tosto non si fosse avvista  
l'alma figlia di Giove Citerea  
che d'Anchise pastor l'avea concetto.  
Intorno al caro figlio ella diffuse  
le bianche braccia, e del lucente peplo  
gli antepose le falde, onde dall'armi  
ripararlo, e impedir che ferro acheo  
gli passi il petto e l'anima gl'involi.  
Mentre al fiero conflitto ella sottragge  
il diletto figliuol, Stènelo il cenno  
membrando dell'amico, ne sostiene

in disparte i cavalli, e prestamente  
all'anse della biga avviluppate  
le redini, s'avventa ai ben chiomati  
corridori d'Enea; di mezzo ai Teucri  
agli Achivi li spinge, ed alle navi  
spedisceli fidati al dolce amico  
Dèipilo, cui sopra ogni altro eguale,  
perché d'alma conforme, in pregio ei tiene.

Esso intanto l'eroe capaneide  
rimontato il suo cocchio, e in man riprese  
le rilucnti briglie, allegramente  
de' cavalli sonar l'ugna facea  
dietro il Tidide che coll'empio ferro  
l'alma Venere insegue, la sapendo  
non una delle Dee che de' mortali  
godon le guerre amministrar, siccome  
Minerva e la di mura atterratrice  
torva Bellona, ma un'imbelle Diva.  
Poiché raggiunta per la folta ei l'ebbe,  
abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto  
ferro l'assalse, e della man gentile  
gli estremi le sfiorò verso il confine  
della palma. Forò l'asta la cute,  
rotto il peplo odoroso a lei tessuto  
dalle Grazie, e fluì dalla ferita  
l'icòre della Dea, sangue immortale,  
qual corre de' Beati entro le vene;  
ch'essi, né frutto cereal gustando  
né rubicondo vino, esangui sono,  
e quindi han nome d'Immortali. Al colpo  
died'ella un forte grido, e dalle braccia  
depose il figlio, a cui difesa Apollo



corse tosto, e l'ascose entro una nube,  
onde camparlo dall'achee saette.

Il bellicoso Diomede intanto,  
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,  
cedi il piè dalla pugna. E non ti basta  
sedur d'imbelli femminette il core?  
Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso  
che tale desteratti orror la guerra,  
ch'anco il sol nome ti darà paura.  
Disse; ed ella turbata ed affannosa  
partiva. La veloce Iri per mano  
la prese, la tirò fuor del tumulto  
carca di doglie e livida le nevi  
della morbida cute. Alla sinistra  
della pugna seduto il furibondo  
Marte trovò: la grande asta del Nume  
e i veloci corsier cingea la nebbia.  
Gli abbracciò le ginocchia supplicando  
la sorella, e gridò: Caro fratello,  
miserere di me, dammi il tuo cocchio  
ond'io salga all'Olimpo. Assai mi cruccia  
una ferita che mi feo la destra  
d'un ardito mortal, di Diomede,  
che pur con Giove piglierà contesa.  
Sì prega, e Marte i bei destrier le cede.  
Salì sul cocchio allor la dolorosa,  
salì al suo fianco la taumanzia figlia,  
e in man tolte le briglie, a tutto corso  
i cavalli sferzò che desiosi  
volavano. Arrivâr tosto all'Olimpo,  
eccelsa sede degli Eterni. Quivi  
arrestò la veloce Iri i corsieri,

li disciolse dal giogo, e ristoroll  
d'immortal cibo. La divina intanto  
Venere al piede si gittò dell'alma  
genitrice Diona, che la figlia  
raccogliendo al suo seno, e colla mano  
la carezzando e interrogando, Oh! disse,  
oh! chi mai de' Celesti si permise,  
amata figlia, in te sì grave offesa,  
come rea di gran fallo alla scoperta?

Il superbo Tidide Diomede,  
rispose Citerea, l'empio ferimmi  
perché il mio figlio, il mio sovra ogni cosa  
diletto Enea sottrassi dalla pugna,  
che pugna non è più di Teucri e Achivi,  
ma d'Achivi e di numi. - E a lei Diona  
inclita Diva replicò: Sopporta  
in pace, o figlia, il tuo dolor; ché molti  
degl'Immortali con alterno danno  
molte soffrimmo dai mortali offese.  
Le soffrì Marte il dì che gli Aloidi  
Oto e il forte Efialte l'annodaro  
d'aspre catene. Un anno avvinto e un mese  
in carcere di ferro egli si stette,  
e forse vi perì, se la leggiadra  
madrigna Eeribèa nol rivelava  
al buon Mercurio che di là furtivo  
lo sottrasse, già tutto per la lunga  
e dolorosa prigionìa consunto.  
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio  
d'Anfitrione con trisulco dardo  
la destra poppa le piagò, sì ch'ella  
d'alto duol ne fu colta. Anco il gran Pluto

dal medesimo mortal figlio di Giove  
    aspro sofferse di saetta un colpo  
    là su le porte dell'Inferno, e tale  
lo conquise un dolor, che lamentoso  
e con lo stral ne' duri omeri infisso  
all'Olimpo sen venne, ove Peone,  
    di lenitivi farmaci spargendo  
    la ferita, il sanò; ché sua natura  
mortal non era: ma ben era audace  
e scellerato il feritor che d'ogni  
nefario fatto si fea beffe, osando  
    fin gli abitanti saettar del cielo.  
Oggi contro te pur spinse Minerva  
    il figlio di Tidèo. Stolto! ché seco  
punto non pensa che son brevi i giorni  
di chi combatte con gli Dei: né babbo  
    lo chiameran tornato dalla pugna  
i figlioletti al suo ginocchio avvolti.  
Benché forte d'assai, badi il Tidide  
ch'un più forte di te seco non pugni;  
    badi che l'Adrastina Egialèa,  
    di Diomede generosa moglie,  
presto non debba risvegliar dal sonno  
    ululando i famigli, e il forte Acheo  
plorar che colse il suo virgineo fiore.  
In questo dir con ambedue le palme  
la man le averse dal rappreso icòre,  
e la man si sanò, queta ogni doglia.  
Riser Giuno e Minerva a quella vista,  
    e con amaro motteggiar la Diva  
    dalle glauche pupille il genitore  
così prese a tentar. Padre, senz'ira

un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna  
qualche leggiadra Achea sollecitando  
a seguir seco i suoi Teucri diletti,  
nel carezzarla ed acconciarle il peplo,  
a un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta  
la dilicata mano. - Il sommo padre  
grazioso sorrise, e a sé chiamata  
l'aurea Venere, Figlia, le dicea,  
per te non sono della guerra i fieri  
studi, ma l'opre d'Imeneo soavi.

A queste intendi, ed il pensier dell'armi  
tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.

Mentre in cielo seguian queste favelle,  
contro il figlio d'Anchise il bellicoso  
Diomede si spinge, né l'arresta  
il saper che la man d'Apollo il copre.

Desioso di porre Enea sotterra  
e spogliarlo dell'armi peregrine,  
nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte  
a morte l'assalì, tre volte Apollo  
gli scosse in faccia il luminoso scudo.

Ma come il forte Calidonio al quarto  
impeto venne, il saettante nume  
terribile gridò: Guarda che fai;  
via di qua, Diomede; il paragone  
non tentar degli Dei, ché de' Celesti  
e de' terrestri è disugual la schiatta.

Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede  
l'ira evitando dell'arciere Apollo,  
che, fuor condotto della mischia Enea,  
nella sagrata Pergamo fra l'are  
del suo delubro il pose. Ivi Latona,

ivi l'amante dello stral Diana  
lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo  
formò di tenue nebbia una figura  
in sembianza d'Enea; d'Enea le finse  
l'armi, e dintorno al vano simulacro  
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi  
un alterno spezzar che intorno ai petti  
orrendo risonava. Allor si volse  
al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:

Eversor di città, Marte omicida,  
che sol nel sangue esulti, e non andrai  
ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi  
questo altiero mortal, questo Tidide  
che alle mani verria con Giove ancora?

Egli assalse e ferì prima Ciprigna  
al carpo della mano; indi avventossi  
a me medesimo coll'ardir d'un Dio.  
Sì dicendo, s'assise alto sul colmo  
della pergàmea rocca, e il rovinoso  
Marte sen corse a concitar de' Teucri  
le schiere, e preso d'Acamante il volto,  
d'Acamante de' Traci esimio duce,  
così prese a spronar di Priamo i figli:

Illustri Priamidi, e sino a quando  
permetterete della vostra gente  
per la man degli Achei sì rio macello?  
Sin tanto forse che la strage arrivi  
alle porte di Troia? A terra è steso  
l'eroe che al pari del divino Ettore  
onoravamo, Enea preclaro figlio  
del magnanimo Anchise. Andiam, si voli  
alla difesa di cotanto amico.

Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero  
queste parole. Sarpedon con aspre  
rampogne allora rabbuffando Ettore,  
Dove andò, gli dicea, l'alto valore  
che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo  
vantarti che tu sol senza l'aita  
de' collegati, e co' tuoi soli affini  
e co' fratei bastavi alla difesa  
della città. Ma niuno io qui ne veggo,  
niun ne ravviso di costor, ché tutti  
trepidanti s'arretrano siccome  
timidi veltri intorno ad un leone:  
e qui frattanto combattiam noi soli,  
noi venuti in sussidio. Io che mi sono  
pur della lega, di lontana al certo  
parte mi mossi, dalla licia terra,  
dal vorticoso Xanto, ove la cara  
moglie ed un figlio pargoletto e molti  
lasciai di quegli averi a cui sospira  
l'uomo mai sempre bisognoso. E pure  
alleato, qual sono, i miei guerrieri  
esorto alla battaglia, ed io medesimo  
sto qui pronto a pugnar contra costui,  
benché qui nulla io m'abbia che il nemico  
rapir mi possa, né portarlo seco.

E tu ozïoso ti ristai? né almeno  
agli altri accenni di far fronte, e in salvo  
por le consorti? Guàrdati, che presi,  
siccome in ragna che ogni cosa involve,  
non divenghiate del crudel nemico  
cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo  
la vostr'alma cittade non adegui.

A te tocca l'aver di ciò pensiero  
e giorno e notte, a te dell'alleanza  
i capitani supplicar, che fermi  
resistano al lor posto, e far che niuna  
cagion più sorga di rampogne acerbe.  
D'Ettore al cor fu morso amaro il detto  
di Sarpedonte, sì che tosto a terra  
saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta  
scotendo ad animar corse veloce  
d'ogni parte i Troiani alla battaglia,  
e destò mischia dolorosa. Allora  
voltâr la fronte i Teucri, e impetuosi  
fêrsi incontro agli Achei, che stretti insieme  
gli aspettâr di piè fermo e senza tema.  
Come allor che di Zefiro lo spiro  
disperde per le sacre aie la pula,  
mentre la bionda Cerere la scevra  
dal suo frutto gentil, che il buon villano  
vien ventilando; lo leggièr spulezzo  
tutta imbianca la parte ove del vento  
lo sospinge il soffiâr: così gli Achivi  
inalbava la polve al cielo alzata  
dall'ugna de' cavalli entrati allora  
sotto la sferza degli aurighi in zuffa.  
Difilati portavano i Troiani  
il valor delle destre, e furïoso  
li soccorrea Gradivo discorrendo  
il campo tutto, e tutta di gran buio  
la battaglia coprendo. E sì di Febo  
i precetti adempìa, di Febo Apollo  
d'aurea spada precinto, che comando  
dato gli avea d'accendere ne' Teucri

l'ardimento guerrier, vista partire  
l'aiutatrice degli Achei Minerva.  
Fuori intanto de' pingui aditi sacri  
Enea messo da Febo, e per lui tutto  
di gagliardìa ripieno appresentossi  
a' suoi compagni che gioîr, vedendo  
vivo e salvo il guerriero e rintegrato  
delle pristine forze. Ma gravarlo  
d'alcun dimando il fier nol consentìa  
lavor dell'armi che dell'arco il divo  
sire eccitava, e l'omicida Marte,  
e la Discordia ognor furente e pazza.  
D'altra parte gli Aiaci e Diomede  
e il re dulichio anch'essi alla battaglia  
raccendono gli Achei già per sé stessi  
né la furia tementi né le grida  
de' Dardani, ma fermi ad aspettarli.  
Quai nubi che de' monti in su la cima  
immote arresta di Saturno il figlio  
quando l'aria è tranquilla e il furor dorme  
degli Aquiloni o d'altro impetuoso  
di nubi fugator vento sonoro;  
di piè fermo così senza veruno  
pensier di fuga attendono gli Achivi  
de' Troiani l'assalto. E Agamennóne  
per le file scorrendo, e molte cose  
d'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida,  
uomini siate e di cor forte, e ognuno  
nel calor della pugna il guardo tema  
del suo compagno. De' guerrier che infiamma  
generoso pudore, i salvi sono  
più che gli uccisi; chi rossor di fuga



non sente, ha persa coll'onor la forza.  
Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero  
percosse de' primai, commilitone  
del magnanimo Enea, Dëicoonte,  
di Pèrgaso figliuol tenuto in pregio  
dai Teucri al paro che di Priamo i figli,  
perché presto a pugnar sempre tra' primi.

Colpillo Atride nell'opposto scudo  
che difesa non fece. Trapassollo  
tutto la lancia, e per lo cinto all'imo  
ventre discese. Strepitoso ei cadde,  
e l'armi rimbombâr sopra il caduto.

Enea diè morte di rincontro a due  
valentissimi, Orsiloco e Cretone,  
figli a Diòcle, della ben costrutta  
città di Fere un ricco abitatore.

Scendea costui dal fiume Alfeo che largo  
la pilia terra di bell'acque inonda:  
Alfèo produsse Orsiloco di molte  
genti signore, Orsiloco Diòcle,  
e Diòcle costor, mastri di guerra  
d'un sol parto acquistati. Aveano entrambi  
già fatti adulti navigato a Troia  
per onor degli Atridi, e qui la vita  
entrambi terminâr. Quai due leoni,  
cui la madre sul monte entro i recessi  
d'alto speco educò, fan ruba e guasto  
delle mandre, de' greggi e delle stalle,  
finché dal ferro de' pastor raggiunti  
caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta  
d'Enea percossi caddero costoro  
col fragor di recisi eccelsi abeti.

Strinse pietà dei due caduti il petto  
del prode Menelao, che tosto innanzi  
si spinse di lucenti armi vestito  
l'asta squassando. E Marte, che domarlo  
per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza.  
Del magnanimo Nestore il buon figlio  
Antiloco osservollo, e un qualche danno  
paventando all'Atride, un qualche grave  
storpio all'impresa degli Achei, processse  
nell'antiguardo. Già s'aveano incontro  
abbassate le picche i due campioni  
pronti a ferir, quando d'Atride al fianco  
Antiloco comparve: e di due tali  
viste le forze in un congiunte, Enea,  
benché prode guerriero, retrocesse.  
Trassero questi tra gli Achei gli estinti  
Orsiloco e Cretone, e d'ambidue  
le miserande spoglie in man deposte  
degli amici, dier volta, e nella pugna  
novellamente si mischiâr tra' primi.  
Fu morto il duce allor de' generosi  
scudati Paflagoni, il marziale  
Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla  
l'Atride Menelao. Lo suo sergente  
ed auriga Midon, gagliardo figlio  
d'Antimnio, cadde per la man d'Antiloco.  
Dava questo Midon, per via fuggirsi,  
la volta al cocchio. Antiloco nel pieno  
del cubito il ferì con tale un colpo  
di sasso, che gittògli al suol le belle  
eburnee briglie. Gli fu tosto sopra  
il feritor col brando, e su la tempia

d'un dritto l'attastò, che giù dal carro  
lo travolse, e ficcògli nella sabbia  
testa e spalle. Anelante in quello stato  
ei restossi gran pezza, ché profondo  
era il sabbion; finché i destrier del tutto  
lo riversâr calpesto nella polve.

Diè lor di piglio Antiloco, e veloce  
col flagello li spinse al campo acheo.  
Com'Ettore di mezzo all'ordinanze  
vide lor prove, impetuoso mosse  
con alte grida ad investirli, e dietro  
de' Teucri si traeva le forti squadre  
cui Marte è duce e la feral Bellona.

Bellona in compagnia vien dell'orrendo  
tumulto della zuffa; e Marte in pugno  
palleggia un'asta smisurata, e or dietro  
or davanti cammina al grande Ettore.

Turbossi a quella vista il bellicoso  
Tidide; e quale della strada ignaro  
viator che trascorsa un'ampia landa  
giunge a rapido fiume che mugghiante  
l'onda del mar devolve, e visto il flutto  
che freme e spuma, di fuggir s'affretta  
l'orme sue ricalcando: a questa guisa  
retrocesse il Tidide, e al suo drappello  
volgendo le parole: Amici, ei disse,  
qual fia stupor se forte d'asta e audace  
combattente si mostra il duce Ettore?

Sempre al fianco gli viene un qualche iddio  
che alla morte l'invola; ed or lo stesso  
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.  
Non vogliate attaccar dunque co' numi

ostinata contesa, e date addietro,  
ma col viso ognor vòlto all'inimico.  
Mentr'egli sì dicea, scagliârsi i Teucri  
addosso alla sua schiera. E quivi Ettore  
a morte mise due guerrier, nell'armi  
assai valenti e in un sol cocchio ascesi,  
Anchialo e Meneste. Ebbe di loro  
pietade il grande Telamónio Aiace,  
e féssi avanti e stette, e la lucente  
asta lanciando, Anfio colpì, che figlio  
di Selago tenea suo seggio in Peso  
ricco d'ampie campagne. Ma la nera  
Parca ad Ilio il menò confederato  
del re troiano e de' suoi figli. Il colse  
sul cinto il lungo telamónio ferro,  
e nell'imo del ventre si confisse.  
Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo  
corse l'illustre vincitor; ma un nembo  
i Troiani piovean di frecce acute  
che d'irta selva gli coprîr lo scudo.  
Ben egli al morto avvicinosi, e il petto  
calcandogli col piè, la fulgid'asta  
ne sferrò, ma dall'omero le belle  
armi rapirgli non poteo: sì densa  
la grandine il premea delle saette.  
E temendo l'eroe nol circuisse  
de' Troiani la piena, che ristretti  
erano e molti e poderosi, e tutti  
con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro  
ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,  
ei benché forte e di gran corpo e d'alto  
ardir diè volta, e si ritrasse addietro.

Mentre questi alle mani in questa parte  
si travaglian così, nemico fato  
contra l'illustre Sarpedon sospinse  
l'Eraclide Tlepòlemo, guerriero  
di gran persona e di gran possa. Or come  
a fronte si trovâr quinci il nepote  
e quindi il figlio del Tonante Iddio,  
Tlepòlemo primiero così disse:  
Duce de' Licii Sarpedon, qual uopo  
rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?  
È mentitor chi dell'Egìoco Giove  
germe ti dice. Dal valor dei forti,  
che nell'andata età nacquer di lui,  
troppo lungi se' tu. Ben altro egli era  
il mio gran genitor, forza divina,  
cuor di leone. Qua venuto un giorno  
a via menar del re Laomedonte  
i promessi destrieri, egli con sole  
sei navi e pochi armati Ilio distrusse,  
e vedovate ne lasciò le vie.  
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi  
i tuoi soldati, tu veruna aita,  
col tuo venir di Licia, non darai  
alla dardania gente; e quando pure  
un gagliardo ti fossi, il braccio mio  
qui stenderatti e spingeratti a Pluto.  
E di rimando a lui de' Licii il duce:  
Tlepòlemo, le sacre iliache mura  
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza  
del frigio sire il meritò, che ingrato  
al beneficio con acerbi detti  
oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione

di sua venuta, gli negò. Ma i vanti  
paterni non torran che la mia lancia  
qui non ti prostri. Tu morrai: son io  
che tel predico, e a me l'onor qui tosto  
darai della vittoria, e l'alma a Pluto.  
Ciò detto appena, sollevaro in alto  
i ferrati lor cerri ambo i guerrieri,  
ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse  
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,  
sì che tutto il passò l'asta crudele,  
e a lui gli occhi coperse eterna notte.  
Ma il telo uscito nel medesimo istante  
dalla man di Tlepòlemo la manca  
coscia ferì di Sarpedon. Passolla  
infino all'osso la fulminea punta,  
ma non diè morte, ché vietollo il padre.  
Accorsero gli amici, e dal tumulto  
sottrassero l'eroe che del confitto  
telo di molto si dolea, né mente  
v'avea posto verun, né s'avvisava  
di sconfiggerlo dalla coscia offesa,  
onde espedirne il camminar: tant'era  
del salvarlo la fretta e la faccenda.  
Dall'altra parte i coturnati Achei  
di Tlepòlemo anch'essi dalla pugna  
ritraggono la salma. Al doloroso  
spettacolo la forte alma d'Ulisse  
si commosse altamente; e in suo pensiero  
divisando ne vien s'ei prima insegua  
di Giove il figlio, o più gli torni il darsi  
alla strage de' Licii. Alla sua lancia  
non concedean le Parche il porre a morte

del gran Tonante il valoroso seme.  
Scagliasi ei dunque da Minerva spinto  
nella folta dei Licii, e quivi uccide  
l'un sovra l'altro Alastore, Cerano,  
Cromio, Pritani, Alcandro, e Noemone  
ed Alio: e più n'avrà di lor prostrati  
il divino guerrier, se il grande Ettore  
di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque  
processe di corrusche armi splendente,  
e portante il terror ne' petti argivi.  
Come il vide vicin fe' lieto il core  
Sarpedonte, e con voce lamentosa:

Generoso Priamide, dicea,  
non lasciarmi giacer preda al nemico:  
mi soccorri, e la vita m'abbandoni  
nella vostra città, poiché m'è tolto  
il tornarmi al natìo dolce terreno,  
e d'allegrezza spargere la mia  
diletta moglie e il pargoletto figlio.

Non rispose l'eroe; ma desiòso  
di vendicarlo e ricacciar gli Achivi  
colla strage di molti, oltre si spinse.

In questo mezzo la pietosa cura  
de' compagni adagiò sotto un bel faggio  
a Giove sacro Sarpedonte, e il telo  
dalla piaga gli svelse il valoroso  
diletto amico Pelagon. Nell'opra  
svenne il ferito, e s'annebbiò la vista;  
ma l'aura boreal, che fresca intorno  
ventavagli, tornò ne' primi uffici  
della vita gli spirti; e nell'anelo  
petto affannoso ricreògli il core.

Da Marte intanto e dall'ardente Ettore  
    assaliti gli Achei né paurosi  
    verso le navi si fuggian, né ardit  
farsi innanzi sapean. Ma quando il grido  
    corse tra lor che Marte era co' Teucri,  
    indietro si piegâr sempre cedendo.  
Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto  
dal ferreo Marte e dall'audace Ettore?  
Teutrante che sembianza avea d'un Dio,  
    l'agitatore di cavalli Oreste,  
    il vibrator di lancia Etolio Treco,  
    e l'Enopide Elèno, ed Enomào,  
    e d'armi adorno di color diverso  
Oresbio che a far d'oro alte conserve  
posto il pensier, tenea suo seggio in Ila  
    appo il lago Cefisio ov'altri assai  
    opulenti Beozi avean soggiorno.  
Tale e tanta d'Achivi occisione  
Giuno mirando, a Pallade si volse,  
e con preste parole: Ohimè! le disse,  
    invitta figlia dell'Egìoco Giove,  
    se libera lasciam dell'omicida  
Marte la furia, indarno a Menelao  
noi promettemmo dell'iliache torri  
    la caduta, e felice il suo ritorno.  
Or via, scendiamo, e di valor noi pure  
facciam prova laggiù. Disse, e Minerva  
    tenne l'invito. Allor la veneranda  
    Saturnia Giuno ad allestir veloce  
    corse i d'oro bardati almi destrieri.  
Immantinente al cocchio Ebe le curve  
ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna



d'otto raggi di bronzo, e si rivolge  
sopra l'asse di ferro. Il giro è tutto  
d'incorruttibil oro, ma di bronzo  
le salde lame de' lor cerchi estremi.  
Maraviglia a veder! Son puro argento  
i rotondi lor mozzi, e vergolate  
d'argento e d'ôr del cocchio anco le cinghie  
con ambedue dell'orbe i semicerchi,  
a cui sospese consegnar le guide.  
Si dispicca da questo e scorre avanti  
pur d'argento il timone, in cima a cui  
Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre  
pettiere; e queste parimenti e quello  
d'auro sono contesti. Desiosa  
Giuno di zuffe e del rumor di guerra,  
gli alipedi veloci al giogo adduce.  
Né Minerva s'indugia. Ella diffuso  
il suo peplo immortal sul pavimento  
delle sale paterne, effigiato  
peplo, stupendo di sua man lavoro,  
e vestita di Giove la corazza,  
di tutto punto al lagrimoso ballo  
armasi. Intorno agli omeri divini  
pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,  
che il Terror d'ogn'intorno incoronava.  
Ivi era la Contesa, ivi la Forza,  
ivi l'atroce Inseguimento, e il diro  
Gorgonio capo, orribile prodigio  
dell'Egìoco signore. Indi alla fronte  
l'aurea celata impone irta di quattro  
eccelsi coni, a ricoprir bastante  
eserciti e città. Tale la Diva

monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna  
pesante, immensa, poderosa, ond'ella  
intere degli eroi le squadre atterra  
irata figlia di potente iddio.

Giuno, al governo delle briglie, affretta  
col flagello i corsieri. Cigolando  
per sé stesse s'aprîr l'eteree porte  
custodite dall'Ore a cui commessa  
del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,  
onde serrare e disserrar la densa  
nube che asconde degli Dei la sede.

Per queste porte dirizzâr le Dive  
i docili cavalli, e ritrovarò  
scevro dagli altri Sempiterni e solo  
su l'alta vetta dell'Olimpo assiso  
di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri  
sostò la Diva dalle bianche braccia,  
e il supremo de' numi interrogando:  
Giove padre, gli disse, e non ti prende  
sdegno de' fatti di Gradivo atroci?

Non vedi quanta e quale il furibondo  
strage non giusta degli Achei commette?

Io ne son dolorosa: e queti intanto  
si letiziano Apollo e Citerea,  
essi che questo d'ogni legge schivo  
forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo  
a rintuzzar l'audace, a discacciarlo  
dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?

Va, le rispose delle nubi il sire,  
spingi contra costui la predatrice  
Minerva, a farlo assai dolente usata.  
Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe

de' corsieri sonar la sferza; e quelli  
infra la terra e lo stellato cielo  
desiosi volaro; e quanto vede  
d'aereo spazio un uom che in alto assiso  
stende il guardo sul mar, tanto d'un salto  
ne varcâr delle Dive i tempestosi  
destrier. Là giunte dove l'onde amiche  
confondono davanti all'alta Troia  
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne  
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,  
e di nebbia li cinse. Il Simoenta  
loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.  
Tacite allora, e col leggiro incesso  
di timide colombe ambe le Dive  
appropinquârsi al campo acheo, bramose  
di dar soccorso a' combattenti. E quando  
arrivâr dove molti e valorosi,  
come stuol di cinghiali o di lions,  
si stavano ristretti intorno al forte  
figliuolo di Tidèo, presa la forma  
di Stèntore che voce avea di ferro,  
e pareggiava di cinquanta il grido,  
Giuno sclamò: Vituperati Argivi,  
mere apparenze di valor, vergogna!  
Finché mostrossi in campo la divina  
fronte d'Achille, non fur osi i Teucri  
scostarsi mai dalle dardanie porte;  
cotanto di sua lancia era il terrore.  
Or lungi dalle mura insino al mare  
vengono audaci a cimentar la pugna.  
Sì dicendo svegliò di ciascheduno  
e la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa

la cerula Minerva a Diomede  
ch'appo il carro la piaga, onde l'offese  
di Pandaro lo stral, refrigerava;  
e colla stanca destra sollevando  
dello scudo la sogà tutta molle  
di molesto sudor, tergea del negro  
sangue la tabe. Colla man posata  
sul giogo de' corsier la Dea sì disse:  
Tidèo per certo generossi un figlio  
che poco lo somiglia. Era Tidèo  
picciol di corpo, ma guerriero; e quando  
io gli vietava di pugnar, fremea.  
E quando senza compagnia venuto  
ambasciatore a Tebe io co' Tebani  
ne' regii alberghi a banchettar l'astrinsi,  
non depose egli, no, la bellicosa  
alma di prima, ma sfidando il fiore  
de' giovani Cadmei, tutti li vinse  
agevolmente col mio nume al fianco.  
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,  
e ti guardo e t'esorto e ti comando  
di pugnar co' Troiani arditamente.  
Ma te per certo o la fatica oppresse,  
o qualche tema agghiaccia, e tu non sei  
più, no, la prole del pugnace Enide.  
Ti riconosco, o Dea (tosto rispose  
il valoroso eroe), ti riconosco,  
figlia di Giove, e di buon grado e netta  
mia ragione dirò. Né vil timore  
né ignavia mi rattien, ma il tuo comando.  
Non se' tu quella che pugnar poc' anzi  
mi vietasti co' numi? E se la figlia

di Giove Citerea nel campo entrava,  
non mi dicesti di ferirla? Il feci.

Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi  
d'accogliersi qui tutti, ora che Marte,  
ben lo conosco, de' Troiani è il duce.

E a lui la Diva dalle luci azzurre:

Diletto Diomede, alcuna tema  
di questo Marte non aver, né d'altro  
qualunque iddio, se tua difesa io sono.

Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi  
tuoi corridori, e stringilo e il percuoti,

né riguardo t'arresti né rispetto

di questo insano ad ogni mal parato

e ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi

e a Giuno promettea che contra i Teucri

a pro de' Greci avrìa pugnato; ed ora

immemore de' Greci i Teucri aiuta.

Sì dicendo afferrò colla possente

destra il figliuol di Capanèo, dal carro

traendolo; né quegli a dar fu tardo

un salto a terra; ed ella stessa ascese

sovra il cocchio da canto a Diomede

infiammata di sdegno. Orrendamente

l'asse al gran pondo cigolò, ché carico

d'una gran Diva egli era e d'un gran prode.

Al sonoro flagello ed alle briglie

diè di piglio Minerva, e senza indugio

contra Marte sospinse i generosi

cornipedi. Lo giunse appunto in quella

che atterrato l'enorme Perifante

(un fortissimo Etòlo, egregio figlio

d'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue

lo trucidava. In arrivar si pose  
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,  
onde celarsi di quel fero al guardo.  
Come il nume omicida ebbe veduto  
l'illustre Diomede, al suol disteso  
lasciò l'immenso Perifante, e dritto  
ad investir si spinse il cavaliere.  
E tosto giunti l'un dell'altro a fronte,  
Marte il primo scagliò l'asta di sopra  
al giogo de' corsier lungo le briglie,  
di rapirgli la vita desioso:  
ma prese colla man l'asta volante  
la Dea Minerva e la stornò dal carro,  
e vano il colpo riuscì. Secondo  
spinse l'asta il Tidide a tutta forza.  
La diresse Minerva, e al Dio l'infisse  
sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,  
e lacerata la divina cute  
l'asta ritrasse. Mugolò il ferito  
nume, e ruppe in un tuon pari di nove  
o dieci mila combattenti al grido  
quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro,  
l'udîr gli Achivi, e ne tremâr: sî forte  
fu di Marte il muggito. E quale pel grave  
vento che spira dalla calda terra.  
si fa di nubi tenebroso il cielo;  
tal parve il ferreo Marte a Diomede,  
mentre avvolto di nugoli alle sfere  
dolorando salìa. Giunto alla sede  
degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove  
mesto s'assise, discoperse il sangue  
immortal che scorrea dalla ferita,

e in suono di lamento: O padre, ei disse,  
e non t'adiri a cotal vista, a fatti  
sì nequitosi? Esiziosa sempre  
a noi Divi tornò la mutua gara  
di gratuir l'umana stirpe; e intanto  
di nostre liti la cagion tu sei,  
tu che una figlia generasti insana,  
e di sterminii e di malvage imprese  
invaghita mai sempre. Obbedienti  
hai quanti alberga Sempiterni il cielo;  
tutti inchiniamo a te. Sola costei  
né con fatti frenar né con parole  
tu sai per anco, connivente padre  
di pestifera furia. Ella pur dianzi  
stimolò di Tidèo l'audace figlio  
a pazzamente guerreggiar co' numi;  
ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi  
contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.

E se più tardo il piè fuggìa, sarei  
steso rimasto fra quei tanti uccisi  
in lunghe pene, né morir potendo  
m'avria de' colpi infranto la tempesta.  
Bieco il guatò l'adunator de' nemi  
Giove, e rispose: Querimonie e lai  
non mi far qui seduto al fianco mio,  
fazioso incostante, e a me fra tutti  
i Celesti odioso. E risse e zuffe  
e discordie e battaglie, ecco le care  
tue delizie. Trasmiso in te conosco  
di tua madre Giunon l'intollerando  
inflexibile spirto, a cui mal posso  
pur colle dolci riparar; né certo

d'altronde io penso che il tuo danno or scenda,  
che dal suo torto consigliar. Non io  
vo' per questo patir che tu sostegna  
più lungo duolo: mi sei figlio, e caro  
la Dea tua madre a me ti partorìa.  
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque  
nume nascevi, da gran tempo avresti  
sorte incorsa peggior degli Uranìdi.  
Così detto, a Peon comando ei fece  
di risanarlo. La ferita ei sparse  
di lenitivo medicame, e tolto  
ogni dolore, il tornò sano al tutto,  
ché mortale ei non era. E come il latte  
per lo gaglio sbattuto si rappiglia,  
e perde il suo fluir sotto la mano  
del presto mescitor; presta del pari  
la peonia virtù Marte guarìa.  
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre  
vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove  
dell'alto onor superbo si ripose.  
Repressa del crudel Marte la strage,  
tornâr contente alla magion del padre  
Giuno Argiva e Minerva Alalcomènia.

## **Libro Sesto**

Soli senz'alcun Dio Teucri ed Achei  
così restaro a battaglia. Più volte  
tra il Simoenta e il Xanto impetuosi  
si assaliro; più volte or da quel lato



ed or da questo con incerte penne  
la Vittoria volò. Ruppe di Troi  
primo una squadra il Telamonio Aiace,  
presidio degli Achivi, e il primo raggio  
portò di speme a' suoi, ferendo un Trace  
fortissimo guerriero e di gran mole,  
Acamante d'Eussòro. Il colse in fronte  
nel cono dell'elmetto irto d'equine  
chiome, e nell'osso gli piantò la punta  
sì che i lumi gli chiuse il buio eterno.

Tolse la vita al Teutranide Assilo  
il marzio Diomede. Era d'Arisbe  
bella contrada Assilo abitatore,  
uom di molta ricchezza, a tutti amico,  
ché tutti in sua magion, posta lunghesso  
la via frequente, ricevea cortese.

Ma degli ospiti ahi! niuno accorse allora,  
niun da morte il campò. Solo il suo fido  
servo Calesio, che reggeagli il cocchio,  
morto ei pur dal Tidide, al fianco cadde  
del suo signore, e con lui scese a Pluto.

Eurialo abbatte Ofelzio e Dresò; e poscia

Esepo assalta e Pedaso gemelli,  
che al buon Bucolione un dì produsse  
la Naiade gentile Abarbarèa.

Bucolion del re Laomedonte  
primogenito figlio, ma di nozze  
furtive acquisto, conducea la greggia  
quando alla ninfa in amoroso amplesso  
mischiossi, e di costor madre la feo.

Ma quivi tolse ad ambedue la vita  
e la bella persona e l'armi il figlio

di Mecistèo. Fur morti a un tempo istesso

Astïalo dal forte Polipete;

il percosso Pidite dall'acuta

asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro.

D'Antilocco la lancia Ablero atterra,

Èlato quella del maggiore Atride,

Èlato che sua stanza avea nell'alta

Pedaso in riva dell'ameno fiume

Satnioente. Euripilo prostese

Melanzio; e l'asta dell'eroe Leïto

il fuggitivo Fìlaco trafisse.

Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,

vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando

li costui corridori, e via pel campo

paventosi fuggendo in un tenace

cespo implicârsi di mirica, e quivi

al piede del timon spezzato il carro

volâr con altri spaventati in fuga

verso le mura. Prono nella polve

sdruciolò dalla biga appo la ruota

quell'infelice. Colla lunga lancia

Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui

abbracciando i ginocchi e supplicando:

Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo

del mio riscatto avrai. Figlio son io

di ricco padre, e gran conserva ei tiene

d'auro, di rame e di foggato ferro.

Di questi largiratti il padre mio

molti doni, se vivo egli mi sappia

nelle argoliche navi. - A questo prego

già dell'Atride il cor si raddolcìa,

già fidavalo al servo, onde alle navi

l'adducesse; quand' ecco Agamennone  
che a lui ne corre minaccioso e grida:

Debole Menelao! e qual ti prende  
de' Troiani pietà? Certo per loro  
la tua casa è felice! Or su; nessuno  
de' perfidi risparmi il nostro ferro,  
né pur l'infante nel materno seno:  
perano tutti in un con Ilio, tutti  
senza onor di sepolcro e senza nome.  
Cangiò di Menelao la mente il fiero  
ma non torto parlar, sì ch'ei respinse  
da sé con mano il supplicante, e lui  
ferì tosto nel fianco Agamennone,  
e supino lo stese. Indi col piede  
calcato il petto ne ritrasse il telo.

Nestore intanto in altra parte accende  
l'acheo valor, gridando: Amici eroi,  
Dànai di Marte alunni, alcun non sia  
ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne  
carco alle navi si rimanga indietro.

Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi  
poi nel campo a bell'agio ispoglieremo.

Fatti animosi a questo dir gli Achei  
piombâr su i Teucri, che scorati e domi  
di nuovo in Ilio si saràn racchiusi,  
se il prestante indovino Eleno, figlio  
del re troiano, non volgea per tempo  
ad Ettore e ad Enea queste parole:  
Poiché tutta si folce in voi la speme  
de' Troiani e de' Licii, e che voi siete  
i miglior nella pugna e nel consiglio,  
voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri

alle porte fuggenti rattenete,  
pria che, con riso del nemico, in braccio  
si salvin delle mogli. E come tutte  
ben rincorate le falangi avrete,  
noi di piè fermo, benché lassi e in dura  
necessitade, qui farem coll'armi  
buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troia  
tu, Ettore, ten vola, ed alla madre  
di' che salga la rocca, e del delubro  
a Minerva sacro apra le porte,  
e vi raccolga le matrone, e il peplo  
il più grande, il più bello, e a lei più caro  
di quanti in serbo ne' regali alberghi  
ella ne tien, deponga umilmente  
su le ginocchia della Diva, e dodici  
giovenche le prometta ancor non dome,  
se la nostra città commiserando  
e le consorti e i figli, ella dal sacro  
Ilio allontana il fiero Diomede  
combattente crudele, e violento  
artefice di fuga, e per mio senno  
il più gagliardo degli Achei. Né certo  
noi tremammo giammai tanto il Pelide,  
benché figlio a una Dea, quanto costui  
che fuor di modo inferocisce, e nullo  
vien di forze con esso a paragone.  
Disse: e al cenno fraterno obbediente  
Ettore armato si lanciò dal carro  
con due dardi alla mano; e via scorrendo  
per lo campo e animando ogni guerriero,  
rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri  
voltâr la faccia, e coraggiosi incontro

fersi al nemico. S'arretâr gli Achivi,  
e la strage cessò; ch'essi mirando  
sì audaci i Teucri convertir le fronti,  
stimâr disceso in lor soccorso un Dio.

E tuttavia le sue genti Ettore  
confortando, gridava ad alta voce:  
Magnanimi Troiani, e voi di Troia  
generosi alleati, ah siate, amici,  
siatemi prodi, e fuor mettete intera  
la vostra gagliardìa, mentr'io per poco  
men volo in Ilio ad intimar de' padri  
e delle mogli i preghi e le votive  
ecatombi agli Dei. - Parte, ciò detto.  
Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,  
l'alte creste dell'elmo; e il negro cuoio,  
che gli orli attorna dell'immenso scudo,  
la cervice gli batte ed il tallone.

Di duellar bramosi allor nel mezzo  
dell'un campo e dell'altro appresentârsi  
Glauco, prole d'Ippoloco, e il Tidide.  
Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,  
primo il Tidide favellò: Guerriero,  
chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi  
della gloria finor. Ma tu d'ardire  
ogni altro avanzi se aspettar non temi  
la mia lancia. È figliuol d'un infelice  
chi fassi incontro al mio valor. Se poi  
tu se' qualche Immortal, non io per certo  
co' numi pugnerò; ché lunghi giorni  
né pur non visse di Drïante il forte  
figlio Licurgo che agli Dei fe' guerra.  
Su pel sacro Nisseio egli di Bacco

le nudrici inseguìa. Dal rio percosse  
con pungolo crudel gittaro i tirsi  
tutte insieme, e fuggîr: fuggì lo stesso  
Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero  
minacciar di Licurgo paventoso  
Teti l'accolse. Ma sdegnârsi i numi  
con quel superbo. Della luce il caro  
raggio gli tolse di Saturno il figlio,  
e detestato dagli Eterni tutti

breve vita egli visse. All'armi io dunque  
non verrò con gli Dei. Ma se terreno  
cibo ti nutre, accòstati; e più presto  
qui della morte toccherai le mete.  
E d'Ippoloco a lui l'inclito figlio:  
Magnanimo Tidide, a che dimandi  
il mio lignaggio? Quale delle foglie,  
tale è la stirpe degli umani. Il vento  
brumal le sparge a terra, e le ricrea  
la germogliante selva a primavera.

Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre  
brami saper di mia prosapia, a molti  
ben manifesta, ti farò contento.

Siede nel fondo del paese argivo  
Efira, una città, natìa contrada  
di Sisifo che ognun vincea nel senno.

Dall'Eolide Sisifo fu nato  
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,  
cui largiro gli Dei somma beltade,  
e quel dolce valor che i cuori acquista.  
Ma Preto macchinò la sua ruina,  
e potente signor d'Argo che Giove  
sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse

per cagione d'Antèa sposa al tiranno.

Furiosa costei ne desiava

segretamente l'amoroso amplesso;

ma non valse a crollar del saggio e casto

Bellerofonte la virtù. Sdegnosa

del magnanimo niego l'impudica

volse l'ingegno alla calunnia, e disse

al marito così: Bellerofonte

meco in amor tentò meschiarsi a forza:

muori dunque, o l'uccidi. Arse di sdegno

Preto a questo parlar, ma non l'uccise,

di sacro orror compreso. In quella vece

spedillo in Licia apportator di chiuse

funeste cifre al re suocero, ond'egli

perir lo fesse. Dagli Dei scortato

partì Bellerofonte, al Xanto giunse,

al re de' Licii appresentossi, e lieta

n'ebbe accoglienza ed ospital banchetto.

Nove giorni fumò su l'are amiche

di nove tauri il sangue. E quando apparve

della decima aurora il roseo lume

interrogollo il sire, e a lui la tèssera

del genero chiedea. Viste le crude

note di Preto, comandògli in prima

di dar morte all'indomita Chimera.

Era il mostro d'origine divina

l'ion la testa, il petto capra, e drago

la coda; e dalla bocca orrende vampe

vomitava di foco. E nondimeno

col favor degli Dei l'eroe la spense.

Pugnò poscia co' Sòlimi, e fu questa,

per lo stesso suo dir, la più feroce

di sue pugne. Domò per terza impresa  
le Amazzoni virili. Al suo ritorno  
il re gli tese un altro inganno, e scelti  
della Licia i più forti, in fosco agguato  
li collocò; ma non redinne un solo:  
tutti gli uccise l'innocente. Allora  
chiaro veggendo che d'un qualche iddio  
illustre seme egli era, a sé lo tenne,  
e diegli a sposa la sua figlia, e mezza  
la regal potestade. Ad esso inoltre  
costituì i Licii un separato  
ed ameno tenér, di tutti il meglio,  
d'alme viti fecondo e d'auree messi,  
ond'egli a suo piacer lo si coltivi.  
Partorì poi la moglie al virtuoso  
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro  
e Ippoloco, ed alfin Laodamìa  
che al gran Giove soggiacque, e padre il fece  
del bellicoso Sarpedon. Ma quando  
venne in odio agli Dei Bellerofonte,  
solo e consunto da tristezza errava  
pel campo Aleio l'infelice, e l'orme  
de' viventi fuggìa. Da Marte ucciso  
cadde Isandro co' Sòlimi pugnando;  
Laodamìa perì sotto gli strali  
dell'irata Diana; e a me la vita  
Ippoloco donò, di cui m'è dolce  
dirmi disceso. Il padre alle troiane  
mura spedimmi, e generosi sproni  
m'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti  
nelle vie del valore, onde de' miei  
padri la stirpe non macchiar, che fûro



d’Efira e delle licie ampie contrade  
i più famosi. Ecco la schiatta e il sangue  
di che nato mi vanto, o Diomede.  
Allegrossi di Glauco alle parole  
il marzial Tidide, e l’asta in terra  
conficcando, all’eroe dolce rispose:  
Un antico paterno ospite mio,  
Glauco, in te riconosco. Enè, già tempo,  
ne’ suoi palagi accolse il valoroso  
Bellerofonte, e lui ben venti interi  
giorni ritenne, e di bei doni entrambi  
si presentarono. Una purpurea cinta  
Enè donò, Bellerofonte un nappo  
di doppio seno e d’ôr, che in serbo io posi  
nel mio partir: ma di Tidèo non posso  
farmi ricordo, ché bambino io m’era  
quando ei lasciommi per seguire a Tebe  
gli Achei che rotti vi periro. Io dunque  
sarotti in Argo ed ospite ed amico,  
tu in Licia a me, se nella Licia avvegna  
ch’io mai porti i miei passi. Or nella pugna  
evitiamci l’un l’altro. Assai mi resta  
di Teucri e d’alleati, a cui dar morte,  
quanti a’ miei teli n’offriranno i numi,  
od il mio piè ne giungerà. Tu pure  
troverai fra gli Achivi in chi far prova  
di tua prodezza. Di nostr’armi il cambio  
mostrami intanto a costor, che l’uno e l’altro  
siam ospiti paterni. Così detto,  
dal cocchio entrambi dismantâr d’un salto,  
strinser le destre, e si dier mutua fede.  
Ma nel cambio dell’armi a Glauco tolse

Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,  
Diomede di bronzo: eran di quelle  
cento tauri il valor, nove di queste.  
Al faggio intanto delle porte Scee  
Ettore giunge. Gli si fanno intorno  
le troiane consorti e le fanciulle  
per saper de' figliuoli e de' mariti  
e de' fratelli e degli amici; ed egli,  
Ite, risponde, a supplicar gli Dei  
in devota ordinanza, itene tutte,  
ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.  
De' regali palagi indi s'avvia  
ai portici superbi. Avea cinquanta  
talami la gran reggia edificati  
l'un presso all'altro, e di polita pietra  
splendidi tutti. Accanto alle consorti  
dormono in questi i Priamidi. A fronte  
dodici altri ne serra il gran cortile  
per le regie donzelle, al par de' primi  
di bel marmo lucenti, e posti in fila.  
Di Priamo in questi dormono gl'illustri  
generi al fianco delle caste spose.  
Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse  
l'inclita madre che a trovar sen già  
Laodice, la più delle sue figlie  
avvenente e gentil. Chiamollo a nome,  
e strettolo per mano: O figlio, disse,  
perché, lasciato il guerreggiar, qua vieni?  
Ohimè! per certo i detestati Achei  
son già sotto alle mura, e te qui spinge  
religioso zelo ad innalzare  
là su la rocca le pie mani a Giove.

Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce  
vino la spuma da libar ti rechi  
primamente al gran Giove e agli altri Eterni,  
indi a rifar le tue, se ne berai,  
esauste forze. Di guerrier già stanco  
rinfranca Bacco il core, e te pugnante  
per la tua patria la fatica oppresse.  
No, non recarmi, veneranda madre,  
dolce vino verun, rispose Ettore,  
ch'egli scemar potrà mie forze, e in petto  
addormentarmi la natia virtude.  
Aggiungi che libar non oso a Giove  
pria che di divo fiume onda mi lavi;  
né certo lice colle man di polve  
lorde e di sangue offerir voti al sommo  
de' nemi adunator. Ma tu di Palla  
predatrice t'invia deh! tosto al tempio,  
e recavi i profumi accompagnata  
dalle auguste matrone, e qual nell'arca  
peplo ti serbi più leggiadro e caro,  
prendilo, e umile della Diva il poni  
su le sacre ginocchia, e sei le vota  
giovenche e sei di collo ancor non tocco  
se la cittade e le consorti e i figli  
commiserando, dall'iliache mura  
allontana il feroce Diomede,  
artefice di fuga e di spavento.  
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto  
a Paride ne vado, onde svegliarlo  
dal suo letargo, se darammi orecchio.  
Oh gli s'aprisse il suolo, ed ingoiasse  
questa del mio buon padre e di noi tutti

inviata da Giove alta sciagura.  
Né penso che dal cor mi fia mai tolta  
di sì spiacenti guai la rimembranza,  
se pria non veggo costui spinto a Pluto.  
Disse; e ne' regii alberghi Ecuba entrata  
chiama le ancelle, e a ragunar le manda  
per la cittade le matrone. Ed ella  
nell'odorato talamo discende,  
ove di pepli istoriati un serbo  
teneva, lavor delle fenicie donne  
che Paride, solcando il vasto mare,  
da Sidon conducea quando la figlia  
di Tindaro rapìo. Di questi Ecùba  
un ne toglie il più grande, il più riposto,  
fulgido come stella, ed a Minerva  
offerta lo destina. Indi s'avvìa  
dalle gravi matrone accompagnata.  
Al tempio giunte di Minerva in vetta  
all'ardua rocca, aperse loro i sacri  
claustri la figlia di Cissèo, la bella  
d'alme guance Teano, che lodata  
d'Antènore consorte i giusti Teucri  
di Minerva nomâr sacerdotessa.  
Tutte allora levâr con alti pianti  
a Pallade le palme, e preso il peplo,  
su le ginocchia della Diva il pose  
la modesta Teano: indi di Giove  
alla gran figlia orò con questi accenti:  
Veneranda Minerva, inclita Dea,  
delle città custode, ah tu del fiero  
Tidide l'asta infrangi, e di tua mano  
stendilo anciso su le porte Scee,

che noi tosto su l'are a te faremo  
di dodici giovenche ancor non dome  
scorrere il sangue, se di queste mura  
e delle teucrespose, e de' lor cari  
figli innocenti sentirai pietade.  
Così pregâr: ma non udia la Diva  
delle misere i voti. Ettore intanto  
di Paride cammina alle leggiadre  
case, di che egli stesso il prence avea  
divisato il disegno, al magistero  
de' più sperti di Troia architettori  
fidandone l'effetto. E questi a lui  
e stanza ed atrio e corte edificaro  
sul sommo della rocca, appo i regali  
di Priamo stesso e del maggior fratello  
risplendenti soggiorni. Entrovi Ettore,  
nelle mani la lunga asta tenendo  
di ben undici cubiti. La punta  
di terso ferro colla ghiera d'oro  
al mutar de' gran passi scintillava.  
Nel talamo il trovò che le sue belle  
armi assettava, i curvi archi e lo scudo  
e l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo  
all'ancelle seduta, i bei lavori  
ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi  
fisso il grande guerrier, con detti acerbi  
così l'invase: Sciagurato! il core  
ira ti rode, il so; ma non è bello  
il coltivarla. Intorno all'alte mura  
cadono combattendo i cittadini,  
e tanta strage e tanto affar di guerra  
per te solo s'accende; e tu sei tale

che altrui vedendo abbandonar la pugna  
rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,  
esci di qua pria che da' Greci accesa  
venga a snidarti d'Iliion la fiamma.  
Bello, siccome un Dio, Paride allora  
così rispose: Tu mi fai, fratello,  
giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra  
ch'io ti risponda, e tu mi porga ascolto.  
Né sdegno né rancor contra i Troiani  
nel talamo regal mi rattenea,  
ma desir solo di distrarre un mio  
dolor segreto. E in questo punto istesso  
con tenere parole anco la moglie  
m'esortava a tornar nella battaglia,  
e il cor mio stesso mi dicea che questo  
era lo meglio; perocché nel campo  
le palme alterna la vittoria. Or dunque  
attendi che dell'armi io mi rivesta,  
o mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto  
raggiungerti mi spero. - Così disse  
Paride: e nulla gli rispose Ettore;  
a cui molli volgendo le parole  
Elena soggiugnea: Dolce cognato,  
cognato a me proterva, a me primiero  
de' vostri mali detestando fonte,  
oh m'avesse il dì stesso in che la madre  
mi partoriva, un turbine divelta  
dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,  
o del mar nell'irate onde sommersa  
pria del bieco mio fallo! E poiché tale  
e tanto danno statuâr gli Dei,  
stata almeno foss'io consorte ad uomo

più valoroso, e che nel cor più addentro  
i dispregi sentisse e le rampogne.  
Ma di presente a costui manca il fermo  
carattere dell'alma, e non ho speme  
ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso  
quindi che presto pagheranne il fio.  
Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedì  
su questo seggio, e il cor stanco ricrea  
dal rio travaglio che per me sostieni,  
per me d'obbrobrio carica, e per la colpa  
del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato  
Giove n'impose e tal ch'anco ai futuri  
darem materia di canzon famosa.  
Cortese donna, le rispose Ettore,  
non rattenermi. Il core, impaziente  
di dar soccorso a' miei che me lontano  
richiamano, fa vano il dolce invito.  
Ma tu di cotestui sprona il coraggio,  
onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga  
anzi ch'io m'esca di città. Veloce  
corro intanto a' miei lari a veder l'uopo  
di mia famiglia, e la diletta moglie  
e il pargoletto mio, non mi sapendo  
se alle lor braccia tornerò più mai,  
o s'oggi è il dì che decretâr gli Eterni  
sotto le destre achee la mia caduta.  
Parte, ciò detto, e giunge in un baleno  
alla eccelsa magion; ma non vi trova  
la sua dal bianco seno alma consorte;  
ch'ella col caro figlio e coll'ancella  
in elegante peplo tutta chiusa  
su l'alto della torre era salita:

e là si stava in pianti ed in sospiri.  
Come deserta Ettòr vide la stanza,  
arrestossi alla soglia, ed all'ancelle  
vòlto il parlar: Porgete il vero, ei disse;  
Andromaca dov'è? Forse alle case  
di qualcheduna delle sue congiunte,  
o di Palla recossi ai santi altari  
a placar colle troïche matrone  
la terribile Dea? - No, gli rispose  
la guardiana, e poiché brami il vero,  
il vero parlerò. Né alle cognate  
ella n'andò, né di Minerva all'are,  
ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo  
dell'inimico un furioso assalto  
e de' Teucri la rotta, la meschina  
corre verso le mura a simiglianza  
di forsennata, e la fedel nutrice  
col pargoletto in braccio l'accompagna.

Finito non avea queste parole  
la guardiana, che veloce Ettore  
dalle soglie si spicca, e ripetendo  
il già corso sentier, fende diritto  
del grand'Ilio le piazze: ed alle Scee,  
onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro  
Andromaca venirgli, illustre germe  
d'Eezione, abitator dell'alta  
Ipoplaco selvosa, e de' Cilici  
dominator nell'ipoplacia Tebe.  
Ei ricca di gran dote al grande Ettore  
diede a sposa costei ch'ivi allor corse  
ad incontrarlo; e seco iva l'ancella  
tra le braccia portando il pargoletto



unico figlio dell'eroe troiano,

bambin leggiadro come stella. Il padre  
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto  
Astianatte, perché il padre ei solo  
era dell'alta Troia il difensore.

Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.  
Ma di gran pianto Andromaca bagnata  
accostossi al marito, e per la mano  
strignendolo, e per nome in dolce suono  
chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!

il tuo valor ti perderà: nessuna  
pietà del figlio né di me tu senti,  
crudel, di me che vedova infelice  
rimarrommi tra poco, perché tutti  
di conserto gli Achei contro te solo  
si scaglieranno a trucidarti intesi;  
e a me fia meglio allor, se mi sei tolto,  
l'andar sotterra. Di te priva, ah! lassa!  
ch'altro mi resta che perpetuo pianto?  
Orba del padre io sono e della madre.  
M'uccise il padre lo spietato Achille  
il dì che de' Cilici egli l'eccelsa  
popolosa città Tebe distrusse:  
m'uccise, io dico, Eezion quel crudo;  
ma dispogliarlo non osò, compreso  
da divino terror. Quindi con tutte  
l'armi sul rogo il corpo ne compose,  
e un tumulto gli alzò cui di frondosi  
olmi le figlie dell'Egìoco Giove  
l'Oreadi pietose incoronaro.

Di ben sette fratelli iva superba  
la mia casa. Di questi in un sol giorno  
lo stesso figlio della Dea sospinse

l'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo  
alle mugghianti mandre ed alle gregge.

Della boscosa Ipoplaco reina  
mi rimane la madre. Il vincitore  
coll'altre prede qua l'addusse, e poscia  
per largo prezzo in libertà la pose.

Ma questa pure, ahimè! nelle paterne  
stanze lo stral d'Artèmide trafisse.

Or mi resti tu solo, Ettore caro,  
tu padre mio, tu madre, tu fratello,  
tu florido marito. Abbi deh! dunque  
di me pietade, e qui rimanti meco  
a questa torre, né voler che sia  
vedova la consorte, orfano il figlio.  
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,  
ove il nemico alla città scoperse  
più agevole salita e più spedito  
lo scalar delle mura. O che agli Achei  
abbia mostro quel varco un indovino,  
o che spinti ve gli abbia il proprio ardire,  
questo ti basti che i più forti quivi  
già fêr tre volte di valor periglio,  
ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro  
sire di Creta ed il fatal Tidide.

Dolce consorte, le rispose Ettore,  
ciò tutto che dicesti a me pur anco  
ange il pensier; ma de' Troiani io temo  
fortemente lo spregio, e dell'altere  
Troiane donne, se guerrier codardo  
mi tenessi in disparte, e della pugna  
evitassi i cimenti. Ah nol consente,  
no, questo cor. Da lungo tempo appresi

ad esser forte, ed a volar tra' primi  
negli acerbi conflitti alla tutela  
della paterna gloria e della mia.  
Giorno verrà, presago il cor mel dice,  
verrà giorno che il sacro iliaco muro  
e Priamo e tutta la sua gente cada.  
Ma né de' Teucri il rio dolor, né quello  
d'Ecuba stessa, né del padre antico,  
né de' fratei, che molti e valorosi  
sotto il ferro nemico nella polve  
cadran distesi, non mi accora, o donna,  
sì di questi il dolor, quanto il crudele  
tuo destino, se fia che qualche Acheo,  
del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,  
lagrimosa ti tragga in servitude.  
Misera! in Argo all'insolente cenno  
d'una straniera tesserai le tele.  
Dal fonte di Messide o d'Iperèa,  
(ben repugnante, ma dal fato astretta)  
alla superba recherai le linfe;  
e vedendo talun piovere il pianto  
dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettore  
l'alta consorte, di quel prode Ettore  
che fra' troiani eroi di generosi  
cavalli agitatori era il primiero,  
quando intorno a Ilion si combattea.  
Così dirassi da qualcuno; e allora  
tu di nuovo dolor l'alma trafitta  
più viva in petto sentirai la brama  
di tal marito a scior le tue catene.  
Ma pria morto la terra mi ricopra,  
ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.

Così detto, distese al caro figlio  
l'aperte braccia. Acuto mise un grido  
il bambinello, e declinato il volto,  
tutto il nascose alla nutrice in seno,  
dalle fiere atterrito armi paterne,  
e dal cimiero che di chiome equine  
alto su l'elmo orribilmente ondeggia.  
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella  
la veneranda madre; e dalla fronte  
l'intenerito eroe tosto si tolse  
l'elmo, e raggianti sul terren lo pose.  
Indi baciato con immenso affetto,  
e dolcemente tra le mani alquanto  
palleggiato l'infante, alzollo al cielo,  
e supplice sciamò: Giove pietoso  
e voi tutti, o Celesti, ah concedete  
che di me degno un dì questo mio figlio  
sia splendor della patria, e de' Troiani  
forte e possente regnator. Deh fate  
che il veggendo tornar dalla battaglia  
dell'armi onusto de' nemici uccisi,  
dica talun: Non fu sì forte il padre:  
E il cor materno nell'udirlo esulti.  
Così dicendo, in braccio alla diletta  
sposa egli cesse il pargoletto; ed ella  
con un misto di pianti almo sorriso  
lo si raccolse all'odoroso seno.  
Di secreta pietà l'alma percosso  
riguardolla il marito, e colla mano  
accarezzando la dolente: Oh! disse,  
diletta mia, ti prego; oltre misura  
non attristarti a mia cagion. Nessuno,

se il mio punto fatal non giunse ancora,  
spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,  
sia vil, sia forte, si sottragge al fato.

Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,  
alla spola, al pennechio, e delle ancelle  
veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo

fra le dardanie mura, a me primiero

lascia i doveri dell'acerba guerra.

Raccolse al terminar di questi accenti

l'elmo dal suolo il generoso Ettore,

e muta alla magion la via riprese

l'amata donna, riguardando indietro,

e amaramente lagrimando. Giunta

agli ettoei palagi, ivi raccolte

trovò le ancelle, e le commosse al pianto.

Ploravan tutte l'ancor vivo Ettore

nella casa d'Ettòr le dolorose,

rivederlo più mai non si sperando

reduce dalla pugna, e dalle fiere

mani scampato de' robusti Achei.

Non producea gl'indugi in questo mezzo

dentro l'alte sue soglie il Priamìde

Paride: e già di tutte rivestito

le sue bell'armi, d'Ilio folgorando

traversava le vie con presto piede.

Come destriero che di largo cibo

ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi

del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine

rotti i legami per l'aperto corre

stampano con sonante ugnà il terreno:

scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle

la superba cervice, ed esultando

di sua bellezza, ai noti paschi ei vola  
ove amor d'erbe o di puledre il tira;  
tale di Priamo il figlio dalla rocca  
di Pergamo scendea tutto nell'armi  
esultante e corrusco come sole.  
Sì ratti i piedi lo portâr, ch'ei tosto  
il germano raggiunse appunto in quella  
che dal tristo parlar si dipartìa  
della consorte. Favellò primiero  
Paride, e disse: Alla tua giusta fretta  
fui di lungo aspettar forse cagione,  
venerando fratello, e non ti giunsi  
sollecito, tem'io, come imponesti.  
Generoso timor! rispose Ettore;  
null'uom, che l'opre drittamente estimi,  
darà biasmo alle tue nel glorioso  
mestier dell'armi; ché tu pur se' prode.  
Ma, colpa del voler, spesso s'allenta  
la tua virtude, e inoperosa giace.  
Quindi è l'alto mio duol quando de' Teucri  
per te solo infelici odo in tuo danno  
le contumelie. Ma partiam, ché poscia  
comporremo tra noi questa contesa,  
se grazia ne farà Giove benigno  
di poter lieti nelle nostre case  
ai Celesti immortali offrir la coppa  
dell'alma libertà, vinti gli Achei.

## **Libro Settimo**

Così dicendo, dalle porte eruppe  
seguìto dal fratello il grande Ettore.  
Ar dono entrambi di far pugna: e quale  
i naviganti allegra amico vento  
che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono  
d'agitar le spumanti onde co' remi,  
e cascano le membra di fatica;  
tali al desìo de' Teucri essi apparìro.  
A prima giunta Paride stramazza  
Menestio d'Arna abitatore, e figlio  
del portator di clava Arëitò,  
a cui lo partoria Filomedusa  
per grand'occhi lodata. Ettore attasta  
Eioneo di lancia alla cervice  
sotto l'elmetto, e morto lo distende.  
Glauco, duce de' Licii, a un tempo istesso  
d'un colpo di zagaglia ad Ifinò,  
prole di Dèssio, l'omero trafigge  
appunto in quella che salìa sul cocchio,  
e dal cocchio al terren morto il trabocca.  
Vista la strage degli Achei, Minerva  
dall'Olimpo calossi impetuosa  
verso il sacro Iliion. La vide Apollo  
dalla pergàmea rocca, e vincitori  
bramando i Teucri, le si fece incontro  
vicino al faggio, e favellò primiero:  
Figlia di Giove, e quale il cor t'invade  
furia novella? E qual sì grande affetto  
dall'Olimpo ti spinge? a portar forse  
della pugna agli Achei la dubbia palma,  
poiché niuna ti tocca il cor pietade  
dello strazio de' Teucri? Or su, m'ascolta,



e fia lo meglio. Si sospenda in questo  
giorno la zuffa, e alla novella aurora  
si ripigli e s'incalzi infin che Troia  
cada: da che la sua caduta a voi  
possenti Dive il cor cotanto invoglia.  
Sia così, Palla gli rispose: io scesi  
fra i Troiani e gli Achei con questa mente.  
Ma come avvisi di quietar la pugna?  
Suscitiam, replicava il saettante  
figlio di Giove, suscitiam la forte  
alma d'Ettore a provocar qualcuno  
de' prodi Achivi a singolar tenzone:  
e indignati gli Achivi un valoroso  
spingano anch'essi a cimentarsi in campo  
da solo a solo col troian guerriero.  
Disse, e Minerva acconsentì. Conobbe  
de' consultant iddii tosto il disegno  
il Priamide Elèno in suo pensiero,  
e ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,  
pari a quello d'un nume è il tuo consiglio;  
ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?  
Fa dall'armi cessar Teucri ed Achei,  
e degli Achei tu sfida il più valente  
a singolar certame. Io ti fo certo  
che il tuo giorno fatal non giunse ancora;  
così mi dice degli Dei la voce.  
Esultò di letizia all'alto invito  
il valoroso: e presa per lo mezzo  
la sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro  
procedendo, fe' alto alle troiane  
falangi; ed elle soffermârsi tutte.  
Sofferma'si del pari al riverito

cenno d'Atride i coturnati Achivi,  
e in forma d'avoltoi Minerva e Febo  
sull'alto faggio s'arrestâr di Giove,  
con diletto mirando de' guerrieri  
quinci e quindi seder dense le file  
d'elmi orrende e di scudi e d'aste erette.  
Quale è l'orror che di Favonio il soffio  
nel suo primo spirar spande sul mare,  
che destato s'arruffa e l'onde imbruna:  
tale de' Teucri e degli Achei nel vasto  
campo sedute comparian le file.

Trasse Ettore nel mezzo, e così disse:  
Udite, o Teucri, udite attenti, o Achivi,  
ciò che nel petto mi ragiona il core.  
Ratificar non piacque all'alto Giove  
i nostri giuramenti, e in suo segreto  
agli uni e agli altri macchinar ne sembra  
grandi infortunii, finché l'ora arrivi  
ch'Ilio per voi s'atterri, o che voi stessi  
atterrati restiate appo le navi.

Or quando il vostro campo il fior racchiude  
degli achivi guerrieri, esca a duello  
chi cuor si sente: lo disfida Ettore.  
Eccovi i patti del certame, e Giove  
testimonio ne sia. Se il mio nemico  
m'ucciderà, dell'armi ei mi dispogli,  
e le si porti; ma il mio corpo renda,  
onde i Troiani e le troiane spose  
m'onorino del rogo. Ov'io lui spegna,  
ed Apollo la palma a me conceda,  
porteronne le tolte armi nel sacro  
Ilio, e del nume appenderolle al tempio:

ma l'intatto cadavere alle navi  
vi sarà rimandato, onde d'esequie  
l'orni l'achea pietade e di sepolcro  
su l'Ellesponto. Lo vedrà de' posteri  
naviganti qualcuno, e fia che dica:  
Ecco la tomba d'un antico prode  
che combattendo coll'illustre Ettore  
glorioso perì. Questo fia detto,  
ed eterno vivrassi il nome mio.  
All'audace disfida ammutoliro  
gli Achei, tementi d'accettarla, e insieme  
di recusarla vergognosi. Alfine  
in piè rizzossi Menelao, nell'imo  
del cor gemendo, ed in acerbi detti  
prorompendo gridò: Vili superbi,  
Achei, non Achei! Fia questo il colmo  
dell'ignominia, se tra voi non trova  
quell'audace Troian chi gli risponda.  
Oh possiate voi tutti in nebbia e polve  
resoluti sparir, voi che vi state  
qui senza core immoti e senza onore.  
Ma io medesmo, io sì, contra costui  
scenderò nell'arena. In man de' numi  
della vittoria i termini son posti.  
Ciò detto, l'armi indossa. E certo allora  
per le mani d'Ettore, o Menelao,  
trovato avresti di tua vita il fine,  
(ch'egli di forza ti vincea d'assai)  
se subito in piè surti i prenci achivi  
non rattenean tua foga. Egli medesmo  
il regnatore Atride Agamennone  
l'afferrò per la mano, e, Tu deliri,

disse, e il delirio non ti giova. Or via,  
fa senno, e premi il tuo dolor, né spinto  
da bellicosa gara avventurarti  
con un più prode di cui tutti han tema,  
col Priamide Ettore. Anco il Pelide,  
sì più forte di te, lo scontro teme  
di quella lancia nel conflitto. Or dunque  
ritorna alla tua schiera, e statti in posa.  
Gli desteranno incontra altro più fermo  
duellator gli Achivi, e tal ch'Ettore,  
intrepido quantunque ed indefesso,  
metterà volentier, se dritto io veggo,  
le ginocchia in riposo, ove pur sia  
che netto egli esca dalla gran tenzone.  
Svolge il saggio parlar del sommo Atride  
del fratello il pensier, che obbediente  
quetossi, e lieti gli levâr di dosso  
le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo  
surse Nestore, e disse: Eterni Dei!  
Oh di che lutto ricoprirsi io veggio  
la casa degli eroi, l'achea contrada!  
Oh quanto in cor ne generà l'antico  
di cocchi agitator Pelèo, di lingua  
fra' Mirmidon sì chiaro e di consiglio;  
egli che in sua magion solea di tutti  
gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli,  
e giubilava nell'udirli! Ed ora  
se per Ettore ei tutti li sapesse  
di terror costernati, oh come al cielo  
alzerebbe le mani, e pregherebbe  
di scendere dolente anima a Pluto!  
O Giove padre, o Pallade, o divino

di Latona figliuol! ché non son io  
nel fior degli anni, come quando in riva  
pugnâr del ratto Celadonte i Pili  
con la sperta di lancia arcade gente  
sotto il muro di Fea verso le chiare  
del Jàrdano correnti? Alla lor testa  
Ereutalion venìa, che pari a nume  
l'armatura regal d'Arëitò  
indosso avea, del divo Arëitò  
che gli uomini tutti e le ben cinte donne  
clavigero nomâr; perché non d'arco  
né di lunga asta armato ei combattea,  
ma con clava di ferro poderosa  
rompea le schiere. A lui diè morte poscia,  
pel valore non già, ma per inganno  
Licurgo al varco d'un angusto calle,  
ove il rotar della ferrata clava  
al suo scampo non valse; ché Licurgo  
prevenendone il colpo traforògli  
l'epa coll'asta, e stramazollo; e l'armi  
così gli tolse che da Marte egli ebbe,  
armi che poscia l'uccisor portava  
ne' fervidi conflitti; insin che, fatto  
per vecchiezza impotente, al suo diletto  
prode scudiero Ereutalion le cesse.  
Di queste dunque altero iva costui  
disfidando i più forti, ed atterriti  
n'eran sì tutti, che nessun si mosse.  
Ma io mi mossi audace core, e d'anni  
minor di tutti m'azzuffai con esso,  
e col favor di Pallade lo spensi:  
forte eccelso campion che in molta arena

giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse  
or quell'etade e la mia forza intégra!  
Per certo Ettore troverà qui tosto  
chi gli risponda. E voi del campo acheo  
i più forti, i più degni, ad incontrarlo  
voi non andrete con allegro petto?  
Tacque: e rizzârsi subitani in piedi  
nove guerrieri. Si rizzò primiero  
il re de' prodi Agamennón; rizzossi  
dopo lui Dïomede, indi ambedue  
gl'impetuosi Aiaci; indi, col fido  
Merïon bellicoso, Idomenèò;  
e poscia d'Evemon l'inclito figlio  
Eurípilo, e Toante Andremonide,  
e il saggio Ulisse finalmente. Ognuno  
chiese il certame coll'eroe troiano.  
Disse allora il buon veglio: Arbitra sia  
della scelta la sorta, e sia l'eletto,  
salvo tornando dall'ardente agone,  
degli Achei la salute e di sé stesso.  
Segna a quel detto ognun sua sorte: e dentro  
l'elmo la gitta del maggior Atride.  
La turba intanto supplicante ai numi  
sollevava le palme; e con gli sguardi  
fissi nel cielo udïasi dire: O Giove,  
fa che la sorte il Telamònio Aiace  
nomi, o il Tidide, o di Micene il sire.  
Così pregava; e il cavalier Nestorre  
agitava le sorti: ed ecco uscirne  
quella che tutti desïâr. La prese,  
e a dritta e a manca ai prenci achivi in giro  
la mostrava l'araldo, e nullo ancora

la conoscea per sua. Ma come, andando  
dall'uno all'altro, il banditor pervenne  
al Telamònio Aiace e gliela porse,  
riconobbe l'eroe lieto il suo segno,  
e gittatolo in mezzo, Amici, è mia,  
gridò, la sorte, e ne gioisce il core,  
che su l'illustre Ettòr spera la palma.

Voi, mentre l'arma io vesto, al sommo Giove  
supplicate in silenzio, onde non sia  
dai teucri orecchi il vostro prego udito;  
o supplicate ad alta voce ancora,  
se sì vi piace, ché nessuno io temo,  
né guerriero v'avrà che mio malgrado  
di me trionfi, né per fallo mio.

Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,  
la marzial palestra in Salamina,  
né il chiaro sangue di che nato io sono.

Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,  
e a Giove supplicâr con questi accenti:  
Saturnio padre, che dall'Ida imperi  
massimo, Augusto! vincitor deh rendi  
e glorioso Aiace; o se pur anco  
t'è caro Ettore e lo proteggi, almeno  
forza ad entrambi e gloria ugual concedi.

Di splendid'armi frettoloso intanto  
Aiace si vestiva: e poiché tutte  
l'ebbe assunte dintorno alla persona,  
concitato avvïossi, a camminava  
quale incede il gran Marte allor che scende  
tra fiere genti stimulate all'armi  
dallo sdegno di Giove, e dall'insana  
roditrice dell'alme émpia Contesa.

Tale si mosse degli Achei trinciera  
lo smisurato Aiace, sorridendo  
con terribile piglio, e misurava  
a vasti passi il suol, l'asta crollando  
che lunga sul terren l'ombra spandea.

Di letizia esultavano gli Achivi  
a riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri  
corse subito un gelo. Palpitonne  
lo stesso Ettòr; ma né schivar per tema  
il fier cimento, né tra' suoi ritrarsi  
più non gli lice, ché fu sua la sfida.

E già gli è sopra Aiace coll'immenso  
pavese che pareva mobile torre;  
opra di Tichio, d'Ila abitatore,  
prestantissimo fabbro, che di sette  
costruito l'avea ben salde e grosse  
cuoia di tauro, e indóttavi di sopra  
una falda d'acciar. Con questo al petto  
enorme scudo il Telamònio eroe  
féssi avanti al Troiano, e minaccioso  
mosse queste parole: Ettore, or chiaro  
saprai da solo a sol quai prodi ancora  
rimangono agli Achei dopo il Pelide  
cuor di lióne e rompitor di schiere.

Irato coll'Atride egli alle navi  
neghittoso si sta; ma noi siam tali,  
che non temiamo lo tuo scontro, e molti.  
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.

Nobile prence Telamònio Aiace,  
rispose Ettore, a che mi tenti, e parli  
come a imbelle fanciullo o femminetta  
cui dell'armi il mestiero è pellegrino?



E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,  
e a dritta e a manca anch'io girar lo scudo,  
e infaticato sostener l'attacco,  
e a piè fermo danzar nel sanguinoso  
ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio  
lanciarmi, e concitar nella battaglia  
i veloci destrier. Né già vogl'io  
un tuo pari ferire insidioso,  
ma scoperto, se arrivar ti posso.  
Ciò detto, bilanciò colla man forte  
la lunga lancia, e saettò d'Aiace  
il settemplice scudo. Furiosa  
la punta trapassò la ferrea falda  
che di fuor lo copriva, e via scorrendo  
squarciò sei giri del bovin tessuto,  
e al settimo fermossi. Allor secondo  
trasse Aiace, e colpì di Priamo il figlio  
nella rotonda targa. Traforolla  
il frassino veloce, e nell'usbergo  
sì addentro si ficcò, che presso al lombo  
lacerògli la tunica. Piegossi  
Ettore a tempo, ed evitò la morte.  
Ricoprò l'uno e l'altro il proprio telo,  
e all'assalto tornâr come per fame  
fieri leoni, o per vigor tremendi  
arruffati cinghiali alla montagna.  
Di nuovo Ettore coll'acuto cerro  
colpì, lo scudo ostil, ma senza offesa,  
ch'ivi la punta si curvò: di nuovo  
trasse Aiace il suo telo, ed alla penna  
dello scudo ferendo, a parte a parte  
lo trapassò, gli punse il collo, e vivo

sangue spiccionne. Né per ciò l'attacco  
lasciò l'audace Ettore. Era nel campo  
un negro ed aspro enorme sasso: a questo  
diè di piglio il Troiano, e contra il Greco  
lo fulminò. Percosse il duro scoglio  
il colmo dello scudo, e orribilmente  
ne rimbombò la ferrea piastra intorno.  
Seguì l'esempio il gran Telamonide,  
ed afferrato e sollevato ei pure  
un altro più d'assai rude macigno,  
con forza immensa lo rotò, lo spinse  
contra il nemico. Il molar sasso infranse  
l'ettoreo scudo, e di tal colpo offese  
lui nel ginocchio, che riverso ei cadde  
con lo scudo sul petto: ma rizzollo  
immantamente di Latona il figlio.  
E qui tratte le spade i due campioni  
più da vicino si ferian, se ratti,  
messaggieri di Giove e de' mortali,  
non accorreat gli araldi, il teucro Idèo,  
e l'achivo Taltìbio, ambo lodati  
di prudente consiglio. Entrâr costoro  
con securtade in mezzo ai combattenti,  
ed interposto fra le nude spade  
il pacifico scettro, il saggio Idèo  
così primiero favellò: Cessate,  
diletti figli, la battaglia. Entrambi  
siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro  
ognun sel vede) acerrimi guerrieri:  
ma la notte discende, e giova, o figli,  
alla notte obbedir. - Dimandi Ettore  
questa tregua, rispose il fiero Aiace:

primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.

Ritirerommi, se l'esempio ei porga.

E l'illustre rival tosto riprese:

Aiace, i numi ti largîr cortesi

pari alla forza ed al valore il senno,

e nel valor tu vinci ogni altro Acheo.

Abbian riposo le nostr'armi, e cessi

la tenzon. Pugneremo altra fiata

finché la Parca ne divida, e intera

all'uno o all'altro la vittoria doni.

Or la notte già cade, e della notte

romper non dêssi la ragion. Tu riedi

dunque alle navi a rallegrar gli Achivi,

i congiunti, gli amici. Io nella sacra

città rientro a serenar de' Teucri

le meste fronti e le dardanie donne,

che in lunghi pepli avvolte appiè dell'are

per me si stanno a supplicar. Ma pria

di dipartirci, un mutuo dono attesti

la nostra stima: e gli Achei poscia e i Teucri

diran: Costoro duellâr coll'ira

di fier nemici, e separârsi amici.

Così dicendo, la sua propria spada

gli presentò d'argentei chiovi adorna

con fulgida vagina ed un pendaglio

di leggiadro lavoro; Aiace a lui

il risplendente suo purpureo cinto.

Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri

l'altro avvïossi. Esilarârsi i Teucri,

vivo il lor duce ritornar veggendo

dalla forza scampato e dall'invitte

mani d'Aiace; e trepidanti ancora

del passato periglio alla cittade  
l'accompagnaro. Dall'opposta parte  
della palma superbo il lor campione  
guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride,  
che per tutti onorar tosto al Tonante  
un bue quinquenne in sacrificio offerse.  
Lo scuoiâr, lo spaccâr, lo fêro in brani  
acconciamente, e negli spiedi infisso  
l'abbrustolâr con molta cura, e tolto  
il tutto al foco, l'apprestâr sul desco,  
e banchettando ne cibò ciascuno  
a pien talento. Ma l'immense tergo  
del sacro bue donollo Agamennóne  
d'onore in segno al vincitor guerriero.  
Del cibarsi e del ber spento il desìo,  
il buon veglio Nestorre, di cui sempre  
ottimo uscìa l'avviso, in questo dire  
svolse il suo senno: Atride e duci achei,  
questo giorno fatal la vita estinse  
di molti prodi, del cui sangue rossa  
fe' l'aspro Marte la scamandria riva,  
e all'Orco ne passâr l'ombre insepolte.  
Al nuovo sole le nostr'armi adunque  
si restino tranquille, e noi sul campo  
convenendo, imporrem le salme esanguì  
su le carrette, e muli oprando e buoi,  
qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo  
le darem lungi dalle navi alquanto,  
onde al nostro tornar nel patrio suolo  
le ceneri portarne ai mesti figli.  
E dintorno alla pira una comune  
tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte

torri, a difesa delle navi e nostra,  
con rapido lavor la cingeremo,  
e salde vi apriremo e larghe porte  
per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna  
profonda fossa scaverem che tutta  
circondi la muraglia, e de' cavalli  
l'impeto affreni e de' pedon, se mai  
de' Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.  
Disse, e tutti annuiro i prenci achei.  
Di Priamo alle soglie in questo mentre  
su l'alta iliaca rocca i Teucri anch'essi  
tenean confusa e trepida consulta.  
Primo il saggio Antenòr sì prese a dire:  
Dardanidi, Troiani, e voi venuti  
in sussidio di Troia, i sensi udite  
che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi  
con tutto il suo tesor l'argiva Elèna.  
Violammo noi soli il giuramento,  
e quindi inique le nostr'armi sono.  
Se non si rende, non avrem che danno.  
Così detto, s'assise. E surto in piedi  
il bel marito della bella Argiva  
così Pari rispose: Al cor m'è grave,  
Antenore, il tuo detto, e so che porti  
una miglior sentenza in tuo segreto.  
Ché se parli davver, davvero i numi  
ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti  
i miei sensi aprirò. La donna io mai  
non renderò, giammai. Quanto alle ricche  
spoglie che d'Argo a queste rive addussi,  
tutte render le voglio, ed altre ancora  
aggiungeronne di mio proprio dritto.

Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora  
in sembianza d'un Dio levossi in mezzo  
il Dardanide Priamo, ed, Udite,  
Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,  
quale il cor lo significa. Pel campo  
del consueto cibo si ristauri  
ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli.  
Col nuovo sole alle nemiche navi  
Idèo sen vada, e ad ambedue gli Atridi  
di Paride, cagion della contesa,  
riferisca la mente, e una discreta  
proposta aggiunga di cessar la guerra,  
finché il rogo consunte abbia le morte  
salme de' nostri, per pugnar di poi  
finché la Parca ne spartisca, e agli uni  
conceda o agli altri la vittoria intégra.  
Tutti assentiro riverenti al detto:  
indi pel campo procurâr le cene  
in divisi drappelli. Il dì novello  
alle navi s'avvìa l'araldo Idèo,  
e raccolti ritrova a parlamento  
i bellicosi Achei davanti all'alta  
agamennònia poppa. Appresentossi  
tosto il canoro banditore, e disse:  
Atridi e duci achei, mi diè comando  
Priamo e di Troia gli ottimati insieme  
di sporvi, se vi fia grato l'udirli,  
di Paride, cagion di questa guerra,  
una proferta. Le ricchezze tutte  
ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!)  
ei tutte le vi rende, ed altre ancora  
di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto

alla gentil tua donna, o Menelao,  
di questa ei niega il rendimento, e indarno  
l'esortano i Troiani. E un'altra io reco  
di lor proposta: Se quietar vi piaccia  
della guerra il furor, finché de' morti  
le care spoglie il foco abbia combuste,  
per indi razzuffarci infin che piena  
tra noi decida la vittoria il fato.  
Disse, e tutti ammutîr. Sciolse il Tidide  
alfin la voce; e, Niun di Pari, ei grida,  
l'offerta accetti, né la stessa pure  
rapita donna. Ai Dardani sovrasta,  
un fanciullo il vedrà, l'esizio estremo.  
Plausero tutti al suo parlar gli Achivi  
con alte grida, e n'ammiraro il senno.  
Indi vòlto all'araldo il grande Atride:  
Idèò, diss'egli, per te stesso udisti  
degli Achei la risposta, e in un la mia.  
Quanto agli estinti, di buon grado assento  
che siano incesi; ché non dèssi avaro  
esser di rogo a chi di vita è privo,  
né porre indugio a consolarne l'ombra  
coll'ufficio pietoso. Il fulminante  
sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.  
Così dicendo alzò lo scettro al cielo,  
e l'araldo tornossi entro la sacra  
cittade ai Teucri, già del suo ritorno  
impazienti e in pien consesso accolti.  
Giunse, e intromesso la risposta espose.  
Si sparsero allor ratti, altri al carreggio  
de' cadaveri intenti, altri al funèbre  
taglio de' boschi. Dall'opposta parte

un cuor medesmo, una medesma cura  
occupava gli Achivi. E già dal queto  
grembo del mare al ciel montando il sole  
co' rugiadosi lucidi suoi strali  
le campagne ferìa, quando nell'atra  
pianura si scontrâr Teucri ed Achei  
ognuno in cerca de' suoi morti, a tale  
dal sangue sfigurati e dalla polve,  
che mal se ne potea, senza lavarli,  
ravvisar le sembianze. Alfin trovati  
e conosciuti li ponean su i mesti  
plaustri piangendo. Ma di Priamo il senno  
non consentìa del pianto a' suoi lo sfogo:  
quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri  
diero a mucchi le salme; ed arse tutte,  
col cuor serrato alla città tornarò.  
D'un medesmo dolor rotti gli Achei  
i lor morti ammassâr sovra la pira,  
e come gli ebbe la funerea fiamma  
consumati, del mar preser la via.  
Non biancheggiava ancor l'alba novella,  
ma il barlume soltanto antelucano,  
quando d'Achei dintorno all'alto rogo  
scelto stuolo affollossi. E primamente  
alzâr dappresso a quello una comune  
tomba agli estinti, ed alla tomba accanto  
una muraglia a edificar si diero  
d'alti torrazzi ghirlandata, a schermo  
delle navi e di sé: porte vi fêro  
di salda imposta, e di gran varco al volo  
de' bellicosi cocchi: indi lunghesso  
l'esterno muro una profonda e vasta



fossa scavâr di pali irta e gremita.  
Degli Achei la stupenda opra tal era.  
La contemplâr maravigliando i numi  
seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato  
sì prese a dir l'Enosigèo Nettunno:  
Giove padre, chi fia più tra' mortali,  
che gl'Immortali in avvenir consulti,  
e n'implori il favor? Vedi tu quale  
e quanto muro gli orgogliosi Achei  
innanti alle lor navi abbian costruito  
e circondato d'un'immensa fossa  
senza offerir solenni ostie agli Dei?  
Di cotant'opra andrà certo la fama  
ovunque giunge la divina luce,  
e il grido morirà delle sacrate  
mura che al re Laomedonte un tempo  
intorno ad Ilione Apollo ed io  
edificammo con assai fatica.

Che dicesti? sdegnoso gli rispose  
l'adunator de' numbi: altro qualunque  
Iddio di forza a te minor potrebbe  
di questo paventar. Ma del possente  
Enosigèo la gloria al par dell'almo  
raggio del sole splenderà per tutto.

Or ben: sì tosto che gli Achei faranno  
veleggiando ritorno al patrio lido,  
e tu quel muro abbatti e tutto quanto  
sprofondalo nel mare, e d'alta arena  
coprilo sì che ogni orma ne svanisca.

In questo favellar l'astro s'estinse  
del giorno, e l'opra degli Achei fu piena.

Della sera allestite indi le mense

per le tende, cibâr le opime carni  
di scannati giovenchi, e ristorârsi  
del vino che recato avean di Lenno  
molti navigli; e li spediva Eunèò  
d'Issipile figliuolo e di Giasone.  
Mille sestieri in amichevol dono  
Eunèò ne manda ad ambedue gli Atridi;  
compra il resto l'armata, altri con bronzo,  
altri con lame di lucente ferro;  
qual con pelli bovine, e qual col corpo  
del bue medesmo, o di robusto schiavo.  
Lieto adunque imbandîr pronto convito  
gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.  
Banchettava del par nella cittade  
con gli alleati la dardania gente.  
Ma tutta notte di Saturno il figlio  
con terribili tuoni annunziava  
alte sventure nel suo senno ordite.  
Di pallido terror tutti compresi  
dalle tazze spargean le spume a terra  
devotamente, né veruno ardìa  
appressarvi le labbra, se libato  
pria non avesse al prepotente Giove.  
Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno.

## **Libro Ottavo**

Già spiegava l'aurora il croceo velo  
sul volto della terra, e co' Celesti  
su l'alto Olimpo il folgorante Giove

tenea consiglio. Ei parla, e riverenti  
stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite  
tutti, ed abbiate il mio voler palese;  
e nessuno di voi né Dio né Diva  
di frangere s'ardisca il mio decreto,  
ma tutti insieme il secondate, ond'io  
l'opra, che penso, a presto fin conduca.

Qualunque degli Dei vedrò furtivo  
partir dal cielo, e scendere a soccorso  
de' Troiani o de' Greci, egli all'Olimpo  
di turpe piaga tornerassi offeso;  
o l'afferrando di mia mano io stesso,  
nel Tartaro remoto e tenebroso  
lo gitterò, voragine profonda  
che di bronzo ha la soglia e ferree porte,  
e tanto in giù nell'Orco s'inabissa,  
quanto va lungi dalla terra il cielo.

Allor saprà che degli Dei son io  
il più possente. E vuolsene la prova?  
D'oro al cielo appendete una catena,  
e tutti a questa v'attaccate, o Divi  
e voi Dive, e traete. E non per questo  
dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,  
supremo senno, né pur tutte oprando  
le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,  
la trarrò colla terra e il mar sospeso:  
indi alla vetta dell'immoto Olimpo  
annoderò la gran catena, ed alto  
tutte da quella penderan le cose.  
Cotanto il mio poter vince de' numi  
le forze e de' mortai. - Qui tacque, e tutti  
dal minaccioso ragionar percossi

ammutolîr gli Dei. Ruppe Minerva  
finalmente il silenzio, e cosî disse:  
Padre e re de' Celesti, e noi pur anco  
sappiam che invitta è la tua gran possanza.

Ma nondimen de' bellicosi Achei  
pietà ne prende, che di fato iniquo  
son vicini a perir. Noi dalla pugna,  
se tu il comandi, ci terrem lontani;  
ma non vietar che di consiglio almeno  
sien giovati gli Achivi, onde non tutti  
cadan nell'ira tua disfatti e morti.

Con un sorriso le rispose il sommo  
de' nembi adunator: Conforta il core,  
diletta figlia; favellai severo,  
ma vo' teco esser mite. - E cosî detto,  
gli orocriniti eripedi cavalli  
come vento veloci al carro aggioga:  
al divin corpo induce una lorica  
tutta d'auro, e alla man data una sferza  
pur d'auro intesta e di gentil lavoro,  
monta il cocchio, e flagella a tutto corso

i corridori che volâr bramosi  
infra la terra e lo stellato Olimpo.  
Tosto all'Ida, di belve e di rigosi  
fonti altrice, arrivò su l'ardua cima  
del Gargaro, ove sacro a lui frondeggia  
un bosco, e fuma un odorato altare.  
Qui degli uomini il padre e degli Dei  
rattenne e dal timon sciolse i cavalli,  
e di nebbia gli avvolse. Indi s'assise  
esultante di gloria in su la vetta  
di là lo sguardo a Troia rivolgendo

ed alle navi degli Achei, che preso  
per le tende alla presta un parco cibo  
armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri  
per la città correat; né gli sgomenta  
il numero minor, ché per le spose  
e pe' figli a pugnar pronti li rende  
necessità. Spalancansi le porte:

erompono pedoni e cavalieri  
con immenso tumulto, e giunti a fronte,  
scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti  
oppongono, e di targhe odi e d'usberghi  
un fiero cozzo, ed un fragor di pugna  
che rinforza più sempre. De' cadenti  
l'urlo si mesce coll'orribil vanto  
de' vincitori, e il suol sangue correa.  
Dall'ora che le porte apre al mattino  
fino al merigge, d'ambidue le parti  
durò la strage con egual fortuna.

Ma quando ascese a mezzo cielo il sole,  
alto spiegò l'onnipotente Iddio  
l'auree bilance, e due diversi fati  
di sonnifera morte entro vi pose,  
il troiano e l'acheo. Le prese in mezzo,  
le librò, sollevolle, e degli Achivi  
il fato dechinò, che traboccando  
percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.

Tonò tremendo allor Giove dall'Ida,  
e un infocato fulmine nel campo  
avventò degli Achei, che stupefatti  
a quella vista impallidîr di tema.

Né Idomenèo né il grande Agamennone,  
né gli Aiaci, ambedue lampi di Marte,

fermi al lor posto rimaner fur osi.  
Solo il Gerenio, degli Achei tutela,  
Nestore vi restò, ma suo mal grado  
ché un destrier l'impedìa, cui di saetta  
d'Elena bella l'avvenente drudo  
nella fronte ferì laddove spunta  
nel teschio de' cavalli il primo crine,  
ed è letale il loco alle ferite.  
Inalberossi il corridor trafitto,  
ché nel cerèbro entrata era la freccia,  
e dintorno alla rota per l'acuto  
dolor si voltolando, in iscompiglio  
mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio  
gli si fa sopra colla daga, e tenta  
tagliarne le tirelle, ecco veloci  
fra la calca e il ferir de' combattenti  
sopraggiungere d'Ettore i destrieri,  
superbi di portar sì grande auriga.  
E qui perduta il veglio avrìa la vita,  
se del rischio di lui non s'accorgea  
l'invitto Diomede. Un grido orrendo  
di pugna eccitator mise l'eroe  
alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore  
di tua stirpe divina, dove fuggi,  
astuto figlio di Laerte, e volgi,  
come un codardo della turba, il tergo?  
Bada che alcun le fuggitive spalle  
non ti giunga coll'asta. Agl'inimici  
volta la fronte, ed a salvar vien meco  
dal furor di quel fiero il vecchio amico.  
Quelle grida non ode, e ratto in salvo  
fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto

solo il Tidide, si sospinse in mezzo  
ai guerrier della fronte, avanti al cocchio  
di Nestore piantossi, e lui chiamando  
veloci gli drizzò queste parole:  
Troppo feroce gioventù nemica  
ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo  
sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,  
hai debole l'auriga e i corridori.  
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai  
dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi  
d'Anchise al figlio, a meraviglia sperti  
a fuggir ratti in campo e ad inseguire.  
Lascia cotesti agli scudieri in cura,  
drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettore  
s'anco in mia man la lancia è furibonda.  
Disse: né il veglio ruscò l'invito.  
Di Stènelo e del buon Eurimedonte,  
valorosi scudieri, egli al governo  
cesse le sue puledre, e tosto il cocchio  
del Tidide salito, in man si tolse  
le bellissime briglie, e col flagello  
i corsieri percosse. In un baleno  
giunser d'Ettore a fronte, che diritto  
lor d'incontro venìa con gran tempesta.  
Trasse la lancia Diomede, e il colpo  
errò; ma su le poppe in mezzo al petto  
colpì l'auriga Eniopèò, figliuolo  
dell'inclito Tebèò. Cade il trafitto  
giù tra le ruote colle briglie in pugno:  
s'arretrano i destrieri, e in quello stato  
perde ogni forza l'infelice, e spira.  
Del morto auriga addolorossi Ettore,

e mesto di lasciar quivi il compagno  
nella polve disteso, un altro audace  
alla guida del carro iva cercando:  
né di rettor gran tempo ebber bisogno  
i suoi destrieri, ché gli occorse all'uopo  
l'animoso Archepòlemo d'Ifito,  
cui sul carro montar fa senza indugio,  
e gli abbandona nella man le briglie.  
Immensa strage allora e fatti orrendi  
fôran d'arme seguìti, e come agnelli  
stati in Ilio sarian racchiusi i Teucri,  
se de' Celesti il padre e de' mortali  
tosto di ciò non s'accorgea. Tonando  
con gran fragore un fulmine rovente  
vibrò nel campo il nume, e il fece in terra  
guizzar di Diomede innanzi al cocchio:  
e subita n'uscìa d'ardente zolfo  
una terribil vampa. Spaventati  
costernansi i destrier, scappan di mano  
a Nestore le briglie; onde al Tidide  
rivoltosi tremante; Ah piega, ei grida,  
piega indietro i cavalli, o Diomede,  
fuggiam: nol vedi? contro noi combatte  
Giove irato, e a costui tutto dar vuole  
di presente l'onor della battaglia.  
Darallo, se gli piace, un'altra volta  
a noi pur: ma di Giove oltrapossente  
il supremo voler forza non pate.  
Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose  
l'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia  
la dolorosa idea ch'Ettore un giorno  
fra' Troiani dirà gonfio d'orgoglio:



Io fugai Diomede, io lo costrinsi  
a scampar nelle navi. - Ei questo vanto  
menerà certo, e a me si fenda allora  
sotto i piedi la terra, e mi divori.  
E Nestore ripiglia: Ah che dicesti,  
valoroso Tidide? E quando avvegna  
che un codardo, un imbellè Ettore ti chiami,  
i Troiani non già sel crederanno,  
né le troiane spose, a cui nell'atra  
polve stendesti i floridi mariti.  
Disse; e addietro girò tosto i cavalli  
tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri  
con urli orrendi li seguirono, e un nembo  
piovean su lor d'acerbi strali, ed alto  
gridar s'udiva de' Troiani il duce:  
I cavalieri argivi, o Diomede,  
e di seggio e di tazze e di vivande  
te finora onorar su gli altri a mensa;  
ma deriso or n'andrai, che un cor palesi  
di femminetta. Via di qua, fanciulla;  
non salirai tu, no, fin ch'io respiro,  
d'Ilio le torri, né trarrai cattive  
le nostre mogli nelle navi, e morto  
per la mia destra giacerai tu pria.  
Stettesi in forse a quel parlar l'eroe  
di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.  
Ben tre volte nel core e nella mente  
gliene corse il desio, tre volte Giove  
rimormorò dall'Ida, e fe' securi  
della vittoria con quel segno i Teucri.  
Con orribile grido Ettore allora  
animando le schiere: O Licii, o Dardani,

o Troiani, dicea, prodi compagni,  
mostratevi valenti, e fuor mettete  
le generose forze. Io non m'inganno,  
Giove è propizio; di vittoria a noi  
e d'esizio a' nemici ei diede il segno.  
Stolti! che questo alzâr debile muro,  
troppo al nostro valor frale ritegno.  
Quella lor fossa varcheran d'un salto  
i miei cavalli; e quando emerso a vista  
io sarò delle navi, allor le faci  
ministrarmi qualcun si risovvegna,  
ond'io que' legni incenda, e fra le vampe  
sbalorditi dal fumo i Greci uccida.  
Poi conforta i destrieri, e sî lor parla:  
Xanto, Podargo, Etón, Lampo divino,  
mercé del largo cibo or mi rendete,  
che dell'illustre Eezion la figlia  
Andromaca vi porge, il dolce io dico  
frumento, e l'alma di Lïeo bevanda,  
ch'ella a voi mesce desïosi, a voi  
pria che a me stesso che pur suo mi vanto  
giovine sposo. Or via, volate; andiamo  
alla conquista del nestòreo scudo  
di cui va il grido al cielo, e tutto il dice  
d'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.  
Poi di dosso trarremo a Dïomede  
l'usbergo, esimia di Vulcan fatica.  
Se cotal preda ne riesce, io spero  
che ratti i Greci su le navi in questa  
notte medesma salperan dal lido.  
Del superbo parlar forte sdegnossi  
l'augusta Giuno, e s'agitò sul trono

sì che scosso tremonne il vasto Olimpo.

Quindi rivolte le parole al grande  
dio Nettunno, sì disse: E sarà vero,  
possente Enosigèò, che degli Argivi  
a pietà non ti mova la ruina!

Pur son essi che in Elice ed in Ege  
rècanti offerte graziose e molte.

E perché dunque non vorrai tu loro  
la vittoria bramar? Certo se quanti  
siam difensori degli Achivi in cielo  
vorrem de' Teucri rintuzzar l'orgoglio  
e al Tonante far forza, egli soletto  
e sconsolato sederà su l'Ida.

Oh! che mai parli, temeraria Giuno?

le rispose sdegnoso il re Nettunno:  
non sia, no mai, che col saturnio Giove  
a cozzar ne sospinga il nostro ardire;  
rammenta ch'egli è onnipossente, e taci.

Mentre seguian tra lor queste parole,  
quanto intervallo dalle navi al muro  
la fossa comprendea, tutto era denso  
di cavalli, di cocchi e di guerrieri  
ivi dal fiero Ettòr serrati e chiusi,  
che simigliante al rapido Gradivo  
infuriava col favor di Giove.

E ben le navi avrìa messe in faville,  
se l'alma Giuno in cor d'Agamennóne  
il pensier non ponea di girne attorno  
ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.

Per le tende egli dunque e per le navi  
sollecito correa, raccolto il grande  
purpureo manto nel robusto pugno:

e cotal su la negra capitana  
d'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo  
dell'armata tenea, donde distinta  
d'ogni parte mandar potea la voce  
fin d'Aiace e d'Achille al padiglione,  
che l'eguali lor prore ai lati estremi,  
nel valor delle braccia ambo securi,  
avean dedotte all'arenoso lido.  
Di là fec'egli rimbombar sul campo  
quest'alto grido: Svergognati Achivi,  
vitupèri nell'opre e sol d'aspetto  
maravigliosi! dove dunque andaro  
gli alteri vanti che menammo un giorno  
di prodezza e di forza? In Lenno queste  
fur le vostre burbanze allor che l'epa  
v'empiean le polpe de' giovenchi uccisi,  
e le ricolme tazze inghirlandate  
si venian tracannando, e si dicea  
che un sol per cento e per dugento Teucri,  
un sol Greco valea nella battaglia.  
Ed or tutti ne fuga un solo Ettore,  
che ben tosto farà di queste navi  
cenere e fumo. O Giove padre, e quale  
altro mai re di tanti danni afflitto,  
di tanto disonor carico volesti?  
Pur io so ben, che quando a questo lido  
il perverso destin mi conducea,  
 giammai veruno de' tuoi santi altari  
navigando lasciai sprezzato indietro;  
ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi  
de' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,  
bramoso d'atterrar l'iliache mura.

Deh almen n'adempì questo voto, almeno  
danne, o Giove, uno scampo colla fuga,  
né per le mani del crudel Troiano  
consentir degli Achivi un tanto scempio.

Così dicea piangendo. Ebbe pietade  
di sue lagrime il nume, e ad accennargli  
che non tutto il suo campo andrìa disfatto,  
il più sicuro de' volanti augurio  
un'aquila spedì che negli unghioni  
tolto al covil della veloce madre  
un cerbiatto stringendo, accanto all'ara,  
ove l'ostie svenar solean gli Achivi  
al fatidico Giove, dall'artiglio  
cader lasciò la palpitante preda.

Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto  
conobbero da Giove, ad affrontarsi  
più coraggiosi ritornâr co' Teucri,  
e rinfrescâr la pugna. Allor nessuno  
pria del Tidide fra cotanti Argivi  
vanto si diede d'agitar pel campo  
i veloci corsieri, ed oltre il fosso  
cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero  
anzi a tutti si spinse, e a prima giunta  
Agelao di Fradmon tolse di mezzo  
uom troiano. Costui piegàti in fuga  
i suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo  
gli raggiunse il Tidide, gliela fisse  
tra gli omeri, e passar la fece al petto.  
Cadde Agelao dal carro, e cupamente  
l'armi sovr'esso rintonâr. Secondo  
Agamennón si mosse, indi il fratello,  
indi gli Aiaci impetuosi, e poi

Idomenè con esso il suo scudiero  
Merion che di Marte avea l'aspetto;  
poi d'Evemon l'illustre figlio Euripilo,  
ed ultimo giungea Teucro del curvo  
elastic'arco tenditor famoso.

D'Aiace Telamònio egli locossi  
dietro lo scudo, e dello scudo Aiace  
gli antepose la mole. Ivi sicuro  
l'eroe guatava intorno, e quando avea  
saettato nel denso un inimico,  
quegli cadendo perdeva l'alma, e questi,  
come fanciullo della madre al manto,  
ricoprava al fratel che alla grand'ombra  
dello splendido scudo il proteggea.

Or dall'egregio arcier chi de' Troiani  
fu primo ucciso? Primamente Orsìloco,  
indi Ormeno e Ofeleste: a questi aggiunse  
Detore e Cromio, e per divin sembante

Licofonte lodato, e Amopaone  
Poliemonide, e Melanippo, tutti  
l'un dopo l'altro nella polve stesi.

Gioiva il re de' regi Agamennone  
mirandolo dall'arco vigoroso  
lanciar la morte fra' nemici, e a lui  
vicin venuto soffermossi, e disse:

Diletto capo Telamònio Teucro,  
siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi,  
a' Dànai un raggio di salute, e onora  
il tuo buon padre Telamon che un giorno  
ti raccolse fanciullo, e benché frutto  
di non giusto imeneo, pur con pietoso  
tenero affetto in sua magion ti crebbe.

Or tu fa ch'egli salga in alta fama,  
sebben lontano. Ti prometto io poi  
    (e sacra tieni la promessa mia)  
che se Giove e Minerva mi daranno  
d'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai  
    il premio, dopo me, de' forti onore,  
ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,  
o due cavalli ad un bel cocchio aggiunti,  
    o di vaghe sembianze una fanciulla  
    che teco il letto e l'amor tuo divida.  
E Teucro gli rispose: Illustre Atride,  
    a che mi sproni, per me stesso assai  
già fervido e corrente? Io non rimango  
di far qui tutto il mio poter. Dal punto  
    che verso la città li respingemmo,  
mi sto coll'arco ad aspettar costoro,  
    e li trafiggo. E già ben otto acuti  
    dardi dal nervo liberai, che tutti  
    profondamente si ficcâr nel corpo  
    di giovani guerrieri, e non ancora  
ferir m'è dato questo can rabbioso.  
Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco  
contr'Ettore uno strale. Al colpo tutta  
    ei l'anima diresse, e nondimeno  
fallì la freccia, ché l'accolse in petto  
di Priamo un valente esimio figlio  
    Gorgizion, cui d'Esima condotta  
    partorì la gentil Castianira,  
    che una Diva pareva nella persona.  
Come carco talor del proprio frutto,  
    e di troppa rugiada a primavera  
il papaver nell'orto il capo abbassa,

così la testa dell'elmo gravata  
su la spalla chinò quell'infelice.  
E Teucro dalla corda ecco sprigiona  
alla volta d'Ettore altra saetta,  
più che mai del suo sangue sitibondo.  
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo,  
ché Apollo il devìò, ma colse al petto  
d'Ettòr l'audace bellicoso auriga  
Arcepòlemo presso alla mammella.  
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro  
si piegaro i cavalli, e quivi a lui  
il cor ghiacciosi, e l'anima si sciolse.  
Di quella morte gravemente afflitto  
il teucro duce, e di lasciar costretto,  
mal suo grado, l'amico, a Cebrione  
di lui fratello che il seguìa, fe' cenno  
di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo  
Cebrion non fu lento; ed ei d'un salto  
dallo splendido cocchio al suol disceso  
con terribile grido un sasso afferra,  
a Teucro s'indirizza, e di ferirlo  
l'infiammava il desìo. Teucro in quel punto  
traeva un altro doloroso telo  
dalla faretra, e lo ponea sul nervo.  
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,  
e l'inimico adocchia, il sopraggiunge  
crollando l'elmo Ettore, e dove il collo  
s'innesta al petto ed è letale il sito,  
coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo  
gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita  
l'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca.  
Il caduto fratello in abbandono



Aiace non lasciò, ma ratto accorse,  
e col proteso scudo il ricoprìa,  
finché lo si recâr sopra le spalle  
due suoi cari compagni, Mecistèo  
d'Echìo figliuolo, e il nobile Alastorre,  
e alle navi il portâr che gravemente  
sospirava e gemea. Ne' Teucri allora  
di nuovo suscitò l'Olimpio Giove  
tal forza e lena, che al profondo fosso  
dirittamente ricacciâr gli Achei.  
Iva Ettore alla testa, e dalle truci  
sue pupille metteva lampi e paura.  
Qual fiero alano che ne' presti piedi  
confidando, un cinghial da tergo assalta,  
od un lione, e al suo voltarsi attento  
or le cluni gli addenta, ora la coscia;  
così gli Achivi insegue Ettore, e sempre  
uccidendo il postremo li disperde.  
Ma poiché l'alto fosso ed il palizzo  
ebbero varcato i fuggitivi, e molti  
il troiano valor n'avea già spenti,  
giunti alle navi si fermaro, e insieme  
mettendosi coraggio, e a tutti i numi  
sollevando le man spingea ciascuno  
con alta voce le preghiere al cielo.  
Signor del campo d'ogni parte intanto  
agitava i destrieri il grande Ettore  
di bel crine superbi, e rotar bieco  
le luci si vedea come il Gorgóne,  
o come Marte che nel sangue esulta.  
Impietosita degli Achei la bianca  
Giuno a Minerva si rivolse, e disse:

Invitta figlia dell'Egìoco Giove,  
dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo  
pensier de' Greci già cadenti, almeno  
nell'estremo lor punto? Eccoli tutti  
l'empio lor fato a consumar vicini  
per l'impeto d'un sol, del fiero Ettore  
che in suo furore intollerando omai  
passa ogni modo, e ne fa troppe offese!

A cui la Diva dalle glauche luci  
Minerva rispondea: Certo perduta  
avrà costui la furia e l'alma ancora,  
a giacer posto nella patria terra  
dal valor degli Achei; ma quel mio padre  
di sdegnosi pensier calda ha la mente,  
sempre avverso, e de' miei forti disegni  
acerbo correttor; né si rimembra  
quante volte servar gli seppi il figlio  
dai duri d'Euristèo comandi oppresso.

Ei lagrimava lamentoso al cielo,  
e me dal cielo allora ad aiutarlo  
Giove spediva. Ma se il cor prudente  
detto m'avesse le presenti cose,  
quando alle ferree porte il suo tiranno  
l'inviò dell'Averno a trar dal negro  
Erebo il can dell'abborrito Pluto,  
ei, no, scampato non avrìa di Stige  
la profonda fiumana. Or m'odia il padre,  
e di Teti adempir cerca le brame,  
che lusinghiera gli baciò il ginocchio,  
e accarezzògli colla destra il mento,  
d'onorar supplicandolo il Pelide  
delle cittadi atterrador. Ma tempo,

sì, verrà tempo che la sua diletta  
Glaucòpide a chiamarmi egli ritorni.  
Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia  
co' veloci cornipedi, ché tosto  
io ne vo dentro alle paterne stanze,  
e dell'armi mi vesto per la pugna.  
Vedrem se questo Ettòr, che sì superbo  
crolla il cimiero, riderà quand'io  
nel folto apparirò della battaglia.  
Qualcun per certo de' Troiani ancora  
presso le navi achee satolli e pingui  
di sue polpe farà cani ed augelli.  
Disse; né Giuno ruscò, ma corse  
ai divini cavalli, e d'auree barde  
in fretta li guarnìa, Giuno la figlia  
del gran Saturno, veneranda Diva.  
D'altra parte Minerva il rabescato  
suo bellissimo peplo, delle stesse  
immortali sue dita opra stupenda,  
sul pavimento dell'Egìoco padre  
lasciò cader diffuso; ed indossando  
del nimbifero Giove il grande usbergo,  
tutta s'armava a lagrimosa pugna.  
Sul rilucente cocchio indi salita  
impugnò la pesante e poderosa  
gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira,  
di forte genitor figlia tremenda,  
le schiere degli eroi rovescia e doma.  
Stimolava Giunon velocemente  
colla sferza i destrieri, e tosto fûro  
alle celesti soglie, a cui custodi  
vegliano l'Ore che il maggior de' cieli

hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrarlo  
o circondarlo della sacra nube.  
Cigolando s'aprîr per sé medesme  
l'eteree porte, e docili al flagello  
spinser per queste i corridor le Dive.  
Come Giove dal Gàrgaro le vide,  
forte sdegnossi, ed Iri a sé chiamando  
ali-dorata Dea, Vola, le disse,  
Iri veloce, le rivolgi indietro,  
e lor divieta il venir oltre meco  
ad inegual cimento. Io lo protesto,  
e il fatto seguirà le mie parole,  
io loro fiaccherò sotto la biga  
i corridori, e dall'infranto cocchio  
balzerò le superbe, e delle piaghe  
che loro impresse lascerà il mio telo,  
né pur due lustri salderanno il solco.  
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza  
il cimentarsi col suo padre in guerra.  
Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella  
meno irato: gli è questo il suo costume  
di sempre attraversarmi ogni disegno.  
Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio  
mosse veloce al par delle procelle;  
ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo  
di molti gioghi altero, e su le soglie  
incontrate le Dee, sì le rattenne,  
e lor di Giove le parole espose:  
Dove correte? Che furore è questo?  
Sostate il piè, ché il dar soccorso ai Greci  
nol vi consente Giove. Le minacce  
dell'alto figlio di Saturno udite,

che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro  
storpieravvi i destrieri, e dall'infranto  
carro voi stesse balzerà, né dieci  
anni le piaghe salderan che impresse  
lascieravvi il suo telo; e tu, Minerva,  
allor saprai qual sia demenza il farti  
al tuo padre nemica. Né con Giuno,  
sempre usata a turbargli ogni disegno,  
tanto s'adira, ei no, quanto con teco,  
invereconda audace Dea, che ardisci  
contra il Tonante sollevare la lancia.  
Disse, e ratta sparì la messaggiera.  
Ed a Minerva allor con questi accenti  
Giuo si volse: Ohimè! più non si parli,  
figlia di Giove, di pugnar con esso  
per cagion de' mortali: io nol consento.  
Di loro altri si muoia, altri si viva,  
come piace alla sorte; e Giove intanto,  
come dispon suo senno e sua giustizia,  
fra i Troiani e gli Achei tempri il destino.  
Sì dicendo la Dea ritorse indietro  
i criniti destrieri, e l'Ore ancelle  
li distaccâr dal giogo, e li legaro  
ai nettarei presepi, ed il bel cocchio  
appoggiaro alla lucida parete.  
Si raccolser le Dive in aureo seggio  
con gli altri Dei confuse; e Giove intanto  
dal Gàrgaro all'Olimpo i corridori  
e le fulgide ruote alto spingea.  
Giunto alle case de' Celesti, a lui  
sciolse i corsieri l'inclito Nettunno,  
rimesse il cocchio, e lo coprì d'un velo.

Giove sul trono si compose e tutto  
tremò sotto il suo piè l'immense Olimpo.  
Ma Minerva e Giunon sole in disparte  
sedeon, né motto né dimanda a Giove  
ardian veruna indirizzar. S'avvide  
de' lor pensieri il nume, e così disse:  
Perché s'è meste, o voi Minerva e Giuno?  
e' non si par che molto affaticate  
v'abbia finor la gloriosa pugna  
in esizio de' Teucri, a cui s'è grave  
odio poneste. E v'è di mente uscito  
che invito è il braccio mio? che quanti ha numi  
il ciel, cangiare il mio voler non ponno?  
A voi bensì le delicate membra  
prese un freddo tremor pria che la guerra  
pur contemplaste, e della guerra i duri  
esperimenti. Io vel dichiaro (e fôra  
già seguìto l'effetto) che percosse  
dalla folgore mia, no, non v'avrebbe  
il vostro cocchio ricondotte al cielo,  
albergo degli Eterni. - Il Dio s'è disse,  
e in secreto fremean Minerva e Giuno  
sedendosi vicino, ed ai Troiani  
meditando nel cor alte sciagure.  
Stette muta Minerva, e contra il padre  
l'acerbo che l'ardea sdegno represse;  
ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose:  
Tremendissimo Giove, e che dicesti?  
Ben anco a noi la tua possanza invitta  
è manifesta; ma pietà ne prende  
dei dannati a perir miseri Achei.  
Noi certo l'armi lascerem, se questo

è il tuo strano voler; ma nondimeno  
qualche ai Greci daremo util consiglio,  
onde non tutti il tuo furor li spegna.  
E Giove replicò: Più fiero ancora  
vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,  
l'onnipotente di Saturno figlio  
dell'esercito achèo struggere il fiore.  
Perocché dalla pugna il forte Ettore  
non pria desisterà, che finalmente  
l'oziosa si svegli ira d'Achille  
il dì che in gran periglio appo le navi  
combatterassi per Patròclo ucciso.  
Tal de' fati è il voler, né de' tuoi sdegni  
sollecito son io, no, s'anco ai muti  
della terra e del mar confini estremi  
andar ti piaccia, nel rimoto esiglio  
di Giapeto e Saturno, che nel cupo  
Tartaro chiusi né il superno raggio  
del Sole, né di vento aura ricrea;  
no, se tant'oltre pure il tuo dispetto  
vagabonda ti porti, io non ti curo,  
poiché d'ogni pudor possasti il segno.  
Tacque; né Giuno osò pure d'un detto  
fargli risposta. In grembo al mar frattanto  
la splendida cadea lampa del Sole  
l'atra notte traendo su la terra.  
Della luce l'ocaso i Teucri afflisse,  
ma pregata più volte e sospirata  
sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.  
Fuor del campo navale Ettore allora  
i Troiani ritrasse in su la riva  
del rapido Scamandro, ed in pianura

da' cadaveri sgombra a parlamento  
chiamolli; ed essi dismantâr dai cocchi,  
e affollati dintorno al gran guerriero  
cura di Giove, a sue parole attenti  
porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno  
di ben undici cubiti sostiene:  
tutta di bronzo folgora la punta,  
e d'oro un cerchio le discorre intorno.  
Appoggiato su questa, cosî disse:  
Dardani, Teucri, Collegati, udite:  
io poc'anzi sperai ch'arse le navi  
e distrutti gli Argivi a Troia avremmo  
fatto ritorno. Ma sî bella speme  
ne rapîr le tenèbre invidiose,  
che inopportune sul cruento lido  
salvâr le navi e i paurosi Achei.  
Obbediamo alle negre ombre nemiche,  
apparecchiam le cene. Ognun dal temo  
sciolga i cavalli, e liberal sia loro  
di largo cibo. Di voi parte intanto  
alla città si affretti, e pingui agnelle  
e giovenchi n'adduca, e di Lïeo  
e di Cerere il frutto almo e gradito.  
Sian di secche boscaglie anco raccolte  
abbondanti cataste, e si cosparga,  
finché regna la notte e l'alba arriva,  
tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,  
onde dell'ombre nel silenzio i Greci  
non prendano del mar su l'ampio dorso  
taciturni la fuga; o i legni almeno  
non salgano tranquilli, e la partenza  
senza terror non sia; ma nell'imbarco



o di lancia piagato o di saetta  
vada più d'uno alle paterne case  
a curar la ferita, e rechi ai figli  
l'orror de' Teucri, e così loro insegni  
a non tentarli con funesta guerra.

Voi cari a Giove diligenti araldi,  
per la città frattanto ite, e bandite  
che i canuti vegliardi, e i giovinetti  
a cui le guance il primo pelo infiora,  
custodiscan le mura in su gli spaldi  
dagli Dei fabbricati. Entro le case  
allumino gran fuoco anco le donne,  
e stazion vi sia di sentinelle,  
onde, sendo noi lungi, ostile insidia  
nell'inerte città non s'introduca.

Quanto or dico s'adempia, e non fia vano,  
magnanimi compagni, il mio consiglio.

Dirò dimani ciò che far ne resta.  
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni  
avrem propizi, di cacciarne lungi  
cotesti cani da funesto fato  
qua su le prore addutti. Or per la notte  
custodiamo noi stessi. Al primo raggio  
del nuovo giorno in tutto punto armati  
desteremo sul lido acre conflitto;  
vedrem se Diomede, questo forte  
figliuolo di Tidèo, respingerammi  
dalle navi alle mura, o s'io coll'asta  
saprò passargli il fianco, e via portarne  
le sanguinose spoglie. Egli dimani  
manifesto farà se sua prodezza  
tal sia che possa di mia lancia il duro

assalto sostener. Ma se fallace  
non è mia speme, ei giacerà tra' primi  
spento con molti de' compagni intorno,  
ei sì, dimani, all'apparir del Sole.  
Così immortal foss'io, né mai vecchiezza  
violasse i miei giorni, ed onorato  
foss'io del par che Pallade ed Apollo,  
come fatale ai Greci è il dì futuro.  
Tal fu d'Ettore il favellar superbo,  
e gli fêr plauso i Teucri. Immantinente  
sciolsero dal timone i polverosi  
destrier sudati, e colle briglie al carro  
gli annodò ciascheduno. Indi menarò  
pecore e buoi dalla cittade in fretta.  
Altri vien carico di nettareo vino,  
altri di cibo cereale; ed altri  
cataste aduna di virgulti e tronchi.  
Rapian l'odor delle vivande i venti  
da tutto il campo, e lo spargeano al cielo.  
Ed essi gonfi di baldanza, e in torme  
belliche assisi dispendean la notte,  
tutta empiendo di fuochi la campagna.  
Siccome quando in ciel tersa è la Luna,  
e tremole e vezzose a lei dintorno  
sfavillano le stelle, allor che l'aria  
è senza vento, ed allo sguardo tutte  
si scuoprono le torri e le foreste  
e le cime de' monti; immenso e puro  
l'etra si spande, gli astri tutti il volto  
rivelano ridenti, e in cor ne gode  
l'attonito pastor: tali al vederli,  
e altrettanti apparian de' Teucri i fuochi

tra le navi e del Xanto le correnti  
sotto il muro di Troia. Erano mille  
che di gran fiamma interrompeano il campo,  
e cinquanta guerrieri a ciascheduno  
sedeansi al lume delle vampe ardenti.  
Presso i carri frattanto orzo ed avena  
i cavalli pascevano, aspettando  
che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.

## **Libro Nono**

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto  
del gelido Terror negra compagna  
la Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,  
l'achivo campo possedea. Percosso  
da profonda tristezza era di tutti  
i più forti lo spirto; e in quella guisa  
che il pescoso Oceano si rabbuffa,  
quando improvviso dalla tracia tana  
di Ponente sorgiunge e d'Aquilone  
l'impetuoso soffio; alto s'estolle  
l'onda, e si sparge di molt'alga il lido:  
tale è l'interna degli Achei tempesta.  
Sovra ogni altro l'Atride addolorato  
di qua, di là s'aggira, ed agli araldi  
comanda di chiamar tutti in segreto  
ad uno ad uno i duci a parlamento.  
Come fûro adunati, e mesti in volto  
s'assisero, levossi Agamennone.  
Lagrimava simile a cupo fonte

che tenebrosi da scoscesa rupe  
versa i suoi rivi; e dal profondo seno  
messo un sospiro, cominciò: Diletti  
principi Argivi, in una ria sciagura  
Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima  
mi promise e giurò che al suol prostrate  
d'Ilio le mura, glorioso in Argo  
avrei fatto ritorno; ed or mi froda  
indegnamente, e dopo tante in guerra  
estinte vite, di partir m'impone  
inonorato. Il piacimento è questo  
del prepotente nume, che già molte  
spianò cittadi eccelse, e molte ancora  
ne spianerà, ché immenso è il suo potere.  
Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento  
diam le vele, fuggiamo alla diletta  
paterna terra, ché dell'alta Troia  
lo sperato conquisto è vana impresa.  
Ammutâr tutti a queste voci, e in cupo  
lungo silenzio si restâr dolenti  
i figli degli Achei. Lo ruppe alfine  
il bellicoso Diomede, e disse:  
Atride, al torto tuo parlar col vero  
libero dir, che in libero consesso  
lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi  
senza disdegno. Osasti, e fosti il primo,  
alla presenza degli Achei pur dianzi  
vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo  
d'ogni coraggio, e l'udâr tutti. Or io  
dico a te di rimando, che se Giove  
l'un ti diè de' suoi doni, l'onor sommo  
dello scettro su noi, non ti concesse

l'altro più grande che lo scettro, il core.

Misero! e speri sì codardi e fiacchi,  
come pur cianci, della Grecia i figli?  
Se il cor ti sprona alla partenza, parti;  
sono aperte le vie; le numerose  
navi, che d'Argo ti seguîr, son pronte:  
ma gli altri Achivi rimarran qui fermi  
all'eccidio di Troia; e se pur essi  
fuggiran sulle prore al patrio lido,  
noi resteremo a guerreggiar; noi due  
Stènelo e Diomede, insin che giunga  
il dì supremo d'Ilion; ché noi  
qua ne venimmo col favor d'un Dio.

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido,  
del Tidide ammirando i generosi  
sensi; e di Pilo il venerabil veglio  
surto in piedi dicea: Nelle battaglie  
forte ti mostri, o Diomede, e vinci  
di senno insieme i coetani eroi.

Né biasmar né impugnar le tue parole  
potrà qui nullo degli Achei: ma pure,  
benché retti e prudenti e di noi degni,  
non ferîr giusto i tuoi discorsi il segno.

Giovinetto se' tu, sì che il minore  
esser potresti de' miei figli. Io dunque  
che di te più d'assai vecchio mi vanto,  
dironne il resto, né il mio dir veruno  
biasmerà, non lo stesso Agamennóne.

È senza patria, senza leggi e senza  
lari chi la civile orrenda guerra  
desidera. Ma giovì or della fosca  
diva dell'ombre rispettar l'impero.

S'apprestino le cene, ed ogni scolta  
vegli al fosso del muro, e questo sia  
de' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,  
come a capo s'addice, accogli a mensa  
i più provetti; e ben lo puoi, ché piene  
le tende hai tu del buon lieo che ognora  
pel vasto mar ti recano veloci  
l'achive prore dalle tracie viti.

Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno  
tutto obbedisce. Congregati i duci,  
apra ognun la sua mente, e tu seconda  
il consiglio miglior, ché di consiglio  
utile e saggio or fa mestier davvero.

Imminente alle navi è l'inimico,  
pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli  
può senza tema? Questa fia la notte  
che l'esercito perda, o lo conservi.

Disse, e tutti obbediro. Immantinente

uscâr di rilucenti armi vestite  
le sentinelle. N'eran sette i duci;  
il Nestoride prence Trasimede,  
di Marte i figli Ascàlafa e Jalmeno,  
Merïon, Dëipìro ed Afarèo

con Licomede di Creonte; e cento  
giovani prodi conducea ciascuno  
di lunghe picche armati. In ordinanza  
si difilâr tra il fosso e il muro, e quivi  
destaro i fuochi, e apposero le cene.

Nella tenda regal l'Atride intanto  
convita i duci, di vivande grate  
li ristaura; e sî tosto che de' cibi  
e del bere in ciascun tacque il desìo,

il buon Nestorre, di cui sempre uscìa  
ottimo il detto, cominciò primiero  
a svolgere dal petto un suo consiglio,  
e in questo saggio ragionar l'espose:  
Agamennóne glorioso Atride,  
da te principio prenderan le mie  
parole, e in te si finiranno, in te  
di molte genti imperador, cui Giove,  
per la salute de' soggetti, il carico  
delle leggi commise e dello scettro.  
Principalmente quindi a te conviensi  
dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,  
e la porre ad effetto, ove da pura  
coscienza proceda, e il ben ne frutti;  
ché il buon consiglio, da qualunque ei vegna,  
tuo lo farai coll'eseguirlo. Io dunque  
ciò che acconcio a me par, dirò palese,  
né verun penserà miglior pensiero  
di quel ch'io penso e mi pensai dal punto  
che dalla tenda dell'irato Achille  
via menasti, o gran re, la giovinetta  
Brisëide, sprezzato il nostro avviso.  
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi  
ti sconfortai dall'opra: ma tu spinto  
dall'altero tuo cor onta facesti  
al fortissimo eroe, dagl'Immortali  
stessi onorato, e il premio gli rapisti  
de' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.  
Or tempo egli è di consultar le guise  
di blandirlo e piegarlo, o con eletti  
doni o col dolce favellar che tocca.  
Tu parli il vero, Agamennón rispose,

parli il vero pur troppo, enumerando  
i miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:  
val molte squadre un valoroso in cui  
ponga Giove il suo cor, siccome in questo  
per lo cui solo onor doma gli Achei.  
Ma se ascoltando un mal desìo l'offesi,  
or vo' placarlo, e il presentar di molti  
onorevoli doni, e a voi qui tutti  
li dirò: sette tripodi, non anco  
tocchi dal foco; dieci aurei talenti;  
due volte tanti splendidi lebeti;  
dodici velocissimi destrieri  
usi nel corso a riportarmi i primi  
premi, e di tanti già mi fêr l'acquisto,  
che povero per certo e di ricchezze  
desideroso non sarìa chi tutti  
li possedesse. Donerogli in oltre  
di suprema beltà sette captive  
lesbie donzelle a meraviglia sperte  
nell'opre di Minerva, e da me stesso  
trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste  
aggiungo la rapita a lui poc'anzi  
Brisëide, e farò giuro solenne  
ch'unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto  
senza indugio fia pronto. Ove gli Dei  
ne concedano poscia il porre al fondo  
la troiana città, primiero ei vada,  
nel partir delle spoglie, a ricolmarsi  
d'oro e bronzo le navi, e si trascelga  
venti bei corpi di dardanie donne  
dopo l'argiva Elèna le più belle.  
Di più: se d'Argo riveder n'è dato



le care sponde, ei genero sarammi  
onorato e diletto al par d'Oreste,  
ch'unico germe a me del miglior sesso  
ivi s'educa alle dovizie in seno.  
Ho di tre figlie nella reggia il fiore,  
Crisotemi, Laòdice, Ifianassa.  
Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda  
senza dotarla, ed a Pelèo la meni.  
Doterolla io medesmo, e di tal dote  
qual non s'ebbe giammai altra donzella:  
sette città, Cardàmile ed Enòpe,  
le liete di bei prati Ira ed Antèa,  
l'inclita Fere, Epèa la bella, e Pèdaso  
d'alme viti feconda: elle son poste  
tutte quante sul mar verso il confine  
dell'arenosa Pilo, e dense tutte  
di cittadini che di greggi e mandre  
ricchissimi, co' doni al par d'un Dio  
l'onoreranno, e di tributi opimi  
faran bello il suo scettro. Ecco di quanto  
gli farò dono se depor vuol l'ira.  
Placar si lasci: inesorato è il solo  
Pluto, e per questo il più abborrito iddio.  
Rammenti ancora che di grado e d'anni  
io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.  
Potentissimo Atride Agamennóne,  
riprese il veglio cavalier, pregiati  
sono i doni che appresti al re Pelide.  
Senza dunque indugiar alla sua tenda  
si mandino i legati. Io stesso, o sire,  
li numerò, né alcun mi fia ritroso:  
primamente Fenice, al sommo Giove

carissimo mortale, e capo ei sia  
dell'imbasciata. Il seguirà col grande  
Aiace il divo Ulisse, e degli araldi  
n'andran Hodio ed Euribate. Frattanto  
date l'acqua alle mani, e comandate  
alto silenzio, acciò che salga a Giove  
la nostra prece, e la pietà ne svegli.  
Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.

Dier le linfe alle mani i banditori;  
lesti i donzelli coronâr di liete  
spume le tazze, e le portaro in giro:  
e libato e gustato a pien talento  
il devoto licore, uscîr veloci  
dalla tenda regal gli ambasciadori;  
e molti avvisi porgea lor per via  
il buon veglio, girando a ciascheduno,  
principalmente di Laerte al figlio,  
le parlanti pupille, e a tentar tutte  
le vie gli esorta d'ammansar quel fiero.

Del risonante mar lungo la riva  
avviârsi i legati, supplicando  
dall'imo cor l'Enosigèo Nettunno  
perché d'Achille la grand'alma ei pieghi.

Alle tende venuti ed alle navi  
de' Mirmidóni, ritrovâr l'eroe  
che ricreava colla cetra il core,  
cetra arguta e gentil, che la traversa  
avea d'argento, e spoglia era del sacco  
della città d'Eezion distrutta.

Su questa degli eroi le gloriose  
geste cantando raddolcìa le cure:  
Solo a rincontro gli sedea Patròclo

aspettando la fin del bellicoso  
canto in silenzio riverente. Ed ecco  
dall'Itaco precessi all'improvviso  
avanzarsi i legati, e al suo cospetto  
rispettosi sostar. Alzasi Achille  
del vederli stupito, ed abbandona  
colla cetra lo seggio; alzasi ei pure  
di Menèzio il buon figlio, e lor porgendo  
il Pelide la man, Salvete, ei dice,  
voi mi giungete assai graditi: al certo  
vi trae grand'uopo: benché irato, io v'amo  
sopra tutti gli Achei. - Così dicendo,  
dentro la tenda interior li guida,  
in alti scanni fa sederli sopra  
porporini tappeti, ed a Patròclo  
che accanto gli venìa, Recami, disse,  
o mio diletto, il mio maggior cratere,  
e mesci del più puro, ed apparecchia  
il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto  
oggi entrâr generose anime care.  
Disse; e Patròclo del suo dolce amico  
alla voce obbedì. Su l'ignee vampe  
concavo bronzo di gran seno ei pose,  
e dentro vi tuffò di pecorella  
e di scelta capretta i lombi opimi  
con esso il pingue saporoso tergo  
di saginato porco. Intenerite  
così le carni, Automedonte in alto  
le sollevava; e con forbito acciaio  
acconciamente le incideva lo stesso  
divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.  
Destava intanto un grande foco il figlio

di Menèzio, e conversi in viva bragia  
i crepitanti rami, e già del tutto  
queta la fiamma, delle brage ei fece  
ardente un letto, e gli schidion vi stese;  
del sacro sal gli asperse, e tolte alfine  
dagli alari le carni abbrustolate  
sul desco le posò; prese di pani  
un nitido canestro, e su la mensa  
distribuilli; ma le apposte dapi  
spartìa lo stesso Achille, assiso in faccia  
ad Ulisse col tergo alla parete.

Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico  
le sacre offerte ai numi; e quei nel foco  
le primizie gettò. Stesero tutti  
allor le mani all'imbandito cibo.

Come fur sazi, fe' degli occhi Aiace  
al buon Fenice un cotal cenno: il vide  
lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo,  
al grande Achille propinollo, e disse:  
Salve, Achille; poc' anzi entro la tenda  
d'Atride, ed ora nella tua di lieto  
cibo noi certo ritroviam dovizia;  
ma chi di cibo può sentir diletto  
mentre sul capo ci veggiam pendente  
un'orrenda sciagura, e sul periglio  
delle navi si trema? E periranno,  
se tu, sangue divin, non ti rivesti  
di tua forza, e non ne rechi aita.

Gli orgogliosi Troiani e gli alleati  
imminente all'armata e al nostro muro  
han posto il campo, e mille fuochi accesi,  
e fan minaccia d'avanzarsi ardi,

e le navi assalir. Giove co' lampi  
del suo favor gli affida; Ettore i truci  
occhi volgendo d'ogni parte, e molto  
delle sue forze altero e del suo Giove,  
terribilmente infuria, e non rispetta  
né mortali né Dei (tanto gl'invade  
furor la mente), e della nuova aurora  
già le tardanze accusa, e freme, e giura  
di venirme a schiantar di propria mano  
delle navi gli apustri, ed a scagliarvi  
dentro le fiamme, e incenerirle tutte,  
e tutti tra le vampe istupiditi  
ancidere gli Achivi. Or io di forte  
timor la mente contristar mi sento,  
che le costui minacce avversi numi  
non mandino ad effetto, e che non sia  
delle Parche decreto il dover noi  
lungi d'Argo perir su queste rive.  
Ma tu deh! sorgi, e benché tardi, accorri  
a preservar dall'inimico assalto  
i desolati Achei. Se gli abbandoni,  
alto cordoglio un dì n'avrai, né al danno  
troverai più riparo. A tempo adunque  
l'antivieni prudente, ed allontana  
dall'argolica gente il giorno estremo.  
Ricòrdati, mio caro, i saggi avvisi  
del tuo padre Pelèo, quando di Ftia  
invìotti all'Atride. Amato figlio,  
(il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,  
se fia lor grado, ti daran forza;  
ma tu nel petto il cor superbo affrena,  
ché cor più bello è il mansueto; e tieni

(onde più sempre e giovani e canuti  
t'onorino gli Achei), tienti remoto  
dalla feconda d'ogni mal Contesa.  
Questi del veglio i bei ricordi fûro:  
tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,  
e la trista una volta ira deponi.

Ti sarà, se lo fai, largo di cari  
doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi  
l'impromessa ne fece: odili tutti.  
Sette tripodi intatti, e dieci d'oro  
talenti, e venti splendidi lebeti;  
dodici velocissimi destrieri  
usi nel corso a riportarne i primi  
premi, e già tanti n'acquistâr, che brama  
più di ricchezze non avrìa chi tutti  
li possedesse. Ti largisce inoltre  
sette d'alma beltà lesbie donzelle  
d'ago esperte e di spola, e da lui stesso  
per lor suprema leggiadrìa traelte  
il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste  
la figlia aggiunge di Brisèò, giurando  
che intatta, o prence, la ti rende. E tutte  
pronte son queste cose. Ove poi Troia  
ne sia dato atterrar, tu primo andrai,  
nel partir della preda, a ricolmarti  
d'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci  
captive e dieci ti scerrai tenute  
dopo l'Argiva Elèna le più belle.  
Di più: se d'Argo rivedrem le rive,  
tu genero sarai del grande Atride,  
e in onoranza e nella copia accolto  
d'ogni cara dovizia al par del suo

unico Oreste. Delle tre che il fanno  
beato genitor alme fanciulle,  
Crisotemi, Laòdice, Ifianassa,  
prendi quale vorrai senza dotarla.  
Doteralla lo stesso Agamennón  
di tanta dote e tal, ch'altra giammai  
regal donzella la simìl non s'ebbe;  
sette città, Cardamile ed Enòpe,  
Ira, Pedaso, Antèa, Fere ed Epèa,  
tutte belle marittime contrade  
verso il pilio confin, tutte frequenti  
d'abitatori, a cui di molte mandre  
s'alza il muggito, e che di bei tributi  
t'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto  
daratti Atride, se lo sdegno acqueti.  
Ché se lui sempre e i suoi presenti abborri,  
abbi almeno pietà degli altri Achei  
là nelle tende costernati e chiusi,  
che t'avranno qual nume, ed alle stelle  
la tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni  
questo Ettòr che furente a te si para,  
e vanta che nessun di quanti Achivi  
qua navigaro, di valor l'eguaglia.  
Divino senno, Laerziade Ulisse,  
rispose Achille, senza velo, e quali  
il cor li detta e proveralli il fatto,  
m'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,  
onde cessiate di garrirmi intorno.  
Odio al par della porte atre di Pluto  
colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core:  
ma ben io dirò netto il mio pensiero.  
Né il grande Atride Agamennón, né alcuno

me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,  
qual ricompensa delle assidue pugne?  
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra  
qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa  
l'onor del prode, e una medesima tomba  
l'infingardo riceve e l'operoso.

Ed io che tanto travagliai, che a tanti  
rischi di Marte la mia vita esposi,  
che guadagni, per dio, che guiderdone  
su gli altri ottenni? In vero il meschinello  
augel son io, che d'esca i suoi provvede  
piccioli implumi, e sé medesimo obblia.  
Quante, senza dar sonno alle palpèbre,  
trascorse notti! quanti giorni avvolto  
in sanguinose pugne ho combattuto  
per le ree mogli di costor! Conquisi  
guerreggiando sul mar dodici altere  
cittadi; ne conquisi undici a piede  
dintorno ai campi d'Ilion; da tutte  
molte asportai pregiate spoglie, e tutte  
all'Atride le cessi, a lui che inerte  
rimasto indietro, nell'avare navi  
le ricevea superbo, e dividendo  
altrui lo peggio riserbassi il meglio;  
o s'alcun dono agli altri duci ei fenne,  
nol si ritolse almeno. Io sol del mio  
premio fui spoglio, io solo; egli la donna  
del mio cor si ritiene, e ne gioisce.  
A che mai questa degli Achei co' Teucrici  
cotanta guerra? a che raccolse Atride  
qui tant'armi? Non forse per la bella  
Elena? Ma l'amor delle consorti



tocca egli forse il cor de' soli Atridi?  
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,  
e tienla in pregio, siccom'io costei  
carissima al mio cor, quantunque ancella.

Or ch'egli dalle man la mi rapìo  
con fatto iniquo, di piegar non tenti  
me da sue frodi ammaestrato assai.  
Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque  
consulti il modo di sottrar l'armata  
alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo  
ei del mio braccio? Senza me già fece  
di gran cose. Innalzato ha un alto muro,  
lungo il muro ha scavato un largo e cupo  
fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.

Mirabil opra! che dal fiero Ettore  
nol fa sicuro ancor, da quell'Ettore  
che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi  
non ardìa dalle mura, o non giugnea  
che sino al faggio delle porte Scee.  
Sola una volta ei là m'attese, e a stento  
poté sottrarsi all'asta mia. Ma nullo  
più conflitto vogl'io con quel guerriero,  
nullo: e offerti dimani al sommo Giove  
e agli altri numi i sacrifici, e tratte  
tutte nel mare le mie carche navi,  
sì, dimani vedrai, se te ne cale,  
coll'aurora spiegar sull'Ellesponto  
i miei legni le vele, ed esultanti  
tutte di lieti remator le sponde.  
Se di prospero corso il buon Nettunno  
cortese mi sarà, la terza luce  
di Ftia porrammi su la dolce riva.

Ivi molta lasciai propria ricchezza  
qua venendo in mal punto, ivi molt'altra  
ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso  
splendido ferro e in eleganti donne,  
tutto tesoro a me sortito. Il solo  
premio ne manca che mi diè l'Atride,  
e re villano mel ritolse ei poscia.  
Torna dunque all'ingrato, e gli riporta  
tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco  
negli altri Achei si svegli una giust'ira  
e un avvisato diffidar dell'arti  
di quel franco impudente, che pur tale  
non ardirebbe di mirarmi in fronte.  
Digli che a parte non verrò giammai  
né di fatto con lui né di consiglio;  
che mi deluse; che mi fece oltraggio;  
che gli basti l'aver tanto potuto  
sola una volta, e che mal fonda in vane  
ciance la speme d'un secondo inganno.  
Digli che senza più turbarmi corra  
alla ruina a cui l'incalza Giove  
che di senno il privò: digli che abborro  
suoi doni, e spregio come vil mancipio  
il donator. Né s'egli e dieci e venti  
volte gli addoppii, né se tutto ei m'offra  
ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli  
potrà d'altronde, e quante entran ricchezze  
in Orcomèno e nell'egizia Tebe  
per le cento sue porte e li dugento  
aurighi co' lor carri a ciascheduna;  
mi fosse ei largo di tant'oro alfine  
quanto di sabbia e polve si calpesta,

né così pur si speri Agamennóné  
la mia mente inchinar prima che tutto  
pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.  
Non vo' la figlia di costui. Foss'ella  
pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto  
di beltà contendesse a Citerea,  
non prenderolla in mia consorte io mai.  
Serbila ad altro Acheo che al grand'Atride  
più di grado s'adegui e di possanza.  
A me, se salvo raddurranmi i numi  
al patrio tetto, a me scerrà lo stesso  
Pelèo lo sposa. Han molte Ellade e Ftia  
figlie di regi assai possenti: e quale  
di lor vorrò, legittima e diletta  
moglie farolla, e mi godrò con essa  
nella pace, a cui stanco il cor sospira,  
il paterno retaggio. E parmi in vero  
che di mia vita non pareggi il prezzo  
né tutta l'opulenza in Ilio accolta  
pria della giunta degli Achei, né quanto  
tesor si chiude nel marmoreo templo  
del saettante Apollo in sul petroso  
balzo di Pito. Racquistar si ponno  
e tripodi e cavalli e armenti e greggi;  
ma l'alma, che passò del labbro il varco,  
chi la racquista? chi del freddo petto  
la riconduce a ravvivar la fiamma?  
Meco io porto (la Dea madre mel dice)  
doppio fato di morte. Se qui resto  
a pugnar sotto Troia, al patrio lido  
m'è tolto il ritornar, ma d'immortale  
gloria l'acquisto mi farò. Se riedo

al dolce suol natìo, perdo la bella  
gloria, ma il fiore de' miei dì non fia  
tronco da morte innanzi tempo, ed io  
lieta godrommi e diuturna vita.

Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto  
a rimbarcarsi e abandonar di Troia  
l'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni  
su lei stese la mano, e rincorârsi  
i suoi guerrieri. Itene adunque, e come  
di legati è dover, le mie risposte  
ai prenci achivi riferendo, dite  
che a preservar le navi e il campo argivo  
lor fa mestiero ruminar novello  
miglior partito, ché il già preso è vano.

Inesorata è l'ira mia. Fenice  
qui rimanga e riposi: al nuovo giorno  
seguirammi, se il vuole, alla diletta  
patria. Di forza nol trarrò giammai.  
Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego  
tutti li fece sbalorditi e muti.

Ruppe alfin quel silenzio il cavaliere  
veglio Fenice, e sul destin tremando  
delle argoliche navi, ed ai sospiri  
mescendo i pianti, così prese a dire:  
Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,  
la tua partenza, se nell'ira immoto  
di niuna guisa allontanar non vuoi  
gli ostili incendii dalla classe achea,  
come, ahi come poss'io, diletto figlio,  
qui restar senza te? Teco mandommi  
il tuo canuto genitor Pelèo  
quel giorno che all'Atride Agamennóne

inviotti da Ftia, fanciullo ancora  
dell'arte ignaro dell'acerba guerra,  
e dell'arte del dir che fama acquista.  
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi  
studi erudirti, e farmi a te nell'opre  
della lingua maestro e della mano.  
A niun conto vorrei dunque, mio caro,  
dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,  
rasa la mia vecchiezza, mi prometta  
rinverdir le mie membra, e ritornarmi  
giovinetto qual era allor che il suolo  
d'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo  
e un atroce imprecar del padre mio  
Amintore d'Orméno. Era di questa  
ira cagione un'avvenente druda  
ch'egli, sprezzata la consorte, amava  
follemente. Abbracciò le mie ginocchia  
la tradita mia madre, e supplicommi  
di mischiarmi in amor colla rivale,  
e porle in odio il vecchio amante. Il feci.  
Reso accorto di questo il genitore,  
mi maledisse, ed invocò sul mio  
capo l'orrendi Eumenidi, pregando  
che mai concesso non mi fosse il porre  
sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro  
il sotterraneo Giove e la spietata  
Proserpina, e il feral voto fu pieno.  
Carco allor della sacra ira del padre,  
non mi sofferse il cor di più restarmi  
nelle case paterne. E servi e amici  
e congiunti mi fean con caldi preghi  
dolce ritegno, ed in allegre mense

stornar volendo il mio pensier, si diero  
a far macco d'agnelle e di torelli,  
a rosolar sul foco i saginati  
lombi suini, a tracannar del veglio  
l'anfore in serbo. Nove notti al fianco  
mi fur essi così con veglie alterne  
e con perpetui fuochi, un sotto il portico  
del ben chiuso cortil, l'altro alle soglie  
della mia stanza nell'andron. Ma quando  
della decima notte il buio venne,  
l'uscio sconfissi, e della stanza evaso  
varcai d'un salto della corte il muro,  
né de' custodi alcun né dell'ancelle  
di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza  
per l'ellade contrada, e giunto ai campi  
della feconda pecorosa Ftia,  
trassi al cospetto di Pelèo. M'accolse  
lietamente il buon sire, e mi dilesse  
come un padre il figliuol ch'unico in largo  
aver gli nasca nell'età canuta:  
e di popolo molto e di molt'oro  
fattomi ricco, l'ultimo confine  
di Ftia mi diede ad abitar, commesso  
de' Dolopi il governo alla mia cura.  
Son io, divino Achille, io mi son quegli  
che ti crebbi qual sei, che caramente  
t'amai; né tu volevi bambinello  
ir con altri alla mensa, né vivanda  
domestica gustar, ov'io non pria  
adagiato t'avessi e carezzato  
su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,  
e porgendo la beva che dal labbro

infantil traboccando a me sovente  
irrigava sul petto il vestimento.  
Così molto sofferesi a tua cagione,  
e consolava le mie pene il dolce  
pensier che, i numi a me negando un figlio  
generato da me, tu mi saresti  
tal per amore divenuto, e tale  
m'avresti salvo un dì da ria sciagura.  
Doma dunque, cor mio, doma l'altero  
tuo spirito: disconviene una spietata  
anima a te che rassomigli i numi:  
ché i numi stessi, sì di noi più grandi  
d'onor, di forza, di virtù, son miti;  
e con vittime e voti e libamenti  
e odorosi olocausti il supplicante  
mortal li placa nell'error caduto.  
Perocché del gran Giove alme figliuole  
son le Preghiere che dal pianto fatte  
rugose e losche con incerto passo  
van dietro ad Ate ad emendarla intese.  
Vigorosa di piè questa nocente  
forte Dea le precorre, e discorrendo  
la terra tutta l'uman germe offende.  
Esse van dopo, e degli offesi han cura.  
Chi dispettoso queste Dee riceve,  
ne va colmo di beni ed esaudito;  
chi pertinace le respinge indietro,  
ne spermenta lo sdegno. Esse del padre  
si presentano al trono, e gli fan prego  
ch'Ate ratta inseguisca, e al fio soggetti  
l'inesorato che al pregar fu sordo.  
Trovin dunque di Giove oggi le figlie

appo te quell'onor ch'anco de' forti  
piega le menti. Se al tuo piè di molti  
doni l'offerta non mettesse Atride  
coll'impromessa di molt'altri poscia,  
e persistesse in suo rancor, non io  
t'esorterei di por giù l'ira, e all'uopo  
degli Achivi volar, comunque afflitti;  
ma molti di presente egli ne porge,  
ed altri poi ne profferisce, e i duci  
miglior trascelti tra gli Achei t'invià,  
e a te stesso i più cari a supplicarti.  
Non disprezzarne la venuta e i preghi,  
onde l'ira, che pria giusta pur era,  
non torni ingiusta. Degli andati eroi  
somma laude fu questa, allor che grave  
li possedea corrucchio, alle preghiere  
placarsi, né sdegnar supplici doni.  
Opportuno sovviemmi un fatto antico,  
che quale avvenne io qui fra tutti amici  
narrerò. Combattean ferocemente  
con gli Etòli i Cureti anzi alle mura  
di Calidone, ad espugnarla questi,  
a difenderla quelli; e gli uni e gli altri,  
gente d'alto valor, con mutue stragi  
si distruggean. Commosa avea tal guerra  
di Dìana uno sdegno, e del suo sdegno  
fu la cagione Enèo che, de' suoi campi  
terminata la messe, e offerti ai numi  
i consueti sacrifici, sola  
(fosse spregio od obblìo) lasciato avea  
senza offerte la Diva. Ella di questo  
altamente adirata un fero spinse



cinghial d'Enèò ne' campi, che tremendo  
tutte atterrava col fulmineo dente  
le fruttifere piante. Il forte Enide  
Meleagro alla fin, dalle propinque  
città raccolto molto nerbo avendo  
di cacciatori e cani, a morte il mise;  
né minor forza si chiedea: tant'era  
smisurata la belva, e tanti al rogo  
n'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio  
e per la pelle dell'irsuta fera  
tra i Cureti e gli Etòli una gran lite  
suscitò. Finché in campo il bellicoso  
Meleagro comparve, andâr disfatti,  
benché molti, i Cureti, e approssimarse  
unqua alle mura non potean. Ma l'ira,  
che anche i più saggi invade, il petto accese  
di Meleagro, e la destò la madre  
Altèa che, forte pe' fratelli uccisi  
cruciosa, il figlio maledisse, e il suolo  
colle man percotendo inginocchiata  
e forsennata con orrendi preghi  
di gran pianto confusi il negro Pluto  
supplicava e la rigida mogliera  
di dar morte all'eroe: né dal profondo  
orco fu sorda l'implacata Erinni.  
Del materno furor sdegnato il figlio  
lungi dall'armi si ritrasse in braccio  
alla bella consorte Cleopatra,  
di Marpissa Evenina e del possente  
Ida figliuola, di quell'Ida io dico  
che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido  
di fortissimo avea, tanto che contra

lo stesso Apollo per la tolta ninfa  
ardì l'arco impugnar. Mutato poscia  
di Cleopatra il nome, i genitori  
la chiamaro Alcïon, perché simile  
alla mesta Alcïon gemea la madre  
quando rapilla il saettante Iddio.  
Con gran furore intanto eran le porte  
di Calidone e le turre mura  
combattute e percosse. Eletta schiera  
di venerandi vegli e sacerdoti  
a Meleagro deputati il prega  
di venir, di respingere il nemico,  
a sua scelta offerendo di cinquanta  
iugeri il dono, del miglior terreno  
di tutto il caledonio almo paese,  
parte alle viti acconcio e parte al solco.  
Molto egli pure il genitor lo prega,  
dell'adirato figlio alle sublimi  
soglie traendo il senil fianco, e in voce  
supplicante del talamo picchiando  
alle sbarrate porte. Anche le suore,  
anche la madre già pentita orando  
chiedean mercede; ed ei più fermo ognora  
la ricusava. Accorsero gli amici  
i più cari e dilette; e su quel core  
nulla poteva degli amici il prego:  
finché le porte da sonori e spessi  
colpi battute, lo fêr certo alfine  
che scalate i Cureti avean le mura,  
e messo il foco alla città. Piangente  
la sua bella consorte allor si fece  
a deprecarlo, ed alla mente tutti

d'una presa città gli orrendi mali  
gli dipinse: trafitti i cittadini,  
arse le case, ed in catene i figli  
strascinati e le spose. Si commosse  
all'atroce pensier l'alma superba,  
prese l'armi, volò, vinse, e gli Etòli  
salvò; ma solo dal suo cor sospinto.

Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo  
beneficio rimase inonorato.

Non imitar cotesto esempio, o figlio,  
né vi ti spinga demone maligno:  
ché il soccorso indugiar, finché le navi  
s'incendano, maggior onta sarà.

Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni  
non disdegnar. Se li dispregi, e poscia  
volontario combatti, egual non fia,  
benché ritorni vincitor, l'onore.

Qui tacque il veglio, e brevemente Achille

in questi detti replicò: Fenice,  
caro alunno di Giove, ed a me caro  
padre, di questo onor non ho bisogno.  
L'onor ch'io cerco mi verrà da Giove,  
e qui pure davanti a queste antenne  
l'avrò fin che vitale aura mi spiri,  
fin che il piè mi sorregga. Altra or vo' dirti  
cosa che in mente riporrai. Per farti  
grato all'Atride non venir con pianti  
né con lagni a turbarmi il cor più mai.  
Non amar contra il giusto il mio nemico,  
se l'amor mio t'è caro, e meco offendi  
chi m'offende, ché questo ti sta meglio.  
Del mio regno partecipa, e diviso

sia teco ogni onor mio. Riporteranno questi le mie risposte, e tu qui dormi sovra morbido letto. Al nuovo sole consulterem se starci, o andar si debba. Disse; e a Patròclo fe' degli occhi un cenno d'allestire al buon veglio un colmo letto, onde gli altri a lasciar tosto la tenda volgessero il pensiero. In questo mezzo vòlto ad Ulisse il gran Telamonide, Partiam, diss'egli, ché per questa via parmi che vano il ragionar rïesca. Benché ingrata, n'è forza il recar pronti la risposta agli Achei, che impazienti, e forse ancora in assemblea seduti l'attendono. Feroce alma superba chiude Achille nel petto: indegnamente l'amistà de' compagni egli calpesta, né ricorda l'onor che gli rendemmo su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo qualcuno accetta dell'ucciso figlio, o del fratello; e l'uccisor, pagata del suo fallo la pena, in una stessa città dimora col placato offeso. Ma inesorata ed indomata è l'ira che a te pose nel petto un dio nemico; per chi? per una donzelletta! e sette noi te n'offriamo a meraviglia belle, e molt'altre più cose. Or via, rivesti cor benigno una volta. Abbi rispetto ai santi dritti dell'ospizio almeno, ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso degli Achei ne venimmo, a te fra tutti

i più cari ed amici. - Illustre figlio  
di Telamone, gli rispose Achille,  
ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira  
mi rigonfia qualor penso a colui  
che in mezzo degli Achei mi vilipese  
come un vil vagabondo. Andate, e netta  
la risposta ridite. Alcun pensiero  
non tenterammi di pugnar, se prima  
il Priamìde bellicoso Ettore  
fino al quartier de' Mirmidoni il foco  
e la strage non porti. Ov'egli ardisca  
assalir questa tenda e questa nave,  
saprò la furia rintuzzarne, io spero.

Sì disse; e quegli, alzato il nappo e fatta  
la libagion, partîrsi; e taciturno  
li precedeva di Laerte il figlio.

A' suoi sergenti intanto ed all'ancelle  
Patroclo impone d'apprestar veloci  
soffice letto al buon Fenice; e pronte  
quelle obbedendo steser d'agnelline  
pelli uno strato, vi spiegâr di sopra  
di finissimo lino una sottile  
candida tela, e su la tela un'ampia  
purpurea coltre; e qui r avvolto il vecchio  
aspettando l'aurora si riposa.

Nel chiuso fondo della tenda ei pure  
ritirossi il Pelide, ed al suo fianco  
lesbia fanciulla di Forbante figlia  
si corcò la gentil Diomedea.

Dormì Patròclo in altra parte, e a lato  
Ifi gli giacque, un'elegante schiava  
che il Pelide donògli il dì che l'alta

Sciro egli prese d'Enieo cittade.  
Giunti i legati al padiglion d'Atride,  
sursero tutti e con aurate tazze  
e affollate dimande i prenci achivi  
gli accolsero. Primiero interrogolli  
il re de' forti Agamennón: Preclaro  
della Grecia splendor, inclito Ulisse,  
parla: vuol egli dalle fiamme ostili  
servar l'armata? o d'ira ancor ripieno  
il cor superbo, di venir ricusa?

Glorioso signor, rispose il saggio  
di Laerte figliuol, non che gli sdegni  
ammorzar, li raccende egli più sempre,  
e te dispregia e i tuoi presenti, e dice  
che del come salvar le navi e il campo  
co' duci achivi ti consulti. Aggiunse  
poi la minaccia, che il novello sole  
varar vedrallo le sue navi; e gli altri  
a rimbarcarsi esorta, ché dell'alto  
Ilio l'ocaso non vedrem, dic'egli,  
 giammai: la mano del Tonante il copre,  
e rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,  
che questi a me consorti, il grande Aiace  
e i saggi araldi confermar ti ponno.

Il vegliardo Fenice è là rimasto  
per suo cenno a dormir, onde dimani  
seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:  
non farà forza al suo voler, se il niega.

D'alto stupor percossi alla feroce  
risposta, tutti ammutoliro i duci,  
e lunga pezza taciturni e mesti  
si restâr. Finalmente in questi detti

proruppe il fiero Diomede: Eccelso  
sire de' prodi, glorioso Atride,  
non avessi tu mai né supplicato  
né fatta offerta di cotanti doni  
all'altero Pelide. Era superbo  
egli già per se stesso; or tu n'hai fatto  
montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada,  
o rimanga, di lui non più parole.  
Lasciam che il proprio genio, o qualche iddio  
lo ridesti alla pugna. Or secondiamo  
tutti il mio dir. Di cibo e di lïeo,  
fonte d'ogni vigor, vi ristorate,  
e nel sonno immergete ogni pensiero.  
Tosto che schiuda del mattin le porte  
il roseo dito della bella Aurora,  
metti in punto, o gran re, fanti e cavalli  
nanzi alle navi, e a ben pugnar gl'istiga,  
e combatti tu stesso alla lor testa.  
Disse, e tutti applaudîr lodando a cielo  
l'alto parlar di Diomede i regi;  
e fatti i libamenti, alla sua tenda  
s'incamminò ciascuno. Ivi le stanche  
membra accolser del sonno il dolce dono.

## **Libro Decimo**

Tutti per l'alta notte i duci achei  
dormian sul lido in sopor molle avvinti;  
ma non l'Atride Agamennón, cui molti  
toglieano il dolce sonno aspri pensieri.

Quale il marito di Giunon lampeggia  
quando prepara una gran piova o grandine,  
o folta neve ad inalbare i campi,  
o fracasso di guerra voratrice;  
spessi così dal sen d'Agamennóne  
rompevano i sospiri, e il cor tremava.  
Volge lo sguardo alle troiane tende,  
e stupisce mirando i molti fuochi  
ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta  
che di tibie la voce e di sampogne  
e festivo fragor. Ma quando il campo  
acheo contempla ed il tacente lido,  
svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto  
geme il cor generoso. Alfin gli parve  
questo il miglior consiglio, ir del Nelide  
Nestore in traccia a consultarne il senno,  
onde qualcuna divisar con esso  
via di salute alla fortuna achea.  
Alzasi in questa mente, intorno al petto  
la tunica s'avvolge, ed imprigiona  
ne' bei calzari il piede. Indi una fulva  
pelle s'indossa di leon, che larga  
gli discende al calcagno, e l'asta impugna.  
Né di minor sgomento a Menelao  
palpita il petto; e fura agli occhi il sonno  
l'egro pensier de' periglianti Achivi,  
che a sua cagione avean per tanto mare  
portato ad Ilio temeraria guerra.  
Sul largo dosso gittasi veloce  
una di pardo maculata pelle,  
ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito  
il giavellotto, a risvegliar s'affretta



l'onorato, qual nume, e dagli Argivi  
tutti obbedito imperador germano;  
ed alla poppa della nave il trova  
che le bell'armi in fretta si vestìa.  
Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao  
a lui primiero, Perché t'armi, disse,  
venerando fratello? Alcun vuoi forse  
mandar de' nostri esplorator notturno  
al campo de' Troiani? Assai tem'io  
che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo  
per lo buio a spiar l'oste nemica,  
ché molta vuoi audacia a tanta impresa.  
Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo  
di prudenza ad entrambi e di consiglio  
che gli Argivi ne scampi e queste navi,  
or che di Giove si voltò la mente,  
e d'Ettore ha preferti i sacrifici:  
ch'io né vidi giammai né d'altri intesi,  
che un solo in un sol dì tanti potesse  
forti fatti operar quanti il valore  
di questo Ettore a nostro danno; e a lui  
non fu madre una Dea, né padre un Dio:  
e temo io ben che lungamente afflitti  
di tanto strazio piangeran gli Achivi.  
Or tu vanne, e d'Aiace e Idomenèo  
ratto vola alle navi, e li risveglia,  
ché a Nestore io ne vado ad esortarlo  
di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro  
stuol delle guardie, e comandarle. A lui  
presteran più che ad altri obbedienza:  
perocché delle guardie è capitano  
Trasimède suo figlio, e Merione

d'Idomenèo l'amico, a' quai commesso  
è delle scelte il principal pensiero.  
E che poi mi prescrive il tuo comando?

(replicò Menelao). Degg'io con essi  
restarmi ad aspettar la tua venuta?  
O, fatta l'imbasciata, a te veloce  
tornar? - Rimanti, Agamennón ripiglia,  
tu rimanti colà, ché disviarci  
nell'andar ne potrian le molte strade  
onde il campo è interrotto. Ovunque intanto  
t'avvegna di passar leva la voce,  
raccomanda le veglie, ognun col nome  
chiama del padre e della stirpe, a tutti  
largo ti mostra d'onoranze, e poni  
l'alterezza in obblìo. Prendiam con gli altri  
parte noi stessi alla comun fatica,  
perché Giove noi pur fin dalla cuna,  
benché regi, gravò d'alte sventure.  
Così dicendo, in via mise il fratello  
di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso  
a Nestore avvïossi. Ritrovollo  
davanti alla sua nave entro la tenda  
corco in morbido letto. A sé vicine  
armi diverse avea, lo scudo e due  
lung'aste e il lucid'elmo; e non lontana  
giacea di vario lavorìo la cinta,  
di che il buon veglio si fasciava il fianco  
quando a battaglie sanguinose armato  
le sue schiere movea; ché non ancora  
alla triste vecchiezza egli perdona.  
All'apparir d'Atride erto ei rizzossi  
sul cubito, e levata alto la fronte,  
l'interrogò dicendo: E chi sei tu  
che pel campo ne vieni a queste navi  
così soletto per la notte oscura,

mentre gli altri mortali han tregua e sonno?

Forse alcun de' veglianti o de' compagni

vai rintracciando? Parla, e taciturno

non appressarti: che ricerchi? - E a lui

il regnatore Atride: Oh degli Achei

inclita luce, Nestore Nelide,

Agamennón son io, cui Giove opprime

d'infinito travaglio, e fia che duri

finché avrà spirto il petto e moto il piede.

Vagabondo ne vo poiché dal ciglio

fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava

di questa guerra e della clade achea.

De' Danai il rischio mi spaventa: inferma

stupidisce la mente, il cor mi fugge

da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.

Tu se cosa ne mediti che giovi

(quando il sonno s'invola anco a' tuoi lumi),

sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo

se da veglia stancate e da fatica

siensi date al dormir, posta in obbligo

la vigilanza. Del nemico il campo

non è lontano, né sappiam s'ei voglia

pur di notte tentar qualche conflitto.

Disse; e il gerenio cavalier rispose:

Agamennóne glorioso Atride,

non tutti adempirà Giove pietoso

i disegni d'Ettore e le speranze.

Ben più vero cred'io che molti affanni

sudar d'ambascia gli faran la fronte

se desterassi Achille, e la tenace

ira funesta scuoterà dal petto.

Or io volonterosamente ecco ti seguio:

andianne, risvegliam dal sonno i duci  
    Dïomede ed Ulisse, ed il veloce  
        Aiace d'Oilèo, e di Filèo  
il forte figlio; e si spedisca intanto  
    alcun di tutta fretta a richiamarne  
pur l'altro Aiace e Idomenèo che lungi  
    agli estremi del campo hanno le navi.  
Ma quanto a Menelao, benché ne sia  
d'onor degno ed amico, io non terrommi  
di rampognarlo (ancor che debba il franco  
    mio parlare adirarti), e vergognarlo  
    farò del suo poltrir, tutte lasciando  
    a te le cure, or ch'è mestier di ressa  
con tutti i duci e d'ogni umil preghiera,  
    come crudel necessità dimanda.  
Ben altra volta (Agamennón rispose)  
ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico,  
ché spesso ei posa, e di fatica è schivo;  
    per pigrezza non già, né per difetto  
d'accorta mente, ma perché miei cenni  
meglio aspettar che antivenirli ei crede.  
Pur questa volta mi precorse, e innanzi  
mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto  
    a chiamarne i guerrieri che tu cerchi.  
Andiam, ché tutti fra le guardie, avanti  
    alle porte del vallo congregati  
li troverem; ché tale è il mio comando.  
E Nèstore a rincontro: Or degli Achei  
niun ritroso a lui fia né disdegnoso,  
o comandi od esorti. - In questo dire  
la tunica s'avvolse intorno al petto;  
al terso piede i bei calzari annoda;

quindi un'ampia s'affibbia e porporina  
clamide doppia, in cui fiorìa la felpa.  
Poi recossi alla man l'acuta e salda  
lancia, e verso le navi incamminossi  
de' loricati Achivi. E primamente  
svegliò dal sonno il sapiente Ulisse  
elevando la voce: e a lui quel grido  
ferì l'orecchio appena, che veloce  
della tenda n'uscì con questi accenti:  
Chi siete che soletti errando andate  
presso le navi per la dolce notte?  
Qual vi spinge bisogno? - O di Laerte  
magnanimo figliuol, prudente Ulisse,  
(gli rispose di Pilo il cavaliere)  
non isdegnarti, e del dolor ti caglia  
de' travagliati Achei: vieni, che un altro  
svegliarne è d'uopo, e consultar con esso  
o la fuga o la pugna. - A questo detto  
rientrò l'Itacense nella tenda,  
sul tergo si gittò lo scudo, e venne.  
Proseguì il cammin quindi alla volta  
di Diomede, e lo trovâr di tutte  
l'armi vestito, e fuor del padiglione.  
Gli dormìano dintorno i suoi guerrieri  
profondamente, e degli scudi al capo  
s'avean fatto origlier. Fitto nel suolo  
stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima  
mette splendor da lungi, a simiglianza  
del baleno di Giove. Esso l'eroe  
di bue selvaggio sulla dura pelle  
dormìa disteso, ma purpureo e ricco  
sotto il capo regale era un tappeto.

Giuntogli sopra, il cavalier toccollo  
colla punta del piè, lo spinse, e forte  
garrendo lo destò. Sorgi, Tidide;  
perché ne sfiori tutta notte il sonno?  
Non odi che i Troiani in campo stanno  
sopra il colle propinquo, e che disgiunti  
di poco spazio dalle navi ei sono?  
Disse; e quei si destò balzando in piedi  
veloce come lampo, e a lui rivolto  
con questi accenti rispondea: Sei troppo  
delle fatiche tollerante, o veglio,  
né ozioso giammai. A risvegliarne  
di quest'ora i re duci inopia forse  
v'ha di giovani achei pronti alla ronda?  
Ma tu sei veglio infaticato e strano.  
E Nestore di nuovo: Illustre amico,  
tu verace parlasti e generoso.  
Padre io mi son d'egregi figli, e duce  
di molti prodi che potrian le veci  
pur d'araldo adempir. Ma grande or preme  
necessità gli Achivi, e morte e vita  
stanno sul taglio della spada. Or vanne  
tu che giovine sei, vanne, e il veloce  
chiamami Aiace e di Filèo la prole,  
se pietà senti del mio tardo piede.  
Così parla il vegliardo. E Diomede  
sull'omero si getta una rossiccia  
capace pelle di lion, cadente  
fino al tallone ed una picca impugna.  
Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi  
li destò, li condusse; e tutti in gruppo  
s'avviar delle guardie alle caterve:

né delle guardie abbandonato al sonno  
duce alcuno trovâr, ma vigilanti  
tutti ed armati e in compagnia seduti.  
Come i fidi molossi al pecorile  
fan travagliosa sentinella udendo  
calar dal monte una feroce belva  
e stormir le boscaglie: un gran tumulto  
s'alza sovr'essa di latrati e gridi,  
e si rompe ogni sonno: così questi  
rotto il dolce sopor su le palpebre,  
notte vegliano amara, ognor del piano  
alla parte conversi, ove s'udisse  
nemico calpestïo. Gioinne il veglio,  
e confortolli e disse: Vigilate  
così sempre, o miei figli, e non si lasci  
niun dal sonno allacciar, onde il Troiano  
di noi non rida. Così detto, il varco  
passò del fosso, e lo seguìeno i regi  
a consiglio chiamati. A lor s'aggiunse  
compagno Merïone, e di Nestorre  
l'inclito figlio, convocati anch'essi  
alla consulta. Valicato il fosso,  
fermârsi in loco dalla strage intatto,  
in quel loco medesimo ove sorgiunto  
Ettore dalla notte alla crudele  
uccisione degli Achei fin pose.  
Quivi seduti cominciâr la somma  
a parlar delle cose; e in questi detti  
Nestore aperse il parlamento: Amici,  
havvi alcuna tra voi anima ardita  
e in sé sicura, che furtiva ir voglia  
de' fier Troiani al campo, onde qualcuno



de' nemici vaganti alle trinciere  
far prigioniero? o tanto andar vicino,  
che alcun discorso de' Troiani ascolti,  
e ne scopra il pensier? se sia lor mente  
qui rimanersi ad assediar le navi,  
o alla città tornarsi, or che domata  
han l'achiva possanza? Ei forse tutte  
potrà raccor tai cose, e ritornarne  
salvo ed illeso. D'alta fama al mondo  
farebbe acquisto, e n'otterria bel dono.

Quanti son delle navi i capitani  
gli daranno una negra pecorella  
coll'agnello alla poppa; e guiderdone  
alcun altro non v'ha che questo adegui.

Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia  
sempre onorato, desiato e caro.

Disse; e tutti restâr pensosi e muti.

Ruppe l'alto silenzio il bellicoso  
Diomede e parlò: Saggio Nelide,  
quell'audace son io: me la fidanza,  
me l'ardir persuade al gran periglio  
d'insinuarmi nel dardanio campo.

Ma se meco verranno altro guerriero,  
securtà crescerammi ed ardimento.

Se due ne vanno di conserva, l'uno  
fa l'altro accorto del miglior partito.

Ma d'un solo, sebben veggente e prode,  
tardo è il coraggio e debole il consiglio.

Disse: e molti volean di Diomede  
ir compagni: il volean ambo gli Aiaci,  
il volea Merion: più ch'altri il figlio  
di Nestore il volea: chiedevalo anch'esso

l'Atride Menelao: chiedea del pari  
penetrar ne' troiani accampamenti  
il forte Ulisse: perocché nel petto  
sempre il cor gli volgea le ardite imprese.  
Mosse allor le parole il grande Atride.

Diletto Diomede, a tuo talento  
un compagno ti scegli a sì grand'uopo,  
qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi  
presti a seguirti; né verun rispetto  
la tua scelta governi, onde non sia  
che lasciato il miglior, pigli il peggiore;  
né ti freni pudor, né riverenza  
di lignaggio, né s'altri è re più grande.

Così parlava, del fratello amato  
paventando il periglio: e fea risposta  
Diomede così: Se d'un compagno  
mi comandate a senno mio l'eletta,  
come scordarmi del divino Ulisse,  
di cui provato è il cor, l'alma costante  
nelle fatiche, e che di Palla è amore?  
S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora  
alle fiamme uscirem; cotanto è saggio.  
Non mi lodar né mi biasmar, Tidide,  
soverchiamente (gli rispose Ulisse),  
ché tu parli nel mezzo ai consci Argivi.

Partiam: la notte se ne va veloce,  
delle stelle il languir l'alba n'avvisa,  
né dell'ombre riman che il terzo appena.

D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.

A Diomede, che il suo brando avea  
obblïato alle navi, altro ne diede  
di doppio taglio, ed il suo proprio scudo

il forte Trasimede. Indi alla fronte  
una celata gli adattò di cuoio  
taurin compatta, senza cono e cresta,  
che barbata si noma, e copre il capo  
de' giovinetti. Merione a gara  
d'una spada, d'un arco e d'un turcasso  
ad Ulisse fe' dono, e su la testa  
un morion gli pose aspro di pelle,  
da molte lasse nell'interno tutto  
saldamente frenato, e nel di fuore  
di bianchissimi denti rivestito  
di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda  
con vago lavorio disposti e folti.  
Grosso feltro il cucuzzolo guarnia.  
L'avea furato in Eleona un giorno  
Autolico ad Amintore d'Ormeno,  
della casa rompendo i saldi muri;  
quindi il ladro in Scandea diello al Citèrio  
Amfidamante; Amfidamante a Molo  
ospital donamento, e questi poscia  
al figlio Merion, che su la fronte  
alfin lo pose dell'astuto Ulisse.  
Racchiusi nelle orrende arme gli eroi  
partîr, lasciando in quel recesso i duci.  
E da man destra intanto su la via  
spedì loro Minerva un airone.  
Né già questi il vedean, ché agli occhi il vieta  
la cieca notte, ma n'udian lo strido.  
Di quell'augurio l'Itacense allegro  
a Minerva drizzò questa preghiera:  
Odimi, o figlia dell'Egìoco Giove,  
che l'opre mie del tuo nume proteggi,

né t'è veruno de' miei passi occulto.  
Or tu benigna più che prima, o Dea,  
dell'amor tuo m'affida, e ne concedi  
glorioso ritorno e un forte fatto,  
tale che renda dolorosi i Teucri.  
Pregò secondo Dïomede, e disse:  
Di Giove invitta armipotente figlia,  
odi adesso me pur: fausta mi segui  
siccome allor che seguitasti a Tebe  
il mio divino genitor Tidèo,  
de' loricati Achivi ambasciadore  
attendati d'Asopo alla riviera.  
Di placido messaggio egli a' Tebani  
fu portator; ma fieri fatti ei fece  
nel suo ritorno col favor tuo solo,  
ché nume amico gli venivi al fianco.  
E tu propizia a me pur vieni, o Dea,  
e salvami. Sull'ara una giovenca  
ti ferirò d'un anno, ampia la fronte,  
ancor non doma, ancor del giogo intatta.  
Questa darotti, e avrà dorato il corno.  
Così pregaro, e gli esaudì la Diva.  
Implorata di Giove la possente  
figlia Minerva, proseguì la via  
quai due lioni, per la notte oscura,  
per la strage, per l'armi e pe' cadaveri  
sparsi in morta di sangue atra laguna.  
Né d'altra parte ai forti Teucri Ettore  
permette il sonno; ma de' prenci e duci  
chiama tutti i migliori a parlamento;  
e raccolti, lor apre il suo consiglio.  
Chi di voi mi promette un'alta impresa

per grande premio che il farà contento?  
Darogli un cocchio, e di cervice altera  
due corsieri, i miglior dell'oste achea  
(taccio la fama che n'avrà nel mondo).  
Questo dono otterrà chiunque ardisca  
appressarsi alle navi, e cauto esplori  
se sian, qual pria, guardate, o pur se domo  
da nostre forze l'inimico or segga  
a consulta di fuga, e le notturne  
veglie trascuri affaticato e stanco.  
Disse, e il silenzio li fe' tutti muti.  
Era un certo Dolone infra' Troiani,  
uom che di bronzo e d'oro era possente,  
figlio d'Eumede banditor famoso,  
deforme il volto, ma veloce il piede,  
e fra cinque sirocchie unico e solo.  
Si trasse innanzi il tristo, e così disse:  
Ettore, questo cor l'incarco assume  
d'avvicinarsi a quelle navi, e tutto  
scoprir. Lo scettro mi solleva e giura  
che l'èneo cocchio e i corridori istessi  
del gran Pelide mi darai: né vano  
esploratore io ti sarò: né vòta  
fia la tua speme. Nell'acheo steccato  
penetrerò, mi spingerò fin dentro  
l'agamennònia nave, ove a consulta  
forse i duci si stan di pugna o fuga.  
Sì disse, e l'altro sollevò lo scettro,  
e giurò: Testimon Giove mi sia,  
Giove il tonante di Giunon marito,  
che da que' bei corsieri altri tirato  
non verrà de' Troiani, e che tu solo

glorioso n'andrai. - Fu questo il giuro,  
ma sperso all'aura; e da quel giuro intanto  
incitato Dolone in su le spalle  
tosto l'arco gittossi, e la persona  
della pelle vestì di bigio lupo:  
poi chiuse il brutto capo entro un elmetto  
che d'ispida faïna era munito.

Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,  
per non più ritornarne apportatore  
di novelle ad Ettore, incamminossi.

Lasciata de' cavalli e de' pedoni  
la compagnia, Dolon spedito e snello  
battea la strada. Se n'accorse Ulisse  
alla pesta de' piedi, e a Diomede  
sommesso favellò: Sento qualcuno  
venir dal campo, né so dir se spia  
di nostre navi, o spogliator di morti.  
Lasciam che via trapassi, e gli saremo  
ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna  
ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta  
indefesso l'incalza, e verso il lido  
serralo sì, che alla città non fugga.

Uscîr di via, ciò detto, e s'appiattaro  
tra' morti corpi; ed egli incauto e celere  
oltrepassò. Ma lontanato appena,  
quanto è un solco di mule (che de' buoi  
traggono meglio il ben connesso aratro  
nel profondo maggese), gli fur sopra:  
ed egli, udito il calpestìo, ristette,  
qualcun sperando che de' suoi venisse  
per comando d'Ettore a richiamarlo.  
Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso,

li conobbe nemici. Allor dier lesti  
l'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.  
Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi  
o lepre o capriol pel bosco incalzano  
senza dar posa, ed ei precorre e bela;  
tali Ulisse e il Tidide all'infelice  
si stringono inseguendo, e precipendo  
sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire  
verso le navi sul momento egli era  
di mischiarsi alle guardie, allor che lena  
crebbe Minerva e forza a Diomede,  
onde niun degli Achei vanto si desse  
di ferirlo primiero, egli secondo.  
Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando,  
o ch'io di lancia ti raggiungo e uccido.  
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo  
a bello studio: gli strisciò la punta  
l'omero destro e conficcossi in terra.  
Ristette il fuggitivo, e di paura  
smorto tremando, della bocca uscì  
stridor di denti che batteano insieme.  
L'aggiungono anelanti i due guerrieri,  
l'afferrano alle mani, ed ei piangendo  
grida: Salvate questa vita, ed io  
riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa  
d'oro, di rame e lavorato ferro.  
Di questi il padre mio, se nelle navi  
vivo mi sappia degli Achei, faravvi  
per la mia libertà dono infinito.  
Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse,  
né veruno di morte abbi sospetto,  
ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine

dal campo te ne vai verso le navi  
tutto solingo pel notturno buio  
mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?

A spogliar forse estinti corpi? o forse

Ettor ti manda ad ispiar de' Greci

i navili, i pensieri, i portamenti?

O tuo genio ti mena e tuo diletto?

E a lui tremante di terror Dolone:

Misero! mi travolse Ettore il senno,

e in gran disastro mi cacciò, giurando

che in don m'avrebbe del famoso Achille

dato il cocchio e i destrieri a questo patto,

ch'io di notte traessi all'inimico

ad esplorar se, come pria, guardate

sien le navi, o se voi dal nostro ferro

domi teniate del fuggir consiglio,

schivi di veglie, e di fatica oppressi.

Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono

certo ambiva il tuo cor, del grande Achille

i destrier. Ma domarli e cavalcarli

uom mortale non può, tranne il Pelide

cui fu madre una Dea. Ma questo ancora

contami, e non mentire: Ove lasciasti,

qua venendoti, Ettore? ove si stanno

i suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?

quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?

quai le consulte? Bloccheran le navi?

O in Ilio torneran, vinto il nemico?

Gli rispose Dolon: Nulla del vero

ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettore

in parte da rumor scavra e sicura

siede a consiglio al monumento d'Ilo.



Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,  
nulla del campo alla custodia è fissa.  
Ché quanti in Ilio han focolar, costretti  
son cotesti alla veglia, e a far la scolta  
s' esortano a vicenda: ma nel sonno  
tutti giaccion sommersi i collegati,  
che da diverse region raccolti,  
né figli avendo né consorte al fianco,  
lasciano ai Teucri delle guardie il peso.  
Ma dormon essi co' Troian confusi  
(ripiglia Ulisse), o segregati? Parla,  
ch'io vo' saperlo. - E a lui d'Eumede il figlio:  
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.  
Quei della Caria, ed i Peonii arcieri,  
i Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi  
tutto il piano occupâr che al mare inchina;  
ma il pian di Timbra i Licii e i Misii alteri  
e i frigii cavalieri, e con gli equestri  
lor drappelli i Meonii. Ma dimande  
tante perché? Se penetrar vi giova  
nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci  
alleati novelli, che divisi  
stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio  
d'Eïonèò, e a lui vid'io destrieri  
di gran corpo ammirandi e di bellezza,  
una neve in candor, nel corso un vento.  
Monta un cocchio costui tutto commesso  
d'oro e d'argento, e smisurata e d'oro  
(maraviglia a vedersi!) è l'armatura,  
di mortale non già ma di celeste  
petto sol degna. Che più dir? Traetemi  
prigioniero alle navi, o in saldi nodi

qui lasciatemi avvinto infin che pure  
vi ritorniate, e siavi chiaro a prova  
se fu verace il labbro o menzognero.

Lo guatò bieco Diomede, e disse:

Da che ti spinse in poter nostro il fato,  
Dolon, di scampo non aver lusinga,  
benché tu n'abbia rivelato il vero.

Se per riscatto o per pietà disciolto  
ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo  
alle navi verresti esploratore,  
o inimico palese in campo aperto.

Ma se qui perdi per mia man la vita,  
più d'Argo ai figli non sarai nocente.

Disse; e il meschino già la man stendea

supplice al mento; ma calò di forza  
quegli il brando sul collo, e ne recise  
ambe le corde. La parlante testa  
rotolò nella polve. Allor dal capo  
gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta  
e la lupina pelle. In man solleva

le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva  
predatrice, sacrandole, sì prega:

Godi di queste, o Dea, ché te primiera  
de' Celesti in Olimpo invocheremo;  
ma di nuovo propizia ai padiglioni  
or tu de' traci cavalier ne guida.

Disse, e le spoglie su la cima impose  
d'un tamarisco, e canne e ramoscelli  
sterpando intorno, e di lor fatto un fascio,  
segnal lo mette che per l'ombra incerta  
nel loro ritornar lo sguardo avvisi.

Quindi inoltrâr pestando sangue ed armi,

e fur tosto de' Traci allo squadrone.  
Dormìano infranti di fatica, e stesi  
in tre file, coll'armi al suol giacenti  
a canto a ciascheduno. Ognun de' duci  
tiensi dappresso due destrier da giogo:  
dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino  
stansi i cavalli colle briglie avvinti  
all'estremo del cocchio. Avvisto il primo  
si fu di Reso Ulisse, e a Diomede  
l'additò: Diomede, ecco il guerriero,  
ecco i destrier che dianzi n'avvisava  
quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti  
l'usata gagliardìa, che qui passarla  
neghittoso ed armato onta sarebbe.  
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena  
costor, ché de' cavalli è mia la cura.  
Disse, e spirò Minerva a Diomede  
robustezza divina. A dritta, a manca  
fora, taglia ed uccide, e degli uccisi  
il gemito la muta aria ferìa.  
Corre sangue il terren: come liòne  
sopravvenendo al non guardato gregge  
scagliarsi, e capre e agnelle empio diserta;  
tal nel mezzo de' Traci è Diomede.  
Già dodici n'avea trafitti; e quanti  
colla spada ne miete il valoroso,  
tanti n'afferra dopo lui d'un piede  
lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,  
nettando il passo a' bei destrieri, ond'elli  
alla strage non usi in cor non tremino,  
le morte salme calpestando. Intanto  
piomba su Reso il fier Tidide, e priva

lui tredicesmo della dolce vita.

Sospirante lo colse ed affannoso  
perché per opra di Minerva apparso  
appunto in quella gli pendea sul capo,  
tremenda vision, d'Enide il figlio.

Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie  
accoppiati, di mezzo a quella torma  
via li mena, e coll'arco li percuote  
(ché tor dal cocchio non pensò la sferza),  
e d'un fischio fa cenno a Diomede.

Ma questi in mente discorrea più arditi  
fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio  
d'armi ingombro si debba, e pel timone  
trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle  
via sel porti di peso; o se prosegua  
d'altri più Traci a consumar le vite.

In questo dubbio gli si fece appresso  
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio  
dell'invitto Tidèo, riedi alle navi,  
se tornarvi non vuoi cacciato in fuga,  
e che svegli i Troiani un Dio nemico.

Udì l'eroe la Diva, e ratto ascese  
su l'uno de' corsier, su l'altro Ulisse  
che via coll'arco li tempesta, e quelli  
alle navi volavano veloci.

Il signor del sonante arco d'argento  
stavasi Apollo alla vedetta, e vista  
seguir Minerva del Tidide i passi,  
adirato alla Dea, mischiossi in mezzo  
alle turbe troiane, e Ipocoonte  
svegliò, de' Traci consigliere, e prode  
consobrino di Reso. Ed ei balzando

dal sonno, e de' cavalli abbandonato  
il quartiere mirando, e palpitanti  
nella morte i compagni, e lordo tutto  
di sangue il loco, urlò di doglia, e forte  
chiamò per nome il suo diletto amico;  
e un trambusto levossi e un alto grido  
degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto  
dei due fuggenti contemplâr stupiti.

Giungean questi frattanto ove d'Ettore  
avean l'incauto esploratore ucciso.

Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo:  
balza il Tidide a terra, e nelle mani  
dell'itaco guerrier le sanguinose  
spoglie deposte, rapido rimonta  
e flagella i corsier che verso il mare  
divorano la via volonterosi.

Primo udinne il romor Nestore, e disse:

O amici, o degli Achei principi e duci,  
non so se falso il cor mi parli o vero;  
pur dirò: mi ferisce un calpestio  
di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!

Oh fosse Diomede, che veloci  
gli adducessero a noi tolti a' Troiani!

Ma mi turba timor che a questi prodi  
non avvegna fra' Teucri un qualche danno.

Finite non avea queste parole,  
che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;  
e con voci di plauso e con allegro  
toccar di mani gli accogliean gli amici.

Nestore il primo interrogolli: O sommo  
degli Achivi splendore, inclito Ulisse,  
che destrieri son questi? ove rapiti?

nel campo forse de' Troiani? o dielli  
fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?  
Sono ai raggi del Sol pari in candore  
mirabilmente; ed io che sempre in mezzo  
a' Troiani m'avvolgo, e, benché veglio  
guerrier, restarmi neghittoso abborro,  
io né questi né pari altri corsieri  
unqua vidi né seppi. Onde per via  
qualcun mi penso degli Dei v'apparve,  
e ven fe' dono; perocché voi cari  
siete al gran Giove adunator di nemi,  
e alla figlia di Giove alma Minerva.  
Nestore, gloria degli Achei, rispose  
l'accorto Ulisse, agevolmente un Dio  
potrà darli, volendo, anco migliori,  
ché gli Dei ponno più d'assai. Ma questi,  
di che chiedi, son traci e qua di poco  
giunti: al re loro e a dodici de' primi  
suoi compagni diè morte Diomede,  
e tredicesmo un altro n'uccidemmo  
dai teucri duci esplorator spedito  
del nostro campo. - Così detto, spinse  
giubilando oltre il fosso i corridori,  
e festeggianti lo seguîr gli Achivi.  
Giunto al suo regio padigion, legolli  
con salda briglia alle medesme greppie  
ove dolci pascen biade i corsieri  
Diomedèi. Ulisse all'alta poppa  
le spoglie di Dolon sospende, e a Palla  
prepararsi comanda un sacrificio.  
Tersero quindi entrambi alla marina  
l'abbondante sudor, gambe lavando

e collo e fianchi. Riforbato il corpo  
e ricreato il cor, si ripurgaro  
nei nitidi lavacri. Indi odorosi  
di pingue oliva si sedeano a mensa  
pieni i nappi votando, ed a Minerva  
libando di Lièò l'almo licore.

## **Libro Undecimo**

Dal croceo letto di Titon l'Aurora  
sorgea, la terra illuminando e il cielo,  
e vêt le navi achee Giove spedìa  
la Discordia feral. Scottea di guerra  
l'orrida insegna nella man la Dira,  
e tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta  
capitana che posta era nel mezzo,  
dove intorno mandar potea la voce  
fin d'Aiace e d'Achille al padiglione,  
che nella forza e nel gran cor securi  
sottratte ai lati estremi avean le prore.  
Qui ferma d'un acuto orrendo grido  
empì l'achive orecchie, e tal ne' petti  
un vigor suscitò, tale un desìo  
di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire,  
che sonava nel cor dolce la guerra  
più che il ritorno al caro patrio lido.  
Alza Atride la voce, e a tutti impone  
di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure  
folgoranti si veste. E pria circonda  
di calzari le gambe ornati e stretti

d'argentee fibbie. Una lorica al petto  
quindi si pon che Cinira gli avea  
un dì mandata in ospital presente.  
Perocché quando strepitosa in Cipro  
corse la fama che l'achiva armata  
verso Troia spiegar dovea le vele,  
gratificar di quell'usbergo ei volle  
l'amico Agamennón. Di bruno acciaio  
dieci strisce il cingean, dodici d'oro,  
venti di stagno. Lubrici sul collo  
stendon le spire tre cerulei draghi  
simiglianti alle pinte iri che Giove  
suol nelle nubi colorar, portento  
ai parlanti mortali. Indi la spada  
agli omeri sospende rilucente  
d'aurate bolle, e la vestìa d'argento  
larga vagina col pendaglio d'oro.  
Poi lo scudo imbracciò che vario e bello  
e di facil maneggio tutto cuopre  
il combattente. Ha dieci fasce intorno  
di bronzo, e venti di forbito stagno  
candidissimi colmi, e un altro in mezzo  
di bruno acciar. Su questo era scolpita  
terribile gli sguardi la Gorgone  
col Terrore da lato e con la Fuga,  
rilievo orrendo. Dallo scudo poscia  
una gran lassa dipendea d'argento,  
lungo la quale azzurro e sinuoso  
serpe un drago a tre teste, che ritorte  
d'una sola cervice eran germoglio.  
Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto  
di lucenti chiavelli, irto di quattro



coni e d'equine setole con una  
superba cresta che di sopra ondeggia  
terribilmente. Alfin due lance impugna  
massicce, acute, le cui ferree punte  
mettean baleni di lontano. Intanto  
Giuno e Palla onorando il grande Atride  
dier di sua mossa con fragore il segno.

All'auriga ciascuno allor comanda  
che parati in bell'ordine sostegna  
alla fossa i destrier, mentre a gran passi  
chiuso nell'armi le pedestri schiere  
procedono al nemico. Ancor non vedi  
spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso  
romor già senti. Come tutto giunse  
l'esercito alla fossa, immantinate  
fur cavalli e pedoni in ordinanza,  
questi primieri e quei secondi. Intanto  
Giove dall'alto romoreggia, e piove  
di sangue una rugiada, annunziatrice  
delle molte che all'Orco in quel conflitto  
anime generose avrìa sospinto.

D'altra parte i Troiani in su l'altezza  
si schierano del poggio. In mezzo a loro  
s'affaccendano i duci; il grande Ettore,  
d'Anchise il figlio che venìa qual nume  
da' Troiani onorato, il giusto e pio  
Polidamante, e i tre antenòrei figli,  
Polibo, io dico, ed il preclaro Agènore,  
ed Acamante, giovinetto a cui  
di celeste beltà fiorìa la guancia.

Maestoso fra tutti Ettore si volge  
coll'egual d'ogni parte ampio pavese.

E qual di Sirio la funesta stella  
or senza vel fiammeggia ed or rientra  
nel buio delle nubi, a tal sembianza  
or nelle prime file or nell'estreme  
Ettore comparìa dando per tutto  
provvidenza e comandi, e tutta d'arme  
rilucea la persona, e folgorava  
come il baleno dell'Egìoco Giove.  
Qual di ricco padron nel campo vanno  
i mietitori con opposte fronti  
falciando l'orzo od il frumento; in lunga  
serie recise cadono le bionde  
figlie de' solchi, e in un momento ingombra  
di manipoli tutta è la campagna;  
così Teucri ed Achei gli uni su gli altri  
irruendo si mietono col ferro  
in mutua strage. Immemore ciascuno  
di vil fuga, e guerrier contra guerriero  
pugnan tutti del pari, e si van contra  
coll'impeto de' lupi. A riguardarli  
sta la Discordia, e della strage esulta  
a cui sola de' numi era presente.  
Sedeansi gli altri taciturni in cielo  
in sua magion ciascuno, edificata  
su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.  
Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno  
contro l'alto de' nembi addensatore,  
che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo  
pensier si prende di quell'ira il padre  
che in sua gloria esultante e tutto solo  
in disparte sedea, Troia mirando  
e l'achee navi, e il folgorar dell'armi,

e il ferire e il morir de' combattenti.  
Finché il mattin processse, e crebbe il sacro  
raggio del giorno, d'ambe parti eguale  
si mantenne la strage. Ma nell'ora  
che in montana foresta il legnaiuolo  
pon mano al parco desinar, sentendo  
dall'assiduo tagliar cerri ed abeti  
stanche le braccia e fastidito il core,  
e dolce per la mente e per le membra  
serpe del cibo il natural desìo,  
prevalse la virtù de' forti Argivi,  
che animando lor file e compagnie  
sbaragliâr le nemiche. Agamennóne  
saltò primier nel mezzo, e Bïanorre,  
pastor di genti, uccise, indi Oilèo,  
suo compagno ed auriga. Era dal carro  
costui sceso d'un salto, e gli venìa  
dirittamente contro. A mezza fronte  
coll'acuta asta lo colpì l'Atride.  
Non resse al colpo la celata; il ferro  
penetrò l'elmo e l'osso, e tutto interna-  
mente di sangue gli allagò il cerèbro.  
Così l'audace assalitor fu domo.  
Rapì d'ambo le spoglie Agamennóne,  
e nudi il petto li lasciò supini.  
Andò poscia diretto ad assalire  
due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo,  
l'un frutto d'Imeneo, l'altro d'Amore.  
Venìano entrambi sul medesimo cocchio  
i fratelli: reggeva Iso i destrieri,  
Antifo combattea. Sul balzo d'Ida  
aveali un giorno sopraggiunti Achille,

mentre pascean le gregge, e di pieghevoli  
vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.

Ed or l'Atride Agamennón coll'asta  
spalanca ad Iso tra le mamme il petto,  
fiede di brando Antifo nella tempia,  
e lo spiomba dal cocchio. Immantinente  
delle bell'armi li dispoglia entrambi,  
che ben li conosceva dal dì che Achille  
dai boschi d'Ida prigionier li trasse  
seco alle navi, ed ei notonne i volti.

Come quando un lion nel covo entrato  
d'agil cerva, ne sbrana agevolmente

i pargoli portati, e li maciulla  
co' forti denti mormorando e sperde

l'anime tenerelle; la vicina  
misera madre, non che dar soccorso,  
compresa di terror fugge veloce  
per le dense boscaglie, e trafelando  
suda al pensier della possente belva:  
così nullo de' Troi poteo da morte  
salvar que' due: ma tutti anzi le spalle  
conversero agli Achivi. Assalse ei dopo

Ippòloco e Pisandro, ambo figliuoli  
del bellicoso Antìmaco, di quello  
che da Paride compro per molt'oro  
e ricchi doni, d'Elena impedìa

il rimando al marito. I figli adunque  
di costui colse al varco Agamennóne  
sovra un medesmo carro ambo volanti,  
e turbati e smarriti; ché pel campo  
sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano  
le scorrevoli briglie eran cadute.

Come lion fu loro addosso, e quelli  
s'inginocchiâr, dal carro supplicando:

Lasciane vivi, Atride, e di riscatto  
gran pezzo n'otterrai. Molta risplende  
nella magion d'Antimaco ricchezza,  
d'oro, di bronzo e lavorato ferro.

Di questo il padre ti darà gran pondo  
per la nostra riscossa, ov'egli intenda  
vivi i suoi figli nelle navi achee.

Così piangendo supplicâr con dolci  
modi, ma dolce non rispose Atride.

Voi d'Antimaco figli? di colui  
che nel troiano parlamento osava  
d'Ulisse e Menelao, venuti a Troia  
ambasciatori, consigliar la morte?

Pagherete voi dunque ora del padre  
l'indegna offesa. - Sì dicendo, immerge  
l'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro

supin lo stende sul terren. Ciò visto,  
balza Ippoloco al suolo, e lui secondo  
spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota  
ambe le mani, e poi la testa, e lungi

come palèo la scaglia a rotolarsi

fra la turba. Lasciati ivi costoro,

fulminando si spinge nel più caldo

tumulto della pugna, e l'accompagna  
molta mano d'Achei. Fan strage i fanti

de' fanti fuggitivi, i cavalieri

de' cavalier. Si volve al ciel la polve

dalle sonanti zampe sollevata

de' fervidi corsieri, e Agamennóne

sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.

Come quando s'appiglia a denso bosco  
incendio struggitor, cui gruppo aggira  
di fiero vento e d'ogni parte il gitta:  
cadono i rami dall'invitta fiamma  
atterrati e combusti; a questo modo  
sotto l'Atride Agamennón le teste  
cadean de' Teucri fuggitivi; e molti  
colle chiome sul collo fluttuanti  
destrier traean pel campo i vòti carri,  
sgominando le file, ed il governo  
desiderando de' lor primi aurighi:  
ma quei giacean già spenti, agli avvoltoi  
gradita vista, alle consorti orrenda.  
Fuori intanto dell'armi e della polve,  
delle stragi, del sangue e del tumulto  
condusse Giove Ettòr. Ma gl'inseguiti  
Teucri dritto al sepolcro del vetusto  
Dardanid'Ilo verso il caprifico  
la piena fuga dirigean, bramosi  
di ripararsi alla cittade; e sempre  
gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lorda  
di polveroso sangue il braccio invitto.  
Giunti alfine alle Scee quivi sostârsi  
vicino al faggio, ed aspettâr l'arrivo  
de' compagni pel campo ancor fuggenti,  
e simiglianti a torma d'atterrite  
giovenche che lion di notte assalta.  
Alla prima che abbranca ei figge i duri  
denti nel collo, e avidamente il sangue  
succhiato, n'incanna i palpitanti  
visceri: e tale gl'inseguìa l'Atride  
sempre il postremo atterrando, e quei sempre

spaventati fuggendo: e giù dal cocchio  
altri cadea boccone, altri supino  
sotto i colpi del re che innanzi a tutti  
oltre modo coll'asta infuriava.

E già in cospetto gli venian dell'alto  
Ilio le mura, e vi giungea; quand'ecco  
degli uomini il gran padre e degli Dei  
scender dal cielo, e maestoso in cima  
sedersi dell'acquosa Ida, stringendo  
la folgore nel pugno. Iri a sé chiama  
l'ali-dorata messaggiera, e, Vanne  
vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore  
porta queste parole. Infin ch'ei vegga  
tra' primi combattenti Agamennóne  
romper le file furibondo, ei cauto  
stiasi in disparte, e d'animar sia pago  
gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena  
o di lancia percosso o di saetta  
l'Atride il cocchio monterà, si spinga  
ei ratto nella mischia. Io porgerogli  
alla strage la forza, infin che giunga  
vincitore alle navi, e al dì caduto  
della notte succeda il sacro orrore.

Disse; e veloce la veloce Diva  
dal gioco idèo discende al campo, e trova  
stante in piè sul suo carro il bellicoso  
Priamide: e appressata, O tu, gli disse,  
che il consiglio d'un Dio porti nel core,  
Ettore, le parole odi che Giove  
per me ti manda. Infin che Agamennóne  
vedrai tra' primi infuriar rompendo  
de' guerrieri le file, il piè ritira

tu dal conflitto, e fa che col nemico  
pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta  
o di strale ferito darà volta  
sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai  
tal da Giove un vigor ch'anco alle navi  
la strage spingerai, finché la sacra  
ombra si stenda su la morta luce.  
Disse, e sparve. L'eroe balza dal cocchio  
risonante nell'armi, e nella mano  
palleggiando la lancia il campo scorre,  
e raccende la pugna. Allor destossi  
grande conflitto. Rivoltaro i Teucri  
agli Achivi la faccia, e di rincontro  
le lor falangi rinforzâr gli Achivi.  
Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,  
e primiero si mosse Agamennóné  
innanzi a tutti di pugnar bramoso.  
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,  
or voi ne dite chi primier si spinse  
o troiano guerriero od alleato  
contro il supremo Atride. Ifidamante,  
d'Antenore figliuolo, un giovinetto  
d'altre forme e di gran cor, nudrito  
nell'opima di greggi odrisia terra.  
L'educò bambinetto in propria casa  
della bella Teano il genitore  
Cissèo l'avo materno, e maturati  
di gloriosa pubertate i giorni  
sposo alla figlia il diè. Ma colta appena  
d'Imen la rosa, al talamo strappollo  
da dodici navigli accompagnato  
della venuta degli Achei la fama.



Quindi lasciate alla percopia riva  
le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,  
e primo si piantò contro l'Atride.  
Giunti al tiro dell'asta, Agamennóné  
vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante  
appuntò l'avversario alla cintura  
sotto il torace, e colla man robusta  
di tutta forza l'asta sospingea;  
ma non valse a forarne il ben tessuto  
cinto, e spuntossi nell'argentea lama  
l'acuta punta, come piombo fosse.  
A due mani l'afferra allor l'Atride  
con ira di lióne, a sé la tira,  
gliela svelle dal pugno; e tratto il brando,  
lo percuote alla nuca, e lo distende.  
Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.  
Miserando garzon! venne a difesa  
del patrio suolo e vi trovò la morte:  
né gli compose i rai la giovinetta  
consorte, né di lei frutto lasciava  
che il ravvivasse; e sì l'avea con molti  
doni acquistata: perocché da prima  
di cento buoi dotolla, e mille in oltre  
madri promise di lanute torme  
che numerose gli pasceva il prato.  
Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi  
ne porta ovante fra le turbe achee.  
Come vide Coon morto il fratello,  
(d'Antenore era questi il maggior figlio  
e guerriero di grido), una gran nube  
di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.  
Ponsi in agguato con un dardo in mano

al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio  
conficcossi la punta sotto il cubito,  
e trapassollo. Inorridì del colpo  
l'Atride regnator; ma non per questo  
abbandona la pugna; anzi più fiero  
colla salda dagli Euri asta nudrita  
avventossi a Coon che frettoloso  
dell'amato fratello Ifidamante  
d'un piè trae la salma, alto chiedendo  
de' più forti l'aita. Lo raggiunge  
in quell'atto l'Atride, e sotto il colmo  
dello scudo gli caccia impetuoso  
la zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo  
d'Ifidamante il capo gli recide.  
Così n'andâr, compiuto il fato, all'Orco  
per man d'Atride gli antenòrei figli.  
Finché fu calda la ferita, il sire  
coll'asta, colla spada e con enormi  
ciotti la pugna seguitò; ma come  
stagnossi il sangue, e s'aggelò la piaga,  
d'acerbe doglie saettar sentissi.  
Qual trafigge la donna, al partorire,  
l'acuto strale del dolor, vibrato  
dalle figlie di Giuno alme Ilitè,  
d'amare fitte apportatrici; e tali  
eran le punte che ferian l'Atride.  
Salì dunque sul carro, ed all'auriga  
comandò di dar volta alla marina,  
e cruccioso elevando alto la voce,  
Prenci, amici, gridava, e voi valenti  
capitani de' Greci, allontanate  
dalle navi il conflitto, or che di Giove

non consente il voler ch'io qui compisca,  
combattendo co' Teucri, il giorno intero.

Disse, e l'auriga flagellò i destrieri  
verso le navi; e quei volâr spargendo  
le belle chiome all'aura; e il petto aspersi  
d'alta spuma e di polve in un baleno  
fuor del campo ebber tratto il re ferito.

Come dall'armi ritirarsi il vide,  
diè un alto grido Ettore, e rincorando

Troiani e Licii e Dardani tonava:

Uomini siate, amici, e richiamate  
l'antica gagliardìa: lasciato ha il campo  
quel fortissimo duce, e a me promette  
l'Olimpio Giove la vittoria. Or via

gli animosi cornipedi spingete  
dirittamente addosso ai forti Achivi,  
e acquisto fate d'immortal corona.

Disse, e in tutti destò la forza e il core.

Come buon cacciator contra un lione

o silvestre cignale il morso aizza  
de' fier molossi, così l'ira instiga  
de' magnanimi Troi contro gli Achivi  
il Priamide Marte: ed ei tra' primi  
intrepido si volve, e nel più folto  
della mischia coll'impeto si spinge  
di sonante procella che dall'alto  
piomba e solleva il ferrugineo flutto.

Allor chi pria, chi poi fu messo a morte

dal Priamide eroe, quando a lui Giove

fu di gloria cortese? Assèo da prima,

Autònoo, Opìte, e Dòlope di Clito,

Ofeltio ed Agelao, Esimno, ed Oro

e il bellicoso Ippònoo. Fur questi  
i dànai duci che il Troiano uccise:  
dopo lor, molta plebe. Come quando  
di Ponente il soffiâr l'umide figlie  
di Noto aggira, e con rapido vortice  
le sbatte irato: il mar gonfiati e crebri  
volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi

sollevata diffondesi la spuma:  
tal Ettore cader confuse e spesse  
fa le teste plebee. Disfatta intera  
allor sarìa seguìta, e colla strage  
de' fuggitivi ineluttabil danno,  
se con questo parlar l'accorto Ulisse  
non destava il valor di Diomede.  
Magnanimo Tidide, e qual disdetta  
della nostra virtù ci toglie adesso  
la ricordanza? Or su; ti metti, amico,  
al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe  
lasciar che piombi su le navi Ettore.

E Diomede di rincontro: Io certo  
rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro  
sforzo sarà, ché la vittoria ai Teucri  
dar vuole, non a noi, Giove nemico.  
Disse; e coll'asta alla sinistra poppa  
Timbrèo percosse, e il riversò dal carro.

Ulisse uccise Molion, guerriero  
d'apparenza divina, e valoroso  
del re Timbrèo scudiero. E spenti questi,  
si cacciâr nella turba, simiglianti  
a due cinghiali di gran cor, che il cerchio  
sbarattano de' veltri; e impetuosi  
voltando faccia sgominaro i Teucri,

sì che fuggenti dall'ettòreo ferro  
preser conforto e respirâr gli Achivi.  
Combattean fra le turbe alti sul carro  
fortissimi campioni i due figliuoli  
di Merope Percòsio. Il genitore,  
celebrato indovino, avea dell'armi  
il funesto mestier loro interdetto.  
Non l'obbediro i figli, e la possanza  
seguîr del fato che traeano a morte.  
Coll'asta in guerra sì famosa entrambi  
gl'investì Diomede, e colla vita  
dell'armi li spogliò, mentre per mano  
cadean d'Ulisse Ippòdamo e Ipiròco.  
Contemplava dall'Ida i combattenti  
di Saturno il gran figlio, e nel suo senno  
equilibrava tuttavia la pugna,  
e l'orror della strage. Infuriava  
pedon tra' primi battaglianti il figlio  
di Peone Agastròfo, e non avea  
l'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,  
onde all'uopo salvarsi; ché in disparte  
lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto  
l'assalse Diomede, e all'anguinaglia  
lo ferì di tal colpo che l'uccise.  
Cader lo vide Ettore, e tra le file  
si spinse alto gridando, e lo seguìeno  
le troiane falangi. Al suo venire  
turbossi il forte Diomede, e vòlto  
ad Ulisse, dicea: Ci piomba addosso  
del furibondo Ettore la ruina.  
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.  
Disse, e drizzando alla nemica testa

la mira, fulminò l'asta vibrata,  
e colse al sommo del cimier; ma il ferro  
fu respinto dal ferro, e non offese  
la bella fronte dell'eroe, ché il lungo  
triplice elmetto l'impedì, fatato  
dono d'Apollo. Sbalordì del colpo  
Ettore, e lungi riparò tra' suoi.

Qui cadde su i ginocchi, puntellando  
contro il suol la gran palma, e tenebroso  
su le pupille gli si stese un velo.

Ma mentre corre a ricovrar Tidide  
la fitta nella sabbia asta possente,  
si riebbe il caduto, e sopra il carro  
balzando, nella turba si confuse  
novellamente, ed ischivò la morte.

Perocché il figlio di Tidèo coll'asta  
un'altra volta l'assalìa gridando:

Cane troian, di nuovo tu la scappi  
dalla Parca che già t'avea raggiunto.

Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi  
entrando nel fragor, ti raccomandi.

Ma se verrai per anco al paragone,  
ti spaccerò, s'io pure ho qualche Dio.

Qualunque intanto mi verrà ghermito  
sconterà la tua fuga. - E sì dicendo,

l'ucciso figlio di Peon spogliava.

Ma della ben chiomata Elena il drudo  
Alessandro tenea contro il Tidide  
lo strale in cocca, standosi nascoso  
dietro al cippo sepolcral che al santo

Dardanid'Ilo, antico padre, eresse  
de' Teucri la pietà. Curvo l'eroe

di dosso al morto Agàstrofo traea  
il variato usbergo, ed il brocchiero  
ed il pesante elmetto, allor che l'altro  
lentò la corda, e non invan. Veloce  
il quadrello volò, nell'ima parte  
del destro piè s'infisse, e trapassando  
conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato  
sghignazzando il fellone, e, Sei ferito,  
glorioso gridò: Ve' s'io t'ho còlto  
pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta  
più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe  
dall'affanno dell'armi respirato  
il popolo troiano a cui se' orrendo  
come il leone alle belanti agnelle.  
Villan, cirrato arciero, e di fanciulle  
vagheggiator codardo (gli rispose  
nulla atterrito Diomede), vieni  
in aperta tenzon, vieni e vedrai  
a che l'arco ti giova, e la di strali  
piena faretra. Mi graffiasti un piede,  
e sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi  
prendo il timor che mi darebbe il fuso  
di femminetta, o di fanciul lo stecco;  
ché non fa piaga degl'imbelli il dardo.  
Ma ben altro è il ferir di questa mano.  
Ogni puntura del mio telo è morte  
del mio nemico, e pianto de' suoi figli  
e della sposa che le gote oltraggia;  
mentre di sangue il suol quegli arrossando  
imputridisce, e intorno gli s'accoglie,  
più che di donne, d'avoltoi corona.  
Così parlava. Accorso intanto Ulisse

di sé gli fea riparo: ed ei seduto  
dell'amico alle spalle il dardo acuto  
sconficcossi dal piede. Allor gli venne  
per tutto il corpo un dolor grave e tanto,  
che angosciato nell'alma e impaziente  
montò sul cocchio, ed all'auriga impose  
di portarlo volando alle sue tende.  
Solo rimase di Laerte il figlio,  
ché la paura avea tutti sbandati  
gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto  
seco nel chiuso del gran cor dicea:  
Misero, che farò? Male, se in fuga  
mi volgo per timor: peggio, se solo  
qui mi coglie il nemico ora che Giove  
gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri  
mi ragiona la mente? Ignoro io forse  
che nell'armi il vil fugge, e resta il prode  
a ferire o a morir morte onorata?  
Mentre in cor queste cose egli discorre,  
di scutati Troiani ecco venirne  
una gran torma che l'accerchia. Stolti!  
che il proprio danno si chiudean nel mezzo.  
Come stuol di molossi e di fiorenti  
giovani intorno ad un cinghial s'addensa  
per investirlo, ed ei da folto vepre  
sbocca aguzzando le fulminee sanne  
tra le curve mascelle; d'ogni parte  
impeto fassi, e suon di denti ascolti,  
e della belva si sostien l'assalto,  
benché tremenda irrompa e spaventosa:  
tali intorno ad Ulisse furiosi  
s'aggruppano i Troiani. Alto ei sull'asta



insorge, e primo all'omero ferisce  
il buon Deïopite; indi Toone  
mette a morte ed Ennomo, e dopo questi  
Chersidamante nel saltar che fea  
dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca  
sotto il rotondo scudo all'ombelico,  
e quei riverso nella polve strinse  
colla palma la sabbia. Abbandonati  
costor, coll'asta avventasi a Caropo,  
d'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco  
fratel germano; e lo ferisce. Accorre  
il dèiforme Soco in sua difesa,  
e all'Itacense fattosi vicino  
fermasi, e parla: Artefice di frodi  
famoso, e sempre infatigato Ulisse,  
oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli  
d'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o colto  
tu dal mio telo perderai la vita.  
Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo  
della salda rotella. Il violento  
dardo lo scudo traforò, ficcossi  
nella corazza, e gli stracciò sul fianco  
tutta la pelle: non permise al ferro  
l'addentrarsi di più Palla Minerva.  
Conobbe tosto che letal non era  
il colpo Ulisse; e retrocesso alquanto,  
Sciagurato, rispose al suo nemico,  
or sì che morte al varco ti raggiunse.  
Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre  
pugnar co' Teucri, ma ben io t'affermo  
che questa di tua vita è l'ultim'ora,  
e che tu dalla mia lancia qui domo,

la palma a me darai, lo spirto a Pluto.  
Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo  
scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo  
sì glielo pianta che gli passa al petto.  
Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo  
vincitor l'insultò: Soco, del forte  
Ippaso cavaliere audace figlio,  
morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana  
fu la tua fuga. Misero! né il padre  
gli occhi tuoi chiuderà né la pietosa  
madre, ma densi a te gli scaveranno  
gli avvoltoi dibattendo le grandi ali  
su la tua fronte; e me spento di tomba  
onoreranno i generosi Achei.  
Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo  
broccier si svelse del possente Soco  
il duro giavellotto, e nel cavarlo  
diè sangue, e forte dolorosi il fianco.  
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi  
Teucri l'un l'altro inanimando mossero  
per assalirlo: ma l'accorto indietro  
si ritrasse, e i compagni ad alta voce  
chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida,  
tre volte il marzio Menelao l'intese,  
e ad Aiace converso, Aiace, ei disse,  
Telamònio regal seme divino,  
sento all'orecchio risonarmi il grido  
del sofferente Ulisse, e tal mi sembra  
qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri  
nel forte della mischia oppresso e chiuso.  
Corriam, ché giusto è l'aitarlo: solo  
fra nemici potrebbe il valoroso

grave danno patirne, e costerà  
la sua morte agli Achei molti sospiri.  
Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva  
quel magnanimo, tale al portamento  
che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove

Ulisse ritrovâr da densa torma  
accerchiato di Teucri. A quella guisa  
che affamate s'attruppano le linci  
dintorno a cervo di gran corna, a cui  
fisse lo strale il cacciator nel fianco,  
e il ferito fuggì dal feritore

finché fu caldo il sangue e lesto il piede;  
ma domo alfine dallo stral nel bosco  
lo dismembran le linci; allor, se guida  
colà fortuna un fier lion, disperse  
sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda:  
molta turba così di valorosi

Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse  
aggirasi; ma l'asta dimenando  
l'eroe tien lungi la fatal sua sera.

E comparir tremendo ecco d'Aiace  
il torreggiante scudo, eccolo fermo  
dinanzi a quell'oppresso, e scombuiarsi  
chi qua chi là per lo spavento i Teucri.

Per man lo prende allora il generoso  
minor Atride, e fuor dell'armi il tragge  
finché l'auriga i corridor gli adduca.

Ma il Telamònio eroe contra i Troiani  
irrompendo, il Priamide bastardo  
Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi  
Lisandro fiede e Piraso e Pilarte.

E come quando ruinoso un fiume,

cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,  
si devolve dal monte alla pianura,  
e molte aride querce e molti pini  
rotando spinge una gran torba al mare:  
tal cavalli tagliando e cavalieri  
l'illustre Aiace furioso insegue  
per lo campo i Troiani; e non per anco  
n'aveva Ettore udita la ruina,  
ch'ei della zuffa sul sinistro corno  
pugnava in riva allo Scamandro, dove  
il cader delle teste era più spesso,  
e infinito il clamor dintorno al grande  
Nestore e al marzio Idomenè. Qui stava  
Ettore, e oprava orrende cose, e densa  
colla lancia e col carro distruggeva  
la gioventude achea. Né ancor per tanto  
avrian gli Argivi abbandonato il campo,  
se il bel marito della bella Elèna  
Alessandro ritrar non fea dall'armi  
il bellicoso Macaon, ferendo  
l'illustre duce all'omero diritto  
con trisulca saetta. Di quel colpo  
tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo  
che, inclinata di Marte la fortuna,  
non vi restasse il buon guerriero ucciso.  
Onde a Nestore vòlto Idomenè:  
Eroe Nelide, ei disse, alto splendore  
degli Achivi, t'affretta, il carro ascendi  
e Macaone vi raccogli, e ratto  
sferza i cavalli al mar, salva quel prode,  
ch'egli val molte vite, e non ha pari  
nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle

di balsamiche stille. - A questo dire  
montò l'antico cavaliere il cocchio  
subitamente, vi raccolse il figlio  
d'Esculapio divin medicatore,  
sferzò i destrieri, e quei volaro al lido  
volonterosi e dal desio chiamati.  
Vide in questa de' Teucro lo scompiglio  
Cebrion che d'Ettore al fianco stava,  
e rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,  
noi di Dànai qui stiamo a far macello  
nel corno estremo dell'orrenda mischia,  
e gli altri Teucro intanto in fuga vanno  
cavalli e battaglier cacciati e rotti  
dal Telamònio Aiace: io ben lo scerno  
all'ampio scudo che gli copre il petto.  
Drizziamo il carro a quella volta, ch'ivi  
più feroce de' fanti e cavalieri  
è la zuffa, e più forti odo le grida.  
Così dicendo, col flagel sonoro  
i ben chiamati corridor percosse,  
che sentita la sferza a tutto corso  
fra i Troiani e gli Achei traean la biga,  
cadaveri pestando ed elmi e scudi.  
Era tutto di sangue orrido e lordo  
l'asse di sotto e l'àmbito del cocchio,  
cui l'ugna de' corsieri e la veloce  
ruota spargean di larghi sprazzi. Anela  
il teucro duce di sfondar la turba,  
e spezzarla d'assalto. In un momento  
gli Achivi sgominò, sempre coll'asta  
fulminando; e scorrendo entro le file,  
colla lancia, col brando e con enormi

macigni le rompea. Solo d'Aiace  
evitava lo scontro. Ma l'Eterno  
alto-sedente al cor d'Aiace incusse  
tale un terror che attonito ristette,  
e paventoso si gittò sul tergo  
la settemplice pelle, e nel dar volta  
come una fiera si guatava intorno  
nel mezzo della turba, e tardi e lenti  
alternando i ginocchi, all'inimico  
ad or ad ora convertìa la fronte.  
Come fulvo leon che dall'ovile  
vien da' cani cacciato e da' pastori  
che de' buoi gli frastornano la pingue  
preda, la notte vigilando intera:  
famelico di carne ei nondimeno  
dritto si scaglia, e in van; ché dall'ardite  
destre gli piove di saette un nembo  
e di tizzi e di faci, onde il feroce  
atterrito rifugge, e in sul mattino  
mesto i campi traversa e si rinselva:  
tale Aiace da' Teucri in suo cor tristo  
e di mal grado assai si dipartìa  
delle navi temendo. E quale intorno  
ad un pigro somier, che nella messe  
si ficcò, s'arrabattano i fanciulli  
molte verghe rompendogli sul tergo,  
ed ei pur segue a cimar l'alta biada,  
né de' lor colpi cura la tempesta,  
ché la forza è bambina, e appena il ponno  
allontanar poiché satolla ha l'epa;  
non altrimenti i Teucri e le coorti  
collegate inseguian senza riposo

il gran Telamonide, e colle basse  
lance nel mezzo gli ferian lo scudo.  
Ma memore l'eroe di sua virtude  
or rivolta la faccia, e le falangi  
respinge de' nemici, or lento i passi  
move alla fuga: e sì potette ei solo  
che di sboccarsi al mar tutti rattenne.  
Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi  
infuriava, e sostenea di strali  
una gran selva sull'immenso scudo,  
e molti a mezzo spazio e senza forza,  
pria che il corpo gustar, perdeano il volo  
desiosi di sangue. In questo stato  
lo mirò d'Evemon l'inclito figlio  
Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo  
degli strali languìa, fatto dappresso,  
a vibrar cominciò l'asta lucente,  
e il duce Apisaon, di Fausia figlio,  
nell'epate percosse, e gli disciolse  
de' ginocchi il vigor. Sovra il caduto  
Euripilo avventossi, e le bell'armi  
di dosso gli traeva. Ma come il vide  
Paride, il drudo di beltà divina,  
del morto Apisaon l'armi rapire,  
mise in cocca lo strale, e d'aspra punta  
la destra coscia gli ferì. Si franse  
il calamo pennuto, e tal nell'anca  
spasmo destò, che ad ischivar la morte  
gli fu mestieri ripararsi a' suoi,  
alto gridando, O amici, o prenci achivi,  
volgetevi, sostate, liberate  
da morte Aiace; egli è da' teli oppresso,

sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia  
scampo l'eroe: correte, circondate  
de' vostri petti il Telamònio figlio.

Così disse il ferito: e quelli a gara  
stretti inclinando agli omeri gli scudi,  
e l'aste sollevando, al grande Aiace  
si fêr dappresso; ed ei venuto in salvo  
tra' suoi, di nuovo la terribil faccia  
converse all'inimico. In cotal guisa,  
come fiamma, tra questi ardea la zuffa.

Di sudor molli intanto e polverose  
le cavalle nelèe fuor della pugna  
traean col duce Macaon Nestorre.  
Lo vide il divo Achille e lo conobbe,  
mentre ritto si stava in su la poppa  
della sua grande capitana, e il fiero  
lavor di Marte, e degli Achei mirava  
la lagrimosa fuga. Incontanente  
mise un grido, e chiamò dall'alta nave  
il compagno Patròclo: e questi appena  
dalla tenda l'udì, che fuori apparve  
in marzial sembianza; e dal quel punto  
ebbe inizio fatal la sua sventura.

Parlò primiero di Menèzio il figlio:  
A che mi chiami, a che mi brami, Achille?

O mio diletto nobile Patròclo,  
gli rispose il Pelide, or sì che spero  
supplicanti e prostesi a' miei ginocchi  
veder gli Achivi, ché suprema e dura  
necessità li preme. Or vanne, o caro,  
vanne e chiedi a Nestòr chi quel ferito  
sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi



ben io da tergo, e Macaon mi parve,  
d'Esculapio il figliuol; ma del guerriero  
non vidi il volto, ché veloci innanzi  
mi passâr le cavalle, e via spariro.  
Disse; e Patròclo obbediente al cenno  
dell'amico diletto già correa  
tra le navi e le tende. E quelli intanto  
del buon Nelide al padiglion venuti  
dismontaro, e l'auriga Eurimedonte  
sciolse dal carro le nelèe puledre,  
mentr'essi al vento asciugano sul lido  
le tuniche sudate, e delle membra  
rinfrescano la vampa: indi raccolti  
dietro la tenda s'adagiâr su i seggi.  
Apparecchiava intanto una bevanda  
la ricciuta Ecamède. Era costei  
del magnanimo Arsìnoo una figliuola  
che il buon vecchio da Tenedo condotta  
avea quel dì che la distrusse Achille,  
e a lui, perché vincea gli altri di senno,  
fra cento eletta la donâr gli Achivi.  
Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco  
su piè sorretto d'un color che imbruna,  
sopra il desco un taglier pose di rame,  
e fresco miel sovresso, e la cipolla  
del largo bere irritatrice, e il fiore  
di sacra polve cereal. V'aggiunse  
un bellissimo nappo, che recato  
aveasi il veglio dal paterno tetto,  
d'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,  
con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna  
due beventi colombe, auree pur esse.

Altri a stento l'avrà colmo rimosso;  
l'alzava il veglio agevolmente. In questo  
la simile alle Dee presta donzella  
pramnio vino versava; indi tritando  
su le spume caprin latte rappreso,  
e sparendovi sovra un leggier nembo  
di candida farina, una bevanda  
uscir ne fece di cotal mistura,  
che apprestata e libata, ai due guerrieri  
la sete estinse e rinfrancò le forze.  
Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando  
gli affaticati spirti; e sulla soglia  
ecco apparir Patròclo, e soffermarsi  
in sembianza di nume il giovinetto.  
Nel vederlo levossi il vecchio in piedi  
dal suo lucido seggio, e l'introdusse  
presol per mano, e di seder pregollo.  
Egli all'invito resistea, dicendo:  
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,  
né obbedirti poss'io. Tremendo, iroso  
è colui che mi manda a interrogarti  
del guerrier che ferito hai qui condotto.  
Or io mel so per me medesmo, e in lui  
ravviso il duce Macaon. Ritorno  
dunque ad Achille relator di tutto.  
Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso  
e a colpar pronto l'innocente ancora.  
Disse, e il gerenio cavalier rispose:  
E donde avvien che de' feriti Achivi  
sente Achille pietà? Né ancor sa quanta  
pel campo s'innalzò nube di lutto.  
Piagati altri da lungi, altri da presso

nelle navi languiscono i più prodi.

Di saetta ferito è Diomede,  
d'asta l'inclito Ulisse e Agamennóné,  
Euripilo di strale nella coscia,  
e di strale egli pur questo che vedi  
da me condotto. Il prode Achille intanto  
niuna si prende né pietà né cura  
degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse  
che mal grado di noi la fiamma ostile  
arda al lido le navi, e che noi tutti  
l'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?  
Ahi che la possa mia non è più quella  
ch'agili un tempo mi faceva le membra!  
Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,  
ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti  
tra noi surse e gli Elèi fiera contesa!  
Io predai con ardita rappresaglia  
del nemico le mandre, e l'eliese  
Ipirochìde Itimonèò distesi.

Combattea de' suoi tauri alla difesa  
l'uom forte, e un dardo di mia mano uscito  
lui tra' primi percosse, e al suo cadere  
l'agreste torma si disperse in fuga.

Noi molta preda n'adducemmo e ricca:  
di buoi cinquanta armenti, ed altrettante  
di porcelli, d'agnelle e di caprette,  
distinte mandre, e cento oltre cinquanta  
fulve cavalle, tutte madri, e molte  
col poledro alla poppa. Ecco la preda  
che noi di notte ne menammo in Pilo.

Gioì Nelèò vedendo il giovinetto  
figlio guerrier di tante spoglie opimo.

Venuto il giorno, la sonora voce  
de' banditor chiamò tutti cui fosse  
qualche compenso dagli Elèi dovuto.  
Di Pilo i capi congregârsi, e grande  
sendo il dovere degli Elèi, fu tutta  
scompartita la preda, e rintegrate  
l'antiche offese. Perciocché la forza  
d'Ercole avendo desolata un giorno  
la nostra terra, e i più prestanti uccisi,  
e di dodici figli di Nelèo  
prodi guerrier rimasto io solo in Pilo  
con altri pochi oppressi, i baldanzosi  
Elèi di nostre disventure alteri  
n'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo  
tenne il vecchio per sé di tauri intero  
un armento trascelto, e un'ampia greggia  
di ben trecento pecorelle, insieme  
co' mandriani; giusta ricompensa  
di quattro egregi corridor, mandati  
in un col carro a conquistargli un tripode  
nell'olimpica polve, e dall'elèo  
rege rapiti, rimandando spoglio  
de' bei corsieri il doloroso auriga.  
Di questi oltraggi il vecchio padre irato  
larga preda si tolse, e al popol diede,  
giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.  
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,  
e offriam per tutta la città solenni  
sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo  
giorno gli Elèi con tutte de' lor fanti  
e cavalli le forze in campo uscire,  
ed ambedue con essi i Molïoni,

giovinetti ancor sori ed inesperti  
negl'impeti di Marte. Su l'Alfèò  
in arduo colle assisa è una cittade  
Trïoessa nomata, ultima terra  
dell'arenosa Pilo. Desïosi  
di porla al fondo la cingean d'assedio.  
Ma come tutto superarò il campo,  
frettolosa e notturna a noi discese  
dall'Olimpo Minerva, ad avvisarne  
di pigliar l'armi; e congregò le turbe  
per la cittade, non già lente e schive,  
ma tutte accese del desìo di guerra.  
Non mi assentiva il genitor Nelèò  
l'uscir con gli altri armato; e perché destro  
nel fiero Marte ancor non mi credea,  
occultommi i destrieri. Ed io pedone  
v'andai scorto da Pallade, e tra' nostri  
cavalier mi distinsi in quella pugna.  
Sul fiume Minièò che presso Arena  
si devolve nel mar, noi squadra equestre  
posammo ad aspettar l'alba divina,  
finché n'avesse la pedestre aggiunti.  
Riunito l'esercito, movemmo  
ben armati ed accinti, e sul merigge  
d'Alfèò giungemmo all'onde sacre. Quivi  
propiziammo con opime offerte  
l'onnipossente Giove; al fiume un toro  
svenammo, un altro al gran Nettunno, e intatta  
a Palla una giovenca. Indi pel campo  
preso a drappelli della sera il cibo,  
tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso,  
lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto

d'assedio la cittade i forti Elèi  
d'espugnarla bramosi. Ma di Marte  
ebber tosto davanti una grand'opra.  
Brillò sul volto della terra il sole,  
e noi Minerva supplicando e Giove  
appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo  
delle due genti, ed io primiero uccisi  
(e i corsieri gli tolsi) il bellicoso  
Mulio, gener d'Augià, del quale in moglie  
la maggior figlia possedeo, la bionda  
Agamède, cui nota era, di quante  
l'almo sen della terra erbe produce,  
la medica virtù. Questo io trafissi  
coll'asta, e lo distesi, e, dell'ucciso  
salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.  
Visto il duce cader de' cavalieri  
che gli altri tutti di valor vincea,  
si sgomentaro i generosi Elèi,  
e fuggâr d'ogni parte. Io come turbo  
mi serrai loro addosso, e di cinquanta  
carri fei preda, e intorno a ciascheduno  
mordean la polve dal mio ferro ancisi  
due combattenti. E messi a morte avrei  
gli Attòridi pur anco, i due medesmi  
Molioni, se fuor della battaglia  
non li traeva, coprendoli di nebbia,  
il gran rege Nettunno. Al nostro ardire  
alta vittoria allor Giove concesse.  
Perocché per lo campo, tutto sparso  
di scudi e di cadaveri, tant'oltre  
gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo  
le bell'armi nemiche, che spingemmo

fino ai buprasii solchi i corridori,  
fin all'olenio sasso, ed alla riva  
d'Alèsio, al luogo che Calon si noma.  
Qui fêr alto per cenno di Minerva  
i vincitori, e qui l'estremo io spensi.  
Da Buprasio frattanto i nostri prodi  
riconduceano a Pilo i polverosi  
carri, e dar laude si sentìa da tutti  
a Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.  
Tal nelle pugne apparve il valor mio.  
Ma del valor d'Achille il solo Achille  
godrassi, e quando consumati ahi! tutti  
vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.  
Caro Patròclo, nel pensier richiama  
di Menèzio i precetti, onde il buon veglio  
t'accompagnava il giorno che da Ftia  
ti spediva all'Atride Agamennóne.  
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi  
il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi  
al regal tetto di Pelèo venuti  
a far eletta di guerrieri achei.  
Ivi l'eroe Menèzio e te vedemmo  
d'Achille al fianco. Il cavalier Pelèo,  
venerando vegliardo, entro il cortile  
al fulminante Giove ardea le pingui  
cosce d'un tauro, e sull'ardenti fibre  
negro vino da nappo aureo versava.  
Voi vi stavate preparando entrambi  
le sacre carni, e noi giungemmo in quella  
sul limitar. Stupì, levossi Achille,  
per man ne prese, e n'introdusse, in seggio  
ne collocò, ne pose innanzi i doni

che il santo dritto dell'ospizio chiede.

Ristorati di cibo e di bevanda,  
io parlai primamente, e v'esortava  
l'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate  
voi fortemente. E quai de' due canuti  
fûro allora i conforti? Al figlio Achille  
raccomandò Pelèo l'oprar mai sempre  
da prode, e a tutti di valor star sopra.

Ma volto a te l'Attòride Menèzio,  
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille  
di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,  
tu di consiglio. Con prudenti avvisi  
dunque il governa e l'ammonisci, e all'uopo  
t'obbedirà. Tal era il suo precetto;  
tu l'obbliasti. Or via, l'adempi adesso,  
parla all'amico bellicoso, e tenta  
süaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio  
animerà le tue parole, e l'alma  
toccherà di quel fiero. Al cor va sempre  
l'ammonimento d'un diletto amico.

Ché s'ei paventa in suo segreto un qualche  
vaticinio, se alcuno a lui da Giove  
la madre ne recò, te mandi almeno  
co' Mirmidóni a confortar gli Achivi  
nella battaglia, e l'armi sue ti ceda.  
Forse ingannati dall'aspetto i Teucri  
ti crederan lui stesso, e fuggiranno,  
e gli egri Achei respireranno: è spesso  
di gran momento in guerra un sol respiro.  
E voi freschi guerrieri agevolmente  
respingerete lo stanco nemico  
dalle tende e dal mare alla cittade.



Sì disse il saggio, e tutto si commosse  
il cor nel petto di Patròclo. Ei corse  
lungo il lido ad Achille, e giunto all'alta  
capitana d'Ulisse, ove nel mezzo  
ai santi altari si tenea ragione  
e parlamento, d'Evemone il figlio  
Euripilo scontrò, che di saetta  
ferito nella coscia e vacillante  
dalla pugna partìa. Largo il sudore  
gli discorrea dal capo e dalle spalle,  
e molto sangue dalla ria ferita,  
ma intrepida era l'alma. Il vide e n'ebbe  
pietade il forte Menezìade, e a lui  
lagrimando si volse: Oh sventurati  
duci Achei! così dunque, ohimè! lontani  
dai cari amici e dalla patria terra  
de' vostri corpi saziar di Troia  
dovevate le belve? Eroe divino  
Euripilo, rispondi: Sosterranno  
gli Achei la possa dell'immane Ettore,  
o cadran spenti dal suo ferro? - Oh diva  
stirpe, Patròclo, (Euripilo rispose)  
nullo è più scampo per gli Achei, se scampo  
non ne danno le navi. I più gagliardi  
tutti giaccion feriti, e ognor più monta  
de' Troiani la forza. Or tu cortese  
conservami la vita. Alla mia nave  
guidami, e svelli dalla coscia il dardo,  
con tepid'onda lavane la piaga  
e su vi spargi i farmaci salubri  
de' quali è grido che imparata hai l'arte  
dal Pelide, e il Pelide da Chirone

de' Centauri il più giusto. Or tu m'aita,  
ché Podalirio e Macaon son lungi;  
questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato  
è di medica man necessitoso;  
l'altro co' Teucri in campo si travaglia.  
Qual fia dunque la fin di tanti affanni?  
soggiunse di Menèzio il forte figlio,  
e che faremo, Euripilo? Gran fretta  
mi sospinge ad Achille a riportargli  
del guardiano degli Achei Nestorre  
una risposta: ma pietà non vuole  
che in questo stato io t'abbandoni. - Il cinse  
colle braccia, ciò detto, e nella tenda  
il menò, l'adagiò sopra bovine  
pelli dal servo acconciamente stese,  
indi col ferro dispiccò dall'anca  
l'acerbissimo strale, e con tepenti  
linfe la tabe ne lavò. Vi spresse  
poi colle palme il leniente sugo  
d'un'amara radice. Incontanente  
calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,  
ed asciutta si chiuse la ferita.

## **Libro Duodecimo**

Così dentro alle tende medicava  
d'Euripilo la piaga il valoroso  
Menezìade. Frattanto alla rinfusa  
pugnan Teucri ed Achei; né scampo a questi  
è più la fossa omai, né l'ampio muro

che l'armata cingea. L'avean gli Achivi  
senza vittime eretto a custodire  
i navigli e le prede. Edificato  
dunque malgrado degli Dei, gran tempo  
non durò. Finché vivo Ettore fue,  
e irato Achille, e Troia in piedi, il muro  
saldo si stette; ma de' Teucri estinte  
l'alme più prodi, e degli Achei pur molte,  
e al decim'anno Ilio distrutto, e il resto  
degli Argivi tornato al patrio lido,  
decretâr del gran muro la caduta  
Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando  
di quanti fiumi dalle cime idèe  
si devolvono al mar, Reso, Granico,  
Rodio, Careso, Eptàporo ed Esèpo  
e il divino Scamandro e Simoenta  
che volge sotto l'onde agglomerati  
tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.  
Di questi rivoltò Febo le bocche  
contro l'alta muraglia, e vi sospinse  
nove giorni la piena. Intanto Giove,  
perché più ratto l'ingoiasse il mare,  
incessante piovea. Nettunno istesso  
precorrea le fiumane, e col tridente  
e coll'onda atterrò le fondamenta  
che di travi e di sassi v'avean posto  
i travagliosi Achivi; infin che tutta  
al piano l'adeguò lungo la riva  
dell'Ellesponto. Smantellato il muro,  
fe' di quel tratto un arenoso lido,  
e tornò le bell'acque al letto antico.  
Di Nettunno quest'era e in un d' Apollo

l'opra futura. Ma la pugna intorno  
a quel valido muro or ferve e mugge.  
Cigolar delle torri odi percosse  
le compàgi, e gli Achei dentro le navi  
chiudonsi domi dal flagel di Giove,  
e paventosi dell'ettoreo braccio,  
impetuoso artefice di fuga;  
perocché pari a turbine l'eroe  
sempre combatte. E qual cinghiale o bieco  
leon cui fanno cacciatori e cani  
densa corona, di sue forze altero  
volve dintorno i truci occhi, né teme  
la tempesta de' dardi né la morte,  
ma generoso si rigira e guarda  
dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque  
urta, s'arretra degli armati il cerchio;  
tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce,  
i suoi spronando a valicar la fossa.  
Ma non l'ardian gli ardenti corridori  
che mettean fermi all'orlo alti nitriti,  
dal varco spaventati arduo a saltarsi  
e a tragittarsi: perocché dintorno  
s'apriàn profondi precipizi, e il sommo  
margo d'acuti pali era munito,  
di che folto v'avean contro il nemico  
confitto un bosco gli operosi Achei,  
tal che passarvi non potean le rote  
di volubile cocchio. Ma bramosi  
ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.  
Fattosi innanzi allor Polidamante  
ad Ettore sì disse: Ettore, e voi  
duci troiani e collegati, udite.

Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa  
gli animosi cavalli. E non vedete  
il difficile passo e la foresta  
d'acute travi, che circonda il muro?  
Di niuna guisa ai cavalier non lice  
calarsi in quelle strette a far conflitto,  
senza periglio di mortal ferita.

Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta  
degli Achei la ruina e il nostro scampo,  
ben io vorrei che questo intervenisse  
qui tosto, e che dal caro Argo lontani  
perdesser tutti coll'onor la vita.

Ma se voltano fronte, e dalle navi  
erompendo con impeto, nel fondo  
ne stringono del fosso, allor, cred'io,  
niuno in Troia di noi nunzio ritorna  
salvo dal ferro de' conversi Achei.

Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso  
ogni auriga rattenga i corridori,  
e noi pedoni, corazzati e densi  
tutti in punto seguiam l'orme d'Ettore.

Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,  
se l'ora estrema del lor fato è giunta.

Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.

Balzò dunque dal carro incontanente  
tutto nell'armi, e balzâr gli altri a gara,  
visto l'esempio di quel divo. Ognuno  
fe' precetto all'auriga di sostarsi  
co' destrieri alla fossa in ordinanza;  
ed essi in cinque battaglioni divisi  
seguirono i duci. Andò la prima squadra  
con Ettore e col buon Polidamante,

ed era questa il fiore e il maggior nerbo  
de' combattenti, desiosi tutti  
di spezzar l'alto muro, e su le navi  
portar la pugna: terzo condottiero  
li seguìa Cebrìon, messo in sua vece  
alla custodia dell'ettoreo carro  
altro men prode auriga. Erano i duci  
della seconda Paride, Alcatò  
ed Agenorre. Della terza il divo  
Dëifobo ed Elèno ed Asio, il prode  
d'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troia  
portarono e dall'onda Selleente  
due destrier di gran corpo e biondo pelo.  
Capitan della quarta era d'Anchise  
l'egregia prole, Enea, co' due d'Antènore  
pugnaci figli Archìloco e Acamante.  
Degl'incliti alleati è condottiero  
Sarpedonte, con Glauco e Asteropèò,  
da lui compagni del comando assunti  
come i più forti dopo sé, tenuto  
il più forte di tutti. In ordinanza  
posti i cinque drappelli, e di taurine  
targhe coperti, mossero animosi  
contro gli Achei, sperando entro le navi  
precipitarsi alfin senza ritegno.  
Mentre tutti e Troiani ed alleati  
al consiglio obbedian dell'incolpato  
Polidamante, il duce Asio sol esso  
lasciar né auriga né corsier non volle,  
ma vêr le navi li sospinse. Insano!  
Que' corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta,  
nol torranno alla morte, e dalle navi

in Ilio no nol torneran. La nera  
Parca già il copre, e all'asta lo consacra  
del chiaro Deucalide Idomenèo.

Alla sinistra del naval recinto  
ove carri e cavalli in gran tumulto  
venian cacciando i fuggitivi Achei,  
spins'egli i suoi corsier verso la porta,  
non già di sbarre assicurata e chiusa,  
ma spalancata e da guerrier difesa  
a scampo de' fuggenti. Il coraggioso  
flagellò drittamente i corridori  
a quella volta, e con acute grida  
altri il seguian, sperandosi che rotti,  
senza far testa, nelle navi in salvo  
precipitosi fuggirian gli Achivi.  
Stolta speranza! Custodian la porta  
due fortissimi eroi, germi animosi  
de' guerrieri Lapiti. Era l'un d'essi  
Polipète, figliuol di Piritò,  
l'altro il feroce Leontèo. Sublimi  
stavano quivi costor, sembianti a due  
eccelse querce in cima alla montagna,  
che ferme e colle lunghe ampie radici  
abbracciando la terra, eternamente  
sostengono la piovra e le procelle;  
così fidati nelle man robuste,  
ben lungi dal voltar per tema il tergo,  
voltano anzi la fronte i due guerrieri,  
d'Asio aspettando la gran furia. Ed esso  
coll'Asiade Acamante, e con Oreste  
e Jameno e Toone ed Enomào  
sollevando gli scudi, il forte muro

van con fracasso ad assalir. Ma fermi  
sull'ingresso i due prodi altrui fan core  
alla difesa delle navi. Alfine  
visti i Teucri avventarsi alla muraglia  
d'ogni parte, e fuggir con alto grido  
di spavento gli Achivi, impeto fece  
l'ardita coppia: e fiero anzi le porte  
un conflitto attaccâr, come silvestri  
verri ch'odon sul monte avvicinarsi  
il fragor della caccia: impetuosi  
fulminando a traverso, a sé dintorno  
rompon la selva, schiantano la rosta  
dalle radici, e sentir fanno il suono  
del terribile dente, infine che colti  
d'acuto strale perdono la vita;  
di questi due così sopra i percossi  
petti sonava il luminoso acciaio,  
e così combattean, nelle gagliarde  
destre fidando, e nel valor di quelli  
che di sopra dai merli e dalle torri  
piovean nembi di sassi alla difesa  
delle tende, dei legni e di se stessi.  
Cadean spesse le pietre come spessa  
la grandine cui vento impetuoso  
di negre nubi agitator riversa  
sull'alma terra; né piovean gli strali  
sol dalle mani achive, ma ben anco  
dalle troiane, e al grandinar de' sassi  
smisurati mettean roco un rimbombo  
gli elmi percossi e i risonanti scudi.  
Fremendo allor si batté l'anca il figlio  
d'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove



e tu pur ti se' fatto ora l'amico  
della menzogna? Chi pensar potea  
contro il nerbo di nostre invitte mani  
tal resistenza dagli Achei? Ma vélli  
che come vespe maculose in erti  
nidi nascoste, a chi dà lor la caccia  
s'avventano feroci, e per le cave  
case e pe' figli battagliaiar le vedi:  
così costor, benché due soli, addietro  
dar non vonno che morti o prigionieri.

Così parlava, né perciò di Giove  
si mutava il pensier, che al solo Ettore  
dar la palma volea. Aspro degli altri  
all'altre porte intanto era il conflitto.

Ma dura impresa mi sarà dir tutte,  
come la lingua degli Dei, le cose.  
Perocché quanto è lungo il saldo muro  
tutto è vampo di Marte. Alta costringe  
necessità, quantunque egri, gli Achei  
a pugnar per le navi; e degli Achei  
tutti eran mesti in cielo i numi amici.  
Qui cominciâr la pugna i due Lapiti.

Vibrò la lancia il forte Polipète,  
e Damaso colpì tra le ferrate  
guance dell'elmo. L'elmo non sostenne  
la furiosa punta che, spezzati  
i temporali, gli allagò di sangue  
tutto il cerèbro, e morto lo distese:  
indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.

Né la strage è minor di Leontèo,  
d'Antimaco figliuolo anzi di Marte.  
Sul confin della cintola ei percote

Ippomaco coll'asta: indi cavata  
dal fodero la daga, per lo mezzo  
della turba si scaglia, e pria d'un colpo  
tasta Antifonte che supin stramazza;  
poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,  
tutti l'un sovra l'altro nella polve.

Mentre che Polipète e Leontèo  
delle bell'armi spogliano gli uccisi,  
la numerosa e di gran core armata  
troiana gioventude, impaziente  
di spezzar la muraglia, arder le navi,  
Polidamante ed Ettore seguìa,  
i quai repente all'orlo della fossa  
irrisoluti s'arrestâr dubbiando  
di passar oltre: perocché sublime  
un'aquila comparve, che sospeso  
tenne il campo a sinistra. Il fero augello  
stretto portava negli artigli un drago  
insanguinato, smisurato e vivo,  
ancor guizzante, e ancor pronto all'offese;  
sì che volto a colei che lo ghermìa,  
lubrico le vibrò tra il petto e il collo  
una ferita. Allor la volatrice,  
aperta l'ugna per dolor, lasciollo  
cader dall'alto fra le turbe, e forte  
stridendo sparve per le vie de' venti.  
Visto in terra giacente il maculato  
serpe, prodigio dell'Egìoco Giove,  
inorridiro i Teucri, e fatto avanti  
all'intrepido Ettòr Polidamante  
sì prese a dir: Tu sempre, ancorché io porti  
ottimi avvisi in parlamento, o duce,

hai pronta contro me qualche rampogna,  
né pensi che non lice a cittadino  
né in assemblea tradir né in mezzo all'armi  
la verità, servendo all'augumento  
di tua possanza. Dirò franco adunque  
ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada  
coll'armi ad assalir le navi achee.  
Il certo evento che n'attende è scritto  
nell'augurio comparso alla sinistra  
dell'esercito nostro, appunto in quella  
che si volea travalicar la fossa,  
dico il volo dell'aquila portante  
nell'ugna un drago sanguinoso, immane  
e vivo ancor. Com'ella cader tosto  
lasciò la preda, pria che al caro nido  
giungesse, e pasto la recasse a' suoi  
dolci nati; così, quando n'accada  
pur de' Greci atterrar le porte e il muro  
e farne strage, non pensar per questo  
di ritornarne con onor; ché indietro  
molti Troiani lasceremo ancisi  
dall'argolico ferro, combattente  
per la tutela delle navi. Ognuno,  
che ben la lingua de' prodigi intenda  
e da' profani riverenza ottegna,  
questo verace interpretar farà.  
Lo guatò bieco Ettore, e gli rispose:  
Polidamante, il tuo parlar non viemmi  
grato all'orecchio, e una miglior sentenza  
or dal tuo labbro m'attendea. Se parli  
persuaso e davvero, io ti fo certo  
che l'ira degli Dei ti tolse il senno,

poiché m'esorti ad obbliar di Giove  
le giurate promesse, e all'ale erranti  
degli augelli obbedir; de' quai non curo,  
se volino alla dritta ove il Sol nasce,  
o alla sinistra dove muor. Ben calmi  
del gran Giove seguir l'alto consiglio,  
ch'ei de' mortali e degli Eterni è il sommo  
imperadore. Augurio ottimo e solo  
è il pugnar per la patria. Perché tremi  
tu dei perigli della pugna? Ov'anco  
cadium noi tutti tra le navi ancisi,  
temer di morte tu non dei, ché cuore  
tu non hai d'aspettar l'urto nemico,  
né di pugnar. Se poi ti rimanendo  
lontano dal conflitto, esorterai  
con codarde parole altri a seguire  
la tua viltà, per dio! che tu percosso  
da questa lancia perderai la vita.  
Si spinse avanti così detto, e gli altri  
con alte grida lo seguiéno. Allora  
il Folgorante dall'idèa montagna  
un turbine destò, che drittamente  
verso le navi sospingea la polve,  
e agli Achivi rapìa gli occhi e l'ardire,  
ad Ettore il crescendo ed a' Troiani  
che nel prodigio e nelle proprie forze  
confidati assalîr l'alta muraglia  
per diroccarla. E già divelti i merli  
delle torri cadean, già le bertesche  
si sfasciano, e le leve alto sollevano  
gli sporgenti pilastri, eccelso e primo  
fondamento alle torri. Intorno a questi

travagliansi i Troiani, ampia sperando  
aprir la breccia. Né perciò d'un passo  
s'arretrano gli Achei, ma di taurine  
targhe schermo facendo alle bastite,  
ferian da quelle chi venìa di sotto.

Animosi dall'una all'altra torre  
l'acheo valor svegliando ambo frattanto  
scorrean gli Aiaci, e con parole or dure  
or blande rampognando i neghittosi,  
O compagni, dicean, quanti qui siamo  
primi, secondi ed infimi (ché tutti  
non siamo eguali nel pugnar, ma tutti  
necessari), or gli è tempo, e lo vedete,  
d'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi  
dunque alle navi per timor di vana  
minaccia ostil, ma procedete avanti,  
e l'un l'altro incoratevi, e mertate  
che l'Olimpio Tonante vi conceda  
di risospinger l'inimico, e rotto  
inseguirlo fin dentro alle sue mura.  
Sì sgridando, animâr l'acheo certame.

Come cadono spessi ai dì vernali  
i fiocchi della neve, allorché Giove  
versa incessante, addormentati i venti,  
i suoi candidi nemi, e l'alte cime  
delle montagne inalba e i campi erbosi,  
e i pingui seminati e i porti e i lidi:  
l'onda sola del mar non soffre il velo  
delle fiocanti falde onde il celeste  
nembo ricopre delle cose il volto;  
tale allor densa di volanti sassi  
la tempesta piovea quinci da' Teucri

scagliata e quindi dagli Achivi; e immenso  
sorgea rumor per tutto il lungo muro.  
Ma né i Troiani né l'illustre Ettore  
n'avrian le porte spezzato e le sbarre,  
se alfin contro gli Achei non incitava  
Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,  
quale in mandra di buoi fiero liòne.  
Imbracciassi l'eroe subitamente  
il bel rotondo scudo, ricoperto  
di ben condotto sottil bronzo, e dentro  
v'avea l'industre artefice cucito  
cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno  
d'aurea verga perenne il cerchio intero.  
Con questo innanzi al petto, e nella destra  
due lanciotti vibrando, incamminossi  
qual montano lion che, stimolato  
da lunga fame e dal gran cor, l'assalto  
tenta di pieno ben munito ovile;  
e quantunque da' cani e da' pastori  
tutti sull'armi custodito il trovi,  
senza prova non soffre esser respinto  
dal pecorile, ma vi salta in mezzo  
e vi fa preda, o da veloce telo  
di man pronta riceve aspra ferita:  
tale il divino Sarpedon dal forte  
suo cor quel muro ad assalir fu spinto  
e a spezzarne i ripari. E volto a Glauco  
d'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse,  
perché siam noi di seggio, e di vivande  
e di ricolme tazze innanzi a tutti  
nella Licia onorati ed ammirati  
pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto

una gran terra possediam d' ameno  
sito, e di biade fertili e di viti?  
Certo acciocché primieri andiam tra' Licii  
nelle calde battaglie, onde alcun d' essi  
gridar s' intenda: Gloriosi e degni  
son del comando i nostri re: squisita  
è lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,  
ma grande il core, e nella pugna i primi.  
Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,  
ne partorisce eterna giovinezza,  
non io certo vorrei primo di Marte  
i perigli affrontar, ned invitarti  
a cercar gloria ne' guerrieri affanni.  
Ma mille essendo del morir le vie,  
né scansar nullo le potendo, andiamo:  
noi darem gloria ad altri, od altri a noi.  
Disse, né Glauco si ritrasse indietro,  
né ritroso il seguì. Con molta mano  
dunque di Licii s' avviâr. Li vide  
rovinosi e diritti alla sua torre  
affilarsi il Petide Menestèo,  
e sgomentosi. Girò gli occhi intorno  
fra gli Achivi spiando un qualche duce  
che lui soccorra e i suoi compagni insieme.  
Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi  
sostenean la battaglia, e avean dappresso  
Teucro pur dianzi della tenda uscito.  
Ma non potea far loro a verun modo  
le sue grida sentir, tanto è il fragore  
di che l'aria rimbomba alle percosse  
degli scudi, degli elmi e delle porte  
tutte a un tempo assalite, onde spezzarle

e spalancarle. Immantinente ei dunque  
manda ad Aiace il banditor Toota,  
e, Va, gli dice, illustre araldo, vola,  
chiama gli Aiaci, chiamali ambedue,  
ché questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'alta  
strage qui veggo già imminente. I duci  
del licio stuol con tutta la lor possa  
qua piombano, e mostrâr già in altro incontro  
ch'elli son nelle zuffe impetuosi.  
S'ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio  
si trovano di guerra, almen ne vegna  
il forte Aiace Telamònio, e il segua  
Teucro coll'arco di ferir maestro.  
Corse l'araldo obbediente, e ratto  
per la lunga muraglia traversando  
le file degli Achei, giunse agli Aiaci,  
e con preste parole, Aiaci, ei disse,  
incliti duci degli Argivi, il caro  
nobile figlio di Petèo vi prega  
d'accorrere veloci, ed aitarlo  
alcun poco nel rischio in che si trova.  
Prègavi entrambi per lo meglio. Un'alta  
strage gli è sopra: perocché di tutta  
forza si vanno a rovesciar sovr'esso  
i licii capitani, e di costoro  
l'impeto è noto nel pugnar. Se voi  
siete in gran briga voi medesmi, almeno  
vien tu, forte figliuol di Telamone,  
e tu, Teucro, signor d'arco tremendo.  
Tacque, ed il grande Telamònio figlio  
al figlio d'Oilèo si volse e disse:  
Tu, Aiace, e tu forte Licomede



qui restatevi entrambi, ed infiammate  
l'acheo coraggio alla battaglia. Io volo  
colà allo scontro del nemico, e data  
la chiesta aita, subito ritorno.

Partì l'eroe, ciò detto, ed il germano  
Teucro il seguiva, e Pandion portante  
l'arco di Teucro. Costeggiando il muro  
alla torre arrivâr di Menestèo:

ed entrâr nella zuffa, appunto in quella  
che a negro turbo simiglianti i duci  
animosi de' Licii avean de' merli  
già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi  
fronte a fronte, e levossi alto clamore.

Primo l'Aiace Telamònio uccise  
il magnanimo Epicle, un caro amico  
di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima  
della muraglia un aspro enorme sasso,  
tal che niun de' presenti, anco sul fiore  
delle forze, il potrebbe agevolmente  
a due man sollevar. Ma lieve in alto  
levollo Aiace, e lo scagliò. L'orrendo  
colpo diruppe il bacinetto, e tutte  
l'ossa del capo sfracellò. Dall'alta  
torre il percosso a notator simile  
cadde, e l'alma fuggì. Teucro di poi  
di strale a Glauco il nudo braccio impiaga  
mentre il muro assalisce, e lo costringe  
la pugna abandonar. Glauco d'un salto  
giù dagli spaldi gittasi furtivo,  
onde nessuno degli Achei s'avvegga  
di sua ferita, e villanìa gli dica.  
Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta

dell'amico al partir doglia il trafisse.  
Ma non lentossi dalla pugna, e giunto  
colla lancia il Testòride Alcmeone,  
gliela ficca nel petto, e a sé la tira.  
Segue il trafitto l'asta infissa, e cade  
boccone, e l'armi risonâr sovr'esso.  
Colla man forte quindi il licio duce  
un merlo afferra, a sé lo tragge, e tutto  
lo dirocca. Snudossi al suo cadere  
la superna muraglia, e larga a molti  
fece la strada. Allor ristretti insieme  
mossero contra Sarpedonte i due  
Telamonidi, e Teucro d'uno strale  
al petto il saettò. Raccolse il colpo  
il lucente fermaglio dell'immenso  
scudo, ché Giove dal suo figlio allora  
allontanò la Parca, e non permise  
che davanti alle navi egli cadesse.  
L'assalse Aiace ad un medesimo tempo,  
e allo scudo il ferì. Tutto passollo  
la fiera punta, ed aspramente il caldo  
guerrier represses. Dagli spaldi adunque  
recede alquanto ei sì, ma non del tutto,  
ché il cor pur anco gli porgea speranza  
della vittoria, e al suo fedel drappello  
rivoltosi, gridò: Licii guerrieri,  
perché l'impeto vostro si rallenta?  
Benché forte io mi sia, solo poss'io  
atterrar questo muro, ed alle navi  
aprir la strada? A me v' unite or dunque,  
ché forza unita tutto vince. - Ei disse,  
e vergognosi rispettando i Licii

le regali rampogne, s'addensaro  
dintorno al saggio condottier. Dall'altro  
lato gli Argivi nell'interno muro  
rinforzan le falangi, e d'ambe parti  
cresce il travaglio della dura impresa.  
Perocché né il valor degli animosi  
Licii a traverso dell'infranto muro  
alle navi potea farsi la strada,  
né i saettanti Achei dall'occupata  
muraglia i Licii discacciar: ma quale  
in poder che comune abbia il confine,  
fan due villan, la pertica alla mano,  
del limite baruffa, e poca lista  
di terra è tutto della lite il campo:  
così dei merli combattean costoro,  
e sovra i merli contrastati un fiero  
spezzar si fea di scudi e di brocchieri  
su gli anelanti petti; e molti intorno  
cadean gli uccisi; altri dal crudo acciaio  
nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;  
altri, ed erano i più, da parte a parte  
trapassati le targhe. Da per tutto  
torri e spaldi rosseggiano di sangue  
e troiano ed acheo; né fra gli Achei  
nullo ancor segno si vedea di fuga.  
Siccome onesta femminetta, a cui  
procaccia il vitto la conocchia, in mano  
tien la bilancia, e vi sospende e pesa  
con rigorosa trutina la lana,  
onde i suoi figli sostentar di scarso  
alimento; così de' combattenti  
equilibrata si tenea la pugna,

finché l'ora pur venne in che dovea  
spinto da Giove superar primiero  
Ettore la muraglia. Alza ei repente  
la terribile voce, ed, Accorrete,  
grida, o forti Troiani, urtate il muro,  
spezzatelo, gittate alfin le fiamme  
vendicatrici nella classe achea.  
L'udiro i Teucri, ed incitati e densi  
avventârsi ai ripari, e sovra il muro  
montâr coll'aste in pugno. Appo le porte  
un immane giacea macigno acuto:  
non l'avrian mosso agevolmente due  
de' presenti mortali anche robusti  
per carreggiarlo. A questo diè di piglio  
Ettore; ed alto sollevollo, e solo  
senza fatica l'agitò; ché Giove  
in man del duce lo rendea leggiero.  
E come nella manca il mandriano  
lieve sostien d'un ariète il vello,  
insensibile peso; a questa guisa  
Ettore porta sollevato in alto  
l'enorme sasso, e va dirittamente  
contro l'assito che compatto e grosso  
delle porte munìa la doppia imposta,  
da due forti sbarrata internamente  
spranghe traverse, ed uno era il serrame.  
Fattosi appresso, ed allargate e ferme  
saldamente le gambe, onde con forza  
il colpo liberar, percosse il mezzo.  
Al fulmine del sasso sgangherârsi  
i cardini dirotti; orrendamente  
muggîr le porte, si spezzâr le sbarre,

si sfracellò l'assito, e d'ogni parte  
le schegge ne volâr; tale fu il pondo  
e l'impeto del sasso che di dentro  
cadde e posò. Pel varco aperto Ettore  
si spinse innanzi simigliante a scura  
    ruinosa procella. Folgorava  
    tutto nell'armi di terribil luce;  
scotea due lance nelle man; gli sguardi  
mettean lampi e faville, e non l'avrà,  
quando ei fiero saltò dentro le porte,  
    rattenuto verun che Dio non fosse.  
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte  
comandò di varcar l'achea trinciera.  
    Obbediro i Troiani; immantimente  
    altri il muro salâr, altri innondaro  
le spalancate porte. Al mar gli Achivi  
fuggono, e immenso ne seguìa tumulto.

### **Libro Decimoterzo**

Poiché Giove appressati ebbe alle navi  
con Ettore i Troiani, ivi in travaglio  
incessante lasciolti: e volti indietro  
i fulgid'occhi a riguardar si pose  
    del Trace di cavalli agitatore  
la contrada e de' Misii a stretta pugna  
    valorosi guerrieri e de' famosi  
Ippomolghi, giustissimi mortali  
che di latte nudriti a lunga etade  
producono i lor dî: né più di Troia

dava un guardo alle mura, in sé pensando  
che nessun Dio discendere de' Teucri  
o de' Greci in aita oso sarebbe.  
Né invan si stava alla vedetta intanto  
il re Nettunno che su l'alte assiso  
selvose cime della tracia Samo  
contemplava di là l'aspro conflitto;  
e tutto l'Ida e Troia e degli Achei  
le folte antenne si vedea davanti.  
Ivi uscito dell'onde egli sedea,  
e del cader de' Greci impietosito  
contro Giove fremea d'alto disdegno.  
Ratto spiccosi dall'alpestre vetta  
e discese. Tremâr le selve e i monti  
sotto il piede immortal dell'incendente  
irato Enosigèo. Tre passi ei fece,  
e al quarto giunse alla sua meta in Ege,  
ove d'auro corruschi in fondo al mare  
sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.  
Qui venuto i veloci oro-criniti  
eripedi cavalli al cocchio aggioga.  
In aurea vesta si ravvolge tutta  
la divina persona, ed impugnato  
l'aureo flagello di gentil lavoro  
monta il carro, e leggier vola su l'onda.  
Dagl'imi gorgi uscite a lui dintorno,  
conoscendo il re lor, l'ampie balene  
esultano, e per gioia il mar si spiana.  
Così rapide volano le rote  
che dell'asse né pur si bagna il bronzo;  
e gli agili cavalli a tutto corso  
verso le navi achee portano il Dio.

Fra Tènedo e fra l'aspra Imbro nell'imo  
s'apre dell'alto sale ampia spelonca.  
Qui giunto il nume i corridor sostenne,  
e dal temo gli sciolse, e ristorati  
d'ambrosio cibo, gli allacciò di salde  
auree pastoie d'insolubil nodo,  
onde attendean lì fermi il redituro  
re lor che al campo degli Achei s'indrizza.  
Una fiamma sembianti o una procella,  
affollati, indefessi, e d'alte grida  
l'aria empiedo i Troiani e furïando  
seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni  
della speranza d'occupar le navi,  
e tra le navi sterminar gli Achei.  
Ma di Calcante presa la sembianza  
e la gran voce, raccendea Nettunno  
gli argolici guerrieri; e pria rivolto  
agli Aiaci gridava: Ah vi ricordi  
che il campo achivo col valor si salva,  
non col freddo timor. Non io de' Teucri,  
che in folla superâr l'alta muraglia,  
le ardite mani agli altri posti or temo,  
ove a tutti terran fronte gli Achei;  
ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,  
qui dove questo inviperito Ettore,  
che del gran Giove si millanta figlio,  
guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.  
Ma se in mente a voi pone un qualche iddio  
di contrastargli, e di dar core altrui,  
certo mi fo che lungi dalle navi  
respingerete il suo furor, foss'anco  
lo stesso Giove che gl'infonde ardire.

Così parla Nettunno, e collo scettro  
toccandoli ambidue, per le lor membra  
una divina vigorìa diffuse,  
che tutta alleggerendo la persona  
alle man polso aggiunse, ed ali al piede;  
e ciò fatto, sparì colla prestezza  
di veloce spavvier, che nella valle  
visto un augello, da scoscesa rupe  
si precipita a piombo su la preda.  
Aiace d'Oilèò s'accorse il primo  
del portento; e al figliuol di Telamone  
di subito converso, Amico, ei disse,  
colui che ne parlò non egli al certo  
è l'indovino augurator Calcante,  
ma qualche dell'Olimpo abitatore  
che ne prese le forme, e ne comanda  
di pugnar per le navi. Agevolmente  
si riconosce un nume, ed io da tergo  
lui conobbi all'incasso appunto in quella  
che si partiva, e me l'avvisa il core  
che di battaglia più che mai bramoso  
mi ferve in petto sì, che mani e piedi  
brillar mi sento del desìo di pugna.  
E a me, risponde il gran Telamonide,  
a me pur brilla intorno a questa lancia  
l'audace destra, e il cor mi cresce in seno,  
e l'impulso de' piè sento di sotto  
sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo  
coll'indomito Ettore. - Era di questi  
tale il discorso, e tal dell'armi il caldo  
desir che in petto avea lor posto il nume.  
Nettunno intanto degli Achei ridesta



l'ultime file, che scorate e stanche  
dal marzial travaglio appo i navigli  
prendeàn respiro, e di gran duol cagione  
era loro il veder che l'alto muro  
avean varcato con tumulto i Teucri.  
Piovea lor dalle ciglia a quella vista  
un largo pianto, di scampar perduta  
ogni speranza. Ma col pronto arrivo  
le ravvivò Nettunno; e pria Leìto  
e Teucro e Dëipìro e Penelèo  
e Merione e Antìloco e Toante,  
tutti eroi bellicosi, inanimando,  
Oh vergogna! esclamò, così combatte  
or dell'argiva gioventude il fiore?  
nel valor delle vostre armi io sperava  
salve le navi: ma se voi la fiera  
pugna cessate, il dì supremo è questo  
della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno  
spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai  
possibile credea! fino alle navi  
irrompere i Troiani, essi che dianzi  
non eran osi né un momento pure  
far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa  
come timide cerva, che vaganti  
per la foresta, e imbelli e senza core  
son di linci, di lupi e leopardi  
l'ingorde canne a satollar serbate.  
Or ecco che lontan dalla cittade  
fino alle navi la battaglia spingono  
colpa del duce Atride e noncuranza  
de' guerrier che con esso incolloriti,  
anzi che a scampo delle navi armarsi,

trucidar vi si fanno. E nondimeno  
benché l'Atride eroe veracemente  
sia di ciò tutto la cagion, per l'onta  
ch'egli fece al Pelide, a noi non lice  
a verun patto abandonar la pugna.

Via, s'emendi l'error: le generose  
alme i lor falli a riparar son preste;  
né voi, sendo i più forti, onestamente  
il valor vostro rallentar potete;

ned io col vile che pugnar ricusa  
so corruciar mi, ma con voi mi sdegno  
altamente, con voi che fatti or molli  
ed ignavi e codardi un maggior danno  
vi preparate. In sé ciascuno adunque  
il pudor svegli e del disnor la tema.

Grande è il certame che s'accese: il prode

Ettore è quegli che le navi assalta,  
e le porte già ruppe e l'alta sbarra.

Da questi di Nettunno acri conforti  
incoraggiate le falangi achee

si strinsero agli Aiaci in sì bel cerchio,  
che stupito n'avrà Marte e la stessa  
Minerva de' guerrieri eccitatrice.

Questo fior di gagliardi il duro assalto  
de' Troiani e d'Ettòr fermo attendea,  
come siepe stipando ed appoggiando  
scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo  
e guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi  
cimier su i con rilucenti insieme  
confondean l'onda delle chiome equine.

Così densati procedean di punta  
contra il nemico questi forti, ognuno

nella robusta mano arditamente  
bilanciando il suo telo, e di dar dentro

tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri  
stretti insieme a far impeto precorsi  
dall'intrepido Ettòr, pari a veloce  
rovinoso macigno che torrente  
per gran pioggia cresciuto da petrosa  
rupe divelse e spinse al basso; ei vola  
precipite a gran salti, e si fa sotto  
la selva risonar; né il corso allenta  
finché giunto alla valle ivi si queta  
immobile. Così pel campo Ettore  
seminando la strage, infino al mare  
penetrar minacciava, e senza intoppo  
fra le navi cacciarsi e fra le tende.  
Ma come a fronte ei giunse della densa  
falange s'arrestò, vano vedendo  
di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro  
l'appuntâr colle lance e colle spade  
sì fieri i figli degli Achei, che a forza  
l'allontanâr. Respinto ei diede addietro,  
ed alto a' suoi gridò: Troiani, e Licii  
e Dardani, deh voi fermo tenete;  
ché, benché denso, lo squadron nemico  
non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero  
della mia lancia piegherà, se invano  
non eccitommi il più possente Iddio,  
l'altitonante di Giunon marito.  
Di ciascuno destâr la lena e il core  
queste parole. Allor di Priamo il figlio  
con grande ardir Dèifobo si mosse,  
e davanti portandosi lo scudo  
che tutto il ricopriva, a lento passo  
s'avanzò. Merion di mira il prese

colla fulgida lancia, e in pieno il colse  
nello scudo taurin, ma di forarlo  
non gli successe, ch  alla prima falda  
l'asta si franse. Paventando il telo  
del bellicoso Merion, dal petto  
discostossi D ifobo il brocciero,  
e l'argolico eroe vista spezzarsi  
la lancia, e tolta la vittoria, irato  
si ritrasse fra' suoi, quindi lunghesso  
le navi ei corse alla sua tenda in cerca  
d'un riposto lancion. La pugna intanto  
cresce, ed immenso si solleva il grido.  
Il Telam nio Teucro innanzi a tutti  
Imbrio distese, acerrimo guerriero,  
cui Mentore di ricche equestri razze  
possessor gener . Tenea costui  
pria dell'arrivo degli Achei suo seggio  
in Ped o, disposata la leggiadra  
Medesicaste, del troiano Sire  
spuria figliuola. Ma venuti i Greci  
rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Troiani  
distinto di valor nelle regali  
case abitava, e il re tenealo in pregio  
del par che i figli. A costui l'asta infisse  
sotto l'orecchio il buon Telamonide,  
e tosto ne la svelse. Imbrio cad o  
a frassino sim l, che su la cima  
d'una montagna da lontan veduta  
reciso dalla scure al suolo abbassa  
le sue tenere chiome; cos  cadde  
riverso, e l'armi gli son r dintorno.  
Di rapirle bramoso immantimente

Teucro accorse: ma pronto in lui diresse  
la fulgid'asta Ettòr. L'altro che a tempo  
del colpo s'avvisò, scansollo alquanto,  
ed in sua vece lo raccolse in petto  
il figliuol dell'Attoride Cteato  
Amfimaco, che appunto in quel momento  
entrava nella mischia. Strepitoso  
ei cadde, e sopra gli tonò l'usbergo.  
A levar del magnanimo caduto  
dalla fronte il bell'elmo Ettore vola,  
ma d'Aiace l'aggiunse il fulminato  
splendido telo, che l'ettoreo petto  
non offese egli, no (ché tutto quanto  
era nel ferro orribilmente chiuso),  
ma di tal forza gli percosse il colmo  
dello scudo, che pur lo risospinse,  
sì che scostarsi fu mestier dall'uno  
cadavere e dall'altro, ed agli Achivi  
abbandonarli. Amfimaco fra' suoi  
fu ritratto da Stichio e Menestèo  
Atenèi condottieri; Imbriò da' forti  
Aiaci, simiglianti a due leoni  
che tolta al dente di gagliardi cani  
una capra talor, fra i densi arbusti  
la portano del bosco alta da terra  
nell'orrende mascelle. A questa guisa  
sublime fra le braccia i due guerrieri  
d'Imbriò la salma ne portaro, e a lui,  
trattegli l'armi, il figlio d'Oilèò,  
della morte d'Amfimaco sdegnoso,  
mozza la testa fe' volar dal busto;  
indi fra i Teucri la gittò rotata

come lubrico globo, e al piè d'Ettore  
la travolse sanguigna nella polve.  
Non fu senz'alto di Nettun disdegno  
d'Amfimaco la morte al Dio nipote.  
Risoluto in suo cor de' Teucri il danno,  
fra le navi e le tende il corruccioso  
nume avvïossi ad animar gli Achivi.  
Scontrollo Idomenè, che appunto in quella  
un amico lasciava a lui poc'anzi  
fuor della pugna dai compagni addutto  
e ferito al ginocchio. Ai medicanti  
commessane la cura il re cretese  
da quella tenda si partìa, pur sempre  
desideroso di battaglia. Ed ecco  
(preso il volto e la voce di Toante  
d'Andremonè figliuol, che di Pleurone  
e dell'eccelsa Calidon signore  
agli Etoli imperava, e al par d'un nume  
lo riverìa la gente), ecco Nettunno  
farglisi innanzi, e dire: Idomenè  
consiglièr de' Cretesi, ove n'andaro  
le minacciate ai Teucri alte minacce  
da' figli degli Achei? - Nullo qui manca  
al suo dover, rispose il gnossio duce,  
nullo, per mio sentire, e sappiam tutti  
pugnar. Nessun da vil tema è preso,  
nessun fiaccato da desidìa fugge  
l'affanno marzial. Ma del possente  
Giove quest'è la fantasia, che lungi  
dalla patria perire inonorati  
qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti  
sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso

destar coraggio, se allentar lo vedi,  
segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.

Possa da Troia, replicò Nettunno,  
non si far più ritorno, e qui de' cani  
rimanersi sollazzo, ognun che cerchi  
in questo giorno abbandonar la pugna.

Va, ti riarma, e vieni, e tenteremo,  
benché due soli, di far tale un fatto  
ch'utile torni. La congiunta forza  
pur degl'imbelli è di momento, e noi  
ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.

Disse, e mischiosi il Dio nel travaglioso

mortal conflitto. Rientrò veloce  
nella sua tenda Idomenèò, di belle  
armi vestissi tutto quanto, e tolte  
due lance s'avviò, simile in vista  
alla corrusca folgore che Giove  
vibra dall'alto a sgomentar le genti,  
e di lucidi solchi il ciel lampeggia;  
così splendea l'acciaro intorno al petto  
del frettoloso eroe. Lungi di poco  
dalla tenda scontrollo il suo fedele  
Merion, che venìa d'altr'asta in cerca.

Figlio di Molo, Idomenèò gli disse,  
ove corri sì ratto? e perché lasci,  
diletto amico Merion, la pugna?

Se' tu forse ferito, e qualche punta  
ti tormenta di strale? od a recarmi  
qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso  
non di riposi, ma di pugna ho brama.

Vengo, rispose Merion, d'un'asta  
a provedermi, Idomenèò, se alcuna



te ne rimase al padiglion. La mia  
alla scudo la ruppi del feroce  
Dèifobo. - Non una, il re riprese,  
ma venti, se le brami, alla parete  
ne troverai poggiate entro la tenda,  
tutte belle e troiane e da me tolte  
ad uccisi nemici. Io li combatto  
sempre dappresso, e così d'aste io feci  
e d'elmetti e di scudi ombelicati  
e di lucidi usberghi un tanto acquisto.

Ed io pur nella tenda e nella nave  
ho molte spoglie de' Troiani in serbo,  
soggiunse Merion; ma lungi or sono.

E neppur io mi spero in obblianza  
aver posto il valor; ché anch'io ne' campi  
della gloria so starmi in mezzo ai primi,  
quando di Marte la tenzon si desta.

Forse al più degli Achei mal noto in guerra  
è il mio valor, ma tu il conosci, io spero.

Sì, lo conosco, Idomenèo riprese,  
ma che ridirlo or tu? L'agguato è il campo  
ove in sua chiarezza splende il coraggio,  
e dal codardo si discerne il prode.

Color cangia il codardo, e il cor mal fermo  
non gli permette di tenersi immoto  
un solo istante; mancagli il ginocchio,  
sul calcagno s'accascia, e immaginando  
vicino il suo morir, l'anima nel seno  
palpita e trema dibattendo i denti.

Ma collocato nell'insidia il forte  
né cor cangia né volto, e della zuffa  
il momento sospira. E a noi tenuti

tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi  
d'un agguato al periglio, a noi pur anco  
e del tuo braccio e del tuo cor palese  
si farà la virtù. Se nella pugna  
fia che ti colga un qualche telo, al certo  
il tergo no ma piagheratti il petto,  
e diritto corrente all'inimico,  
e tra' primieri avvolto, e nel più denso  
della battaglia. Ma non più parole;  
onde a caso qualcun sopravvenendo  
di vanitosi cianciatori a dritto  
non ci getti rampogna. Orsù, t'affretta  
nella tenda, e una forte asta ti piglia.  
Disse, e l'altro volò, prese veloce  
una ferrata lancia, e la battaglia  
anelando, raggiunse Idomenèò.  
Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso  
nume dell'armi, e suo diletto figlio  
l'accompagna il Terror che audace e forte  
anco i più fermi fa tremar; l'orrenda  
coppia lasciati della Tracia i lidi  
va degli Efiri a guerreggiar le genti  
o i magnanimi Flegii, e non ascolta  
più quei che questi, ancor dubbiando a cui  
la vittoria inviar; tali nel ferro  
lampeggianti procedono alla pugna,  
condottieri di prodi, Idomenèò  
e Merione, che primier dicea:  
Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada,  
o Deucalide valoroso? a destra  
o pur nel centro? o sosterrem più tosto  
la sinistra? Gli è quivi, a mio parere,

che di soccorso ai nostri è più mestiero.

Il centro ha buoni difensor, rispose  
il re di Creta, ha l'uno e l'altro Aiace  
e il più prestante saettier de' Greci  
Teucro, gagliardo combattente insieme  
a piè fermo. Daran questi ad Ettore,  
per audace ch'ei sia, molto travaglio  
nella fervida mischia, e costar caro  
gli faranno il tentar di superarne  
l'invitta forza, e i minacciati legni  
colle fiamme assalir, se pur lo stesso  
Giove non scenda colle proprie mani  
a gittarvi gl'incendii. A mortal uomo  
che sia di frutto cereal nudrito,  
e cui possa del ferro o delle pietre  
il colpo violar, non fia che mai  
il grande Aiace Telamònio ceda,  
non allo stesso violento Achille  
che di corso bensì, ma fior nol vince  
nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo  
rivolgamci alla manca, e vediam tosto  
se darem gloria ad altri, od altri a noi.  
Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.

I Troiani, veduto Idomenò  
come vampa di foco alla lor volta  
col suo scudier venirne, orrendo ei pure  
di scintillanti arnesi, inanimando  
sé medesmi a vicenda, ad incontrarli  
mossero tutti di conserto. Allora  
surse avanti alle poppe aspro conflitto.  
A quella guisa che ne' caldi giorni,  
quando copre le vie la molta polve,

s'alza turbo di vento che solleva  
sibilando di sabbia una gran nube;  
tali ardendo nel cor di porsi a morte  
co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.  
Irto era tutto il campo (orrida vista!)  
di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo  
degli usberghi, degli elmi e degli scudi  
tutti in confuso folgoranti e tersi  
facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra  
ben audace quel cor che vista avesse  
tranquillo e lieto la crudel contesa.  
Così divisi di favor li due  
possenti figli di Saturno, acerbe  
ordian gravezze ai combattenti eroi.  
Di qua Giove ai Troiani e al forte Ettore  
la vittoria desìa; non ch'egli intero  
voglia lo scempio della gente achea,  
ma sol quanto a innalzar del grande Achille  
basti la gloria ed onorar la madre:  
di là furtivo da' suoi gorghi uscito  
Nettunno infiamma colla dìa presenza  
degli Argivi il coraggio, e del vederli  
domi dai Teucri doloroso freme  
contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi  
l'origine divina e il nascimento:  
ma nacque Giove il primo, e più sapea.  
Quindi il minor fratello alla scoperta  
oso non era d'aitarli, e solo  
celatamente ed in sembianza umana  
infondea loro ardire. A questo modo  
l'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua  
d'aspre discordie ordiro una catena

che né spezzare si potea né sciorre,  
e che stese di molti al suol la forza.  
Quantunque sparso di canizie il crine,  
con vigor fresco allora Idomenèò,  
fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse,  
e sbaragliolli, ucciso Otrionèò.

Di Càbeso poc'anzi era costui  
venuto al grido della guerra, e a sposa  
la più bella chiedea, senza dotarla,  
delle fanciulle priamèe, Cassandra;  
e l'alta impresa di scacciar da Troia  
lor malgrado gli Achivi impromettea.  
Gli avea di questo intenzion già data  
il re vecchio e l'assenso, ed animato  
dalle promesse il vantator pugnava  
arditamente, ed incedea superbo.

Colla fulgida lancia Idomenèò  
l'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo  
in mezzo all'epa dalle piastre invano  
del torace difesa. Alto fragore  
diè cadendo il guerriero, e l'insultando

il vincitor sì disse: Otrionèò,  
se tutte che tu festi al re troiano  
alte promesse adempirai, su tutti  
i mortali pur io terrotti in pregio.

Priamo la figlia ti promise, e noi  
altra sposa t'offriam, la più leggiadra  
delle figlie d'Atride, e lei qui tosto  
farem d'Argo venir, a questo patto  
che tu di Troia ad espugnar n'aiti  
la superba città. Dunque ne segui,  
onde alle navi contrattar le nozze,

e suoceri n'avrai larghi e cortesi.  
Sì dicendo, per mezzo alla battaglia  
strascinollo d'un piede. A vendicarlo  
avanzossi pedon nanzi al suo carro  
Asio, e anelanti al tergo gli guidava  
il fido auriga i corridor. Mentr'egli  
a ferir d'un bel colpo Idomenèò  
tutto intende il suo cor, questi il prevenne  
e la lancia gli spinse nella gola  
sotto il mento, e passolla. Asio cadéo  
siccome quercia o pioppo od alto pino  
cui sul monte tagliâr con raffilate  
bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque  
lungo a terra disteso innanzi al cocchio,  
e digrignava i denti, e colle mani  
strigneo rabbioso la cruenta polve.  
Smarrì l'auriga il cor, né per sottrarsi  
alla man de' nemici addietro osava  
dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato  
Antiloco coll'asta, e in mezzo al ventre  
lo trivellò, che nulla lo difese  
l'interzata lorica. Ei dal bel carro  
riversossi anelante, ed ai cavalli  
dato di piglio il vincitor, dai Teucri  
li sospinse agli Achei. D'Asio caduto  
Dèifobo dolente colla picca  
si strinse addosso al re di Creta, e trasse.  
Previde il colpo, e curvo Idomenèò  
sotto il grand'orbe si raccolse tutto  
dello scudo taurin che di fulgente  
ferro il contorno e doppia avea la guiggia.  
Riparato da questo egli la punta

schivò dell'asta ostil che sorvolando  
veloce delibò nel suo trascorso  
lo scudo, e secco risonar lo fece.  
Né indarno uscì dalla man forte il telo,  
ma l'Ippaside Ipsènore percosse  
sotto i precordi, e l'atterrò. Gran vanto  
si diè sul morto l'uccisor, gridando:  
Asio non giace inulto, e alle tremende  
porte scendendo di Pluton mi spero  
fia del compagno, ch'io gli do, contento.  
Contristò degli Achei quel vanto i petti,  
d'Antiloco su gli altri il bellicoso  
cor ne fu tocco; né lasciò per questo  
in abandon l'amico, anzi accorrendo  
lo coprì dello scudo, e lo protesse  
sì che Alastorre e Mecistèo, due cari  
dall'estinto compagni, in su le spalle  
recarselo potero ed alle navi  
trasportarlo, mettendo alti lamenti.  
Non rallentava Idomenèo frattanto  
il magnanimo core, e vie più sempre  
l'infiammava la brama o di coprire  
qualche Troiano dell'eterna notte,  
o far di sua caduta egli medesimo  
risonante il terren, sol che de' Greci  
allontani l'eccidio. Era fra' Teucri  
un caro figlio d'Esietà, il prode  
Alcatò, già consorte alla maggiore  
delle figlie d'Anchise Ippodamìa,  
che al genitor carissima e alla madre  
onoranda matrona, ogni compagna  
vincea di volto e di prudenza, esperta

in tutte l'arti di Minerva; ond'ella  
d'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa  
di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.

Ma sotto la cretense asta domollo  
Nettunno; e prima gli annebbiò le luci,  
poi per le belle membra gli diffuse  
tale un torpor, che né fuggirsi addietro  
né scansarsi potea, ma immoto e ritto  
come colonna o pianta alto chiomata  
stavasi; e tale lo colpì nel petto  
d'Idomenèo la lancia, e la lorica,  
della persona inutile difesa,  
gli traforò. Diè un rauco e sordo suono  
il lacerato usbergo; strepitoso  
Alcatòo cadde, e il battere del core  
fe' la cima tremar dell'asta infissa,  
ch'ivi alfin tutta si quietò. Superbo  
del glorioso colpo Idomenèo  
alto sciamò: Dèifobo, e' ti sembra  
che ben s'adegui con tre morti il conto  
d'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.  
Viemmi a fronte e vedrai qual io mi vegna  
qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo  
Minosse generò giusto di Creta  
conservator, Minosse il generoso  
Deucalione, e questi me nell'ampia  
Creta di molto popolo signore;  
ed ora a Troia mi portâr le navi  
a te fatale e al padre e a tutti i Teucri.  
Stette all'acre parlar fra due sospeso  
Dèifobo, se in cerca retroceda  
d'un valoroso che l'aiuti, o s'egli



si cimenti pur solo. In tal pensiero  
ir d' Anchise al figliuol gli parve il meglio,  
e negli estremi lo trovò del campo  
stante e il cor roso di perpetuo cruccio,  
perché lui, che tra' prodi avea gran fama,  
inonorato il re troian lasciava.

Venne a lui dunque, e così disse: Enea  
chiaro de' Teucri capitan: se cura  
de' congiunti ti tocca, il tuo cognato  
esanime soccorri. Andiam, la morte  
vendichiam d' Alcatò che un dì marito

di tua sorella t'educò bambino,  
e ch'or d' Idomenèò l'asta ti spense.  
Si commosse l'eroe racceso il petto  
del desìo della pugna, ed alla volta  
d' Idomenèò volò. Né già si volse  
come fanciullo in fuga il re cretese,  
ma fermo stette ad aspettarlo. E quale  
cinghial che sente le sue forze, aspetta  
in solitario loco alla montagna

de' cacciator la turba: alto sul dosso  
arriccia il pelo, e una terribil luce  
lampeggiando dagli occhi i denti arruota,  
di sbaragliar le torme impaziente  
degli uomini e de' cani: in tal sembianza

fermo si stava Idomenèò, l'assalto  
aspettando d'Enea. Pur volto a' suoi,  
Ascàlfo chiamonne ed Afarèò  
e Dëipìro e Merione e Antìloco  
mastri di guerra, e gl'incitò con queste  
ratte parole: Amici, a darmi assalto  
corre il figlio d' Anchise: egli è di stragi

operator gagliardo, e ciò che forma  
il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.

Io son qui solo, né del par la fresca  
gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,  
con questo cor qui tosto glorioso  
o lui mia morte, o me la sua farebbe.  
Disse, e tutti gli fur concordi al fianco  
con gl'inclinati scudi. Enea dall'altra  
parte eccitando i suoi compagni appella

Dèifobo a soccorso e Pari e il divo  
Agènore, che tutti eran con esso  
condottieri de' Teucri, e li seguìa  
molta man di guerrieri, a simiglianza  
di pecorelle che dal prato al fonte  
van su la traccia del lanoso duce,  
e ne gode il pastor; tale d'Enea  
pel seguace squadron l'alma gioisce.

Colle lung'h'aste intorno ad Alcatò  
s'azzuffâr questi e quelli. Intorno ai petti  
orribilmente risonava il ferro  
de' combattenti, e due guerrier famosi  
d'Anchise il figlio e il regnator di Creta  
pari a Marte ambedue con dispietato  
ferro a vicenda di ferirsi han brama.  
Trasse primiero Enea, ma visto il colpo,

l'avversario schivollo, e tremolante  
al suol s'infisse la dardania punta  
invan fuggita dalla man robusta.

Idomenèo percosse a mezzo il ventre  
Enòmao. Spezzò l'asta l'incavo  
della corazza, e gl'intestini incise,  
sì ch'egli cadde nella polve, e strinse

colle pugna il sabbion. Svelse dal morto  
la lancia il vincitor, ma le bell'armi  
rapirgli non poteo, ché degli strali  
l'opprimea la tempesta, e non avea  
salde al correr le gambe e al ripigliarsi  
l'asta scagliata, ed a schivar l'ostile.  
Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco  
la morte allontanar, ma dal conflitto  
mal nel bisogno sottraealo il piede.  
Dèifobo che caldo il cor di rabbia  
sempre in lui mira, vistolo ritrarsi  
a lenti passi, gli avventò, ma indarno  
pur questa volta, il telo che veloce  
via trasvolando Ascàlafa raggiunse  
prole di Marte, e all'omero il trafisse.  
Ei cadde, e steso brancicò la polve:  
né del caduto figlio allor veruna  
ebbe notizia il violento Iddio,  
che dal comando di Giove impedito  
stava in quel punto su le vette assiso  
dell'Olimpo, e il coprìa d'oro una nube  
misto agli altri Immortali a cui vietato  
era dell'armi il sanguinoso ludo.  
Una pugna crudel sul corpo intanto  
d'Ascàlafa incomincia. Al morto invola  
Dèifobo il bell'elmo; e Merione  
tale sul braccio al rapitor disserra  
di lancia un colpo, che di man gli sbalza  
risonante al terren l'aguzzo elmetto.  
E qui di nuovo Merion scagliossi  
come fiero avvoltoio, e dal nemico  
braccio sconfitta dell'astil la punta

si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito  
il suo german Polite, e per traverso  
l'abbracciando il cavò dal rio conflitto,  
ed in parte venuto ove l'auriga  
lungi dall'armi co' cavalli il cocchio  
in pronto gli tenea, questi il portaro  
gemente, afflitto e per la fresca piaga  
tutto sangue la mano alla cittade.  
Cresce intanto la pugna e al ciel ne vanno  
immense grida. Enea d'asta colpisce  
nella gola Afarèò Caletoride  
che l'investia di fronte. Riversossi  
dall'altra parte il capo, e n'andâr seco  
l'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.  
Visto Toone che volgea le terga,  
Antiloco l'assalta, e al fuggitivo  
netta incide la vena che pel dosso  
quanto è lungo scorrendo al collo arriva,  
netta l'incide, e resupino ei casca  
nella sabbia, stendendo a' suoi compagni  
ambe le mani. Gli fu ratto addosso  
Antiloco, e dell'armi il dispogliando  
gli occhi ai Teucri tenea, che d'ogni parte  
serrandolo, il lucente ampio pavese  
gli tempestan di dardi, e mai veruno  
di tanti teli disfiorar del figlio  
di Nestore il gentil corpo potea,  
ché da tutti il guardava attentamente  
l'Enosigèò Nettunno. Ed il guerriero,  
non che ritrarsi dai nemici, sempre  
coll'asta in moto s'avvolgea fra loro  
pronto a ferir da lungi e da vicino.

Mentre in cor volge nuovi danni, il vede  
l'Asiade Adamante, e in lui repente  
impeto fatto colla lancia il fere  
a mezza targa. Preservò del Greco  
la vita il nume dalle chiome azzurre,  
e spezzò le nemica asta che mezza  
rimase infissa nello scudo a guisa  
d'adusto palo, e mezza giacque a terra.  
Diede addietro a tal vista il feritore  
salvandosi fra' suoi. Ma Merione  
spinse l'asta nel ventre al fuggitivo  
fra l'ombelico e il pube, ove del ferro  
è mortal la ferita, e lo confisse.  
Cadde il confitto su la lancia, e tutto  
si contorcea qual bue, cui di ritorte  
funi annodato su pel monte a forza  
strascinano i bifolchi, e tale anch'egli  
si dibattea; ma il suo penar fu breve:  
ché tosto accorse Merione, e svelta  
l'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.  
Grande e battuta su le tracie incudi  
alza Eleno la spada, ed alla tempia  
Dèipiro fendendo gli dirompe  
l'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra.  
Ruzzolò risonante la celata  
fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto  
la raccolse: ma negra eterna notte  
Dèipiro coperse. Addolorato  
del morto amico il buon minore Atride,  
contro il regale eroe che a morte il mise,  
minaccioso avanzossi, alto squassando  
l'acuta lancia; ed Eleno a rincontro

l'arco tese. Affrontârsi ambo i guerrieri,  
bramosi di vibrar quegli la picca,  
questi lo strale. Saettò primiero  
di Priamo il figlio, e colpì l'altro al petto  
nel cavo del torace. Il rio quadrello  
via volò di risalto, e a quella guisa  
che per l'aia agitato in largo vaglio  
al soffiâr dell'auretta ed alle scosse  
del vagliator sussulta della bruna  
fava o del cece l'arido legume;  
dall'usbergo così di Menelao  
resultò risospinto il dardo acerbo.  
Di risposta l'Atride al suo nemico  
ferì la man che il liscio arco strigneo,  
e all'arco stesso la confisse. In salvo  
retrocesse fra' suoi tosto il ferito,  
cui penzolava dalla man l'infisso  
frassineo telo. Glielo svelse infine  
il generoso Agènore, e la piaga  
destramente fasciò d'una lanosa  
fionda che pronta il suo scudier gli avea.

Al trionfante Atride si converse  
Pisandro allor di punta, e negro fato  
a cader lo spigneva in rio certame  
sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti  
ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo  
il figliuolo d'Atrèò. Colse Pisandro  
lo scudo ostil, ma non passollo il telo  
dalla targa respinto e nell'estrema  
parte spezzato; nondimen gioinne  
colui nel core, e vincitor si tenne.  
Tratto il fulgido brando, allor l'Atride

avventossi al nemico, e questi all'ombra  
dello scudo impugnò ferrata e bella  
una bipenne, nel polito e lungo  
manico inserta di silvestre olivo.

Mossero entrambi ad un medesimo tempo.

Al cono dell'elmetto irto d'equine  
chiome sotto il cimier Pisandro indarno  
la scure dechinò; l'altro lui colse  
nella fronte, e del naso alla radice.

Crepitò l'osso infranto, e sanguinosi  
gli cascâr gli occhi nella polve al piede.

Incurvossi cadendo, e Menelao  
d'un piè calcato dell'ucciso il petto,  
l'armi n'invola, e glorioso esclama:

Ecco la via per cui de' bellicosi  
Dànai le navi lascerete infine,  
perfidi Teucri ognor di sangue ingordi.

Vi fu poco l'aver, malvagi cani,  
con altra fellonia, con altre offese  
violati i miei lari, e del tonante  
Giove ospital sprezzata la tremenda  
ira che un giorno svellerà dal fondo  
l'alta vostra città; poco il rapirmi  
una giovine sposa e assai ricchezza  
da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese  
ospizio accolti e accarezzati. Or anco  
desio vi strugge di gittar nel mezzo  
delle navi le fiamme, e degli achivi  
eroi far scempio. Ma verrà chi ponga  
vostro malgrado a furor tanto il freno.  
Giove padre, per certo uomini e Dei  
di saggezza tu vinci, e nondimeno

da te vien tutto sì nefando eccesso,  
da te de' Teucri difensor, di questa  
sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica  
razza iniqua che mai delle rie zuffe  
di Marte non si sbrama. Il cor di tutte  
cose alfin sente sazieta, del sonno,  
della danza, del canto e dell'amore,  
piacer più cari che la guerra; e mai  
sazi di guerra non saranno i Teucri?  
Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto  
di sangue asperse; e come in man rimesse  
l'ebbe dei suoi, di nuovo all'inimico  
volse la faccia nelle prime file.  
Fiero l'assalse allor di Pilimène  
il figlio Arpalion, che il suo diletto  
padre alla guerra accompagnò di Troia  
per non mai più redire al patrio lido.  
S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo  
dello scudo d'Atride; e senza effetto  
visto il suo colpo, s'artrò salvando  
fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento  
guatando che nol giunga asta nemica.  
Ed ecco dalla man di Merione  
una freccia volar che al destro clune  
colse il fuggente, e sotto l'osso accanto  
alla vescica penetrò diritto.  
Caduto sul ginocchio egli nel mezzo  
de' cari amici spirando giacea  
steso al suol come verme, e in larga vena  
il sangue sul terren facea ruscello.  
Gli fur dintorno con pietosa cura  
i generosi Paflagoni, e lui



collocato sul carro alla cittade  
conducean dolorando. Iva con essi  
tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso  
figlio nessuna il consolò vendetta.  
Pel morto Arpalion forte crucciossi  
Paride, che cortese ospite l'ebbe  
fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca  
sfrenò di ferrea punta una saetta.  
Era un certo Euchenòr, dell'indovino  
Poliùde figliuol, uom prode e ricco  
e di Corinto abitator, che appieno  
del reo suo fato istrutto, avea di Troia  
veleggiato alle rive. A lui sovente  
detto avea il buon veglio Poliùde  
che d'atro morbo nel paterno tetto,  
o di ferro troiano egli morrebbe  
fra le argoliche navi: e più che morte,  
di tetra infermità l'aspro martire  
e degli Achei lo spregio egli temette.

Di Paride lo stral colse costui  
sotto l'orecchio alla mascella, e tosto  
l'abbandonò la vita, ed un orrendo  
perpetuo buio gli coprì le luci.  
In questa guisa ardea la pugna, e ancora  
il diletto di Giove alto guerriero  
Ettore intesa non avea la strage  
che di sue genti segue alla sinistra  
della battaglia, e che omai piega il volo  
la vittoria agli Achei; tale è l'impulso,  
tale il nerbo e l'ardir di che furtivo  
li soccorre Nettunno. A quella parte  
stavasi Ettore, ov'egli avea da prima

le porte a forza superato e il muro,  
e rotte degli Achei le dense file.

Ivi d' Aiace e di Protesilao  
coronavan le navi al secco il lido;  
e perché da quel lato era più basso  
edificato il muro, ivi più forte  
de' cavalli e de' fanti era la pugna.  
Ftii, Beozi, Locresi, e colle lunghe  
lor tuniche gl' Ionii e i chiari Epei  
ivi eran tutti, e tutti a tener lungi  
dalle navi d' Ettore la rovina  
opravano le mani; e tanti insieme  
a rintuzzar dell' infiammato eroe  
non bastano la furia. Il fior d' Atene  
stassi alle prime file, ed il Petide  
Menestèo li conduce, aiutatori  
Stichio, Fida e Biante. È degli Epei  
duce Megete e Dracio ed Amfione;  
de' Ftii Medonte e il pugnator Podarce,  
Podarce nato del Filàcio Ificlo,  
Medonte d' Oilèo bastarda prole  
e d' Aiace fratel, che dal paterno  
suolo esulando in Filace abitava,  
messo a morte il german della matrigna  
Eriopide d' Oilèo mogliera.

Degli eletti di Ftia questi alla testa  
giunti ai Beozi difendean le navi.  
Aiace d' Oilèo mai sempre al fianco  
del Telamònio combattea. Siccome  
due negri buoi d' una medesima voglia  
nella dura maggese il forte aratro  
traggono, e al ceppo delle corna intorno

largo rompe il sudor, mentre dal solo  
giogo divisi per lo solco eguali  
stampano i passi, e dietro loro il seno  
si squarcia della terra; a questa immagine  
pugnavano congiunti i duo guerrieri.  
Molta e gagliarda gioventù seguiva  
il Telamònio; e quando la fatica  
e il sudor lo fiaccava, i suoi compagni  
il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,  
a cui poco durar solea l'ardire  
nella pugna a piè fermo, d'Oilèo  
l'audace figlio non seguian. Costoro  
non elmi avean d'equino crine ondanti,  
né tondi scudi, né frassinee lance,  
ma d'archi solo armati e di ben torte  
lanose fionde ad Ilio il seguitaro,  
e da quest'archi e queste fionde in campo  
scagliavano la morte, e de' Troiani  
le falangi rompean. Per questo modo,  
mentre gli Aiaci nella prima fronte  
di bell'arme precinti alla ruina  
del fiero Ettòr fann'argine, al lor tergo  
nascosti i Locri saettando sempre  
e frombolando, le ordinanze tutte  
turban de' Teucri omai smarriti e rotti.  
D'alta strage percossi allora i Troi  
da navi e tende si sarian ritratti  
al ventoso Ilion, se non volgea  
all'animoso Ettòr queste parole  
Polidamante: Ettore, ai saggi avvisi  
tu mal presti l'orecchio. E perché Giove  
alto ti diede militar favore,

vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra  
di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo  
tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno  
largisce a questi la virtù guerriera,  
l'arte a quei della danza, ad altri il suono  
e il canto delle muse, ad altri in petto  
pon la saggezza che i mortai governa  
e le città conserva; e s'anne il prezzo  
chi la possiede. Or io dirò l'avviso  
che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,  
ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,  
con magnanimo ardir passato il muro,  
parte coll'armi già dan volta, e parte  
pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,  
e spersi tutti fra le navi. Or dunque  
tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna  
qui del campo i migliori, e delle cose  
consultata la somma, si decida  
se delle navi ritentar si debba  
l'assalto, ove pur voglia un qualche iddio  
darne alfin la vittoria, o se più torni  
l'abbandonarle illesi. Il cor mi turba  
un timor che non paghi oggi il nemico  
il debito di ieri. In quelle navi  
posa un guerrier terribile, che all'armi  
per mia credenza desterassi in breve.  
Piacque ad Ettore il salutar consiglio,  
e d'un salto gittandosi dal carro  
gridò: Polidamante, i più gagliardi  
tu qui dunque rattien, ch'io là ne vado  
a raddrizzar la pugna, e dato ai nostri  
buon ordine, farò pronto ritorno.

Disse, e ratto partì con elevato  
capo, sembante ad un' eccelsa rupe,  
e volando chiamava alto de' Teucri  
e delle schiere collegate i duci,  
che tosto, udita dell'eroe la voce,  
alla volta correat del Pantoide  
Polidamante del valore amico.  
Di Dèifobo intanto e del regale  
Eleno e dell'Asiade Adamante  
e dell'Irtacid'Asio iva per tutto  
qua e là tra i primi combattenti Ettore  
dimandando e cercando. Alfin gli avvenne  
di ritrovarli, ma non tutti illesi  
né tutti in vita, ché domati alcuni  
dal ferro acheo giacean nanti alle poppe  
cadaveri deformati, altri tra il muro  
languian feriti di diverso colpo.  
Dell'orrendo conflitto alla sinistra  
vide egli poscia della bella Argiva  
lo sposo rapitor che i suoi compagni  
confortava alla pugna. Gli fu sopra,  
e acerbe gli tonò queste parole:  
Ahi funesto di donne ingannatore,  
che di bello non porti altro che il viso,  
Dèifobo dov'è? dove son l'armi  
d'Eleno, d'Asio, d'Adamante? dove  
Otrionè? Dal sommo ecco già tutto  
il grand'Ilio precipita, e te pure  
l'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.  
E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto  
tu mi rampogni. In altri tempi io forse  
un trascurato mi mostrai, non oggi.

La madre un vile non mi fe'. Dal punto  
che il conflitto attaccasti appo le navi,  
da quel punto qui fermo e senza posa  
con gli Achei mi travaglio. I valorosi  
di che tu chiedi, caddero. Due soli  
Dèifobo ed Elèno ambi alla mano  
feriti si partîr, sottratti a morte  
certo da Giove. Or dove il cor ti dice,  
guidami: io pronto seguirotti, e quanto  
potran mie forze, ti farò, mi spero,  
il mio valor palese. Oltre sua possa,  
benché abbondi il voler, nessuno è forte.  
Piegâr quei detti del fratello il core,  
e di conserva entrambi ove più ferve  
la mischia s'avviâr. Pugnano quivi  
e Cebrione e il buon Polidamante  
e il divin Polifète e Falce e Ortèo,  
e i tre d'Ippozion gagliardi figli  
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso  
suol d'Ascania venuti il dì precesso,  
e spinti all'armi dal voler de' numi.  
Come di venti impetuosi un turbo  
dal tuon di Giove generato piomba  
su la campagna, e con fracasso orrendo  
sovra il mar si diffonde: immensi e spessi  
bollono i flutti di canuta spuma,  
e con fiero mugghiar l'un l'altro incalza  
al risonante lido: a questa guisa  
in ristretti drappelli, e gli uni agli altri  
succedenti i Troiani e scintillanti  
tutti nell'armi ne venian su l'orme  
de' condottieri, e precorreali Ettore

non minor del terribile Gradivo.  
Un tessuto di cuoi tondo brocchiero  
di molte piastre rinforzato il prode  
tiensi davanti, ed alle tempie intorno  
tutto lampeggia l'agitato elmetto.  
Sicuro all'ombra del suo gran pavese  
passo passo ei s'avanza, e d'ogni parte  
forar si studia le nemiche file,  
e sgominarle. Ma de' petti achei  
non si turba il coraggio, e mossi Aiace  
i larghi passi a provocarlo il primo:  
Accòstati, gli disse: e che pretendi  
tu fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?  
Non siam nell'arte marzial fanciulli,  
e chi ne doma non se' tu, ma Giove  
con funesto flagello. Se le navi  
strugger ti sperì, a rintuzzarti pronte  
e noi pur anco abbiam le mani, e tutta  
struggeremo noi pria la tua superba  
cittade. A te predìco io poi che l'ora  
non è lontana, che tu stesso in fuga  
manderai preghi a Giove e a tutti i Divi  
che sian di penna di sparvier più ratti  
i corridori, che, diffuse al vento  
le belle chiome, porteranti a Troia  
entro un nembo di polve. - Avea quel fiero  
ciò detto appena, che alla dritta in alto  
un'aquila comparve. Alzâr le grida  
fatti più franchi a quell'augurio i Greci,  
ma non fu tardo alla risposta Ettore:  
Stupida massa di carname, Aiace  
millantator, che parli? Eterno figlio

così foss'io di Giove e dell'augusta  
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,  
come m'accerto che funesto a tutti  
vi sarà questo giorno: e tu fra' morti  
tu medesmo cadrai, se di mia lancia  
avrà l'ardire d'aspettar lo scontro.  
Rotto da questa e qui disteso il tuo  
vizzo corpaccio di sua pingue polpa  
gli augei di Troia farà sazi e i cani.  
Così detto, s'avanza, e con immenso  
urlo animosi gli van dopo i Teucri.  
Dall'altro lato memori gli Achivi  
della virtù guerriera, e del più scelto  
fiore di Troia intrepidi all'assalto,  
misero anch'essi un alto grido; e d'ambi  
gli eserciti il clamor ferì le stelle  
e i raggianti di Giove almi soggiorni.

### **Libro Decimoquarto**

De' combattenti udì l'alto fracasso  
Nestore in quella che una colma tazza  
accostava alle labbra; e d'Esculapio  
rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss'egli,  
divino Macaon? Presso alle navi  
dell'usato maggiori odo le grida  
de' giovani guerrieri. Alla vedetta  
vado a saperne la cagion. Tu siedi  
intanto, e bevi il rubicondo vino,  
mentre i caldi lavacri t'apparecchia



la mia bionda Ecamède, onde del sangue,  
di che vai sozzo, dilavar la gruma.  
Del suo figliuol si tolse in questo dire  
il brocchier che giacea dentro la tenda,  
il fulgido brocchier di Trasimède  
che il paterno portava. Indi una salda  
asta d'acuta cuspide impugnata  
fuor della tenda si sofferma, e vede  
miserando spettacolo: cacciati  
in fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri  
inseguenti e furenti, e la muraglia  
degli Achei rovesciata. Come quando  
il vasto mar s'imbruna, e presentando  
de' rauchi venti il turbine vicino,  
tace l'onda atterrita, ed in nessuna  
parte si volve, finché d'alto scenda  
la procella di Giove; in due pensieri  
così del veglio il cor pendea diviso,  
se fra i rapidi carri de' fuggenti  
Dànai si getti, o se alla volta ei corra  
del duce Atride Agamennón. Lo meglio  
questo gli parve, e s'avviò. Seguìa  
la mutua strage intanto, e intorno al petto  
de' combattenti risonava il ferro  
dalle lance spezzato e dalle spade.  
Fuor delle navi gli si fêro incontro  
i re feriti Ulisse e Diomede  
e Agamennón. Di questi a fior di lido  
stavano lungi dall'armi le carene.  
L'altre, che prime lo toccâr, dedotte  
più dentro alla pianura, eran le navi  
a cui dintorno fu costruito il muro;

perocché il lido, benché largo, tutte  
non potea contenerle, ed acervate  
stavano le schiere. Statuiti adunque  
l'uno appo l'altro, come scala, i legni  
tutto empieano del lido il lungo seno  
quanto del mare ne chiudean le gole.  
Scossi al trambusto, che s'udìa, que' duci,  
e di saper lo stato impazienti  
della battaglia, ne venian conserti,  
alle lance appoggiati, e gravi il petto  
d'alta tristezza. Terror loro accrebbe  
del veglio la comparsa, e Agamennone  
elevando la voce: O degli Achei  
inclita luce, Nestore Nelide,  
perché lasci la pugna, e qui ne vieni?  
Temo, ohimè! che d'Ettòr non si compisca  
la minacciata nel troian consesso  
fiera parola di non far ritorno  
nella città, se pria spenti noi tutti,  
tutte in faville non mettea le navi.  
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!  
Dunque in ira son io, come ad Achille,  
a tutto il campo acheo, sì che non voglia  
più pugnar dell'armata alla difesa?  
Ahi! pur troppo l'evento è manifesto,  
Nestor rispose, né disfare il fatto  
lo stesso tonator Giove potrebbe.  
Il muro, che de' legni e di noi stessi  
riparo invitto speravam, quel muro  
cadde, il nemico ne combatte intorno  
con ostinato ardire e senza posa:  
né, come che tu l'occhio attento volga,

più ti sapresti da qual parte il danno  
degli Achivi è maggior, tanto son essi  
alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi  
di che l'aria risuona. Or noi qui tosto,  
se verun più ne resta util consiglio,  
consultiamo il da farsi. Entrar nel forte  
della mischia non io però v'esorto,  
ché mal combatte il battaglier ferito.  
Saggio vegliardo, replicò l'Atride,  
poiché fino alle tende hanno i nemici  
spinta la pugna, e più non giova il vallo  
né della fossa né dell'alto muro,  
a cui tanto sudammo, e inviolato  
schermo il tenemmo delle navi e nostro,  
chiaro ne par che al prepossente Giove  
caro è il nostro perir su questa riva  
lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo  
proteggere gli Achei; lui veggo adesso  
i Troiani onorar quanto gli stessi  
beati Eterni, e incatenar le nostre  
forze e l'ardir. Mia voce adunque udite.  
Le navi, che ne stanno in secco al primo  
lembo del lido, si sospingan tutte  
nel vasto mare, e tutte sieno in alto  
sull'ancora fermate insin che fitta  
giunga la notte, dal cui velo ascosi  
varar potremo il resto, ove pur sia  
che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.  
Non è biasmo fuggir di notte ancora  
il proprio danno, ed è pur sempre il meglio  
scampar fuggendo, che restar captivo.  
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:

Atride, e quale ti fuggì dal labbro  
rovinosa parola? Imperadore  
fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,  
di noi che Giove dalla verde etade  
infino alla canuta agli ardui fatti  
della guerra incitò, finché ciascuno  
vi perisca onorato. E così dunque  
puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera  
città che tanti già ne costa affanni?  
Per dio! nol dire, dagli Achei non s'oda  
questo sermone, della bocca indegno  
d'uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,  
di tante schiere capitano. Io primo  
il tuo parer condanno. Arde la pugna,  
e tu comandi che nel mar lanciate  
sien le navi? Ciò fôra un far più certo  
de' Troiani il vantaggio, e più sicuro  
il nostro eccidio: perocché gli Achivi  
in quell'opra assaliti, anzi che fermi  
sostener l'inimico, al mar terranno  
rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora  
vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.  
Rispose Agamennón: La tua pungente  
rampogna, Ulisse, mi ferì nel core.  
Ma mia mente non è che lor malgrado  
traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora  
altri sa darne più pensato avviso,  
sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.  
Chi darallo n'è presso (il bellicoso  
Tidide ripigliò), né fia mestieri  
cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,  
né, perché d'anni inferior vi sono,

con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto  
figlio d'illustre genitor, del prode  
Tidèo, di Cadmo nel terren sepolto.  
Portèo tre figli generò dell'alta  
Calidone abitanti e di Pleurone,  
Agrio, Mela ed Enèo, tutti d'egregio  
valor, ma tutti li vincea di molto  
il cavaliere Enèo padre al mio padre.  
Ivi egli visse; ma da' numi astretto  
a gir vagando il padre mio, sua stanza  
pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse  
una figlia; e signor di ricchi alberghi  
e di campi frugiferi per molte  
file di piante ombrosi, e di fecondo  
copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi  
ei sovrastava nel vibrar dell'asta.  
Conte vi sono queste cose, io penso,  
tutte vere; e sapendomi voi quindi  
nato di sangue generoso, a vile  
non terrete il mio retto e franco avviso.  
Orsù, crudel necessità ne spinge.  
Al campo adunque, tuttoché feriti;  
e perché piaga a piaga non s'aggiunga,  
fuor di tiro si resti, ma propinqui  
sì, che possiamo gl'indolenti almeno  
incitar coll'aspetto e colla voce.  
Piacque il consiglio, e s'avviâr precorsi  
dal re supremo Agamennón. Li vide  
Nettunno, e tolte di guerrier canuto  
le sembianze, e per mano preso l'Atride,  
fe' dal labbro volar queste parole:  
Atride, or sì che degli Achei la strage

e la fuga gioir fa la crudele  
alma d'Achille, poiché tutto l'ira  
gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto  
perire, e d'onta ricoprirlo un Dio!  
Ma tutti a te non sono irati i numi,  
e de' Teucri vedrai di nuovo i duci  
empir di polve il piano, e dalle tende  
e dalle navi alla città fuggirsi.  
Disse, e corse, e gridò quanto di nove  
o dieci mila combattenti alzarse  
potrà, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:  
tanto fu l'urlo che dal vasto petto  
l'Enosigèo mandò. Risurse in seno  
degli Achei la fortezza a quella voce,  
e il desio di pugnar senza riposo.  
Su le vette d'Olimpo in aureo trono  
sedeo Giuno, e di là visto il divino  
suo cognato e fratel che in gran faccenda  
per la pugna scorrea, gioinne in core.  
Sovra il giogo maggior scorse ella poscia  
dell'irrigua di fonti Ida seduto  
l'abborrito consorte; e in suo pensiero  
l'augusta Diva a ruminar si mise  
d'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida  
in tutto il vezzo della sua persona,  
infiammarlo d'amor, trarlo rapito  
di sua beltà nelle sue braccia, e dolce  
nelle palpebre e nell'accorta mente  
insinuargli il sonno, ecco il partito  
che le parve il miglior. Tosto al regale  
suo talamo s'avvià, che a lei l'amato  
figlio Vulcano fabbricato avea

con salde porte, e un tal serrame arcano  
che aperto non l'avrebbe iddio veruno.

Entrovvi: e chiusa la lucente soglia,  
con ambrosio licor tutto si terse  
pria l'amabile corpo, e d'oleosa  
essenza l'irrigò, divina essenza  
fragrante sì che negli eterni alberghi  
del Tonante agitata e cielo e terra  
d'almo profumo riempia. Ciò fatto,  
le belle chiome al pettine commise,  
e di sua mano intorno all'immortale  
augusto capo le compose in vaghi  
ondeggianti cincinni. Indi il divino  
peplo s'indusse, che Minerva avea  
con grand'arte intessuto, e con aurate  
fulgide fibbie assicurollo al petto.

Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte  
frange ricinse, e ai ben forati orecchi  
i gemmati sospese e rilucenti  
suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra  
e chiara come sole intatta benda  
dopo questo la Diva delle Dive  
si ravvolse alla fronte. Al piè gentile  
alfin legossi i bei coturni, e tutte  
abbigliate le membra uscì pomposa,  
ed in disparte Venere chiamata,  
così le disse: Mi sarai tu, cara,  
d'una grazia cortese? o meco irata,  
perch'io gli Achivi, e tu li Teucri aiti,  
negarmela vorrai? - Parla, rispose  
l'alma figlia di Giove: il tuo desire  
manifestami intero, o veneranda

Saturnia Giuno. Mi comanda il core  
di far tutto (se il posso, e se pur lice)  
il tuo voler, qual sia. - Dammi, riprese  
la scaltra Giuno, l'amoroso incanto  
che tutti al dolce tuo poter suggetta  
i mortali e gli Dei. Dell'alma terra  
ai fini estremi a visitar men vado  
l'antica Teti e l'Oceàn de' numi  
generator, che présami da Rea,  
quando sotto la terra e le profonde  
voragini del mar di Giove il tuono  
precipitò Saturno, mi nudriro  
ne' lor soggiorni, e m'educâr con molta  
cura ed affetto. A questi io vado, e solo  
per ricomporne una difficil lite  
ond'ei da molto a gravi sdegni in preda  
e di letto e d'amor stansi divisi.

Se con parole ad acchetarli arrivo  
e a rannodarne i cuori, io mi son certa  
che sempre avranmi e veneranda e cara.

E l'amica del riso Citerèa,  
Non lice, replicò, né dêssi a quella  
che del tonante Iddio dorme sul petto,  
far di quanto ella vuol niego veruno.  
Disse; e dal seno il ben trapunto e vago  
cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse  
erano tutte le lusinghe. V'era  
d'amor la voluttà, v'era il desire  
e degli amanti il favellò segreto,  
quel dolce favellò ch'anco de' saggi  
ruba la mente. In man gliel pose, e disse:  
Prendi questo mio cinto in che si chiude



ogni dolcezza, prendilo, e nel seno  
lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,  
tutte ottenute del tuo cor le brame.

L'alma Giuno sorrise, e di contento  
lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso,

lo si ripose in seno. Alle paterne  
stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno

frettolosa lasciò l'olimpie cime,

e la Pïeria sorvolando e i lieti

emazii campi, le nevole vette

varcò de' traccii monti, e non toccava

col piè santo la terra. Indi dell'Ato

superate le rupi, all'estuoso

Ponto discese, e nella sacra Lenno,

di Toante città, rattenne il volo.

Ivi al fratello della Morte, al Sonno

n'andò, lo strinse per la mano, e disse:

Sonno, re de' mortali e degli Dei,

s'unqua mi festi d'un desìo contenta,

or n'è d'uopo, e saprotti eterno grado.

Tosto ch'io l'abbia fra mie braccia avvinto,

m'addormenta di Giove, amico Dio,

le fulgide pupille: ed io d'un seggio

d'auro incorrotto ti farò bel dono,

che lavoro sarà meraviglioso

del mio figlio Vulcan, col suo sgabello

su cui si posi a mensa il tuo bel piede.

Saturnia Giuno, veneranda Dea,

rispose il Sonno, agevolmente io posso

ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti

del gran fiume Oceàn di tutte cose

generatore; ma il Saturnio Giove

né il toccherò né il sopirò, se tanto  
non comanda egli stesso. I tuoi medesmi  
cenni di questo m'assennâr quel giorno  
ch'Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,  
navigava da Troia. Io su la mente  
dolce mi sparsi dell'Egìoco Giove,  
e l'assopii. Tu intanto in tuo segreto  
macchinando al suo figlio una ruina,  
di fieri venti sollevasti in mare  
una negra procella, e lui svïando  
dal suo cammin, spingesti a Coò, da tutti  
i suoi cari lontano. Arse di sdegno  
destatosi il Tonante, e per l'Olimpo  
scompigliando i Celesti, in cerca andava  
di me fra tutti, e avrìa dal ciel travolto  
me meschino nel mar, se l'alma Notte,  
de' numi domatrice e de' mortali,  
non mi campava fuggitivo. Ei poscia  
per lo rispetto della bruna Diva  
placossi. E salvo da quel rischio appena  
vuoi che con esso a perigliarmi io torni?  
Di periglio che parli? e di che temi?  
gli rispose Giunon; forse t'avvisi  
che al par del figlio, per cui sdegno il prese,  
Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,  
ch'io la minore delle Grazie in moglie  
ti darò, la vezzosa Pasità,  
di cui so che sei vago e sempre amante.  
Giuralo per la sacra onda di Stige,  
tutto in gran giubìlio ripiglia il Sonno;  
e l'alma terra d'una man, coll'altra  
tocca del mar la superficie, e quanti

stansi intorno a Saturno inferni Dei  
testimoni ne sian, che mia consorte  
delle Grazie farai la più fanciulla,  
la gentil Pasitèa cui sempre adoro.  
Disse; e conforme a quel desir giurava  
la bianca Diva, e i sotterranei numi  
tutti invocava che Titani han nome.  
Fatto il gran sacramento, abbandonaro  
d'Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti  
di densa nebbia divorâr la via.  
D'Ida altrice di belve e di ruscelli  
giunti alla falda, uscîr della marina  
alla punta Lettèa. Preser leggieri  
del monte la salita, e della selva  
sotto i lor passi si scotea la cima.  
Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi  
di Giove agli occhi un alto abete ascese,  
che sovrana innalzava al ciel la cima.  
Quivi s'ascose tra le spesse fronde  
in sembianza d'arguto augel montano  
che noi Cimindi, e noman Calci i numi.  
Con sollecito piede intanto Giuno  
il Gàrgaro salìa. La vide il sommo  
delle tempeste adunatore, e pronta  
al cor gli corse l'amorosa fiamma,  
siccome il dì che de' parenti al guardo  
sottrattisi gustâr commisti insieme  
la furtiva d'amor prima dolcezza.  
Si fece incontro alla consorte, e disse:  
Giuno, a che vieni dall'Olimpo, e senza  
cocchio e destrieri? - E a lui la scaltra: Io vado  
dell'alma terra agli ultimi confini

a visitar de' numi il genitore  
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi  
con grande cura m'educâr fanciulla.  
Vado a comporne la discordia: ei sono  
e di letto e d'amor per ire acerbe  
da gran tempo divisi. Alle radici  
d'Ida lasciati ho i miei destrier che ratta  
su la terra e sul mar mi porteranno.  
Or qui vengo per te, ché meco irarti  
non dovessi tu poi se taciturna  
del vecchio iddio n'andassi alla magione.  
Altra volta v'andrai, Giove rispose:  
Or si gioisca in amoroso amplesso;  
ché né per donna né per Dea giammai  
mi si diffuse in cor fiamma sì viva:  
non quando per la sposa Issionèa,  
che Piritòo, divin senno, produsse,  
arsi d'amor, non quando alla gentile  
figlia d'Acrisio generai Persèo,  
prestantissimo eroe, né quando Europa  
del divin Radamanto e di Minosse  
padre mi fece. Né le due di Tebe  
beltà famose Sèmele ed Alcmena,  
d'Ercole questa genitrice, e quella  
di Bacco dei mortali allegratore;  
né Cerere la bionda, né Latona,  
né tu stessa giammai, siccome adesso,  
mi destasti d'amor tanto disìo.  
E l'ingannevol Diva: Oh che mai parli,  
importuno! Ascoltar vuoi tu d'amore  
le fantasie qui d'Ida in su le vette  
dove tutto si scorge? E se qualcuno

degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni  
conto lo fêsse, rientrar nel cielo  
con che fronte ardirei? Ciò fôra indegno.

Pur se vera d'amor brama ti punge,  
al talamo n'andiam, che il tuo diletto  
figlio Vulcan ti fabbricò di salde  
porte; e quivi di me fa il tuo volere.  
Né d'uom mortale né d'iddio veruno  
lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.  
Diffonderotti intorno un'aurea nube  
tal che per essa né del Sol pur anco  
la vista passerà quantunque acuta.

Disse, ed in grembo alla consorte il figlio  
di Saturno s'infuse: e l'alma terra  
di sotto germogliò novelle erbette  
e il rugiadoso loto e il fior di croco  
e il giacinto, che in alto li reggea  
soffice e folto. Qui corcârsi, e densa  
li ricopriva una dorata nube  
che lucida piovea dolce rugiada.

Sul Gargaro così queto dormìa  
Giove in braccio alla Dea, preda d'amore  
e del soave Sonno che veloce  
corse alle navi ad avvisarne il nume  
scotitor della Terra; e a lui venuto,  
con presto favellar, T'affretta, ei disse,  
a soccorrere gli Achivi, o re Nettunno,  
e almen per poco vincitor li rendi  
finché Giove si dorme. Io lo ricinsi  
d'un tener sopor mentre ingannato  
dalla consorte in seno le riposa.

Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali

su l'altare città l'ali distese.

Allor Nettunno d'aitar bramoso  
più che prima gli Achei, diessi nel mezzo

alle file di fronte, alto gridando:

Achivi, lascerem di Priamo al figlio  
noi dunque il vanto di novel trionfo,  
e la gloria d'averne arse le navi?

Ei certo lo si crede, e vampo mena,  
perché d'Achille neghittosa è l'ira.

Ma d'Achille non fia molto il bisogno,

se noi far opra delle man sapremo,  
e alternarci gli aiuti. Or su, concordi

seguiam tutti il mio detto. I più sicuri  
e grandi scudi, che nel campo sièno,

imbracciamo, e copriam de' più lucenti

elmi le teste, e le più lunghe picche

strette in pugno, marciam: io vi precedo,

né per forte ch'ei sia l'audace Ettore,

l'impeto nostro sosterrà. Chiunque

è guerrier valoroso, e di leggiero

scudo si copre, al men valente il ceda,

e allo scudo maggior sottentri ei stesso.

Obbedîr tutti al cenno. I re medesmi

Tidide, Ulisse e Agamennón, sprezzate

le lor ferite, in ordinanza a gara

ponean le schiere, e via dell'armi il cambio

per le file facean; le forti al forte,

al peggior le peggiori. E poiché tutti

di lucido metallo la persona

ebber coverta, s'avviâr. Nettunno

li precorrea, nella robusta mano

sguainata portandosi una lunga

orrenda spada che pareva di Giove  
la folgore, e mettea nel cor paura.  
Misero quegli che la scontra in guerra!  
Dall'altra parte il troian duce i suoi  
pone ei pure in procinto, e senza indugio  
l'illustre Ettore ed il ceruleo Dio,  
l'uno i Greci incorando e l'altro i Teucri  
una fiera attaccâr pugna crudele.  
Gonfiasi il mare, e i padiglioni innonda  
e gli argivi navigli, e con immenso  
clamor si viene delle schiere al cozzo.  
Non così la marina onda rimugge  
dal tracio soffio flagellata al lido;  
non così freme il foco alla montagna  
quando va furibondo a divorarsi  
l'arida selva; né d'eccelsa quercia  
ruggè sì fiero fra le chiome il vento,  
come orrende de' Teucri e degli Achei  
nell'assalirsi si sentian le grida.  
Contro Aiace, che voltagli la fronte,  
scaglia Ettore la lancia, e lo colpisce  
ove del brando e dello scudo il doppio  
balteo sul petto si distende; e questo  
dal colpo lo salvò. Visto uscir vano  
Ettore il telo, di rabbia fremendo  
in sicuro fra' suoi si ritraea.  
Mentr'ei recede, il gran Telamonide  
ad un sasso, de' molti che ritegno  
delle navi giacean sparsi pel campo  
de' combattenti al piè, dato di piglio,  
l'avventò, lo rotò come palèo,  
e sul girone dello scudo al petto

l'avversario ferì. Con quel fragore  
che dal foco di Giove fulminata  
giù ruina una quercia, e grave intorno  
del grave zolfo si diffonde il puzzo:  
l'arator, che cadersi accanto vede  
la folgore tremenda, imbianca e trema:  
così stramazza Ettòr; l'asta abbandona  
la man, ma dietro gli va scudo ed elmo,  
e rimbombano l'armi sul caduto.  
V'accorsero con alti urli gli Achei,  
strascinarlo sperandosi, e di strali  
lo tempestando; ma nessun ferirlo  
potéo, ché ratti gli fêr serra intorno  
i più valenti, Enea, Polidamante,  
Agènore, e de' Licii il condottiero  
Sarpedonte con Glauco, e nulla in somma  
de' suoi l'abbandonò, ch'altri gli scudi  
gli anteposero, e lunge altri dall'armi  
l'asportâr su le braccia a' suoi veloci  
destrier che fuori della pugna a lui  
teneva pronti col cocchio il fido auriga.  
Volâr questi, e portâr l'eroe gemente  
verso l'alta città; ma giunti al guado  
del vorticoso Xanto, ameno fiume  
generato da Giove, ivi dal carro  
posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca  
onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte  
girò le luci intorno, e sui ginocchi  
suffulto vomitò sangue dal petto.  
Ma di nuovo all'indietro in sul terreno  
riversossi; e coll'alma ancor dal colpo  
doma oscurârsi all'infelice i lumi.



Gli Achei, veduto uscir dal campo Ettore,  
si fêr più baldi addosso all'inimico,  
e primo Aiace d'Oilèo d'assalto  
Satnio ferì, che Naïde gentile  
ad Enopo pastor lungo il bel fiume  
Satnioente partorito avea.  
Lo colpì coll'acuta asta il veloce  
Oilide nel lombo; ei resupino  
si versò nella polve, e intorno a lui  
più che mai fiera si scaldò la zuffa.  
A vendicar l'estinto oltre si spinge  
Polidamante, e tale a Protenorre,  
figliuol d'Arëilico, un colpo libra,  
che tutto la gagliarda asta gli passa  
l'omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno  
colla palma ghermì. Sovra il caduto  
menò gran vanto il vincitor, gridando:  
Dalla man del magnanimo Pantide  
non uscì, parmi, indarno il telo, e certo  
lo raccolse nel corpo un qualche Acheo  
che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.  
Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;  
più che tutti ferì l'alma del grande  
Telamonide, al cui fianco caduto  
era quel prode. E tosto al borioso,  
che indietro si traeva, la folgorante  
asta scagliò. Polidamante a tempo  
schivò la morte con un salto obliquo;  
e ricevella (degli Dei tal era  
l'aspro decreto) l'antènòreo figlio  
Archiloco. Lo colse il fatal ferro  
alla vertebra estrema, ove nel collo

s'innesta il capo, e ne precise il doppio  
tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,  
colla bocca davanti e le narici,  
prima a terra n'andò, che la persona.  
Alto allora a quel colpo Aiace esclama:  
Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,  
non val egli Protènore quest'altro  
ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra  
mica de' vili, né d'ignobil seme,  
ma d'Antènore un figlio, o suo germano;  
sì n'ha l'impronta della razza in viso.  
Così parlava infinto, conoscendo  
ben ei l'ucciso. Addolorârsi i Teucri;  
ma del fratello vindice Acamante  
a Pròmaco beòzio, che l'estinto  
traea pe' piedi, fulminò di lancia  
tale un sùbito colpo, che lo stese.  
Alto allor grida l'uccisor superbo:  
O voi guerrieri da balestra, e forti  
sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,  
morderete la polve, e non saremo  
noi soli al lutto. Dalla mia man domo  
mirate di che sonno or dorme il vostro  
Pròmaco, e paga del fratello mio  
tosto lo sconto! Perciò preghi ognuno  
di lasciar dopo sé vendicatore  
di sua morte un fratel nel patrio tetto.  
Destò quel vanto negli Achei lo sdegno:  
sopra ogni altro crucciossi il bellicoso  
Penelèo. Si scagliò questi con ira  
contro Acamante che del re l'assalto  
non attese; ed il colpo a lui diretto

Ilionèò percosse, unica prole  
di Forbante che ricco era di molto  
gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,  
di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto.

Il colse Penelèò sotto le ciglia  
dell'occhio alla radice, e la pupilla  
schizzandone passar l'asta gli fece  
via per l'occhio alla nuca. Ilionèò  
assiso cadde colle man distese:  
ma stretta Penelèò l'acuta spada,  
gli recise le canne, e il mozzo capo,  
coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,  
gli mandò nella polve. Indi l'alzando  
languente in cima alla picca e cadente  
come lasso papavero, ai nemici  
lo mostra, e altero esclama: In nome mio  
dite, o Teucri, del chiaro Ilionèò  
ai genitor, che per la casa innalzino  
il funebre ulular, da che né pure  
di Pròmaco, figliuol d'Alegenorre,  
la consorte potrà del caro aspetto  
del marito gioir quando da Troia  
farem ritorno alle paterne rive.  
Sì disse, e tutti impallidîr di tema,  
e col guardo ciascun giva cercando  
di salvarsi una via. Celesti Muse,  
or voi ne dite chi primier le spoglie  
cruente riportò, poi che agli Achivi  
fe' piegar la vittoria il re Nettunno.  
Primiero Aiace Telamònio uccise  
de' forti Misii il duce Irzio Girtide;  
Antiloco spogliò Falce e Mermèro:

da Merion fu spento Ippozone  
con Mori: a Protoone e Perifete  
Teucro diè morte: Menelao nel ventre  
Iperènore colse, e dalla piaga  
tutte ad un tempo uscîr le lacerate  
intestina e la vita. Altri più molti  
ne spense Aiace d'Oilèò; ché nullo  
ratto al paro di lui gli spaventati  
fuggitivi inseguà, quando ne' petti  
della fuga il terror Giove mettea.

### **Libro Decimoquinto**

Ma poiché il vallo superarò e il fosso,  
con molta di lor strage, i fuggitivi  
nel viso smorti di terror fermârsi  
ai vòti cocchi; e Giove in quel momento  
sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno.  
Surse, stette, e gli Achei vide e i Troiani,  
questi incalzati, e quei coll'aste a tergo  
incalzanti, e tra loro il re Nettunno.  
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno  
stargli i compagni addolorati, ed esso  
del sentimento uscito, e dall'anelo  
petto a gran pena traendo il respiro  
nero sangue sboccar; ché non l'avea  
certo il più fiacco degli Achei percosso.  
Pietà sentinne nel vederlo il padre  
de' mortali e de' numi, e con obliquo  
terribil occhio guatò Giuno, e disse:

Scaltra malvagia, la sottil tua frode  
dalla pugna cessar fe' il divo Ettore,  
e i Troiani fuggir. Non so perch'io  
or non t'afferri, e col flagel non faccia  
a te prima saggiar del dolo il frutto.  
E non rammenti il dì ch'ambe le mani  
d'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,  
e alla celeste volta con due gravi  
incudi al piede penzolon t'appesi?  
Fra l'atre nubi nell'immenso vòto  
tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso  
Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,  
ma sciorti non potean; ché qual di loro  
afferrato io m'avessi, giù dal cielo  
l'avrei travolto semivivo in terra.  
Né ciò tutto quietava ancor la bile  
che mi bollìa nel cor, quando, commosse  
d'Ercole a danno le procelle e i venti,  
tu pel mar l'agitasti, e macchinando  
la sua rovina lo sviasti a Coò,  
dove io salvo poi trassi il travagliato  
figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste  
cose ben io farò che ti sovvegna,  
onde svezarti dagl'inganni, e tutto  
il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.  
Raccapricciò d'orror la veneranda  
Giuno a que' detti; e, Il ciel, la terra attesto  
(diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,  
che degli Eterni è il più tremendo giuro,  
ed il sacro tuo capo, e l'illibato  
d'ogni spergiuro marital mio letto:  
se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri

il re Nettunno, non fu mio consiglio,  
ma del suo cor spontaneo moto, e pièta  
de' mal condotti Argivi. Esorterollo  
anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,  
terribile mio sire, il tuo comando.  
Sorrise Giove, e replicò: Se meco  
nel senato de' numi, augusta Giuno,  
in un solo voler consentirai,  
consentiravvi (e sia diversa pure  
la sua mente) ben tosto anco Nettunno.  
Or tu, se brami che per prova io vegga  
sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,  
e qua m'invia sull'Ida Iri ed Apollo.  
Iri nel campo degli Achei discesa  
a Nettunno farà l'alto precetto  
d'abbandonar la pugna, e di tornarsi  
ai marini soggiorni. Apollo all'armi  
Ettore desterà, novello in petto  
spirandogli vigor, sì che sanato  
d'ogni dolore fra gli Achei di nuovo  
sparga la vile paurosa fuga,  
e gl'incalzi così che fra le navi  
cadan, fuggendo, del Pelide Achille.  
Questi allor nella pugna il suo diletto  
Patroclo manderà, che morta in campo  
molta nemica gioventù col divo  
mio figlio Sarpedon, morto egli stesso  
cadrà, prostrato dall'ettorea lancia.  
Dell'ucciso compagno irato Achille  
spegnerà l'uccisore, e da quel punto  
farò che sempre sian respinti i Teucri,  
finché per la divina arte di Palla

il superbo Iliion prendan gli Achei.  
Né l'ire io deporrò, né che veruno  
degli Dei qui l'argive armi soccorra  
sosterrò, se d'Achille in pria non veggo  
adempirsi il desio. Così promisi,  
e le promesse confermai col cenno  
del mio capo quel dì che i miei ginocchi  
Teti abbracciando, d'onorar pregommi  
coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio.  
Disse, e la Diva dalle bianche braccia  
obbediente dall'idèa montagna  
all'Olimpo salì. Colla prestezza  
con che vola il pensier del viatore,  
che scorse molte terre le rïanda  
in suo secreto, e dice: Io quella riva,  
io quell'altra toccai: colla medesima  
rattezza allor la veneranda Giuno  
volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,  
e sopravvenne agl'Immortali, accolti  
nelle stanze di Giove. Alzârsi i numi  
tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze  
l'accolsero festosi. Ella, negletta  
ogni altra offerta, la man porse al nappo  
appresentato dalla bella Temi  
che primiera a incontrar corse la Dea,  
così dicendo: Perché riedi, o Giuno?  
Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte  
n'è forse la cagion? - Non dimandarlo,  
Giuno rispose. Quell'altero e crudo  
suo cor tu stessa già conosci, o Diva.  
Presiedi ai nostri almi convivii, e tosto  
qui con tutti i Celesti udrai di Giove

gli aspri comandi che per mio parere  
de' mortali fra poco e degli Dei  
le liete mense cangeranno in lutto.  
Tacque, e s'assise. Contristârsi in cielo  
i Sempiterni; e Giuno un cotal riso  
a fior di labbro aprì, ma su le nere  
ciglia la fronte non tornò serena.  
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:  
Oh, noi dementi! Inetta è la nostr'ira  
contra Giove, o Celesti, e il faticarci  
con parole a frenarlo o colla forza  
è vana impresa. Assiso egli sull'Ida  
né gli cale di noi né si remove  
dal suo proposto, ché gli Eterni tutti  
di fortezza ei si vanta e di possanza  
immensamente superar. Soffrite  
quindi in pace ogni mal che più gli piaccia  
inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,  
il suo già tocca: Ascàlao, il più caro  
d'ogni mortale al poderoso iddio  
che proprio sangue lo confessa, è spento.  
Si batté colle palme la robusta  
anca Gradivo, e in suon d'alto dolore  
gridò: Del cielo cittadini eterni,  
non mi vogliate condannar, s'io scendo  
l'ucciso figlio a vendicar, dovesse  
steso fra' morti il fulmine di Giove  
là tra il sangue gittarmi e tra la polve.  
Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento  
d'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti  
armi egli stesso si vestiva. E allora  
di ben altro furor contro gli Dei



di Giove acceso si sarebbe il core,  
se per tutti i Celesti impaurita  
non si spiccava dal suo trono, e ratta  
fuor delle soglie non correa Minerva  
a strappargli di fronte il rilucente  
elmo, e lo scudo dalle spalle: e a forza  
toltagli l'asta dalla man gagliarda,  
la ripose, e il garrì: Cieco furente,  
tu se' perduto. Per udir non hai  
tu più dunque gli orecchi, e in te col senno  
spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,  
ch'or vien da Giove, non intendi i detti?  
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto  
a ritornarti doloroso al cielo,  
fatto di molti mali un rio guadagno,  
e creata a noi tutta alta sciagura?  
Perciocché, de' Troiani e degli Achei  
abbandonate le contese, ei tosto  
risalendo all'Olimpo, in iscompiglio  
metterà gl'Immortali, ed afferrando  
l'un dopo l'altro, od innocenti o rei,  
noi tutti punirà. Del figlio adunque  
la vendetta abbandona, io tel comando:  
ch'altri di lui più prodi o già periro  
o periranno. Involar tutta a morte  
de' mortali la schiatta è dura impresa.  
Sì dicendo, al suo seggio il violento  
Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie  
Giuno intanto a sé chiama Apollo ed Iri  
la messaggiera, e lor presta sì parla:  
Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida;  
arrivati colà fissate il guardo

in quel volto, e ne fate ogni volere.  
Ciò detto, indietro ritornò l'augusta  
Giuno, e di nuovo si compose in trono.  
Quei mossero volando, e su l'altrice  
di fontane e di belve Ida discesi,  
di Saturno trovâr l'onniveggente  
figlio sull'erto Gàrgaro seduto;  
e circonfusa intorno il coronava  
un'odorosa nube. Essi del grande  
di nemi adunator giunti al cospetto,  
fermârsi: e soddisfatto egli del pronto  
loro obbedir della consorte ai detti,  
ad Iri in prima il favellar rivolto,  
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno  
nunzia verace il mio comando esponi.  
Digli che il campo ei lasci e la battaglia,  
e al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio  
ribelle sprezzerà, pensi ben seco  
se, benché forte, s'avrà cor che basti  
a sostener l'assalto mio: ricordi  
che primo io nacqui, e che di forza il vinco,  
quantunque egli osi a me vantarsi eguale,  
a me che tutti fo tremar gli Dei.  
Obbedì la veloce Iri, e discese  
dalle montagne idèe. Come sospinta  
da fiato d'aquilon serenatore  
dalle nubi talor vola la neve  
o la gelida grandine: a tal guisa  
d'Ilio sui campi con rapido volo  
Iri calossi, e al divo Enosigèo  
fattasi innanzi, così prese a dire:  
Ceruleo Nume, messaggiera io vegno

dell'Egìoco signore. Ei ti comanda  
d'abbandonar la pugna, e di far tosto  
o agli alberghi celesti o al mar ritorno.  
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,  
minaccia di venirne egli medesmo  
teco a battaglia. Ti consiglia quindi  
d'evitar le sue mani; e ti ricorda  
ch'ei d'etade è maggiore e di fortezza,  
quantunque egual vantarti oso tu sia  
a lui che mette agli altri Dei terrore.  
Arse d'ira Nettunno, e le rispose:  
Ch'ei sia possente il so; ma sue parole  
sono superbe, se forzar pretende  
me suo pari in onor. Figli a Saturno  
tre germani siam noi da Rea prodotti,  
primo Giove, io secondo, e terzo il sire  
dell'Inferno Pluton. Tutte divise  
fur le cose in tre parti, e a ciascheduno  
il suo regno sortì. Diede la sorte  
l'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,  
del cielo a Giove negli aerei campi  
soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra  
ne rimaser comuni, e il sono ancora.  
Non farò dunque il suo voler; si goda  
pur la sua forza, ma si resti cheto  
nel suo regno, né tenti or colla destra  
come un vile atterrimi. Alle fanciulle,  
ai bamboli suoi figli il terror porti  
di sue minacce, e meglio fia. Tra questi  
almen si avrà chi a forza l'obbedisca.  
Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,  
questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi

dura e forte risposta? E raddolcirla  
in parte almeno non vorrai? De' buoni  
pieghevole è la mente; e chi primiero  
nacque ha ministre, tu lo sai, l'Erinni.  
Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:  
e gran ventura è messaggier che avvisa  
ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa  
il cor quand'egli minaccioso oltraggia  
me suo pari di grado e di destino.  
Pur questa volta porrò freno all'ira,  
e cederò. Ma ben vo' dirti io pure  
(e dal cor parte la minaccia mia),  
se Giove, a mio dispetto e di Minerva  
e di Giuno e d'Ermete e di Vulcano,  
risparmierà dell'alto Ilio le torri,  
né atterrarle vorrà, né darne intera  
la vittoria agli Achei, sappia che questo  
fia tra noi seme di perpetua guerra.  
Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose,  
e ne sentiro la partenza in petto  
i combattenti Achei. Si volse allora  
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,  
al bellicoso Ettòr. Lo scotitore  
della terra evitando il nostro sdegno  
fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,  
della pugna il rimbombo avrìa ferito  
anche l'orecchio degl'inferni Dei  
stanti intorno a Saturno. Ad ambedue  
me' però torna che schivato egli abbia,  
fatto più senno, di mie mani il peso;  
perché senza sudor la non sarìa  
certo finita. Or tu la fimbrïata

Egida imbraccia, e forte la percoti,  
e spaventa gli Achei. Cura ti prenda,  
o Saettante, dell'illustre Ettore,  
e tal ne' polsi valentia gli metti,  
ch'egli fino alle navi e all'Ellesponto  
cacci in fuga gli Achivi. Allor la via  
troverò che i fuggenti abbian respiro.  
Obbedì pronto Apollo, e dall'idèa  
cima disceso, simile a veloce  
di colombi uccisor forte sparviero  
de' volanti il più ratto, al generoso  
Priamide n'andò. Dal suol già surto  
e risensato il nobile guerriero  
sedeo, ripresa degli astanti amici  
la conoscenza: perocché, dal punto  
che in lui di Giove s'arrestò la mente,  
l'anelito cessato era e il sudore.  
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:  
Perché lungi dagli altri e sì spossato,  
Ettore siedì? e che dolor ti opprime?  
E a lui con fioca e languida favella  
di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni,  
ottimo nume, a interrogarmi? Ignori  
che il forte Aiace, mentre che de' suoi  
alle navi io facea strage, mi colse  
d'un sasso al petto, e tolsemi le forze?  
Già l'alma errava su le labbra; e certo  
di veder mi credetti in questo giorno  
l'ombre de' morti e la magion di Pluto.  
Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda  
soccorritore ed assistente il sire  
dell'aurea spada, Apolline. Son io

che te finor protessi e queste mura.  
Or via, sveglia il valor de' numerosi  
squadroni equestri, ed a spronar gli esorta  
verso le navi i corridori. Io poscia  
li precedendo spianerò lor tutta  
la strada, e fugherò gli achivi eroi.  
Disse, ed al duce una gran forza infuse.  
Come destrier di molto orzo in riposo  
alle greppie pasciuto, e nella bella  
uso a lavarsi correntia del fiume,  
rotti i legami, per l'aperto corre  
insuperbito, e con sonante piede  
batte il terren; sul collo agita il crine,  
alta estolle la testa, e baldanzoso  
di sua bellezza, al pasco usato ei vola  
ove amor d'erbe il chiama e di puledre:  
tale, udita del Dio la voce, Ettore  
move rapidi i passi, inanimando  
i cavalieri. Ma gli Achei, siccome  
veltri e villani che un cornuto cervo  
inseguono, o una damma a cui fa schermo  
alto dirupo o densa ombra di bosco,  
poiché lor vieta di pigliarla il fato;  
se a lor grida s'affaccia in su la via  
un barbuto leon colle sbarrate  
mascelle orrende, incontanente tutti,  
benché animosi, volgono le terga:  
così agli Achei, che stretti infino allora  
senza posa inseguito aveano i Teucri  
colle lance ferendo e colle spade,  
visto aggirarsi tra le file Ettore,  
cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse

Toante Andremonide, il più gagliardo  
degli etòli guerrieri. Era costui  
di saetta del par che di battaglia  
a piè fermo perito, e degli Achivi  
pochi in arringhe lo vincean, se gara  
fra giovani nascea nella bell'arte  
del deserto parlar. - Numi! qual veggo  
gran prodigio? (dicea questo Toante)  
Dalla Parca scampato, e di bel nuovo  
risurto Ettore! E speravam noi tutti  
che per le man d'Aiace egli giacesse.  
Certo qualcuno de' Celesti i giorni  
preservò di costui, che molti al suolo  
degli Achivi già stese, e molti ancora  
ne stenderà, mi credo; ché non senza  
l'altitonante Giove egli s'è franco  
alla testa de' Teucro è ricomparso.

Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.

La turba ai legni si raccosti; e noi,  
quanti del campo achivo i più valenti  
ci vantiamo, stiam fermi e coll'alzate  
aste vediam di repulsarlo. Io spero  
che quantunque animoso, ei nella calca  
entrar non ardirà di scelti eroi.

Disse, e tutti obbedir volonterosi.  
Ambo gli Aiaci e Teucro e Idomenè  
e Merione e il marzial Megete  
convocando i migliori, in ordinanza  
contro i Teucro ed Ettore poser la pugna.

Verso le navi intanto s'avviava  
de' men forti la turba. Allor primieri  
e serrati fêr impeto i Troiani.

Li precede a gran passi camminando  
l'eccelso Ettore, e lui precede Apollo,  
che di nebbia i divini omeri avvolto  
l'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa  
egida tiene, di Vulcano a Giove  
ammirabile dono, onde tonando  
i mortali atterrir. Con questa al braccio  
guidava i Teucri il Dio contro gli Achei  
che stretti insieme n'attendeano lo scontro.  
Surse allor d'ambe parti un alto grido.  
Dai nervi le saette, e dalle mani  
vedi l'aste volar, altre nel corpo  
de' giovani guerrieri, altre nel mezzo,  
pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra  
di sangue sitibonde. Infin che immota  
tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe  
parti il ferire ed il cader. Ma come  
dritto guardando l'agitò con forte  
grido sul volto degli Achei, gelossi  
ne' lor petti l'ardire e la fortezza.  
Qual di bovi un armento o un pieno ovile  
incustodito, all'improvviso arrivo  
di due belve notturne si scompiglia;  
così gli Achivi costernârsi; e Apollo  
fra lor spargeva lo spavento, i Teucri  
esaltando ed Ettore. Allor turbata  
l'ordinanza, seguì strage confusa.  
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,  
questi a' Beozi capitano, e quegli  
un compagno fedel del generoso  
Menestèo. Per le man poscia d'Enea  
Jaso cade e Medonte. Era Medonte



del divino Oilèo bastardo figlio  
e d' Aiace fratel: ma morto avendo  
un diletto german della matrigna  
Eriopide d' Oilèo mogliera,  
dalla paterna terra allontanato  
in Filace abitava. Attico duce  
era Jaso, e figliuol detto venìa  
del Bucolide Sfelo. A Mecistèo  
Polidamante nelle prime file  
tolse la vita; ad Echion Polite,  
ed Agenore a Clònio. A Dèijòco,  
tra quei di fronte in fuga volto, al tergo  
vibra Paride l' asta e lo trafigge.  
Mentre l' armi rapian questi agli uccisi,  
giù nell' irto di pali orrendo fosso  
precipitando i fuggitivi Achei  
d' ogni parte correat, dalla crudele  
necessità sospinti, entro il riparo  
della muraglia: ed alto alle sue schiere  
gridava Ettore di lasciar le spoglie  
sanguinolente, e sul navile a gitto  
piombar: Qualunque scorgerò ristarsi  
dalle navi lontan, di propria mano  
l' ucciderò, né morto il metteranno  
su la pira i fratei né le sorelle,  
ma innanzi ad Ilio strazieranno i cani.  
Sì dicendo, sonar fe' su le groppe  
de' cavalli il flagello e li sospinse  
per le file, animando ogni guerriero.  
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri  
con immenso clamor drizzaro i cocchi.  
Iva Apollo davanti, e col leggiro

urto del piede lo ciglion del cupo  
fosso abbattendo il riversò nel mezzo,  
e ad immago di ponte un'ampia strada  
spianovvi, e larga come d'asta il tiro,  
quando a far di sue forze esperimento  
un lanciator la scaglia. Essi a falangi  
su questa via versavansi, ed Apollo  
sempre alla testa, sollevando in alto  
l'egida orrenda, degli Achivi il muro  
atterrava con quella agevolezza  
che un fanciullo talor lungo la riva  
del mar per giuoco edifica l'arena,  
e per giuoco co' piedi e colle mani  
poco poi la rovescia e la rimesce.  
Tale fu, Febo arcier, l'opra in che tanto  
sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro  
del gelo della fuga empiesti il petto.  
Così spinti fermârsi appo le navi,  
e a vicenda incuorandosi, e le mani  
ai numi alzando, ognun porgea gran voti.  
Ma più che tutti, degli Achei custode,  
il Gerènio Nestorre allo stellato  
cielo le palme sollevando orava:  
Giove padre, se mai nelle feconde  
piagge argive o di tauri o d'agnellette  
sacrifici offerendo ti pregammo  
di felice ritorno, e tu promessa  
ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,  
dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,  
né voler sî da' Troi domi gli Achivi.  
Così pregava. L'udì Giove, e forte  
tuonò. Ma i Teucri dell'Egìoco Sire

udito il segno si scagliâr più fieri  
contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.  
Come del mar turbato un vasto flutto  
da furia boreal cresciuto e spinto  
rugge e sormonta della nave i fianchi;  
tali i Teucri con alti urli saliro  
la muraglia, e, cacciati entro i cavalli,  
coll'aste incominciâr sotto le poppe  
un conflitto crudel, questi su i cocchi,  
quei sul bordo de' legni colle lunghe,  
che dentro vi giacean, stanghe commesse,  
ed al bisogno di naval battaglia  
accomodate colle ferree teste.  
Finché fuor del navile intorno al muro  
arse de' Teucri e degli Achei la pugna,  
del valoroso Euripilo si stette  
Patroclo nella tenda, e ragionando  
il ricreava, e sull'acerba piaga  
dell'amico, a placarne ogni dolore,  
obliviosi farmaci spargea.  
Ma tosto che mirò su l'arduo muro  
saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse  
degli Achivi e la fuga, in lai proruppe,  
e battendosi l'anca, Ohimè! diss'egli  
in suono di lamento, una feroce  
mischia là veggo. Non mi lice, Euripilo,  
all'uopo che pur n'hai, teco indugiarmi  
più lungamente: assisteratti il servo;  
io ne volo ad Achille onde eccitarlo  
alla pugna. Chi sa? forse un propizio  
nume darammi che mia voce il tocchi;  
degli amici il pregar va dolce al core.

Così detto, volò. Gli Achivi intanto  
fermi de' Teucri sostenean l'assalto;  
ma dalle navi non sapean, quantunque  
di numero minori, allontanarli;  
né i Troiani potean romper de' Greci  
le stipate falangi, e insinuarsi  
tra le navi e le tende. E a quella guisa  
che in man di fabbro da Minerva istrutto,  
il rigo una naval trave pareggia;  
così de' Teucri egual si diffondea  
e degli Achei la pugna; ed altri a questa  
nave attacca la zuffa, ed altri a quella.  
Ma contro Aiace dispiccato Ettore,  
intorno ad un sol legno ambo gli eroi  
travagliansi, né questi era possente  
a fugar quello e il combattuto pino  
incendere, né quegli a tener lunge  
questo, ché un nume ve l'avea condotto.  
Colpì coll'asta il Telamònio allora  
Caletore di Clizio in mezzo al petto,  
mentre alle navi già venìa col foco.  
Rimbombò nel cadere, e dalla mano  
cascògli il tizzo. Come vide Ettore  
riverso nella polve anzi alla poppa  
il consobrino, alzò la voce, e i suoi  
animando gridò: Licii, Troiani,  
Dardani bellicosi, ah dalla pugna  
non ritraete in questo stremo il piede!  
Deh non patite che di Clizio il figlio,  
da valoroso nel pugnar caduto,  
sia dell'armi dispoglio. - E sì dicendo,  
Aiace saettò colla fulgente

lancia, ma in fallo; e Licofron percosse  
di Mastore figliuol che reo di sangue  
dalla sacra Citera esule venne  
al Telamònio, e v'ebbe asilo, e poscia  
suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro  
nella testa, da presso al suo signore,  
sul confin dell'orecchia: e dalla poppa  
resupino il travolse nella polve.

Raccapriccione Aiace, e a Teucro disse:

Caro fratel, n'è spento il fido amico  
Mastoride che noi ne' nostri tetti  
da Citera ramingo in pregio avemmo  
quanto i dilette genitor: l'uccise  
Ettore. Dove or son le tue mortali  
frece, e quell'arco tuo, dono d'Apollo?  
L'udì Teucro, e veloce a lui ne venne  
coll'arco e la faretra, e via ne' Troi  
dardeggiando ferì di Pisenorre  
Clito illustre figliuol, caro al Pantide  
Polidamante a cui de' corridori  
reggea le briglie. Or, mentre che bramoso  
di mertarsi d'Ettore e de' Troiani  
e la grazia e la lode, ove dell'armi  
lo scompiglio è maggior spinge i cavalli,  
malgrado il presto suo girarsi il giunse  
l'inevitabil suo destin; ché il dardo  
lagrimoso gli entrò dentro la nuca.  
Cadde il trafitto; s'arretrâr turbati  
i destrieri scotendo il vôto cocchio  
orrendamente. Ma v'accorse pronto  
di Panto il figlio, che parossi innanzi  
ai frementi corsieri; e ad Astinòo

di Protaon fidandoli, con molto  
raccomandar lo prega averli in cura  
e seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode  
riede alla zuffa, e tra i primier si mesce.  
Pose allor Teucro un altro dardo in cocca  
alla mira d'Ettore: e qui finita  
tutta alle navi si sarìa la pugna,  
se al fortissimo eroe togliea l'acerbo  
quadrel la vita. Ma lo vide il guardo  
della mente di Giove, che d'Ettore  
custodià la persona, e privo fece  
di quella gloria il Telamònio Teucro:  
ché il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe  
del bell'arco la corda, onde svïossi  
il ferreo strale, e l'arco di man cadde.

Inorridito si rivolse Teucro  
al suo fratello, e disse: Ohimè! precise  
della nostra battaglia un Dio per certo  
tutta la speme, un Dio che dalla mano  
l'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe  
pur contorto di fresco, e ch'io medesmo  
gli adattai questa mane, onde il frequente  
scoccar de' dardi sostener potesse.

O mio diletto, gli rispose Aiace,  
poiché l'arco ti franse un Dio, nemico  
dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia  
con esso le saette; e l'asta impugna  
e lo scudo, e co' Teucro entra in battaglia,  
ed agli altri fa core; onde, se prese  
esser denno le navi, almen non sia  
senza fatica la vittoria. Ad altro  
non pensiam dunque che a pagnar da forti.

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose  
l'arco, e preso un brocchier che avea di quattro  
falde il tessuto, un elmo irto d'equine  
chiome al capo si pose; e orribilmente  
n'ondeggiava la cresta. Indi una salda  
lancia impugnata, a cui d'acuto ferro  
splendea la punta, s'avviò veloce,  
e raggiunse il fratello. Intanto Ettore,  
viste cader di Teucro le saette,  
le sue schiere incuorando, alto gridava:  
Teucri, Dardani, Licii, ecco il momento  
d'esser prodi, e mostrar fra queste navi  
il valor vostro, amici. Infrante ha Giove  
d'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)  
le funeste quadrella. Agevolmente  
si palesa del Dio l'alta possanza,  
sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia  
abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:  
siccome appunto degli Achivi or doma  
la baldanza, e le nostre armi protegge.  
Pugnite adunque fortemente, e stretti  
quelle navi assalite. Ognun che colto  
o di lancia o di stral trovi la morte,  
del suo morir s'allegri. È dolce e bello  
morir pugnando per la patria, e salvi  
lasciarne dopo sé la sposa, i figli  
e la casa e l'aver, quando gli Achei  
torneran navigando al patrio lido.  
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.  
Dall'una parte i suoi conforta anch'esso  
Aiace, e grida: Argivi, o qui morire,  
o le navi salvar. Se fia che alfine

il nemico le pigli, a piè tornarvi  
forse sperate alla natia contrada?  
E non udite di che modo Ettore  
d'incenerirle tutte impaziente  
i suoi guerrieri istiga? Egli per certo  
non alla tresca, ma di Marte al fiero  
ballo gl'invita. Né partito adunque  
né consiglio sicuro altro che questo,  
menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio  
pure una volta aver salute o morte,  
che a poco a poco in lungo aspro conflitto  
qui consumarci invendicati e domi  
per mano, oh scorno! di peggior nemico.  
Rincorossi ciascuno, e allor la strage  
d'ambe le parti si confuse. Ettore  
Schedio uccide, figliuol di Perimede,  
condottier de' Focensi. Uccide Aiace  
Laodamante, generosa prole  
d'Antenore, e di fanti capitano.  
Polidamante al suol stende il cillènio  
Oto, compagno di Megète, e duce  
de' magnanimi Epei. Visto Megète  
cader l'amico, scagliasi dritto  
su l'uccisor; ma questi obliquamente  
chinando il fianco andar fe' vòto il colpo,  
ché in quella zuffa non permise Apollo  
del figliuolo di Panto la caduta,  
e l'asta di Megète in mezzo al petto  
di Cresmo si piantò, che orrendamente  
rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo  
dell'armi il vincitor; ma gli si spinse  
contra il gagliardo vibrator di picca



Dolope che di Lampo era germoglio,  
di Lampo prestantissimo guerriero  
Laomedontide. Impetuoso ei corse  
sopra Megète, e lo ferì nel mezzo  
dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo  
l'asta sostenne, quell'usbergo istesso  
che d'Efira di là dal Selleente  
un dì Fileo portò, dono d'Eufete,  
ospite suo. Con questo egli più volte  
campò se stesso nelle pugne, ed ora  
con questo a morte si sottrasse il figlio  
che non fu tardo alle risposte. Al sommo  
del ferrato e chiomato elmo ei percosse  
l'assalitor coll'asta, e dispicconne  
l'equina cresta, che così com'era  
di purpureo color fulgida e fresca  
tutta gli cadde nella polve. Or mentre  
ei qui stassi con Dolope alle strette,  
e vittoria ne spera, ecco venirne  
a rapirgli la palma il bellicoso  
minore Atride, che furtivo al fianco  
di Dolope s'accosta, e via nel tergo  
l'asta gli caccia. Trapassògli il petto  
la furiosa punta oltre anelando:  
boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra  
tosto que' due per dispogliarlo. Allora  
il teucro duce incoraggiando tutti  
i congiunti, si volse a Melanippo  
d'Icetaon. Pasceva egli in Percote,  
pria dell'arrivo degli Achei, le mandre.  
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,  
e risplendea fra' Teucri, ed abitava

col re medesimo che l'avea per figlio.  
Lo punse Ettore, e disse: E così dunque  
ci starem neghittosi, o Melanippo?  
E non ti senti il cor commosso al diro  
caso del morto consobrin? Non vedi  
lo studio che color dansi dintorno  
a Dolope per l'armi? Orsù mi segui:  
non è più tempo di pugnar da lungi  
con questi Argivi. Sterminarli è d'uopo,  
o veder Troia al fondo, ed allagate  
per lor di sangue cittadin le vie.  
Così detto, il precede, e l'altro il segue  
in sembianza d'un Dio. Ma volto a' suoi  
il gran Telamonide, Amici, ei grida,  
siate valenti, in cor v'entri la fiamma  
della vergogna, e l'un dell'altro abbiate  
tema e rispetto nella forte mischia.  
De' prodi erubescenti i salvi sono  
più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,  
corre all'infamia insieme ed alla morte.  
Sì disse, e tutti per sé pur già pronti  
alla difesa, si stampâr nel core  
que' detti, e fêr dell'armi un ferreo muro  
alle navi; ma Giove era co' Teucri.  
Prese allor Menelao con questi accenti  
d'Antiloco a spronar la gagliardia:  
Antiloco, tu se' del nostro campo  
il più giovin guerriero e il più veloce,  
e niun t'avanza di valor. Trascorri  
dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.  
Così l'accese e si ritrasse; e quegli  
fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno

guatandosi vibrò l'asta lucente.  
Visto quell'atto, si scansaro i Teucri,  
ma il colpo in fallo non andò, ché colse  
Melanippo nel petto alla mammella,  
mentre animoso s'avanzava. Ei cadde  
risonando nell'armi, e ratto a lui  
Antiloco avventossi. A quella guisa  
che il veltro corre al capriol ferito,  
cui, mentre uscìa dal covo, il cacciatore  
di stral raggiunse, e sciolseglì le forze:  
così sovra il tuo corpo, o Melanippo,  
a spogliarti dell'armi il bellicoso  
Antiloco si spinse. Il vide Ettore,  
e volò per la mischia ad assalirlo.  
Non ardì l'altro, benché pro' guerriero,  
aspettarne lo scontro, e si fuggì  
siccome lupo misfatto, che ucciso  
presso l'armento il cane od il bifolco,  
si rinselva fuggendo anzi che densa  
lo circuisca dei villan la turba;  
così diè volta sbigottito il figlio  
di Nestore per mezzo alle saette  
che alle sue spalle con immenso strido  
i Troiani piovevano ed Ettore;  
né diè sosta al fuggir, né si converse  
che giunto fra' compagni a salvamento.  
Qui fu che i Teucri un furioso assalto  
diero alle navi, ed adempîr di Giove  
il supremo voler, che vie più sempre  
lor forza accresce, ed agli Achei la scema;  
togliendo a questi la vittoria, e quelli  
incoraggiando, perché tutto s'abbia

Ettor l'onore di gittar ne' curvi  
legni le fiamme, e tutto sia di Teti  
adempito il desìo. Quindi il veggente  
nume il momento ad aspettar si stava  
che il guardo gli ferisse alfin di qualche  
incesa nave lo splendor, perch'egli  
da quel punto volea che de' Troiani  
cominciasse la fuga, e degli Achei  
l'alta vittoria. In questa mente il Dio  
sproni aggiungeva al cor d'Ettore, e questi  
furiando pareva Marte che crolla  
la grand'asta in battaglia, o di vorace  
fuoco la vampa che ruggendo involve  
una folta foresta alla montagna.  
Manda spume la bocca, e sotto il torvo  
ciglio lampeggia la pupilla: ai moti  
del pugnar, la celata orrendamente  
si squassa intorno alle sue tempie, e Giove  
il proteggea dall'alto, e di lui solo  
tra tanti eroi volea far chiaro il nome  
a ricompensa di sua corta vita.  
Perocché già Minerva il dì supremo,  
che domar lo dovea sotto il Pelide,  
gl'incalzava alle spalle. Ove più dense  
egli vede le file, e de' più forti  
folgoreggiano l'armi, oltre si spigne  
di sbaragliarle impaziente, e tutte  
ne ritenta le vie; ma tuttavolta  
gli esce vano il desìo, ché stretti insieme  
resistono gli Achei siccome aprico  
immane scoglio che nel mar si sporge,  
e de' venti sostiene e del gigante

flutto la furia che si spezza e mugge:  
tali a piè fermo sostenean gli Achei  
l'urto de' Teucri. Finalmente Ettore  
scintillante di foco nella folta  
precipitossi. Come quando un'onda  
gonfia dal vento assale impetuosa  
un veloce naviglio, e tutto il manda  
ricoperto di spuma: il vento rugge  
orribilmente nelle vele, e trema  
ai naviganti il cor, ché dalla morte  
non son divisi che d'un punto solo:  
così tremava degli Achivi il petto;  
ed Ettore pareo crudo liòne  
che in prato da palude ampia nudrito  
un pingue assalta numeroso armento.  
Ben egli il suo pastor vorria da morte  
le giovenche campar; ma non esperto  
a guerreggiar col mostro, or tra le prime  
s'aggira ed or tra l'ultime; alfin l'empio  
vi salta in mezzo, ed una ne divora,  
e ne van l'altre impaurite in fuga:  
così davanti ad Ettore ed a Giove  
fuggian percossi da divin terrore  
tutti allora gli Achei. Restovvi il solo  
Micenèo Perifète, amata prole  
di quel Coprèo che un giorno al grande Alcide  
venne dei duri d'Euristèo comandi  
apportatore. Di malvagio padre  
illustre figlio risplendea di tutte  
virtù fornito Perifète, ed era  
e nel corso e nell'armi e ne' consigli  
tra' Micenèi pregiato e de' primieri.

Ed or qui diede di sua morte il vanto  
alla lancia d'Ettòr. Ché mentre indietro  
si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa  
dello scudo, che lungo insino al piede  
dalle saette il difendea. Da questo  
impedito il guerrier cadde supino,  
e dintorno alle tempie in suono orrendo  
la celata squillò. V'accorse Ettore,  
e l'asta in petto gli piantò, né alcuno  
aitarlo potea de' mesti amici,  
del teucro duce paurosi anch'essi.  
Abbandonato delle navi il primo  
ordin gli Achivi, come ria gli sforza  
necessitate e l'incalzante ferro  
de' Troiani, riparansi al secondo  
alla marina più propinquo; e quivi  
nanzi alle tende s'arrestâr serrati  
senza sbandarsi (ché vergogna e tema  
li ratteneano) e alzando un incessante  
grido a vicenda si mettean coraggio.  
Anzi a tutti il buon Nestore, l'antico  
guardian degli Achivi, ad uno ad uno  
pe' genitor li supplica: Deh siate,  
siate forti, o miei cari, e di pudore  
il cor v'infiammi la presenza altrui.  
Della sua donna ognuno e de' suoi figli  
e del suo tetto si rammenti; ognuno  
si proponga de' padri, o spenti o vivi,  
i bei fatti al pensiero: io qui per essi  
che son lungi vi parlo, e vi scongiuro  
di tener fermo e non voltarvi in fuga.  
Rincorârsi a que' detti: allor repente

sgombrò Minerva la divina nube,  
che il lor guardo abbuiava, e una gran luce  
dintorno balenò. Vider le navi,  
videro il campo e la battaglia e il prode  
Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli  
che in riserbo tenea, sì quei che fanno  
pugna alle navi. Non soffrì d'Aiace  
il magnanimo cor di rimanersi  
con gli altri Achivi indietro, ed impugnata  
una gran trave da naval conflitto  
con caviglie connessa, e ventidue  
cubiti lunga, la scotea, per l'alte  
de' navigii corsie lesto balzando  
a lunghi passi, simigliante a sperto  
equestre saltator che giunti insieme  
quattro scelti destrier gli sferza e spigne  
per le pubbliche vie: maravigliando  
stassi la turba, ed ei sicuro e ritto  
dall'un passando all'altro il salto alterna  
sui volanti cavalli; a tal sembianza  
alternava l'eroe gl'immensi passi  
per le coperte delle navi, e al cielo  
la sua voce giugnea sempre gridando  
terribilmente, e confortando i suoi  
delle tende e de' legni alla difesa.  
E né pur esso di rincontro Ettore  
tra' Teucri in turba si riman; ma quale  
aquila falba che uno stormo invade  
o di cigni o di gru che lungo il fiume  
van pascolando; a questa guisa il prode  
di schiera uscito avventasi di punta  
contra una nave di cerulea prora.

Lo stesso Giove colla man possente  
il sospinge da tergo, e gli altri incita,  
e un novello vi desta aspro certame.  
Detto avresti che fresca allora allora  
s'attaccava la mischia, e che indefesse  
eran le braccia: l'impeto è cotanto  
de' combattenti con opposti affetti.

Nella credenza di perirvi tutti  
pugnavano gli Achei; nella lusinga  
di sterminarli i Teucri, ed in faville  
mandar le navi. Ed in cotal pensiero  
gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.

Ettore intanto colla destra afferra  
d'una nave la poppa. Era la bella  
veloce nave che di Troia al lido  
Protesilao guidò senza ritorno.

Per questa si facea di Teucri e Achei  
un orrido macello, e questi e quelli  
d'un cor medesimo, non con archi e dardi  
fan pugna da lontan, ma con acute  
mannaie a corpo a corpo, e con bipenni  
e con brandi e con aste a doppio taglio,  
e con tersi coltelli di forbito

ebano indutti e di gran pomo; ed altri  
ne cadean dalle spalle, altri dal pugno  
de' guerrieri, e scorrea sangue la terra.

Dell'afferrata poppa Ettore tenendo  
forte il timone colle man, gridava:  
Foco, o Teucri, accorrete, e combattete;  
ecco il dì che di tutti il conto adegua,  
il dì che Giove nelle man ci mette  
queste navi, a Ilión contra il volere



venute degli Dei, queste che tanti  
ne recâr danni per codardi avvisi  
de' nostri padri che mi fean divieto  
di portar qui la guerra. Ma se Giove  
confuse allor le nostre menti, or egli,  
egli stesso n'incalza all'alta impresa.  
Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi  
impeto fêro. Degli strali allora  
più non sostenne Aiace la ruina,  
ma giunta del morir l'ora credendo,  
lasciò la sponda del naviglio, e indietro  
retrocesse alcun poco ad uno scanno  
sette piè di lunghezza. E qui piantato  
osservava il nemico, e sempre oprando  
l'asta, i Troiani, che di faci ardenti  
già s'avanzano armati, allontanava,  
e sempre alzava la terribil voce:  
Dànai di Marte alunni, amici eroi,  
non ponete in obblìo vostra prodezza.  
Sperate forse di trovarvi a tergo  
chi ne soccorra, od un più saldo muro  
che ne difenda? Non abbiám vicina  
città munita che ne salvi, e nuove  
falangi ne fornisca. In mezzo a fieri  
inimici noi siam, chiusi dal mare,  
lunghi dal patrio suol. Nell'armi adunque,  
non nella fuga, ogni salute è posta.  
Così dicendo, colla lunga lancia  
furioso inseguì qualunque osava  
da Ettore sospinto avvicinarsi  
colle fiamme alle navi. E di costoro  
dodici dall'acuta asta trafitti

pose a giacer davanti alle carene.

## **Libro Decimosesto**

E così questi combattean la nave.  
Presentossi davanti al fiero Achille  
Patroclo intanto un caldo rio versando  
di lagrime, siccome onda di cupo  
fonte che in brune polle si devolve  
da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe  
pietà il guerriero piè-veloce, e disse:  
Perché piangi, Patròclo? Bamboletta  
sembri che dietro alla madre correndo  
torla in braccio la prega, e la rattiene  
attaccata alla gonna, ed i suoi passi  
impedendo piangente la riguarda  
finch'ella al petto la raccolga. Or donde  
questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni  
o a me medesimo d'una ria novella  
sei forse annunziator? Forse di Ftia  
la ti giunse segreta? E pur la fama  
vivo ne dice ancor Menèzio, e vivo  
tra i Mirmidón l'Eàcide Pelèo,  
d'ambo i quali d'assai grave a noi fôra  
certo la morte. O per gli Achei tu forse  
le tue lagrime versi, e li compiagni  
là tra le fiamme delle navi ancisi,  
e dell'onta puniti che mi fêro?  
Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi.  
E tu dal cor rompendo alto un sospiro

così, Patròclo, rispondesti: O Achille,  
o degli Achei fortissimo Pelide,  
non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede  
degli Achei l'empio fato. Oimè, che quanti  
eran dianzi i miglior, tutti alle navi  
giaccion feriti, quale di saetta,  
qual di fendente. Di saetta il forte  
Tidide Diomede, e di fendente  
l'inclito Ulisse e Agamennón; trafitta  
ei pur di freccia Euripilo ha la coscia.  
Intorno a lor di farmaci molt'opra  
fan le mediche mani, e le ferite  
ristorando ne vanno. E tu resisti  
inesorato ancora? O Achille! oh mai  
non mi s'appigli al cor, pari alla tua,  
l'ira, o funesto valoroso! E s'oggi  
sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,  
chi fia che poscia da te sperì aita?  
Crudel! né padre a te Pelèo, né madre  
Tetide fu: te il negro mare o il fianco  
partorì delle rupi, e tu rinserri  
cuor di rupe nel sen. Se doloroso  
ti turba un qualche oracolo la mente;  
se di Giove alcun cenno a te la madre  
veneranda recò, me tosto almeno  
invia nel campo; e al mio comando i forti  
Mirmidoni concedi, ond'io, se puossi,  
qualche raggio di speme ai travagliati  
compagni apporti. E questo ancor mi assenti,  
ch'io, delle tue coperto armi le spalle,  
m'appresenti al nemico, onde ingannato  
dalla sembianza, in me comparso ei creda

lo stesso Achille, e fugga, e l'abbattuto  
Acheo respiri. Nella pugna è spesso  
una via di salute un sol respiro;  
e noi di forze intégri agevolmente  
ricaccerem la stanca oste alle mura  
dalle navi respinta e dalle tende.  
Così l'eroe pregò. Folle! ché morte  
perorava a se stesso e reo destino.  
E a lui gemendo di corruccio Achille:  
Che dicesti, o Patròclo? In questo petto  
terror d'udite profezie non passa,  
né di Giove alcun cenno a me la diva  
madre recò. Ma il cor mi rode acerba  
doglia in pensando che rapirmi il mio  
un mio pari s'ardisce, e del concesso  
premio spogliarmi prepotente. È questo,  
questo il tormento, il dispetto, la rabbia  
onde l'alma è angosciata. Una donzella  
di valor ricompensa, a me prescelta  
da tutto il campo, e da me pria coll'asta  
conquistata per mezzo alla ruina  
di munita città, questa alle mie  
mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,  
come a vil vagabondo. Ma le andate  
cose sien poste nell'obblìo; ché l'ira  
viver non debbe eterna. Io certo avea  
fatto un severo nel mio cor decreto  
di non porla, se prima non giugnesse  
alle mie navi de' pugnanti il grido  
e la pugna. Ma tu le mie ti vesti  
armi temute, e alla battaglia guida  
i bellicosi Tessali; ché fosco

di Teucri e fiero un nugolo vegg'io  
circondar già le navi, e al lido stringersi  
in poco spazio i Greci, e su lor tutta  
Troia versarsi, audace fatta e balda  
perché vicino balenar non vede  
dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco  
stato re giusto Agamennón! Ben io  
t'affermo che costoro avrìan fuggendo  
de' lor corpi ricolme allor le fosse.

Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio:

perocché nella man di Diomede,  
a tener lunge dagli Achei la morte,  
l'asta più non infuria, né d'Atride  
la voce ascolto io più dall'abborrita  
bocca scoppiante; ma sol quella intorno  
dell'omicida Ettore mi rimbomba  
animante i Troiani. E questi alzando  
liete grida guerriere il campo tutto  
tengon già vincitori. E nondimeno  
va, ti scaglia animoso, e dalle navi  
quella peste allontana, né patire  
che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta  
del desiato ritornar la via.

Ma, quale in mente la ti pongo, avverti  
de' miei detti alla somma, e m'obbedisci,  
se vuoi che gloria me ne torni, e grande  
dai Greci onore, e che la bella schiava  
con doni eletti alfin mi sia renduta.

Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco

l'altitonante di Giunon marito  
ti prometta vittoria, incauta brama  
di pugnar senza me con quei gagliardi

non ti seduca, né voler ch'io colga  
di ciò vergogna e disonor: né spinto  
dall'ardor della pugna alle fatali  
dardanie mura avvicinar le schiere  
della strage de' Teucri insuperbito;  
onde non scenda dall'Olimpo un qualche  
Immortale a tuo danno. Essi son cari,  
non obbliarlo, al saettante Apollo.  
Posti in salvo i navili, immantinente  
dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda  
struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!  
e tu di Delo arciero Iddio, deh fate  
che nessun possa né Troian né Greco  
schivar morte, nessuno; onde del sacro  
iliaco muro la caduta sia  
di noi due soli preservati il vanto.  
Mentre seguian tra lor queste parole  
Aiace omai cede l'arena oppresso  
da gran selva di strali. Rintuzzava  
le sue forze il voler di Giove e il nembo  
delle teucres saette. Il rilucente  
elmo percosso un suon mettea che orrendo  
gl'intronava le tempie, ed incessante  
sopra i chiavelli il martellar cadea.  
Langue spossata la sinistra spalla  
dall'assiduo maneggio affaticata  
del versatile scudo. E tuttavolta  
né la calca premente, né de' colpi  
la tempesta il potea mover di loco.  
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso  
l'anelito: il sudor discorre a rivi  
per le membra, né puote a niuna guisa

pigliar respiro il valoroso. Intanto  
d'ogni parte l'orror cresce e il periglio.

Muse dell'alto Olimpo abitatrici,  
or voi ne dite per che modo il primo  
fuoco alle navi degli Achei s'apprese.

Di frassino una grave asta scotea  
Aiace. A questa avvicinato Ettore  
tal trasse un colpo della grande spada  
che netta la tagliò là dove al tronco  
si commette la punta. Invan vibrava

il Telamònio eroe l'asta privata  
della sua cima, che lontan cadendo  
risonò sul terren. Raccapricciosi  
il magnanimo, e vide ivi d'un nume  
manifesta la man; vide che avverso

l'Altitonante del pugnar le vie  
tutte gli avea precise, e decretata  
de' Teucri all'armi la vittoria. Ei dunque

lunge dai dardi si ritrasse; e ratto  
i Troi gittaro nella nave il foco,  
che tosto le si apprese, e d'ogni lato  
l'inestinguibil fiamma si diffuse.

Si batté l'anca per dolore Achille,  
vista la vampa divorante; e, Sorgi,  
mio Patroclo, gridò: sorgi. Alle navi  
l'impeto io veggo della fiamma ostile.

Deh che il nemico non le prenda, e tutti  
ne precluda gli scampi: su via, tosto  
armati; ché i miei forti io ti raduno.

Disse: e Patròclo si vestìa dell'armi  
folgoranti. Alle gambe primamente  
i bei schinieri si ravvolse adorni

d'argentee fibbie. La corazza al petto  
poscia si mise del veloce Achille  
screziata di stelle. Indi la spada  
di bei chiovi d'argento aspra e lucente  
dall'omero sospese. Indi lo scudo  
saldo e grande imbracciò: la valorosa  
fronte nell'elmo imprigionò, su cui  
d'equine chiome orrendamente ondeggia  
una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,  
valide lance; ed unica d'Achille  
l'asta non prese, immensa, grave e salda  
cui nullo palleggiar Greco potea,  
tranne il braccio achillèo: massiccia antenna  
sulle cime del Pèlio un dì recisa  
dal buon Chirone, ed a Pelèo donata,  
perché fosse in sua man strage d'eroi.  
Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio  
subito aggioghi Automedon, guerriero  
cui dopo Achille rompitor di squadre  
sopra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia  
nel sostener gl'impetuosi assalti  
del nemico, ad Achille era il più fido.  
Rotti adunque gl'indugi, Automedonte  
i veloci corsieri al giogo addusse  
Balio e Xanto che un vento eran nel corso,  
e partoriti a Zefiro gli avea  
l'Arpia Podarge un dì ch'ella pascendo  
iva nel prato lungo la corrente  
dell'Oceàn. Dall'una banda ei poscia  
Pedaso aggiunse, corridor gentile,  
cui seco Achille un dì dalla disfatta  
città d'Eezion s'avea condotto;



e quantunque mortale iva del paro  
co' destrieri immortali. Intanto Achille  
su e giù scorrendo per le tende, tutti  
di tutto punto i Mirmidóni armava.

Quai crudivori lupi il cor ripieni  
di molta gagliardia, prostrato avendo  
sul monte un cervo di gran corpo e corna,  
sel trangugiano a brani, e sozze a tutti  
rosseggiano di sangue le mascelle:  
quindi calano in branco ad una bruna  
fonte a lambir colle minute lingue  
il nereggiante umor, carne ruttando  
mista col sangue: il cor ne' petti audaci  
s'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:

tali dintorno al bellicoso amico  
del gran Pelide intrepidi si affollano  
i mirmidonii capitani; e in mezzo  
a lor s'aggira il marziale Achille  
i cavalli animando e i battaglieri.  
Cinquanta eran le prore che veloci  
avea condotte a Troia il caro a Giove  
Tessalo prence, e carica iva ciascuna  
di cinquanta guerrieri. A cinque duci  
n'avea dato il comando, ed ei la somma  
potestà ne tenea. Guida la prima  
squadra Menèstio, scintillante il petto  
di variato usbergo. Era costui  
prole di Sperchio, fiume che da Giove  
l'origine vantava; e di Pelèo  
la bella figlia Polidora a Sperchio  
partorito l'avea, donna mortale  
commista con un Dio. Ma lui la fama

nel popolo dicea prole di Boro,  
di Perierèo figliuol, che tolta in moglie  
l'avea solenne e di gran dote ornata.  
Guidava la seconda il marzio Eudoro  
generato di furto, a cui fu madre  
la figlia di Filante Polimela,  
danzatrice leggiadra. Innamorossi  
in lei Mercurio un dì che alle cantate  
danze la vide della Dea che gode  
del rumor delle cacce e d'aureo strale;  
la vide, e della casa alle superne  
stanze salito giacquesi furtivo  
il pacifico Iddio colla fanciulla,  
e lei fe' madre d'un illustre figlio,  
d'Eudoro, egregio nella pugna al pari  
che rapido nel corso. E poichè tratto  
fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitia  
curatrice de' parti, e l'almo ei vide  
raggio del Sol, la genitrice al prode  
Attòride Echeclèo passò consorte,  
di largo dono nuzial dotata.  
Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo  
l'avo Filante con paterna cura,  
e di figlio diletto in loco il tenne.  
Capitan della terza era il valente  
Memalide Pisandro, il più perito  
de' Mirmidóni nel vibrar dell'asta  
dopo il compagno del Pelide Achille.  
La quarta il veglio cavalier Fenice,  
e conducea la quinta Alcimedonte,  
di Laerce buon figlio. Or poichè tutti  
gli ebbe schierati co' lor duci Achille,

gravi ed alte parlò queste parole:  
Mirmidoni, di voi nullo mi ponga  
le minacce in obblìo, che, mentre immoti  
su le navi la mia ira vi tenne,  
fêste a' Troiani, me accusando tutti,  
e dicendo: Implacabile Pelide,  
certo di bile ti nudrìo la madre:  
crudel, che tieni a lor dispetto inerti  
nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh almeno  
redir ne lascia su le nostre prore,  
da che nel cor ti cadde una tant'ira.  
Questi biasmi in accolta a me sovente  
mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto  
del gran conflitto che bramaste il giorno.  
All'armi adunque; e chi cuor forte in petto  
si chiude, a danno de' Troiani il mostri.  
Sì dicendo, destò d'ogni guerriero  
e la forza e l'ardir. Strinser più densa  
tosto le schiere l'ordinanza, uditi  
del lor sire gli accenti. E in quella guisa  
che industrie architettor l'una su l'altra  
le pietre ammassa, e insieme le commette  
acconciamente a costruir d'eccelso  
palagio la muraglia all'urto invitta  
del furente aquilon: non altramente  
addensati venian gli elmi e gli scudi.  
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo  
s'appoggia; e al moto delle teste vedi  
l'un coll'altro toccarsi i rilucenti  
cimieri e l'onda delle chiome equine:  
sì de' guerrier serrate eran le file.  
Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti

Patroclo e Automedonte, ambo d'un core  
e d'una brama di dar dentro ei primi.  
Con altra cura intanto alla sua tenda  
avvïossi il Pelide, ed un forziere  
aprì di vago lavorìo, cui Teti  
gli avea riposto nella nave e colmo  
di tuniche e di clamidi del vento  
riparatrici, e di vellosi strati.  
Quivi una tazza in serbo egli tenea  
di pregiato artificio, a cui null'altro  
labbro mai non attinse il rubicondo  
umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso  
non libava con questa ad altro iddio.  
Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo  
la purgò primamente: indi alla schietta  
corrente la lavò. Lavossi ei pure  
le mani, e il vino rosseggiante attinse.  
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto  
libando, e gli occhi sollevando al cielo,  
a Giove, che il vedea, fe' questo prego:  
Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,  
Giove Pelasgo, regnator dell'alta  
agghiacciata Dodona, ove gli austeri  
Selli che han l'are a te sacrate in cura,  
d'ogni lavacro schivi al fianco letto  
fan del nudo terreno, i voti miei  
già tu benigno un'altra volta udisti,  
e dalle piaghe degli Achei vendetta  
dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa  
fiata, o padre, le mie preci adempi.  
Io qui fermo mi resto appo le navi;  
ma in mia vece alla pugna ecco spedisco

con molti prodi il mio diletto amico.  
Deh vittoria gl'invìa, tonante Iddio,  
l'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga  
Ettore se pugnar sappia pur solo  
il mio compagno, o allor soltanto invitta  
la sua destra infierir, quando al tremendo  
lavor di Marte lo conduce Achille.  
Ma dalle navi achee lungi rimosso  
l'ostil furore, a me deh tosto il torna  
con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.  
Sì disse orando, e il sapiente Giove  
parte del prego udì, parte ne sparse.  
Udì che dalle navi alfin respinta  
fosse la pugna, e non udì che salvo  
dalla pugna tornasse il caro amico.  
Libato a Giove e supplicato, Achille  
rientrò, rinserrò nell'arca il sacro  
nappo: e di nuovo della tenda uscito  
ritto all'ingresso si fermò bramoso  
di mirar de' Troiani e degli Achei  
la terribile mischia. E questi al cenno  
dell'ardito Patròclo in ordinati  
squadroni, e tutti di gran cor precinti  
già piombano su i Teucri, e si dispiccano  
come rabide vespe, entro i lor nidi  
lungo la strada stimulate all'ira  
da procaci fanciulli, a cui diletta  
travagliarle incessanti a loro usanza.  
Stolti! ché a sé fan danno ed all'ignaro  
passeggiero innocente. Le sdegnose  
che ne' piccioli petti han grande il core,  
sbucano in frotta, e alla difesa volano

de' cari parti. Coll'ardir di queste  
si versâr dalle navi i Mirmidóni.

N'era immenso il fracasso, e di Menèzio  
confortandoli il figlio alto gridava:

Commilitoni del Pelide Achille,  
siate valenti; della vostra possa  
ricordatevi, amici, e combattiamo  
per la gloria di lui, forti campioni  
del più forte de' Greci. Il suo fallire

vegga il superbo Atride, e dell'oltraggio  
fatto al maggiore degli eroi si penta.

Sprone alle forze e al cor di ciascheduno

fur le parole. Si serrâr, scagliârsi  
sul nemico ad un punto; e si sentiva  
terribilmente rimbombar le navi

al gridar degli Achei. Ma come i Teucri

di Menèzio mirâr l'inclito figlio

esso e l'auriga Automedonte al fianco

folgoranti nell'armi, a tutti il core

tremò: le schiere scompigliârsi, ognuna

nella credenza che il Pelide avesse

deposta l'ira, e l'amistà ripresa.

Studia ognuno la fuga, ognun procaccia

la sua salvezza. Allor Patròclo il primo

la fulgida vibrò lancia nel mezzo

dove più densa intorno all'alta poppa

del buon Protesilao ferve la calca:

e Pirecmo ferì, che dalle vaste

rive dell'Assio e d'Amidone avea

seco i peonii cavalier condutti.

Gli mise il colpo alla diritta spalla,

e quei riverso e gemebondo cadde

nella polve. Si volse al suo cadere  
il peonio drappello in presta fuga,  
e tutto si sbandò, morto il suo duce  
prestantissimo in guerra. Repulsati  
i nemici, l'eroe spense le vampe;  
ma il naviglio restò mezz'arso e monco.

E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,  
e gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi  
delle navi cacciarli in gran tumulto.  
Siccome allor che dall'eccelsa vetta  
di gran monte le nubi atre disgombrava  
il balenante Giove, appaion tutte  
subitamente le vedette e gli alti  
gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo:

così respinta l'ostil fiamma, aprissi  
de' Dànai il core e respirò. Ma tregua  
non si fece alla zuffa; ancor non tutti  
davan le spalle agl'incalzanti Achei  
gli ostinati Troiani: e tuttavolta  
resistendo, cedean forzati e lenti  
gli occupati navigli. Allor diffusa  
in maggior spazio la battaglia, ognuno  
de' dànai duci un inimico uccise.  
Fu Patroclo il primier che con acuto  
cerro percosse Arèilico al fianco  
nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,  
frange l'osso; e boccon cade il meschino.

Trafisse Menelao Toante al petto  
scoperto dello scudo, e freddo il fece.  
Il figliuol di Filèo, visto a rincontro  
venirsi Anficlo d'assaltarli in atto,  
il previen, lo colpisce ove più ingrossa

della gamba la polpa. Infrange i nervi  
la ferrea punta, e a lui le luci abbuia.  
E voi l'armi d'ostil sangue non vile  
    Antiloco tingeste e Trasimède  
    valorosi Nestoridi. Coll'asta  
Antiloco passò d'Antimio il fianco,  
    e il distese boccon. Màride irato  
per l'ucciso fratello innanzi al caro  
cadavere si pianta, e contra Antiloco  
la picca abbassa. Ma di lui più ratto  
Trasimède il prevenne, e non indarno  
volò la punta. All'omero lo giunse,  
i muscoli segò del braccio estremo,  
    e netto l'osso ne recise. Ei cadde  
fragoroso, e l'avvolse eterna notte.  
Da due germani i due germani uccisi  
così n'andaro a Dite, ambo valenti  
di Sarpedon compagni, ambo famosi  
    lanciatori, figliuoi d'Amisodaro  
che la Chimera, insuperabil mostro  
di molte genti esizio, un dì nudriva.  
    Aiace d'Oilèò sovra Cleòbolo  
    correndo impetuoso il piglia vivo  
nella calca impacciato, e via sul collo  
    l'enorme daga calando lo scanna.  
    Si tepefece per lo sangue il ferro;  
    e la purpurea morte e il violento  
fato le luci gli occupò per sempre.  
S'azzuffâr Lico e Penelèò: ma in fallo  
trasser ambo le lance. Allor più fieri  
dier mano al brando. Del chiomato elmetto  
    Lico il cono percosse: ma la spada



si franse all'elsa. All'avversario il ferro  
assestò Penelèo sotto l'orecchio,  
e tutto ve l'immerse. Penzolava  
in giù la testa dispiccata, e sola  
teneva la pelle. Così cadde e giacque.  
Merion velocissimo correndo  
Acamante raggiunse appunto in quella  
che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.  
Ruinò quel percosso dalla biga,  
e morte gli tirò su gli occhi il velo.  
Idomenèo la lancia nella bocca  
d'Erimanto cacciò. La ferrea cima  
apertasi la via sotto il cerèbro  
riuscì per la nuca, spezzò l'osso  
del gorgozzule, e sgangherògli i denti;  
talché di sangue s'empîr gli occhi, e sangue  
soffiò dal naso e dalle fauci aperte.  
Così concio il coprì l'ombra di morte.  
E questi fûro i condottieri achei  
che spensero ciascuno un inimico.  
Qual su capri ed agnelle i lupi piombano  
sterminatori, allor che per inospita  
balza neglette dal pastor si sbrancano;  
appena le adocchiâr, che ratti avventansi  
alle misere imbelli e ne fan strazio:  
non altrimenti si vedeva i Dànai  
dar sopra i Teucri che del core immemori  
con orribile strepito fuggivano.  
Nel folto della mischia il grande Aiace  
sempre ad Ettòr volgea l'asta e la mira.  
Ma quel mastro di guerra ricoperto  
il largo petto di taurino scudo

all'acuto stridor delle saette  
e al sibilo dell'aste attento bada,  
ben s'accorgendo alla contraria parte  
già piegar la vittoria: e tuttavolta  
teneasi saldo alla salvezza intento  
degli amati compagni. Alfin, siccome  
per l'etere sereno al cielo ascende  
su dal monte una nube allor che Giove  
tenebrosa solleva la tempesta:  
non altrimenti dalle navi i Teucri  
dier volta urlando, e non avea ritegno  
il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettore,  
via coll'armi dai rapidi destrieri  
trasportato in mal punto, la difesa  
abbandona de' suoi che la profonda  
fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra  
molti destrier precipitando spezzano  
e timoni e tirelle, e conquassati  
lascian là dentro co' lor duci i carri.  
E Patroclo gl'incalza, ed incitando  
fieramente i compagni, alla suprema  
ruina anela de' Troiani. E questi  
d'alte grida e di fuga empion già tutte  
sbaragliati le vie. Saliva al cielo  
vorticosa di polve una procella:  
spaventati i cavalli a tutta briglia  
correan dal mare alla cittade; e dove  
maggior vede l'eroe turba e scompiglio  
minaccioso gridando a quella volta  
drizza la biga. Traboccar dai cocchi  
vedi sotto le ruote i fuggitivi,  
e i vòti cocchi sobbalzando volano

risonanti. Varcâr d'un salto il fosso  
gl'immortali destrieri oltre anelando,  
i destrier che a Pelèo diero gli Dei  
preclaro dono. E tuttavia l'eroe  
contra Ettòr li flagella, desiòso  
pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui  
traean già lunge i corridor veloci.  
Come d'autunno procelloso nembo  
tutta inonda la terra, allor che Giove  
densissime dal ciel versa le piogge  
quando contra i mortali arma il suo sdegno,  
i quai, cacciata la giustizia in bando  
e la vendetta degli Dei schernita,  
violente nel fòro e nequitose  
proferiscon sentenze: allor furenti  
sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte  
precipitando le sonanti piene  
squarcian le ripe, e nel purpureo mare  
devolvonsi muggiando, e dal cultore  
corrompono la speme e la fatica:  
così gementi corrono e sbuffanti  
i troiani cavalli. Intanto rotte  
le prime schiere, di Menèzio il figlio  
le ricaccia, le stringe alla marina,  
lor tagliando il ritorno al desiato  
Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro  
incalzava, uccideva e vendicava  
molte morti d'eroi. E primamente  
ferì d'asta Pronò che mal di scudo  
copriasi il petto. Lo trafisse; e quegli  
giù cadendo, nell'armi risonò.  
Poi d'Enòpo il figliuol Tèstore assalse

impetuosamente. Iva costui  
sovrà elegante cocchio, la persona  
curvo ed in atto di raccor le briglie,  
che smarrito nel cor s'avea lasciato  
dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra  
l'eroe coll'asta, e tal gli spinse un colpo  
su la destra mascella, che la siepe  
sprofondògli dei denti. A questo modo  
infilzato nell'asta sollevollo  
dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.  
Quale il buon pescator sovrà sporgente  
scoglio seduto colla lenza, armata  
di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge  
enorme pesce; a cotal guisa il Greco  
fuor del cocchio tirò colla lucente  
asta il confitto boccheggianti, e poscia  
lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo  
lo gittò sanguinoso e senza vita.  
Quindi Erìalo, che contro gli venìa,  
giunge d'un sasso al mezzo della fronte,  
e in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.  
Boccon versossi nella sabbia, e morte  
lo si recinse e gli rapìo la vita.  
Indi Erimante, Anfòtero ed Epalte  
e il figliuol di Damàstore Tlepòlemo,  
l'Argèade Polimèlo ed Echio e Piro  
e con Evippo Ifèo tutti in un mucchio  
rovesciò, rassegnò morti alla terra.  
Ma Sarpedonte visto de' compagni  
per le man di Patròclo un tale e tanto  
scempio, i suoi Licii rincorando, e insieme  
rampognando, Oh vergogna! o Licii, ei grida,

dove, o Licii, fuggite? Ah per gli Dei  
rivolate alla pugna! Io di costui  
corro allo scontro, per saper chi sia  
questo fiero campion che vi diserta,  
che sì nuoce ai Troiani, e già di molti  
forti disciolse le ginocchia. - Disse,  
e via d'un salto a terra in tutto punto  
si lanciò dalla biga. Ed a rincontro  
come Patroclo il vide, ei pur nell'armi  
si spiccò dalla sua. Qual due grifagni  
ben unghiati avoltoi forte stridendo  
sopra un erto dirupo si rabuffano,  
tal vennero quei due gridando a zuffa.  
Li vide, e tocco di pietade il figlio  
dell'astuto Saturno, in questi detti  
a Giunon si rivolse: Ohimè, diletta  
sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio  
de' mortali il più caro, è sacro a morte  
pel ferro di Patròclo. Irresoluta  
fra due pensieri la mia mente ondeggia,  
se vivo il debba liberar da questo  
lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo  
nell'opulenta Licia; o consentire  
che qui lo domi la tessalic'asta.  
E a lui grave i divini occhi girando  
l'alma Giuno così: Che parli, o Giove?  
che pretendi? Un mortale, un destinato  
da gran tempo alla Parca, or della negra  
diva ritorlo alla ragion? Fa pure,  
fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni  
non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo,  
e tu poni nel cor le mie parole:

se vivo e salvo alle paterne case  
renderai Sarpedon, bada che poscia  
del par non voglia più d'un altro iddio  
alla pugna sottrarre il proprio figlio;  
ché molti sotto alle dardanie mura  
stan nell'armi a sudar figli di numi,  
a cui porresti una grand'ira in seno.  
Ché s'ei t'è caro e lo compiagni, il lascia  
nella mischia perir domo dall'asta  
del figliuol di Menèzio: ma deserto  
dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi  
ed alla Morte, che alla licia gente  
il portino. I fratelli ivi e gli amici  
l'onoreranno di funereo rito  
e di tomba e di cippo, alle defunte  
anime forti onor supremo e caro.  
Disse; e al consiglio di Giunon s'attenne  
degli uomini il gran padre e degli Dei,  
e sangue piovve per onor del caro  
figlio cui lungi dalle patrie arene  
ne' frigii campi avrìa Patroclo ucciso.  
Già l'uno all'altro si fa sotto e sono  
alle prese. Patròclo a Trasimèlo,  
di Sarpedonte valoroso auriga,  
trapassò l'anguinaglia, e lo distese.  
Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo  
la grand'asta vibrò, che trasvolando  
la destra spalla a Pèdaso trafisse.  
Si riversò sbuffando in su l'arena  
il trafitto cavallo, e dal ferino  
petto l'alma si sciolse gemebonda.  
Visto il compagno corridor disteso

gli altri due costernârsi, e a calci, a salti  
diersi; il timone cigolò; confuse  
implicârsi le briglie. Ma riparo  
l'intrepido vi mise Automedonte,  
che rapido insorgendo, e via dal fianco  
sguâinata la lunga acuta spada  
tagliò netto al giacente le tirelle,  
e fu l'opra d'un punto. Entrambi allora  
rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi  
al cenno della briglia obbedienti.  
E qui di nuovo alla crudel tenzone  
si spinsero i campioni, e pur di nuovo  
errò dell'asta Sarpedonte il tiro,  
che via sovresso l'omero sinistro  
di Patroclo trascorse e non l'offese.  
Gli fe' risposta il Tessalo, né vano  
il suo telo volò, ché dove è cinto  
da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.  
Qual rovina una quercia o pioppo o pino  
cui sul monte tagliò con affilata  
bipenne il fabbro a nautico bisogno,  
tal Sarpedonte rovinò. Giacea  
steso innanzi alla biga, e colle mani  
ghermià la polve del suo sangue rossa,  
e fremendo gemea pari a superbo  
tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo,  
che da lion, che il giunge alla sprovvista,  
sbranato cade, e sotto la mascella  
del vincitore mugolando spira.  
Tale del licio condottier prostrato  
dal tessalico ferro in sul morire  
era il gemito e l'ira. E Glauco il suo

dolce amico per nome a sé chiamato,  
Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri  
buon guerriero mostrarti, e oprar le mani  
audacemente. Tu dell'aspra pugna  
se magnanimo sei, l'incarco assumi:  
corri, vola, e de' Licii i capitani  
alla difesa del mio corpo accendi.  
Difendilo tu stesso, e per l'amico  
combatti: infamia ti deriva eterna  
se me dell'armi mie spoglia il nemico,  
me pel certame delle navi ucciso;  
tien saldo adunque e pugna, e di coraggio  
tutte infiamma le squadre. - In questo dire  
le narici affilò, travolse i lumi,  
e la morte il coprì. Col piede il petto  
calcògli il vincitor, l'asta ne trasse,  
e il polmon la seguìa, sì che dal seno  
il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.  
A' suoi sbuffanti corridori intanto  
scioltisi e in atto di fuggir, lasciando  
del lor signore il cocchio, i Mirmidoni  
parârsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glauco  
dell'amico alla voce il cor compunto  
di profondo dolor sospira e geme,  
ché mal può dargli la richiesta aita.  
L'impedisce la piaga al braccio infissa  
dallo strale di Teucro allor che Glauco,  
de' suoi volando alla difesa, assalse  
l'alta muraglia degli Achei. Compresso  
si tenea colla manca il braccio offeso  
l'infelice, ed orando al saettante  
nume di Delo, O re divino, ei disse,



o che di Licia, o che di Troia or bèi  
tua presenza le rive, odi il mio prego;  
ché dovunque tu sia puoi d'un dolente  
qual, lasso! mi son io, la voce udire.

Di che grave ferita e di che doglia  
trafitto io porti questo braccio il vedi;  
né il sangue ancor mi si ristagna, e tale  
incessante m'opprime una gravezza  
l'omero tutto, che dell'asta al peso  
mal reggo, e mal poss'io coll'inimico  
avventurarmi alla battaglia. Intanto  
di Giove il figlio Sarpedonte giace  
fortissimo guerriero, e l'abbandona  
ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,  
quest'acerba mia piaga or mi risana:  
deh! placane il dolor, forza m'aggiungi,  
sì che i Licii compagni inanimando,  
io gli sproni al conflitto, e a me medesimo  
pugnar sia dato per l'estinto amico.  
Sì disse orando, ed esaudillo il nume:  
della piaga sedò tosto il tormento,  
stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.  
Sentì del Dio la man, fe' lieto il core  
l'esaudito guerrier: de' Licii in prima  
a incitar corre d'ogni parte i duci  
alla difesa dell'estinto: move  
quindi a gran passi fra' Troiani, e chiama  
Polidamante e Agènore, ed Enea  
anco ed Ettore, e in rapide parole  
lor fattosi davanti, Ettore, ei grida,  
tu dimentichi i prodi che per te  
dalla patria lontani e dagli amici

spendono l'alma, e tu lor nieghi aita.  
Giace de' Licii il condottiero, il giusto  
forte lor prence Sarpedon. Gradivo  
sotto Patròclo l'atterrò: correte,  
v'infiammi, amici, una giust'ira il petto;  
non patite, per dio! che i Mirmidóni  
lo spoglino dell'armi, e villania  
facciano al morto vendicando i Dànai  
da noi spenti. - Sì disse, e ricoperse  
dolor profondo le dardanie fronti;  
ché un gran sostegno, benché stranio, egli era  
d'Ilio, e molta seguìa gagliarda gente  
lui fortissimo in guerra. Difilati  
mosser dunque e serrati i teucri duci  
contra il nemico, ed Ettore, fremente  
del morto Sarpedon, li precorrea.  
D'altra parte Patròclo, anima ardita,  
sprona l'acheo valor. Gli Aiaci in prima,  
già per sé caldi di coraggio, infiamma  
con questi detti: Aiaci, ora vi caglia  
di far testa a costoro, e vi mostrate  
quali un tempo già foste, anzi migliori.  
Il campion che primiero la bastita  
saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.  
Oh se fargli pur onta e strascinarlo  
e spogliarlo dell'armi ne si desse!  
E stramazargli accanto un qualcheduno  
de' suoi compagni a disputarlo accinti!  
Disse, e diè nel desìo de' due guerrieri.  
Quinci e quindi le schiere inanimate  
Troiani e Licii, Mirmidóni e Achei  
sopra l'estinto s'azzuffâr mettendo

orrende grida; e con fragore immenso  
risonavano l'armi. Un fiero buio  
su l'aspra pugna allor Giove diffuse,  
onde costasse molta strage il corpo  
dell'amato figliuol. Primi i Troiani  
respinsero gli Achei, spento Epigèo.  
Del magnanimo Agàcle era costui  
illustre figlio, e fra gli audaci Tessali  
audacissimo. A lui di Budio un giorno  
l'alma terra obbedì. Ma spento avendo  
un suo valente consobrino, ei supplice  
a Pelèo rifuggissi ed alla diva  
consorte: e questi a guerreggiar co' Teucrici  
d'Ilio ne' campi lo spedìr compagno  
dell'omicida Achille. Or qui costui  
già l'animose mani al combattuto  
cadavere mettea, quando d'un sasso  
Ettore il giunse nella fronte, e tutta  
in due gliela spezzò dentro l'elmetto.  
Cadde prono sul morto l'infelice,  
e chiuse i lumi nell'eterna notte.  
Addolorato dell'ucciso amico  
dritto tra' primi pugnator scagliossi  
di Menèzio il buon figlio: e qual veloce  
sparvier che gracci paventosi e storni  
sparpaglia per lo cielo e li persegue;  
tal nel denso de' Licii e de' Troiani  
irrompesti, o Patròclo, alla vendetta  
del caduto compagno. A Stenelao,  
caro figliuol d'Itemenèo, percosse  
d'un rude sasso la cervice, e i nervi  
ne lacerò. Piegâr, ciò visto, addietro

i combattenti della fronte: ei pure  
piegò l'illustre Ettore; e quanto è il tratto  
di stral che in giostra o in omicida pugna  
vibra un buon gittator, tanto i Troiani  
dier volta addietro dall'Acheo repulsi.

Il primo che converse ardito il viso  
fu de' Licii scudati il capitano  
Glauco; e a Batècle, di Calcon diletto  
magnanimo figliuol, tolse la vita.  
In Grecia egli era possessor di molte  
splendide case, e per dovizia il primo  
fra i Tessali tenuto. A lui si volse  
il Licio all'improvvisa, e il giavellotto  
gli ficcò nelle coste appunto in quella  
che costui l'inseguiva ed era in atto  
già d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo  
dieder l'armi sovr'esso. Alla caduta  
dell'egregio guerriero alto dolore  
gli Achei comprese ed alta gioia i Teucri,  
che stretti a Glauco s'avanzâr più baldi.  
Né si smarrâr gli Achivi, ma di punta  
si spinsero allo scontro. E Merione  
Laogono prostese, audace figlio  
d'Enètore che in Ida era di Giove  
sacerdote, e qual nume il popol tutto  
lo riveriva. Merion lo colse  
tra il confin dell'orecchio e della gota,  
e tosto l'alma uscì dal corpo, e lui  
un'orrenda ravvolse ombra di morte.  
Incontro all'uccisor la ferrea lancia  
Enea diresse, e a lui che sotto l'orbe  
del gran pavese procedea sicuro,

assestarla sperò. Ma quei del colpo  
avvistosi, e piegata la persona  
l'asta schivò che sibilante e lunga  
andò di retro a conficcarsi in terra.  
Ne tremolò la coda, e quivi tutta  
perdé l'impeto e l'ira che la spinse.  
Come fitto nel suolo, e indarno uscito  
Enea si vide dalla mano il telo;  
Per certo, o Merìon, disse rabbioso,  
un assai destro saltator tu sei:  
ma questa lancia mia, se t'aggiungea,  
t'avria ferme le gambe eternamente.  
E Merìone di rimando: Enea,  
forte sei, ma ti fia duro la possa  
prostrar d'ognuno che al tuo scontro vegna,  
ché mortal se' tu pure: e s'io con questa  
in pieno ti corrò, con tutto il nerbo  
delle tue mani e la tua gran baldanza  
la palma a me darai, lo spirito a Pluto.  
Disse: e Patròclo con rampogna acerba  
garrendolo: Perché cianci sì vano  
tu che sei valoroso, o Merìone?  
Per contumelie, amico, unqua non fia  
che l'inimico quell'esangue ceda,  
ma col far che più d'un morda il terreno.  
Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra,  
tregua alle ciance, e mano al ferro. - E dette  
queste cose, s'avanza, e l'altro il segue.  
Quale è il romor che fanno i legnaiuoli  
in montana foresta, e lunge il suono  
va gli orecchi a ferir, tale il rimbombo  
per la vasta pianura si solleva

di celate, di scudi e di loriche,  
altre di duro cuoio, altre di ferro,  
ripercosse dall'aste e dalle spade:  
ned occhio il più scernente affigurato  
avrà l'illustre Sarpedon: tant'era  
negli strali, nel sangue e nella polve  
sepolto tutto dalla fronte al piede.

Senza mai requie al freddo corpo intorno  
facean tutti baruffa: e quale è il zonzo  
con che soglion le mosche a primavera  
assalir susurrando entro il presepe  
i vasi pastorali, allor che pieni  
sgorgan di latte; di costor tal era  
la giravolta intorno a quell'estinto.

Fissi intanto tenea nell'aspra pugna  
Giove gli sguardi lampeggianti, e seco  
sul fato di Patròclo omai maturo  
severamente nell'eterno senno  
consultando venìa, se il grande Ettore  
là sul giacente Sarpedon l'uccida,  
e dell'armi lo spogli; o se preceda  
al suo morire di molt'altri il fato.

E questo parve lo miglior pensiero,  
che del Pelide Achille il bellicoso  
scudier ricacci col lor duce i Teucri  
alla cittade, e molte vite estingua.

Però d'Ettore al cor tale egli mise  
una vil tema, che montato il cocchio  
ratto in fuga si volse, ed alla fuga  
i Troiani esortò, chiaro scorgendo  
inclinarsi di Giove a suo periglio  
le fatali bilance. Allor piè fermo

neppur de' Licii lo squadron non tenne,  
ma tutti si fuggîr visto il trafitto  
re lor giacente sotto monte orrendo  
di cadaveri: tante su lui caddero  
anime forti quando della pugna  
a Giove piacque esasperar gli sdegni.  
Così le corruscanti arme gli Achivi  
trasser di dosso a Sarpedonte, e altero  
alle navi inviolle il vincitore.  
Allor l'eterno adunator de' nemi  
ad Apollo così: Scendi veloce,  
Febo diletto, e da quell'alto ingombro  
d'armi sottraggi Sarpedonte, e terso  
dall'atro sangue altrove il porta, e il lava  
alla corrente, e lui d'ambrosia sparso  
d'immortal veste avvolgi: indi alla Morte  
ed al Sonno gemelli fa precetto  
che all'opime di Licia alme contrade  
il portino veloci, ove di tomba  
e di colonna, onor de' morti, egli abbia  
da' fratelli conforto e dagli amici.  
Disse: e al paterno cenno obbediente  
calossi Apollo dall'idèa montagna  
sul campo sanguinoso, e in un baleno  
di sotto ai dardi Sarpedon levando,  
e lontano il recando alla corrente  
tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,  
e di stola immortal lo ricoperse;  
quindi al Sonno comanda ed alla Morte  
d'indossarlo e portarselo veloci:  
e quei subitamente ebber deposto  
nella licia contrada il sacro incarco.

In questo mentre di Menèzio il figlio  
i cavalli e l'auriga inanimando  
ai Licii dava e ai Dardani la caccia.  
Stolto! ché in danno gli tornò dassezzo.  
Se d'Achille obbedìa saggio al comando,  
schivato ei certo della Parca avrebbe  
il decreto fatal: ma più possente  
e di Giove il voler, che de' mortali.  
Arbitro della tema ei mette in fuga  
i più forti a suo senno, e allor pur anco  
ch'egli medesmo a battaglia li sprona,  
lor toglie la vittoria; e questo ei fece  
d'audaciaempiendo di Patròclo il petto.  
Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,  
quando alla morte ti chiamâr gli Dei,  
magnanimo guerrier? Fur primi Adresto,  
Autònoo, Echeclo, ed Epistorre e Pèrimo  
prole di Mega, e Melanippo; quindi  
Elaso e Mulio con Pilarte; e come  
stese questi al terren, gli altri non fûro  
lenti alla fuga. E per Patròclo allora  
(ch'ei diretto nell'ira innanzi a tutti  
furiava coll'asta) avrìan di Troia  
consumato gli Achei l'alto conquisto;  
ma Febo Apollo lo vietò calato  
su l'erta d'una torre, alto disastro  
meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.  
Tre volte il cavalier dell'arduo muro  
su gli sproni montò; tre volte il nume  
colla destra immortal lo risospinse,  
forte picchiando sul lucente scudo.  
Ma come più feroce al quarto assalto



l'eroe spiccosi, minacciollo irato  
con fiera voce il saettante iddio:  
Addietro, illustre baldanzoso, addietro:  
alla tua lancia non concede il fato  
espugnar la città de' generosi  
Teucri, né a quella pur del grande Achille  
sì più forte di te. - Questo sol disse:  
ed il guerriero retrocesse e l'ira  
schivò del nume che da lungi impiaga.  
Avea frattanto su le porte Scee  
de' suoi fuggenti corridori Ettore  
rattenuta la foga, e in cor dubbiava  
se spronarli dovesse entro la mischia  
novellamente, e rinfrescar la pugna  
o chiamando a raccolta entro le mura  
l'esercito ridurre. A lui nel mezzo  
di questo dubbio appresentossi Apollo,  
tolte d'Asio le forme. Era d'Ettore  
zio cotest'Asio ad Ecuba germano,  
e nondimeno ancor di giovinezza  
fresco e di forze, di Dimante figlio,  
che del frigio Sangario in su le rive  
teneva suo seggio. La costui sembianza  
presa, il nume sì disse: Ettore, perché  
cessi dall'armi? È d'un tuo pari indegna  
questa desidia. Di vigor vincessi  
io te quanto tu me! ben io pentirti  
farei del tuo riposo. Orsù, converti  
contra Patroclo que' destrieri, e trova  
d'atterrarlo una via: fa che l'onore  
di questa morte Apollo ti conceda.  
Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso

conflitto si confuse. In sé riscosso  
Ettore al franco Cebrion fe' cenno  
di sferzargli i destrieri alla battaglia:  
ed Apollo per mezzo ai combattenti  
scorrendo occulto seminava intanto  
tra gli Achei lo scompiglio e la paura,  
e fea vincenti col lor duce i Teucri.  
Sdegnoso Ettore di ferir sul volgo  
de' nemici, spingea solo in Patròclo  
i gagliardi cavalli, e ad incontrarlo  
diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra  
coll'asta nella manca, e colla dritta  
un macigno afferrò aspro che tutto  
empiagli il pugno, e lo scagliò di forza.  
Fallì la mira il colpo, ma d'un pelo;  
né però vano uscì, ché nella fronte  
l'ettòreo auriga Cebrion percosse,  
tutto al governo delle briglie intento,  
Cebrion che nascea del re troiano  
valoroso bastardo. Il sasso acuto  
l'un ciglio e l'altro sgretolò, né l'osso  
sostenerlo poteo. Divelti al piede  
gli schizzâr gli occhi nella sabbia, ed esso,  
qual suole il notator, fece cadendo  
dal carro un tòmo, e l'agghiacciò la morte.  
E tu, Patròclo, con amari accenti  
lo schernisti così: Davvero è snello  
questo Troiano: ve' ve' come ei tombola  
con leggiadria! Se in pelago pescoso  
capitasse costui, certo saprebbe  
saltando in mar, foss'anche in gran fortuna,  
dallo scoglio spiccar conchiglie e ricci

da saziarne molte epe: s'è lesto  
saltò pur or dal carro a capo in giuso.  
Oh gli eccellenti notator che ha Troia!  
S'è dicendo, avventossi a Cebrione  
come fiero lion che disertando  
una greggia, piagar si sente il petto,  
e dal proprio valor morte riceve.  
Ma ratto contra a quel furor si slancia  
Ettore dalla biga; e i due superbi  
incomincian col ferro a disputarsi  
l'esangue Cebrion. Qual due lioni  
che per gran fame e per gran cor feroci  
s'azzuffano d'un monte in su la cima  
per la contesa d'una cerva uccisa;  
non altrimenti i due mastri di guerra,  
l'intrepido Patròclo e il grande Ettore,  
ardono entrambi del crudel desio  
di trucidarsi. Il teucro eroe la testa  
del cadavere afferra, e lo ghermisce  
il Tessalo d'un piede, e la sua presa  
né quei né questi di lasciar fa stima.  
Allor Troiani e Achivi una battaglia  
appiccâr disperata: e qual gareggiano  
d'Euro e di Noto i forti fiati a svellere  
nelle selve montane il faggio e il frassino  
ed il ruvido cornio; e questi all'aere  
dibattendo le lunghe e larghe braccia  
con immenso ruggito le confondono,  
finché li vedi fracassarsi, e opprimere  
fragorosi la valle: a questa immagine  
l'un su l'altro scagliandosi combattono  
Troiani e Dànai del fuggir dimentichi.

Dintorno a Cebrion folta conficcasi  
una selva d'acute aste e d'aligeri  
dardi guizzanti dalle cocche; assidua  
d'enormi sassi una tempesta crepita  
su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice  
della polve giacea grande cadavere  
in grande spazio, eternamente, ah! misero!  
dei cari in vita equestri studi immemore.

Finché del sole ascessero le rote  
verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti  
usciano i colpi con egual ruina,  
e la gente cadea. Ma quando il giorno  
su le vie dechinò dell'occidente,  
prevalse il fato degli Achei che alfine  
dall'acervo dei teli, e dalla serra  
de' Troiani involâr di Cebrione  
la salma, e l'armi gli rapîr di dosso.

Qui fu che pieno di crudel talento  
urtò Patròclo i Troi. Tre volte il fiero  
con gridi orrendi gli assalì, tre volte  
spense nove guerrier; ma come il quarto  
impeto fece, e parve un Dio, la Parca  
del viver tuo raccolse il filo estremo,  
miserando garzon, ché ad incontrarti  
venìa tremendo nella mischia Apollo:  
né camminar tra l'armi alla sua volta  
l'eroe lo vide, ché una folta nebbia  
le divine sembianze ricoprìa.

Vennegli a tergo il nume, e colla grave  
palma sul dosso tra le late spalle  
gli dechinò sì forte una percossa,  
che abbacinossi al misero la vista

e girò l'intelletto. Indi dal capo  
via saltar gli fe' l'elmo il Dio nemico,  
e l'elmo al suolo rotolando fece  
sotto il piè de' corsieri un tintinnò,  
e si bruttarò del cimier le creste  
di sangue e polve; né di polve in pria  
insozzar quel cimiero era concesso  
quando l'intatto capo e la leggiadra  
fronte copriva del divino Achille.  
Ma in quel giorno fatal Giove permise  
che d'Ettore passasse in su le chiome  
vicino anch'esso al fato estremo. Allora  
tutta a Patròclo nella man si franse  
la ferrea, lunga, ponderosa e salda  
smisurata sua lancia, e sul terreno  
dalla manca gli cadde il gran pavese  
rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo  
sciolse gli alfine di Latona il figlio,  
e l'infelice allor del tutto uscìo  
di sentimento; gli tremarò i polsi,  
ristette immoto, sbalordito, e in quella  
tra l'una spalla e l'altra lo percosse  
coll'asta da vicin di Panto il figlio  
l'audace Euforbo, un Dardano che al corso  
e in trattar lancia e maneggiar destrieri  
la pari gioventù vincea d'assai.  
La prima volta che sublime ei parve  
su la biga a imparar dell'armi il duro  
mestier, venti guerrieri al paragone  
riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo  
che ti ferì, Patròclo, e non t'uccise.  
Anzi dal corpo ricovrando il ferro

si fuggì pauroso, e nella turba  
si confuse il fellon, che di Patròclo  
benché piagato e già dell'armi ignudo  
non sostenne la vista. Da quel colpo  
e più dall'urto dell'avverso Dio  
abbattuto l'eroe si ritirava  
fra' suoi compagni ad ischivar la morte.

Ed Ettore, veduto il suo nemico  
retrocedente e già di piaga offeso,  
tra le file vicino gli si strinse,  
nell'imo cassò immerse l'asta e tutta  
dall'altra parte riuscir la fece.

Risonò nel cadere, ed un gran lutto  
per l'esercito achivo si diffuse.

Come quando un liòne alla montagna  
cinghial di forze smisurate assalta,  
e l'uno e l'altro di gran cor fan lite  
d'una povera fonte, al cui zampillo  
veniano entrambi ad ammorzar la sete;

alfin la belva dai robusti artigli  
stende anelo il nemico in su l'arena:  
tal di Menèzio al generoso figlio  
de' Teucri struggitor tolse la vita  
il troian duce, e al moribondo eroe  
orgoglioso insultando, Ecco, dicea,  
ecco, o Patròclo, la città che dianzi  
atterrar ti credesti, ecco le donne  
che ti sperasti di condur captive  
alla paterna Ftia. Folle! e non sai  
che a difesa di queste anco i cavalli  
d'Ettòr son pronti a guerreggiar co' piedi?  
E che fra' Teucri bellicosi io stesso

non vil guerriero maneggiar so l'asta,  
e preservarli da servil catena?  
Tu frattanto qui statti orrido pasto  
d'avoltoi. Che ti valse, o sventurato,  
quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi  
ti diè certo al partire: O cavaliere  
caro Patròclo, non mi far ritorno  
alle navi se pria dell'omicida  
Ettòr sul petto non avrai spezzato  
il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse,  
e a te, stolto che fosti! il persuase.  
E a lui così l'eroe languente: Or puoi  
menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero  
di mia morte la palma Apollo e Giove.  
Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto  
l'armi di dosso. Se pur venti a fronte  
tuoi pari in campo mi venian, qui tutti  
questo braccio gli avria prostrati e spenti.  
Ma me per rio destin qui Febo uccide  
fra gl'Immortali, e tra' mortali Euforbo,  
tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti  
cosa che in mente collocar ben devi:  
breve corso a te pur resta di vita:  
già t'incalza la Parca, e tu cadrai  
sotto la destra dell'invitto Achille.  
Disse e spirò. Disciolta dalle membra  
scese l'alma a Pluton la sua piangendo  
sorte infelice e la perduta insieme  
fortezza e gioventù. Sovra l'estinto  
arrestatosi Ettorre, A che mi vai  
profetando, dicea, morte funesta?  
Chi sa che questo della bella Teti

vantato figlio, questo Achille a Dite  
colto dall'asta mia non mi preceda?  
Così dicendo, lo calcò d'un piede,  
gli sulse il telo dalla piaga, e lungi  
lui supino gittò. Poi ratto addosso  
all'auriga d'Achille si disserra,  
di ferirlo bramoso. Invan; ché altrove  
gl'immortali sel portano corsieri,  
che in bel dono a Pelèo diero gli Dei.

### **Libro Decimosettimo**

Visto in campo cader dai Teucri ucciso  
Patròclo, s'avanzò d'armi splendente  
il bellicoso Menelao. Si pose  
del morto alla difesa, e il circuiva  
qual suole mugolando errar dintorno  
alla tenera prole una giovenca  
cui di madre sentir fe' il dolce affetto  
del primo parto la fatica. Il forte  
davanti gli sporgea l'asta e lo scudo,  
pronto a ferir qual osi avvicinarsi.  
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio  
rivolò, si fe' presso, e baldanzoso  
all'Atride gridò: Duce di genti,  
di Giove alunno Menelao, recedi;  
quell'estinto abbandona, e a me le spoglie  
sanguinose ne lascia, a me che primo  
tra tutti e Teucri ed alleati in aspra  
pugna il percossi. Non vietarmi adunque



quest'alta gloria fra' Troiani; o ch'io  
col ferro ti trarrò l'alma dal petto.

Eterno Giove, gli rispose irato  
il biondo Menelao, dove s'intese  
più sconcio millantar? Né di pantera  
né di lion fu mai né di robusto  
truculento cinghial tanto l'ardire  
quanta spiran ferocia i Pantoïdi.

E pur che valse il fior di gioventude  
a quel tuo di cavalli agitatore  
fratello Iperenòr, quando chiamarmi  
il più codardo de' guerrieri achei,  
e aspettarmi s'ardì? Ma nol tornaro  
i propri piedi alla magion, mi credo,  
di molta festa obbietto ai venerandi  
suoi genitori e alla diletta sposa.

Farò di te, se inoltri, ora lo stesso.

Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche  
danno ti colga, dilungarti. Il fatto  
rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.

Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese.

Pagami or dunque, o Menelao, del morto  
mio fratello la pena e del tuo vanto.

D'una giovine sposa, è ver, tu festi  
vedovo il letto, e d'ineffabil lutto  
fosti cagione ai genitor; ma dolce  
farò ben io di quei meschini il pianto,  
se carco del tuo capo e di tue spoglie  
in man di Panto e della dià Frontide  
le deporrò. Non più parole. Il ferro  
provi qui tosto chi sia prode o vile.  
Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo,

ma nol passò, ché nella salda targa  
si ritorse la punta. Impeto fece,  
Giove invocando, dopo lui l'Atride,  
e al nemico, che in guardia si traeva,  
nell'imo gorgozzul spinta la picca,  
ve l'immerge di forza, e gli trafora  
il delicato collo. Ei cadde, e sopra  
gli tonâr l'armi; e della chioma, a quella  
delle Grazie simìl, le vaghe anella  
d'auro avvinte e d'argento insanguinârsi.

Qual d'olivo gentil pianta nudrita  
in lieto d'acque solitario loco  
bella sorge e frondosa: il molle fiato  
l'accarezza dell'aure, e mentre tutta  
del suo candido fiore si riveste,  
un improvviso turbine la schianta  
dall'ime barbe, e la distende a terra;  
tal l'Atride prostese il valoroso  
figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo  
corse dell'armi. Come quando un forte  
lion montano una giovenca afferra  
fior dell'armento, co' robusti denti  
prima il collo le frange, indi sbranata  
le sanguinose viscere n'ingozza:  
alto di cani intorno e di pastori  
romor si leva, ma niun s'accosta,  
ché affrontarlo non osano compresi  
di pallido timor: così nessuno  
ardìa de' Teucri al baldanzoso Atride  
farsi addosso; e all'ucciso ei tolte l'armi  
agevolmente avrìa, se questa lode  
gl'invidiando Apollo, incontro a lui

non incitava il marziale Ettore.  
Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese  
le sembianze e gridò queste parole:  
Ettore, a che del bellicoso Achille,  
senza speranza d'arrivarli, insegui  
gl'immortali corsieri? Umana destra  
mal li doma, e guidarli altri non puote  
che Achille, germe d'una Diva. Intanto  
il forte Atride Menelao la salma  
di Patroclo salvando, a morte ha messo  
un illustre Troian, di Panto il figlio,  
e ne spese il valor. - Ciò detto, il Dio  
ritornò nella mischia. Alto dolore  
l'ettòreo petto circondò: rivolse  
l'eroe lo sguardo per le file in giro,  
e tosto dell'esimie armi veduto  
il rapitore, e l'altro al suol giacente  
in un lago di sangue, oltre si spinse  
scintillante nel ferro come lingua  
del vivo fuoco di Vulcano, e mise  
acuto un grido. Udillo, e sospirando  
nel segreto suo cor disse l'Atride:  
Misero che farò? Se queste belle  
armi abbandono e di Menèzio il figlio  
per onor mio qui steso, alla mia fuga  
gli Achei per certo insulteran; se solo,  
da pudor vinto, con Ettòr mi provo  
e co' suoi forti, io sol da molti oppresso  
cadrò, ché tutti il condottier troiano  
seco i Teucri ne mena a questa volta.  
Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi  
numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,

corre alla sua ruina. Alcun non fia  
dunque de' Greci che con me s'adiri  
se davanti ad Ettore, a lui che pugna  
per comando d'un nume, io mi ritraggo.  
Pur se avverrà che in qualche parte io trovi  
il magnanimo Aiace, entrambi all'armi  
ritorneremo allor, pur contra un Dio,  
e a sollievo de' mali opra faremo  
di trar salvo ad Achille il morto amico.  
Mentre tai cose gli ragiona il core,  
da Ettore precorse ecco de' Teucri  
sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,  
e il morto abbandonò, gli occhi volgendo  
tratto tratto all'indietro, a simiglianza  
di giubbato lion cui da' presepi  
caccian cani e pastor con dardi ed urlì.  
Freme la belva in suo gran core, e parte  
mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza  
da Patroclo partissi il biondo Atride.  
Giunto ai compagni, s'arrestò, si volse  
cercando in giro collo sguardo il grande  
figliuol di Telamone, e alla sinistra  
della pugna il mirò, che alla battaglia  
animava i suoi prodi a cui poc'anzi  
Febo avea messo nelle vene il gelo  
d'un divino terror. Corse, e veloce  
raggiuntolo gridò: Qua tosto, Aiace,  
vola, amico, affrettiamci alla difesa  
di Patroclo; serbiamne al divo Achille  
il nudo corpo almen, poichè dell'armi  
già si fece signor l'altero Ettore.  
Turbâr la generosa alma d'Aiace

queste parole: s'avviò, si spinse  
tra i guerrieri davanti, in compagnia  
di Menelao. Per l'atra polve intanto  
strascinava di Pàtroclo la nuda  
salma il duce troiano, onde troncarne  
dagli omeri la testa, e far del rotto  
corpo ai cani di Troia orrido pasto.  
Ma gli fu sopra col turrato scudo  
il Telamònio: retrocesse Ettore  
nella torma de' suoi, d'un salto ascese  
il cocchio, e le rapite armi famose  
dielle ai Teucri a portar nella cittade,  
d'alta sua gloria monumento. Allora  
coll'ampio scudo ricoprendo il figlio  
di Menèzio, fermossi il grande Aiace,  
come lion, cui, mentre al bosco mena  
i leoncini, sopravvien la turba  
de' cacciatori: si raggira il fiero,  
che sente la sua forza, intorno ai figli,  
e i truci occhi rivolge, e tutto abbassa  
il sopracciglio che gli copre il lampo  
delle pupille: a questo modo Aiace  
circuisce e protegge il morto eroe.  
Dall'altro lato è Menelao cui l'alta  
doglia del petto tuttavia ricresce.  
De' Licii il condottier Glauco, buon figlio  
d'Ippòloco, ad Ettòr volgendo allora  
bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:  
O di viso sol prode, e non di fatto,  
Ettore! a torto te la fama estolle,  
te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa  
di salvar la cittade e le sue rocche

quindi innanzi tu sol colla tua gente,  
ché nessuno de' Licii alla salvezza  
d'Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,  
da che teco nessun merto s'acquista  
col sempre battagliar contro il nemico.  
Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura  
de' minori guerrier, tu che lasciasti  
preda agli Argivi Sarpedon, che mentre  
visse, a Troia fu scudo ed a te stesso?  
E ti sofferse il cor d'abbandonarlo  
allo strazio de' cani? Or se a mio senno  
faranno i Licii, partiremci, e tosto;  
e d'Ilio apparirà l'alta ruina.

Oh! s'or fosse ne' Troi quella fort'alma,  
quell'intrepido ardir che ne' conflitti  
scalda gli amici della patria veri,  
noi dentr'Ilio trarremmo immantinente  
di Patroclo la salma. Ove un cotanto  
morto, sottratto dalla calda pugna,  
strascinato di Priamo ne fosse  
dentro le mura, renderian gli Achei  
di Sarpedonte le bell'armi e il corpo  
pronti a tal prezzo. Perocché l'ucciso  
di quel forte è l'amico che di possa  
tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue  
di bellicosi. Ma del fiero Aiace  
tu non osasti sostener lo scontro  
né lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti,  
perché minore di valor ti senti.  
Con bieco piglio fe' risposta Ettore:  
Perché tale qual sei, Glauco, favelli  
così superbo? Io ti credea per senno

miglior di quanti la feconda gleba  
della Licia nutrisce. Or veggo a prova  
che tu se' stolto, se affermar t'attenti  
che d'Aiace lo scontro io non sostenni.  
Né la pugna io, no mai, né il calpestio  
de' cavalli pavento, ma di Giove  
l'alto consiglio che ogni forza eccede.  
Egli in fuga ne mette a suo talento  
anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie  
or dona la vittoria. Orsù, vien meco,  
statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto  
se quel vile sarò tutto quest'oggi  
che tu dicesti, o se saprò l'ardire  
di qualunque domar gagliardo Acheo  
che del morto s'innoltri alla difesa.  
Quindi le schiere inanimando grida:  
Teucri, Dardani, Licii, or vi mostrate  
uomini, e il petto vi conforti, amici,  
dell'antico valor la rimembranza,  
mentre l'armi d'Achille, da me tolte  
all'ucciso Patroclo, io mi rivesto.  
Disse, e corse e raggiunse in un baleno  
delle bell'arme i portatori, e date  
a recarsi nel sacro Ilio le sue,  
fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo  
le immortali si cinse armi d'Achille,  
dono de' numi al genitor Pelèo,  
che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:  
ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.  
Come il sommo de' nemi adunatore  
del Pelide indossarsi le divine  
armi lo vide, crollò il capo, e seco

nel suo cor favellò: Misero! al fianco  
ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi  
ti vesti dell'eroe che de' guerrieri  
tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento  
mansueto compagno, armi d'eterna  
tempra a lui tolte con oltraggio. Or io  
d'alta vittoria ti farò superbo,  
e compenso sarà del non doverti  
Andromaca, al tornar dalla battaglia,  
scioglier l'usbergo del Pelide Achille.  
Disse; e l'arco de' negri sopraccigli  
abbassando, d'Ettore alla persona  
adattò l'armatura. Al suo contatto  
infiammossi l'eroe d'un bellicoso  
orribile furor, tutte di forza  
sentì inondarsi e di valor le vene.  
Degl'incliti alleati, alto gridando,  
quindi avviossi alle catterve, e a tutti  
veder sembrava folgorar nell'armi  
del magnanimo Achille Achille istesso.  
E d'ogni parte ognun riconfortando,  
Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,  
Asteropèò, Disènore, Ippotòò,  
e Cròmio, e Forci, e l'indovino Ennòmo,  
con questi accenti li raccese: Udite,  
collegati: non io dalle vicine  
cittadi ad Ilio ragunai le vostre  
numerose coorti onde di gente  
far molta mano, ché mestier non m'era;  
ma perché meco da' feroci Achei  
le teucrespose ne servaste e i figli  
con pronti petti. Di tributi io gravo



in questo intendimento il popol mio  
per satollarvi. Dover vostro è dunque  
volar dritta la fronte all'inimico,  
e o salvarsi o perir, ché della guerra  
questo è il commercio. A chi di voi costringa  
Aiace in fuga, e de' Troiani al campo  
tragga il morto Patròclo, a questi io cedo  
la metà delle spoglie, e andrà divisa  
egual con esso la mia gloria ancora.  
Al fin delle parole alzâr le lance  
tutti, e al nemico s'addrizzâr di punta  
con grande in core di strappar speranza  
dalle mani del gran Telamonide  
il morto: folli! ché sul morto istesso  
quell'invitto dovea farne macello.  
Allor rivolto Aice al battagliero  
Menelao, così disse: Illustre Atride,  
caro alunno di Giove, assai pavento  
ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.  
Né sî tem'io per Patroclo, che parmi  
del suo corpo farà tosto di Troia  
sazi i cani e gli augei, quanto pel mio  
e pel tuo capo un qualche sconcio: vedi  
quella nube di guerra che già tutto  
ricopre il campo? D'Ettore son quelle  
le falangi, e su noi pende una grave  
manifesta rovina. Orsù de' Greci,  
se udir ti ponno, i più valenti appella.  
Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola  
gridava: Amici, capitani achei,  
quanti alle mense degli Atridi in giro  
propinate le tazze, ed onorati

dal sommo Giove i popoli reggete;  
nell'ardor della zuffa il guardo mio  
non vi distingue, ma chiunque ascolta  
deh corra, e sdegno il prenda che Patròclo  
ludibrio resti delle frigie belve.

Aiace, d'Oilèo veloce figlio,  
udillo, e primo per la mischia accorse;  
Idomenèo dop'esso e Merione  
in sembianza di Marte. E chi di tutti,  
che poi la pugna rintegrâr, potrà  
dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri  
stretti insieme fêr impeto, precorsi  
dal grande Ettore. Come quando all'alta  
foce d'un fiume che da Giove è sceso,  
freme ritroso alla corrente il flutto  
eruttato dal mar: muggian con vasto  
rimbombo i lidi: simigliante a questo  
fu de' Teucri il clamor. Dall'altro lato  
tutti d'un cor con assiepati scudi  
gli Achei fêr cerchio di Menèzio al figlio,  
e il Saturnio dintorno ai rilucenti  
elmi un'atra caligine spandea,  
ché d'Achille l'amico il Dio dilesse,  
mentre fu vivo, e ch'egli or sia di fiere  
orrido cibo sofferir non puote.

A pugnar quindi per la sua difesa  
i compagni eccitò. Nel primo cozzo  
i Troiani respinsero gli Achivi  
che sbigottiti abandonâr l'estinto;  
né i Troiani però, benché bramosi,  
dieder morte a verun, solo badando  
a predar il cadavere; ma presto

si raccostâr gli Achei, ché il grande Aiace,  
e d'aspetto e di forze il più prestante  
sopra tutti gli Achei dopo il Pelide,  
tostamente voltar fronte li fece.

Tra gl'innanzi l'eroe quindi si spinse,  
pari ad ispido verro alla montagna,  
che con sùbita furia si converte  
fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi  
cacciatori la turba e de' molossi:  
così di Telamon l'esimio figlio  
de' Troiani disperde le falangi

che a Patroclo fan calca, e strascinarlo  
si studiano in trionfo entro le mura.

Illustre germe del Pelasgo Leto,  
Ippòtoo gli avea d'un saldo cuoio  
ai nervi del tallon l'un piede avvinto,  
e di mezzo al ferir de' combattenti  
per la sabbia il traeva, grato sperando  
farsi ad Ettore ed ai Troiani; ed ecco  
giungergli un danno che nessun, quantunque  
desideroso, allontanar gli seppe.

Fra la turba avventossi, e su le guance  
dell'elmo Aiace disserrògli un colpo  
che tutto lo spezzò: tanto dell'asta  
fu il picchio e tanto della mano il pondo.  
Schizzâr per l'aria le cervella e il sangue  
dall'aperta ferita, e tosto a lui  
quetârsi i polsi; dalle man gli cadde  
del morto il piede, e sopra il morto ei pure  
boccon cadde e spirò lungi dai campi  
di Larissa fecondi: né poteo  
dell'averlo educato ai genitori

rendere il premio, perocché d'Aiace  
la gran lancia fe' brevi i giorni suoi.  
Contro Aiace l'acuta asta allor trasse  
Ettore; e l'altro, visto l'atto, alquanto  
dechinossi, e schivolla. Era di costa  
Schedio, d'Ifito generoso figlio,  
fortissimo Focense che sua stanza,  
di molta gente correttor, tenea  
nell'inclita Panòpe. A mezza gola  
colpillo, e tutta al sommo della spalla  
la ferrea punta gli passò la strozza.  
Cadde il trafitto con fragore, e cupo  
s'udì dell'armi il tuon sopra il suo petto.  
Aiace di rincontro in mezzo all'epa  
di Fenòpo il figliuol Forci percosse,  
forte guerrier che messo alla difesa  
d'Ippòtoo s'era. Il furioso ferro  
ruppe l'incavo del torace, ed alto  
ne squarciò gl'intestini. Ei cadde, e strinse  
colla palma il terren. Dier piega allora  
i primi in zuffa, ripiegossi ei pure  
l'illustre Ettore, e con orrende grida  
d'Ippòtoo e Forci strascinâr gli Argivi  
le morte salme, e le spogliâr. Compresi  
di viltade i Troiani, e dalle greche  
lance incalzati allor verso le rocche  
sarian d'Ilio fuggiti, e avrian gli Argivi  
contro il decreto del tonante Iddio  
in lor solo valor vinta la pugna,  
se Apollo a tempo la virtù d'Enea  
non ridestava. Le sembianze ei prese  
dell'Epitide araldo Perifante,

che in tale officio a molta età venuto  
del vecchio Anchise nelle case, istrutta  
di fedeli consigli avea la mente.  
Così cangiato, a lui disse il divino  
figlio di Giove: Enea, l'eccelsa Troia  
contro il volere degli Dei periglia.  
Ché non la cerchi di salvar? l'esempio  
ché non imiti degli eroi ch'io vidi  
d'ogni cimento trionfar, fidati  
nel valor, nell'ardir, nella fortezza  
del proprio petto e delle molte schiere  
che li seguiano, invitte alla paura?  
Più che agli Achivi, a noi Giove per certo  
consente la vittoria; ma chi fugge  
trepido e schiva di pugnar, la perde.  
Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso  
al saettante nume, e lo conobbe;  
e d'Ettore alla volta alzando il grido,  
Ettore, ei disse, e voi degli alleati  
capitani e de' Teucri, oh qual vergogna  
s'or per nostra viltà domi dal ferro  
de' bellicosi Achei risaliremo  
d'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse  
che l'arbitro dell'armi eterno Giove  
ne difende. Corriam dunque diritto  
all'inimico, e almen non sia che il morto  
Patroclo ei seco ne trasporti in pace.  
Al fin delle parole innanzi a tutta  
la prima fronte si sospinse, e stette.  
Si conversero i Teucri, ed agli Achei  
mostrâr la faccia arditamente. Allora  
coll'asta Enea Leòcrito figliuolo

d'Arisbante ferì, forte compagno  
di Licomede che al caduto amico  
pietoso accorse, e fattosi vicino  
fermossi, e la fulgente asta vibrando  
d'Ippaso il figlio Apisaon percosse  
nell'èpate di sotto alla corata,  
e l'atterrò. Venuto era costui  
dalla fertil Peònia; ed era in guerra  
il più valente dopo Asteropèo.  
Sentì pietade del caduto il forte  
Asteròpeo; e di zuffa desioso  
si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi  
e dell'aste protese ei non potea  
rompere il cerchio che Patròclo serra.  
E Aiace intorno s'avvolgendo, a tutti  
molti dava comandi, e non patìa  
che alcun dal morto allontanasse il piede,  
o fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;  
ma fea precetto a ciaschedun di starsi  
saldi al suo fianco, e battagliaiar dappresso.  
Tal dell'enorme Aiace era il volere,  
e tutta in rosso si tingea la terra.  
Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa  
cadon trafitti: ché neppur gli Argivi  
senza sangue combattono, ma n'esce  
minor la strage, perocché l'un l'altro  
nel travaglio fatal si porge aita.  
Così qual vasto incendio arde il conflitto;  
e del Sol detto avresti e della Luna  
spento il chiaror; cotanta era sul campo  
l'atra caligo che dintorno al morto  
Patroclo il fiore de' guerrier coprìa,

mentre l'un'oste e l'altra a ciel sereno  
libera altrove combattea. Su questi  
puro si spande della luce il fiume:  
nessuna nube al pian, nessuna al monte.  
Così la pugna ha i suoi riposi, e molto  
spazio correndo tra i pugnanti, ognuno  
dalle mutue si scherma aspre saette.  
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio  
dall'armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro  
i più prestanti crudelmente offende.  
Sol due guerrieri non avean per anco  
del buon Patròclo la ria morte udita,  
due guerrier gloriosi, Trasimède  
e Antìloco: ma vivo e tuttavolta  
alle mani il credean co' Teucri al centro  
della battaglia. E intanto essi la strage  
de' compagni veduta e la paura,  
pugnavano in disparte, e come imposto  
fu lor dal padre, dalle negre navi  
tenean lontano le nemiche offese.  
Ma il conflitto maggior ferve dintorno  
al valoroso del Pelide amico,  
terribile conflitto, e senza posa  
fino al tramonto della luce. A tutti  
dissolve la stanchezza e gambe e piedi  
e ginocchia; il sudore a tutti insozza  
e le mani e la faccia; e quale, allora  
che a robusti garzoni il coreggiaio  
la pingue pelle a rammollir commette  
di gran tauro; disposti essi in corona  
la stirano di forza; immantinente  
l'umidor ne distilla, e l'adiposo

succo le fibre ne penètra, e tutto  
a quel molto tirar si stende il cuoio:  
tale in piccolo spazio i combattenti  
gareggiando traean da opposti lati  
il cadavere, questi nella speme  
di strascinarlo entro le mura, e quelli  
alle concave navi. Ognor più fiera  
sull'estinto sorgea quindi la zuffa,  
tal che Marte dell'armi eccitatore  
nel vederla e Minerva anche nell'ira  
commendata l'avrà. Tanta in quel giorno  
di cavalli e d'eroi Giove diffuse  
sul corpo di Patròclo aspra contesa.  
Né ancor del morto amico al divo Achille  
giunt'era il grido: perocché di molto  
dalle navi lontana ardea la pugna  
sotto il muro troian; né in suo pensiero  
di tal danno cadea pure il sospetto.  
Spera egli anzi che dopo aver trascorso  
fino alle porte, ei torni illeso indietro:  
né ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura  
senza sé né con sé punto s'avvisa,  
ché del contrario l'alma genitrice  
fatto certo l'avea quando in segreto  
a lui di Giove riferìa la mente;  
e il fiero caso occorso, la caduta  
del suo diletto amico ora gli tacque.  
In questo d'abbassate aste lucenti  
e di cozzi e di stragi alto trambusto  
su quell'esangue, dalla parte achea  
gridar s'udìa: Compagni, è perso il nostro  
onor se indietro si ritorna. A tutti



s'apra piuttosto qui la terra; è meglio  
ir nell'abisso, che ai Troiani il vanto  
lasciar di trarre in Ilio una tal preda.  
E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli,  
niun s'arreti, per dio! dovesse il fato  
qui su l'estinto sterminarci tutti.  
Così d'ambe le parti ognuno infiamma  
il vicino, e combatte. Il suon de' ferri  
pe' deserti dell'aria iva alle stelle.  
D'Achille intanto i corridor, veduto  
il loro auriga dall'ettorea lancia  
nella polve disteso, allontanati  
dalla pugna piangean. Di Dìorèò  
il forte figlio Automedonte invano  
or con presto flagello, ora con blande  
parole, ed ora con minacce al corso  
gli stimola. Ostinati essi né vonno  
alla riva piegar dell'Ellesponto,  
né rientrar nella battaglia. Immoti  
come colonna sul sepolcro ritta  
di matrona o d'eroe, starsi li vedi  
giunti al bel carro colle teste inchine,  
e dolorosi del perduto auriga  
calde stille versar dalle palpebre.  
Per lo giogo diffusa al suol cadea  
la bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto  
ne vide il figlio di Saturno, e tocco  
di pietà scosse il capo, e così disse:  
O sventurati! perché mai vi demmo  
ad un mortale, al re Pelèò, non sendo  
voi né a morte soggetti né a vecchiezza?  
Forse perché partecipi de' mali

foste dell'uomo di cui nulla al mondo,  
di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia  
l'alta miseria? Ma non fia per certo  
che da voi sia portato e da quel cocchio  
il Priâmide Ettore: io nol consento.  
E non basta che l'armi ei ne posseggia,  
e gran vampo ne meni? Or io nel petto  
metterovvi e ne' piè forza novella,  
onde fuor della mischia a salvamento  
adduciate alle navi Automedonte.  
Ch'io son fermo di far vittoriosi  
per anco i Teucri insin che fino ai legni  
spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro  
velo dell'ombre le sembianze asconda.  
Così detto, spirò tale un vigore  
ne' divini corsier, che dalle chiome  
scossa la polve, in un balen portaro  
fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Sublime  
combatteva su questo Automedonte,  
benché dolente del compagno; e a guisa  
d'avoltoio fra timidi volanti  
stimolava i cavalli. Ed or lo vedi  
ratto involarsi dai nemici, ed ora  
impetuoso ricacciarsi in mezzo,  
e le turbe inseguir: ma di lor nullo  
nel suo corso uccidea, ché solo in cocchio  
assalir colla lancia e de' cavalli  
reggere a un tempo non potea le briglie.  
Videlo alfine un suo compagno, il figlio  
dell'Emònio Laerce Alcimedonte,  
che dietro al cocchio si lanciò gridando:  
Automedonte, e qual de' numi il senno

ti tolse, e il vano t'ispirò consiglio  
d'assalir solo de' Troian la fronte?  
Il tuo compagno è spento, e l'esultante  
Ettore l'armi del Pelide indossa.  
E a lui di Dìorèo l'inclita prole:  
Alcimedonte, l'indole di questi  
sempiterni corsieri, e di domarli  
l'arte, chi meglio tra gli Achei l'intende  
di te dopo Patròclo in sin che visse?  
Or che questo de' numi emulo giace,  
tu prenditi la sferza e le lucenti  
briglie, ch'io scendo a guerreggiar pedone.  
Spiccò sul cocchio un salto a questo invito  
Alcimedonte, ed alla man diè tosto  
il flagello e le guide, e l'altro scese.  
Avvisossene Ettore, ed al propinquo  
Enea rivolto, I destrier scorgo, ei disse,  
del Pelide tornar nella battaglia  
con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi  
col tuo coraggio, que' destrier son presi.  
Non sosterran costoro il nostro assalto,  
né di far fronte s'ardiran. - Sì disse,  
né all'invito fu lento il valoroso  
germe d'Anchise. S'avviâr diretti  
e rinchiusi ambiduo nelle taurine  
aride targhe che di molto ferro  
splendean coperte. Mossero con essi  
Cròmio ed Arèto di beltà divina,  
con grande entrambi di predar speranza  
que' superbi corsieri, e al suol trafitti  
lasciarne i reggitor. Stolti! ché l'asta  
d'Automedonte sanguinosa avrìa

lor preciso il ritorno. Egli, invocato  
Giove, nell'imo si sentì del petto  
correr la forza e l'ardimento. Quindi  
all'amico drizzò queste parole:  
Alcimedonte, non tener lontani  
dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta  
l'anelito alle spalle. Al suo furore  
Ettore modo non porrà, mi penso,  
se pria d'Achille in suo poter non mette  
i chiamati destrier, noi due trafitti,  
e sbaragliate degli Achei le file;  
o se tra' primi ei pur freddo non cade.  
Agli Aiaci, ciò detto, e a Menelao  
ei grida: Aiaci, Menelao, lasciate  
ai più prodi del morto la difesa,  
e il rintuzzar gli ostili assalti; e voi  
qua correte a salvar noi vivi ancora.  
I due più forti eroi troiani, Ettore  
ed Enea, furibondi a lagrimosa  
pugna vên noi discendono. L'evento  
su le ginocchia degli Dei s'asside.  
Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo  
io pur: del resto avrò Giove il pensiero.  
Sì dicendo, e la lunga asta vibrando,  
ferì d'Arèto nel rotondo scudo,  
cui tutto trapassò speditamente  
le ferrea punta, e traforato il cinto,  
l'imo ventre gli aperse. A quella guisa  
che robusto garzon, levata in alto  
la tagliente bipenne, fra le corna  
di bue selvaggio la dechina, e tutto  
tronco il nervo, la belva morta cade:

tal, dato un salto, supin cadde Arèto,  
e tra le rotte viscere l'acuta  
asta tremando gli rapì la vita.  
Fe' contra Automedonte Ettore allora  
la sua lancia volar; ma visto il colpo,  
quegli curvossi, e la schivò. Gli rase  
le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto  
tremonne, e quivi ogn'impeto consunto,  
la valid'asta s'acchetò. Qui tratte  
le fiere spade a più serrato assalto  
i due prodi venian, se quegli ardenti  
spirti repente non spartian gli Aiaci  
d'Automedonte accorsi alla chiamata.  
Venir li vide fra la turba Ettore,  
e con Cròmio di nuovo e con Enea  
paventoso arretrossi, il lacerato  
giacente Arèto abbandonando. Corse  
sull'esangue il veloce Automedonte,  
dispogliollo dell'armi, e gloriando  
gridò: Non vale costui certo il figlio  
di Menèzio; ma pur del morto eroe  
questo ucciso mi temprà alquanto il lutto.  
Sì dicendo, gittò le sanguinose  
spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure  
mani e piè, vi salia pari a liòne  
che, divorato un toro, si rinselva.  
Affannosa, arrabbiata e lagrimosa  
sopra la salma di Patròclo intanto  
si rinforza la pugna, e la raccende  
Palla Minerva, ad animar gli Achivi  
dall'Olimpo discesa; e la spedià  
cangiato di pensiero il suo gran padre.

Come quando dal ciel Giove ai mortali  
dell'Iride dispiega il porporino  
arco, di guerra indizio o di tempesta,  
che tosto de' villani alla campagna  
rompe i lavori, e gli animai contrista:  
tal di purpureo nembo avviluppata  
insinuossi fra gli Achei la Diva  
eccitando ogni cor. Prima il vicino  
minore Atride a confortar si diede,  
e la voce sonora e la sembianza  
di Fenice prendendo, così disse:  
Se sotto Troia sbraneranno i cani  
dell'illustre Pelide il fido amico,  
tua per certo fia l'onta, o Menelao,  
e tuo lo scorno. Orsù tien forte, e tutti  
a ben le mani oprar sprona gli Achei.  
Voglio padre Fenice, gli rispose  
l'egregio Atride, a Pallade piacesse  
darmi forza novella, e dagli strali  
preservarmi; e farei per la tutela  
di Patroclo ogni prova. Il cor mi tocca  
la sua caduta: ma l'ardente orrenda  
forza d'Ettor n'è contra; ei dalla strage  
mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.  
Gioì Minerva dell'udirsi, pria  
d'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra  
polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto  
l'ardir gli mise dell'impronta mosca  
che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde  
ghiotta di sangue. Di cotal baldanza  
pieno il torbido cor, ratto a Patròclo  
appressossi, e scagliò la fulgid'asta.

Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco  
d'Eezione valoroso figlio  
in alto onor per Ettore tenuto,  
e suo diletto commensal. Lo colse  
il biondo Atride nella cinta in quella  
ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro  
da parte a parte, e con fragor lo stese.  
Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge  
l'altero vincitor, calossi Apollo  
d'Ettore al fianco, ed il semblante assunto  
dell'Asiade Fenòpo a lui diletto  
ospite un tempo, e abitator d'Abido,  
questa rampogna gli drizzò: Chi fia  
che tra gli Achivi in avvenir ti tema,  
se un Menelao ti fuga e ti spaventa,  
un Menelao finor tenuto in conto  
di debile guerriero, e ch'or da solo  
di mezzo ai Teucri via si porta il fido  
tuo compagno da lui tra i primi ucciso,  
Pode io dico figliuol d'Eezione?  
Un negro di dolor velo coperse  
a quell'annunzio dell'eroe la fronte.  
Corse ei tosto a cacciassi innanzi a tutti  
folgorante nell'armi. Allor di nubi  
tutta fasciando la montagna idèa,  
Giove in man la fiammante egida prese,  
la scosse, e fra baleni orrendamente  
tonando, ai Teucri di vittoria il segno  
diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.  
Primo a fuggir fu de' Beoti il duce  
Penelèo, di leggier colpo di lancia  
ferito al sommo della spalla, mentre

tenea volta la fronte; il ferro acuto  
lo graffiò fino all'osso, e il colpo venne  
dalla man di Polidama che sotto  
gli si fece improvviso. Ettore poscia  
al carpo della man colse Leito  
germe del prode Alettrione, e il fece  
dalla pugna cessar. Si volse in fuga  
guatandosi dintorno sbigottito  
il piagato guerrier, né più sperava  
poter col telo nella destra infisso  
combattere co' Troi. Mentre si scaglia  
contra Leito il feritor, gli spinge  
Idomenèo dappresso alla mammella  
nell'usbergo la picca: ma si franse  
alla giuntura della ferrea punta  
il frassino, e n'urlâr di gioia i Teucri.  
Rispose al colpo Ettore, e il Deucalide  
stante sul carro saettò. D'un pelo  
lo fallì; ma Ceran, scudiero e auriga  
di Merion, colpìo. Venuto egli era  
dalla splendida Litto in compagnia  
di Merione che di questa guerra  
al cominciar, sue navi abbandonando,  
venne ad Ilio pedone, e di sua morte  
avrà qui fatto gloriosi i Teucri,  
se co' pronti destrieri in suo soccorso  
non accorrea Cerano. Ei del suo duce  
campò la vita, ma la propria perse  
per le mani d'Ettòr. L'asta al confine  
della gota lo giunse e dell'orecchia,  
e conquassògli le mascelle, e mezza  
la lingua gli tagliò. Cadde dal carro



quell'infelice: abbandonate al suolo  
si diffuser le briglie, che veloce  
curvo da terra Merion raccolse,  
e volto a Idomenò: Sferza, gli grida,  
sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,  
ché per noi persa, il vedi, è la battaglia.  
Sì disse, e l'altro costernato ei pure  
verso le navi flagellò le groppe  
de' chiomati destrier. Scorsero anch'essi  
il magnanimo Aiace e Menelao,  
che Giove ai Teucri concedea l'onore  
dell'alterna vittoria; onde proruppe  
in questi accenti il gran Telamonide:  
Anche uno stolto, per mia fé, vedria  
che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,  
sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,  
porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri  
van tutti a vôto. Nondimen si pensi  
qualche sano partito, un qualche modo  
di salvar quell'estinto, e di tornarci  
salvi noi stessi a rallegrar gli amici,  
che con gli sguardi qua rivolti e mesti  
stiman che lungi dal poter le invitte  
mani d'Ettore sostener, noi tutti  
cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno  
qui che ratto portasse al grande Achille  
del periglio l'avviso! A lui, cred'io,  
ancor non giunse dell'ucciso amico  
la funesta novella; e tra gli Achei  
ancor non veggio al doloroso officio  
acconcio ambasciator, tanta nasconde  
caligine i cavalli e i combattenti.

Giove padre, deh toglì a questo buio  
i figli degli Achei, spandi il sereno,  
rendi agli occhi il vedere, e poiché spenti  
ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.  
Così pregava. Udillo il padre, e visto  
il pianto dell'eroe, si fe' pietoso,  
e, rimossa la nebbia, in un baleno  
il buio dissipò. Rifulse il Sole,  
e tutta apparve la battaglia. Aiace  
disse allora all'Atride: Or guarda intorno,  
diletto Menelao, vedi se trovi  
di Nestore ancor vivo il forte figlio  
Antìloco, e di volo al grande Achille  
nunzio del fato del suo caro il manda.  
Mosse pronto a quei detti il generoso  
Atride, e s'avviò come liono  
che il bovine abbandona lasso e stanco  
d'azzuffarsi co' veltri e co' pastori  
tutta la notte vigilanti, e il pingue  
lombo de' tori a contrastargli intesi.  
Avido delle carni egli di fronte  
tuttavolta si slancia, e nulla acquista;  
ché dalle ardite mani una ruina  
gli vien di strali addosso e di facelle,  
dal cui lustro atterrito egli rifugge,  
benché furente, finché mesto alfine  
sul mattin si rimbosca. A questa guisa  
di mal cuore da Pàtroclo si parte  
il bellicoso Menelao, la tema  
seco portando che gli Achei, compresi  
di soverchio terror, preda al nemico  
nol lascino fuggendo. Onde con molti

preghi agli Aiaci e a Merion rivolto:  
Duci argivi, dicea, deh vi sovvenga  
quanto fu bello il cor dell'infelice  
Pàtroclo, e come mansueto ei visse:  
ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace.

Partì, ciò detto, riguardando intorno  
com'aquila che sopra ogni volante  
aver acuta la pupilla è grido,  
e che dall'alte nubi infra le spesse  
chiome de' cespi discoperta avendo  
la presta lepre, su lei piomba, e ratto  
la ghermisce e l'uccide. E tu del pari,  
o da Giove educato illustre Atride,  
d'ogni parteolgevi i fulgid'occhi  
fra le turbe de' tuoi, vivo spiando  
di Nestore il buon figlio. Alla sinistra  
alfin lo vide della pugna in atto  
di far cuore ai compagni e rinfiammarli  
alla battaglia. Gli si fece appresso,  
e con ratto parlar: Vieni, gli disse,  
vieni, Antìloco mio: t'annunzio un fiero  
doloroso accidente, e oh! mai non fosse  
intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,  
i Dànai strugge, e i Teucri esalta: è morto  
un fortissimo Acheo ch'alto ne lascia  
desiderio di sé, morto è Patròclo.  
Corri, avvisa il Pelide, e fa che voli  
a trarne in salvo il nudo corpo: l'armi  
già venute in balia sono d'Ettore.  
All'annunzio crudel muto d'orrore  
Antìloco restò: di pianto un fiume  
gli affogò le parole, e nondimeno,

l'armi in fretta rimesse al suo compagno

Laòdoco che fido a lui dappresso  
i destrier gli reggea, corse d'Atride  
il cenno ad eseguir. Piangea diretto,  
e volava l'eroe fuor della pugna  
nunzio ad Achille della rea novella.

Del dipartir d'Antiloco dolenti  
e bramose di lui le pilie schiere  
in periglio restâr; né tu potendo  
dar loro aita, o Menelao, mettesti  
alla lor testa il generoso duce  
Trasimède, e di nuovo alla difesa  
del morto eroe tornasti; e degli Aiaci  
giunto al cospetto, sostenesti il piede,  
e dicesti: Alle navi io l'ho spedito

verso il Pelide: ma ch'ei pronto or vegna,  
benché crucciato con Ettòr, nol credo;  
ché per conto verun non fia ch'ei voglia  
pugnar co' Teucri disarmato. Or dunque  
la miglior guisa risolviam noi stessi  
di sottrarre al furor dell'inimico  
quell'estinto, e campar le proprie vite.

Saggio parlasti, o Menelao, rispose  
il grande Aiace Telamònio. Or tosto  
tu dunque e Merïon sotto all'esangue  
mettetevi, e sul dosso alto il portate  
fuor del tumulto: frenerem da tergo  
noi de' Troiani e d'Ettore l'assalto,  
noi che pari di nome e d'ardimento  
la pugna uniti a sostener siam usi.

Disse; e quelli da terra alto levaro  
il morto tra le braccia. A cotal vista

urlò la troica turba, e difilossi  
furibonda, di cani a simiglianza  
che precorrendo i cacciator s'avventano  
a ferito cinghial, desiderosi  
di farlo in brani: ma se quei repente  
di sua forza sicuro in lor converte  
l'orrido grifo, immantinente tutti  
dan volta e per terror piglian la fuga  
chi qua spersi, chi là: tali i Troiani  
inseguono attruppati il fuggitivo  
stuol, coll'aste il pungendo e colle spade.

Ma come rivolgean fermi sul piede  
gli Aiaci il viso, di color cangiava  
l'inseguente caterva, e non ardìa  
niun farsi avanti, e disputar l'estinto,  
che di mezzo al conflitto audacemente  
venìa portato da quei forti al lido,  
benché fiera su lor cresca la zuffa.

Come fuoco che involve all'improvviso  
popolosa cittade, e ruinosi  
sparir fa i tetti nella vasta fiamma,  
che dal vento agitata esulta e rugge;  
tale alle spalle dell'acheo drappello  
de' guerrieri incalzanti e de' cavalli  
rimbombava il tumulto. E a quella guisa  
che per aspero calle giù dal monte  
traggon due muli di robusta lena  
o trave o antenna da volar sull'onda,  
e di sudore infranti e di fatica  
studian la via: del par que' due gagliardi  
portavano affannati il tristo incarco  
difesi a tergo dagli Aiaci. E quale

steso in larga pianura argin selvoso  
de' fiumi affrena il vïolento corso,  
e respinta devolve per lo chino  
l'onda furente che spezzar nol puote;  
così gli Aiaci l'irruente piena  
rispingono de' Troi che tuttavolta  
gl'inseguono ristretti, Enea tra questi  
principalmente e il non mai stanco Ettorre.  
Con quell'alto stridor che di mulacchie  
fugge una nube o di stornei vedendo  
venirsi incontro lo sparvier che strage  
fa del minuto volatìo; con tali  
acute grida innanzi alla ruina  
de' due troiani eroi fuggìa dispersa  
la turba degli Achei, posto di pugna  
ogni pensier. Di belle armi, cadute  
ai fuggitivi, ingombra era la fossa  
e della fossa il margo; e il faticoso  
lavor di Marte non avea respiro.

### **Libro Decimottavo**

Tutta così qual fiamma arde la pugna.  
Veloce messaggier correa frattanto  
Antìloco ad Achille. Anzi all'eccelse  
sue navi il trova, che nel cor già volge  
l'accaduto disastro, e nel segreto  
della grand'alma sospirando, dice:  
Perché di nuovo, ohimè! verso le navi  
fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno

spaventati pel campo? Ah! non mi còmpia

l'ira de' numi la crudel sventura  
che un dì la madre profetò, narrando  
che, me vivente ancor, de' Mirmidóni  
il piú prode guerrier dai Teucri ucciso  
del Sol la luce abbandonato avrìa.

Ah! certo di Menèzio il forte figlio  
morì. Infelice! E pur gl'imposi io stesso  
che risospinta la nemica fiamma  
ritornasse alle navi, e con Ettore  
cimentarsi in battaglia oso non fosse.

In questo rio pensier l'aggiunse il figlio  
di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,

magnanimo Pelide; una novella  
tristissima ti reco, e che nol fosse  
oh piacesse agli Dei! Giace Patròclo;  
sul cadavere nudo si combatte;  
nudo; ché l'armi n'ha rapito Ettore.

Una negra a que' detti il ricoperse  
nube di duol; con ambedue le pugna  
la cenere afferrò, giù per la testa  
la sparse, e tutto ne bruttò il bel volto  
e la veste odorosa. Ei col gran corpo  
in grande spazio nella polve steso  
giacea turbando colle man le chiome  
e stracciandole a ciocche. Al suo lamento

accorsero d'Achille e di Patròclo  
l'addolorate ancelle, e con alti urli  
si fêr dintorno al bellicoso eroe  
percotendosi il seno, e ciascheduna  
sentìa mancarsi le ginocchia e il core.

Dall'altra parte Antiloco pietoso

lagrimando dritto, e di cordoglio  
spezzato il petto rattenea d'Achille  
le terribili mani, onde col ferro  
non si squarciasse per furor la gola.

Udì del figlio l'ululato orrendo  
la veneranda Teti che del mare  
sedeava ne' gorgi al vecchio padre accanto.

Mise un gemito, e tutte a lei dintorno  
si raccolser le Dee, quante ne serra  
il mar profondo, di Nerèo figliuole  
Glauce, Talìa, Cimòdoce, Nesea  
e Spio vezzosa e Toe ed Alie bella  
per bovine pupille, e la gentile  
Cimòtoe ed Attea: quindi Melite  
e Limnòria e Anfitòe, Jera ed Agave,  
Doto, Proto, Ferusa e Dinamena  
e Desamena ed Amfinòma e seco  
Callianira e Dori e Panopea,  
e sopra tutte Galatea famosa;  
v'era Apseude e Nemerte e con Janira  
Callianassa ed Ìanassa; alfine  
l'alma Climene, e Mera ed Oritia  
ed Amatea dall'auree trecce, ed altre  
Nerèidi dell'onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento  
il cristallino speco, e tutte insieme  
batteansi il petto, allorché Teti in mezzo  
tal diè principio al lamentar: Sorelle,  
m'udite, e quanto è il mio dolor vedete.  
Ohimè misera! ohimè madre infelice  
di fortissima prole! Io generai  
un valoroso incomparabil figlio,



il più prestante degli eroi: lo crebbi,  
lo coltivai siccome pianta eletta  
in fertile terren: poscia ne' campi  
d'Ilio lo spinsi su le navi io stessa  
a pagnar co' Troiani. Ahi che m'è tolto  
l'abbracciarlo tornato alla paterna  
reggia! e finch'egli all'amor mio pur vive,  
fin che gli è dato di fruir la luce,  
di tristezza si pasce; ed io, comunque  
a lui mi rechi, sovvenir nol posso.  
Nondimeno v'andrò, del caro figlio  
vedrò l'aspetto, e intenderò qual duolo  
dalla guerra lontano il cor gl'ingombra.  
Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle  
piangendo la seguì: l'onda ai lor passi  
riverente s'aprì. Come di Troia  
attinero le rive, in lunga fila  
emersero sul lido ove frequenti  
le mirmidònie antenne in ordinanza  
facean selva e corona al grande Achille.  
A lui che in gravi si struggea sospiri  
la diva madre s'appressò, proruppe  
in acuti ululati, ed abbracciando  
l'amato capo, e lagrimando, disse:  
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?  
Nol mi celar, deh parla. A compimento  
mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi  
son pur, siccome supplicasti, stretti  
ripararsi alle navi, e del tuo braccio  
aver mestiero, di sciagure oppressi.  
Con un forte sospir rispose Achille:  
O madre mia, ben Giove a me compiacque

ogni preghiera: ma di ciò qual dolce  
me ne procede, se il diletto amico,  
se Pàtroclo è già spento? Io lo pregiava  
sovra tutti i compagni; io di me stesso  
al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto.  
L'uccise Ettore, e lo spogliò dell'armi,  
di quelle grandi e belle armi, a vedersi  
maravigliose, che gli eterni Dei,  
dono illustre, a Pelèo diedero quel giorno  
che te nel letto d'un mortal locaro.

Oh fossi tu dell'Oceàn rimasta  
fra le divine abitatrici, e stretto  
Pelèo si fosse a una mortal consorte!  
Ché d'infinita angoscia il cor trafitto  
or non avresti pel morir d'un figlio  
che alle tue braccia nel paterno tetto  
non tornerà più mai, poiché il dolore  
né la vita né d'uom più mi consente  
la presenza soffrir, se prima Ettore  
dalla mia lancia non cade trafitto,  
e di Patròclo non mi paga il fio.

Figlio, nol dir (riprese lagrimando  
la Dea), non dirlo, ché tua morte affretti:  
dopo quello d'Ettòr pronto è il tuo fato.

Lo sia (con forte gemito interruppe  
l'addolorato eroe), si muoia, e tosto,  
se giovar mi fu tolto il morto amico.

Ahi che lontano dalla patria terra  
il misero perì, desideroso  
del mio soccorso nella sua sciagura.

Or poiché il fato riveder mi vieta  
di Ftia le care arene, ed io crudele

né Pàtroclo aitai né gli altri amici  
de' quai molti domò l'ettòrea lancia,  
ma qui presso le navi inutil peso  
della terra mi seggo, io fra gli Achei  
nel travaglio dell'armi il più possente,  
benché me di parole altri pur vinca,  
pera nel cor de' numi e de' mortali  
la discordia fatal, pera lo sdegno  
ch'anco il più saggio a inferocir costringe,  
che dolce più che miel le valorose  
anime investe come fumo e cresce.  
Tal si fu l'ira che da te mi venne,  
Agamennón. Ma su l'andate cose,  
benché ne frema il cor, l'obblìo si sparga,  
e l'alme in sen necessità ne domi.  
Del caro capo l'uccisore Ettore  
or si corra a trovar; poi quando a Giove  
e agli altri Eterni piacerà mia morte,  
venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide,  
dilettissimo a Giove e suo gran figlio,  
Alcide stesso vi soggiacque, domo  
dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.  
Così pur io, se fato ugual m'aspetta,  
estinto giacerò. Questo frattanto  
tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna  
delle spose di Dardano e di Troe  
ad asciugar con ambedue le mani  
giù per le guance delicate il pianto,  
e a trar dal largo petto alti sospiri.  
Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi  
abbastanza cessò; né dalla pugna  
tu, madre, mi sviar, ché indarno il tenti.

E a lui la Diva dall'argenteo piede:  
Giusta, o figlio, è l'impresa e d'onor degna,  
campar da scempio i travagliati amici.

Ma le tue scintillanti armi divine  
son fra' Troiani, ed Ettore, quel fiero  
dell'elmo crollator, sen fregia il dosso,  
e dell'incarco esulta. Ma fia breve,  
lo spero, il suo gioir, ché negra al fianco  
già l'incalza la Parca. Or tu di Marte  
per anco non entrar nel rio tumulto,  
se tu qua pria venir non mi riveggia.

Verrò dimani al raggio mattutino,  
e recherotti io stessa una forbita  
bella armatura di Vulcan lavoro.

Così detto, dal figlio alle sorelle  
ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,  
rientrate del mar nell'ampio grembo,  
e del marino genitor canuto  
rendetevi alle case, e tutto dite  
che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo

io salgo a ritrovar l'inclito fabbro  
Vulcano, e il pregherò che luminose  
armi stupende al figlio mio conceda.  
Disse; e quelle del mar tosto nell'onde  
discesero, e la Dea dal piè d'argento  
avvïossi all'Olimpo a procacciarne  
al diletto figliuolo armi divine.

Mentr'ella al ciel salìa, con urlo immenso  
dal sanguinoso Ettòr cacciati in fuga  
giunser gli Achivi delle navi al vallo  
e al mugghiante Ellesponto. E non ancora  
del compagno achillèo la morta spoglia

al nembo degli strali avean sottratta  
gli argolici guerrieri. Un'altra volta  
fiero assalto le dava una gran serra  
di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti  
di Priamo il figlio, l'indefesso Ettore  
che una fiamma pareva. Tre volte il prode  
per gli piedi il cadavere afferrando  
provò di trarlo, e con orrenda voce  
i Troiani chiamò: tre volte i due  
impetuosi e vigorosi Aiaci  
respinserlo dal morto. E nondimeno  
saldo e sicuro in sua fortezza or dentro  
nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta,  
e con gran voce tuttavia pur grida,  
né d'un passo s'arresta. E qual di notte  
vigilanti pastori alla campagna  
da preso tauro allontanar non ponno  
affamato lion; così de' forti  
Aiaci la virtù da quell'esangue  
dispiccar non potea l'ardito Ettore.  
E l'avria tratto alfine e conseguita  
immensa gloria, s'Iride veloce,  
a Giove occulta e a ogni altro iddio, dall'alto  
Olimpo non correa col vento al piede  
messaggiera ad Achille; e la spedì,  
per eccitarlo alla battaglia, il cenno  
dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco  
improvvisa la Diva, e questi accenti  
fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide  
terribile guerriero, e di Patròclo  
il cadavere salva. Intorno a lui  
ferve avanti alle navi orrida pugna

con mutue stragi. In sua difesa i Greci  
fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri  
s'avventano di punta. Il fiero Ettore  
innanzi a tutti di rapirlo agogna,  
bramoso di mozzar dal dilicato  
collo il bel capo, e d'un infame tronco  
conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro  
più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna  
che de' cani di Troia il tuo diletto  
debba le sanne trastullar. Se offesa  
ne riceve la salma, è tuo lo smacco.

Rispose Achille: E quale a me de' numi  
ti manda ambasciatrice, Iri divina?  
Mi manda, replicò la Dea veloce,  
Giunon, di Giove gloriosa moglie,  
né Giove il sa, né verun altro iddio  
de' sereni d'Olimpo abitatore.

Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,  
se in mano di color venner le mie  
armi: e che d'armi or io mi cinga il vieta  
la cara madre, se lei pria non veggio  
da Vulcano tornar, come promise,  
di leggiadra armatura apportatrice?  
Di qual altra famosa or mi vestire  
al bisogno non so, tranne lo scudo  
dell'egregio figliuol di Telamone.

Ma pur egli, mi spero, in questo punto  
sta combattendo pel mio spento amico.

E a lui di nuovo la taumànzia figlia:  
Noto è ben anco a noi che le tue belle  
armi or sono d'altrui. Ma su la fossa  
anco inerme ti mostra all'inimico.

Lascerà spaventato la battaglia  
solo al vederti, e respirar potranno  
i travagliati Achei. Salute è spesso  
nel calor della pugna un sol respiro.  
Così disse, e disparve. In piedi allora  
rizzosi Achille amor di Giove, e tutto  
coll'egida Minerva il ricoperse.  
D'un'aurea nube gli fasciò la fronte,  
ed una fiamma dalla nube uscì,  
che dintorno accendea l'aria di luce.  
Siccome quando al ciel s'innalza il fumo  
d'isolana città, cui d'aspro assedio  
cinge il nemico: con orrendo Marte  
combattono dal muro i cittadini  
finché gli alluma il Sol; poi quando annotta,  
destan fuochi frequenti alle vedette,  
e al ciel ne sbalza uno splendor che manda  
ai convicini del periglio il segno,  
se per sorte venir con pronte antenne  
volessero in aita: a questo modo  
dalla testa d'Achille alta alle stelle  
quella fiamma salì. Varcato il muro,  
sul primo margo s'arrestò del fosso,  
né mischiosi agli Achei, ché della madre  
al precetto obbedì. Lì stando, un grido  
mise, e d'un altro da lontan gli fece  
eco Minerva, ed un terror ne' Teucri  
immenso suscitò. Come sonoro  
d'una tuba talor s'ode lo squillo,  
quando d'assedio una città serrando  
armi grida terribile il nemico,  
così chiara d'Achille era la voce.

N'udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti  
tremaro i petti; si rizzâr sul collo  
ai destrieri le chiome, e d'alto affanno  
presaghi addietro rivolgean le bighe.  
Gli aurighi sbigottîr, vista la fiamma  
che da Minerva di repente accesa  
orrenda e lunga su la fronte ardea  
del magnanimo eroe. Tre volte Achille  
dalla fossa gridò: tre volte i Teucri  
e i collegati sgominârsi, e dodici  
de' più prestanti fra i riversi cocchi  
trafitti vi perîr dal proprio ferro.  
Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi  
strali sottratto di Menèzio il figlio,  
il locâr nella bara, e gli fêr cerchio  
lagrimando i compagni. Anch'ei veloce  
v'accorse Achille, e si disciolse in pianto  
nel feretro mirando il fido amico  
d'acuta lancia trapassato il petto.  
Egli stesso con carri, armi e destrieri  
l'avea spedito alla battaglia, e freddo  
lo riebbe al ritorno e sanguinoso.  
Costrinse allor la veneranda Giuno  
suo malgrado a calar nelle correnti  
dell'Oceàno l'instancabil Sole.  
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto  
ebber tregua gli Achei. Dier posa all'armi  
di rincontro i Troiani; i corridori  
sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno  
volger la mente, convocâr consiglio.  
Ritti in piedi aprîr essi il parlamento;  
né verun di sedersi ebbe fidanza,



perché d'Achille la comparsa orrenda  
facea loro tremar le vene e i polsi,  
ché da lunga stagion ne' lagrimosi  
campi di Marte non l'avean veduto.  
Prese tra lor Polidamante il primo  
a ragionar. Di Panto era costui  
prudente figlio, e de' Troiani il solo  
che le passate e le future cose  
al guardo avea presenti. Egli d'Ettore  
era compagno, e una medesima notte  
li produsse ambedue, l'un di parole,  
l'altro d'asta valente. Ei dunque in mezzo  
con saggio avviso così tolse a dire:  
Librate, amici, la bisogna; ir dentro  
alla cittade, e tosto, è mio consiglio,  
senz'aspettar davanti a queste navi  
l'alma luce del dì. Troppo siam lungi  
qui dalle mura. Finché l'ira in petto  
arse a questo guerrier contra l'Atride,  
più lieve er'anco il debellar gli Achivi,  
ed io pure vegliar godea le notti  
presso le navi, nella dolce speme  
d'occuparle. Or tremar fammi il Pelide.  
L'ardor che il mena non vorrà ristretto  
contenersi nel campo ove l'acheo  
col troiano valore in generose  
prove la gloria marzial divide:  
ma per Ilio a pugnar e per le mogli  
ne sforzerà. Nella cittade adunque  
ripariamo, e si segua il mio sentire,  
ché le cose avverran com'io v'assenno.  
L'alma notte or sopito in dolce calma

tien d' Achille il furor: ma se dimani  
all' assalto prorompe, e qui ne trova,  
certo talun conoscerallo, e quanti  
dar potranno le spalle, e dentro il sacro  
Ilio camparsi, si terran beati;  
ma pria ben molti rimarran pastura  
di voraci avvoltoi. Deh ch'io non oda  
sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,  
benché non grato, obbedirem, la notte  
spenderem ne' rinforzi e ne' consigli.  
E le torri e le porte e i contrafforti  
de' ben commessi tavolati intanto  
faran sicura la città. Poi tutti  
d' arme orrendi domani al nuovo Sole  
starem su i merli. E s'ei lasciato il lido  
verrà nosco a pugnar sotto le mura,  
duro affar troveravvi, e poiché stanca  
in vane giravolte avrà la foga  
de' suoi superbi corridor, gli fia  
forza alle navi ritornar confuso;  
né di scagliarsi dentro alla cittade  
daragli il cuore, e pria che porla al fondo,  
ei farà sazii del suo corpo i cani.  
Qui tacque; e bieco gli rispose Ettore:  
Tu non mi fai gradevole proposta,  
Polidamante, no, quando n' esorti  
a serrarci di nuovo entro le mura.  
E non vi noia ancor di quelle torri  
la prigionia? Fu tempo in cui le genti  
di vario favellar tutte a una voce  
dicean ricca di molto auro e di bronzo  
la città priameia. Or dalle case

dileguârsi i tesori. Alle contrade  
dell'amena Meonia e della Frigia  
molta ricchezza ne passò venduta  
da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.  
Ed or che Giove innanzi a questi legni  
d'alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi  
che al mar chiudessi le falangi achee,  
non far palese, o stolto, ai cittadini  
questo consiglio, ché nessuno avrai  
fra i Troiani sì vil che lo secondi,  
né patirolo io mai. Teucri, obbediamo  
tutti al mio detto. Ristorate i corpi  
al suo posto ciascuno, e vi sovvegna  
delle scolte per tutto e delle ronde.  
Qualunque de' Troiani in pensier stassi  
di sue ricchezze, le raguni, e poscia  
largo ai soldati le spartisca. E meglio  
che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo.  
Sull'aurora dimani in tutto punto  
assalirem le navi: e se il divino  
Achille all'armi si svegliò davvero,  
gli fia la pugna, se la vuol, funesta.  
Non fuggirollo io, no, nell'affannoso  
ballo di Marte, ma starogli a fronte  
con intrepido petto. Uno de' due  
d'un'illustre vittoria andrà superbo;  
il cimento è comune, ed avvien spesso  
che morte incontra chi di darla ha speme.  
Disse, e i Teucri levâr d'applauso un grido.  
Stolti! ché Palla avea lor tolto il senno.

Tutti assentîr d'Ettore al pazzo avviso,  
nessuno al saggio del figliuol di Panto.

Mentre col cibo a rivocar le forze  
intendono i Troiani, in alti lai  
l'intera notte dispendean gli Achivi  
sovra il morto Patròclo, e prorompea  
fra loro in pianti sospirosi Achille,  
la man tremenda sul gelato petto  
dell'amico ponendo, e cupi e spessi  
i gemiti metteva, come talvolta  
ben chiamato liòne a cui rapìo  
il cacciator nel bosco i lioncini.

Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,  
tutta scorre la valle, e l'orme esplora  
del predator, se mai di ritrovarlo  
in qualche lato gli rïesca; e orrenda  
gli divampa nel cor la rabbia e l'ira:  
tal si cruccia il Pelide, e con profondi  
sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:

Oh mie vane parole il dì ch'io diedi  
a Menèzio il conforto, e la promessa  
che in Opunta gli avrei carico di gloria  
e di gran preda ricondotto il figlio  
dall'atterrata Troia! Ahi che non tutti  
Giove i disegni de' mortali adempie!  
Sotto Troia il destino ambo ne dannava  
a far vermiglia una medesima terra,  
ché me neppure abbraccerà tornato  
il buon vecchio Pelèo nel patrio tetto,  
né Teti genitrice; ma sepolcro  
mi darà questo lido. Or poi che deggio  
dopo te, mio fedel, scender sotterra,

tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,  
se non t'arredo in prima io qui d'Ettore,  
del tuo crudo uccisor l'armi e la testa;  
e dodici d'illustri iliaci figli  
troncheronne davanti alla tua pira.  
Giacci intanto così, caro compagno,  
qui presso alle mie navi; e le troiane  
e le dardanie ancelle il largo seno  
tutte discinte intorno al tuo feretro  
notte e dì faran pianto, e ploreranno.  
Esse ne fur comun fatica e preda  
quando noi colla forza e colle lunghe  
aste domando le nemiche genti  
l'opime n'atterrammo ampie cittadi.  
Ciò detto, comandò l'almo Pelide  
che dai compagni al fuoco si ponesse  
sul tripode un gran vaso, onde veloci  
di Pàtroclo lavar la sanguinosa  
tabe. E quelli sul fuoco in un baleno  
atto ai lavacri collocaro un bronzo,  
e v'infusero l'onda, e di stecchiti  
rami di sotto alimentâr la fiamma.  
Abbracciavan le vampe mormorando  
del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo  
scaldavasi l'umor. Poiché nel cavo  
rame la linfa al suo bollor pervenne,  
diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue  
felice oliva, e le ferite empiero  
di balsamo novenne. Indi al funèbre  
letto renduto, dalla fronte al piede  
in sottil lino avvolserlo, e superno  
un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,

tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille  
tutta in lamenti consumâr la notte.  
Giove in questo alla sua moglie e sorella  
si volse e disse: Veneranda Giuno,  
ecco pieni alla fine i tuoi desiri;  
ecco all'armi tornato il grande Achille.  
Di te nacque, cred'io, (cotanto l'ami)  
l'argiva gente. - E Giuno a lui: Che parli,  
tremendo figlio di Saturno? All'uomo  
povero d'alma e di consigli è dato  
il dannaggio tramar del suo simile;  
ed io che incedo degli Dei reina,  
perché saturnia prole e perché sposa  
son dell'alto de' numi imperadore,  
contra i Troiani co' Troiani irata  
macchinar qualche offesa io non dovea?  
Mentre seguian tra lor queste contese,  
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne;  
stellati eterni rilucenti alberghi,  
fra i celesti i più belli, e dallo stesso  
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.  
Tutto in sudor trovollo affaccendato  
de' mantici al lavoro. Avea per mano  
dieci tripodi e dieci, adornamento  
di palagio regal. Sopposte a tutti  
d'oro avea le rotelle, onde ne gisse  
da sé ciascuno all'assemblea de' numi,  
e da sé ne tornasse onde si tolse:  
maraviglia a vederli! Omai compiuto  
l'ammirando lavor, solo restava  
ch'ei v'adattasse le polite orecchie,  
e appunto all'uopo n'aguzzava i chiovi.

Mentre venìa tai cose elaborando  
con egregio artificio, entro la soglia  
l'alma Teti mettea l'argenteo piede.  
La vide, e le si fe' Càrite incontro  
ornata il capo d'eleganti bende,  
dell'inclito Vulcan moglie vezzosa:  
per man la strinse, e il roseo labbro aprendo,  
Qual, le disse, cagione, o bella Teti,  
ti guida inaspettata a queste case?  
Rado suoli onorarle, e nondimeno  
sempre cara vi giungi e riverita.  
Inóltrati, perch'io pronta t'appresti  
le vivande ospitali. - E sì dicendo,  
la bellissima Dea l'altra introdusse,  
e in un bel seggio collocolla, ornato  
d'argentee borchie a lavorìo gentile  
col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne  
corse l'esimio fabbro, e sì gli disse:  
Vieni, Vulcan, ché ti vuol Teti. - Ed egli:  
Venerevole Diva e d'onor degna  
nella casa mi venne. Ella malconcio  
e afflitto mi salvò quando dal cielo  
mi feo gittar l'invereconda madre,  
che il distorto mio piè volea celato;  
e mille allor m'avrei doglie sofferto  
se me del mar non raccogliean nel grembo  
del rifluente Ocèano la figlia  
Eurìnome e la Dea Teti. Di queste  
quasi due lustri in compagnia mi vissi,  
e di molte vi feci opre d'ingegno,  
fibbie ed armille tortuose e vezzi  
e bei monili, in cavo antro nascoso

a cui spumante intorno ed infinita  
d'Oceàn la corrente mormorava;  
né verun di mia stanza avea contezza,  
né mortale né Dio, tranne le belle  
mie servatrici. Or poiché Teti è giunta  
alla nostra magion, piena le voglio  
render mercé del beneficio antico.

Tu dinanzi sollecita le poni  
il banchetto ospital, mentr'io veloce  
questi mantici assetto e gli altri arnesi.  
Disse, e dal ceppo dell'incude il mostro  
abbronzato levossi zoppicando.

Moveansi sotto a gran stento le fiacche  
gambe sottili. Allontanò dal fuoco  
i mantici ventosi: ogni fabbrile  
istrumento raccolse, e dentro un'arca  
li ripose d'argento. Indi con molle  
spugna ben tutto stropicciosi il volto  
affumicato ed ambedue le mani  
e il duro collo ed il peloso petto.

Poi la tunica mise; ed il pesante  
scettro impugnato, tentennando uscìo.  
Seguian l'orrido rege, e a dritta e a manca  
il passo ne reggean forme e figure  
di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive  
giovinette simili, entro il cui seno  
avea messo il gran fabbro e voce e vita  
e vigor d'intelletto e delle care  
arti insegnate dai Celesti il senno.  
Queste al fianco del Dio spedite e snelle  
camminavano; ed egli a tardo passo  
avvicinato a Teti, in un lucente



trono s'assise, e la sua man ponendo  
nella man della Dea, così le disse:  
Qual mai sorte t'adduce a queste soglie,  
o sempre cara e veneranda Teti,  
in quell'ampio tuo peplo ancor più bella?  
Troppo rado ne fai di tua presenza  
contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire  
libera esponi. A soddisfarlo il grato  
cor mi sospinge, se pur farlo io possa,  
e il farlo mi s'addica. - E a lui suffusa  
di lagrime i bei rai Teti rispose:  
Delle Dive d'Olimpo e qual sofferse  
tanti, o Vulcano, tormentosi affanni  
quanti in me Giove n'adunò? Me sola  
fra le Dive del mar soggetta ei fece  
ad un mortale, al re Pelèo. Ritrosa  
ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace  
logro dagli anni nel regal suo tetto.  
Né il tenor qui restò di mie sventure.  
Mi nacque un figlio. Io l'educai gelosa,  
e come pianta ei crebbe, e mi divenne  
il maggior degli eroi. Questo germoglio  
di fertile terren, questo diletto  
unico figlio su le navi io stessa  
spedii di Troia alle funeste rive  
a guerreggiar co' Teucri. Avverso fato  
gli dinega il ritorno; ed io non deggio  
nella pelèa magion madre infelice  
abbracciarlo più mai. Né questo è tutto.  
Fin ch'ei mi vive, e la ria Parca il raggio  
gli prolunga del Sole, ei lo consuma  
nella tristezza, né giovarlo io posso.

Dagli Achivi ottenuta egli s'avea  
premio di sue fatiche una fanciulla.

Agamennón gliela ritolse; ed esso  
dell'onta irato, e nel dolor sepolto  
si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto  
alle navi rinchiusero gli Achei,  
né permettean l'uscita. Umili allora  
i duci argivi gli mandâr preghiere  
e d'orrevoli doni ampie profferte.

Egli fermo negò la chiesta aita:  
ma cinse di sue stesse armi l'amico  
Pàtroclo, e al campo l'invìò seguito  
da molti prodi. Su le porte Scee  
tutto un giorno durò l'aspro conflitto.

E il dì stesso Ilion sarìa caduto,  
s'alta strage menar visto il gagliardo  
di Menèzio figliuol, non l'uccidea  
tra i combattenti della fronte Apollo,  
esaltandone Ettore. Or io pel figlio  
vengo supplice madre al tuo ginocchio,  
onde a conforto di sua corta vita

di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,  
e di forte lorica e di schinieri  
con leggiadro fermaglio. A lui perdute  
ha tutte l'armi dai Troiani ucciso  
il suo fedel compagno, ed egli or giace  
gittato a terra, e dal dolore oppresso.

Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:

Ti riconforta, o Teti, e questa cura  
non ti gravi il pensier. Così potessi  
alla morte il celar quando la Parca  
sul capo gli starà, com'io di belle

armi fornito manderollo, e tali  
che al vederle ogni sguardo ne stupisca.  
Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente  
ai mantici tornò, li volse al fuoco,  
e comandò suo moto a ciascheduno.  
Eran venti che dentro la fornace  
per venti bocche ne venian soffiando,  
e al fiato, che mettean dal cavo seno,  
or gagliardo or leggier, come il bisogno  
chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,  
sibilando predea spirto la fiamma.  
In un commisti allor gittò nel fuoco  
argento ed auro prezioso e stagno  
ed indomito rame. Indi sul toppo  
locò la dura risonante incude,  
di pesante martello armò la dritta,  
di tanaglie la manca; e primamente  
un saldo ei fece smisurato scudo  
di dèdalo rilievo, e d'auro intorno  
tre ben fulgidi cerchi vi condusse,  
poi d'argento al di fuor mise la sogà.  
Cinque dell'ampio scudo eran le zone,  
e gl'intervalli, con divin sapere,  
d'ammiranda scultura avea ripieni.  
Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo  
e il Sole infaticabile, e la tonda  
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla  
incoronata la celeste volta,  
e le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella  
d'Orion tempestosa, e la grand'Orsa  
che pur Plaustro si noma. Intorno al polo  
ella si gira ed Orion riguarda,

dai lavacri del mar sola divisa.  
Ivi inoltre scolpite avea due belle  
popolose città. Vedi nell'una  
conviti e nozze. Delle tede al chiaro  
per le contrade ne venian condotte  
dal talamo le spose, e Imene, Imene  
con molti s'intonava inni festivi.  
Menan carole i giovinetti in giro  
dai flauti accompagnate e dalle cetre,  
mentre le donne sulla soglia ritte  
stan la pompa a guardar maravigliose.  
D'altra parte nel fôro una gran turba  
convenir si vedea. Quivi contesa  
era insorta fra due che d'un ucciso  
piativano la multa. Un la mercede  
già pagata asserìa; l'altro negava.  
Finir davanti a un arbitro la lite  
chiedeano entrambi, e i testimon produrre.  
In due parti diviso era il favore  
del popolo fremente, e i banditori  
sedavano il tumulto. In sacro circo  
sedeansi i padri su polite pietre,  
e dalla mano degli araldi preso  
il suo scettro ciascun, con questo in pugno  
sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi  
lor sentenza dicean. Doppio talento  
d'auro è nel mezzo da largirsi a quello  
che più diritta sua ragion dimostri.  
Era l'altra città dalle fulgenti  
armi ristretta di due campi in due  
parer divisi, o di spianar del tutto  
l'opulento castello, o che di quante

son là dentro ricchezze in due partito  
sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata  
non obbedian per anco, e ad un agguato  
armavansi di cheto. In su le mura  
le care spose, i fanciulletti e i vegli  
fan custodia e corona; e quelli intanto  
taciturni s'avanzano. Minerva  
li precorre e Gradivo entrambi d'oro,  
e la veste han pur d'oro, ed alte e belle  
le divine stature, e d'ogni parte  
visibili: più bassa iva la torma.  
Come in loco all'insidie atto fur giunti  
presso un fiume, ove tutti a dissetarse  
venian gli armenti, s'appiattâr que' prodi  
chiusi nel ferro, collocati in pria  
due di loro in disparte, che de' buoi  
spiassero la giunta e delle gregge.  
Ed eccole arrivar con due pastori  
che, nulla insidia suspicando, al suono  
delle zampogne si prendean diletto.  
L'insidiator drappello alla sprovvista  
gli assalìa, ne predava in un momento  
de' buoi le mandre e delle bianche agnelle,  
ed uccidea crudele anco i pastori.  
Scossa all'alto rumor l'assediatrice  
oste a consiglio tuttavia seduta,  
de' veloci corsier subitamente  
monta le groppe, i predatori insegue,  
e li raggiunge. Allor si ferma, e fiera  
sul fiume appicca la battaglia. Entrambe  
si ferian coll'acute aste le schiere.  
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco

era il Tumulto e la terribil Parca  
che un vivo già ferito e un altro illeso  
artiglia colla dritta, e un morto afferra  
ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.  
Manto di sangue tutto sozzo e rotto  
le ricopre le spalle: i combattenti  
parean vivi, e traean de' loro uccisi  
i cadaveri in salvo alternamente.  
Vi sculse poscia un morbido maggese  
spazioso, ubertoso e che tre volte  
del vomero la piaga avea sentito.  
Molti aratori lo venian solcando,  
e sotto il giogo in questa parte e in quella  
stimolando i giovenchi. E come al capo  
giungean del solco, un uom che giva in volta,  
lor ponea nelle man spumante un nappo  
di dolcissimo bacco; e quei tornando  
ristorati al lavor, l'almo terreno  
fendean, bramosi di finirlo tutto.  
Dietro nereggiava la sconvolta gleba:  
vero arato sembrava, e nondimeno  
tutta era d'òr. Mirabile fattura!  
Altrove un campo effigiato avea  
d'alta messe già biondo. Ivi le destre  
d'acuta falce armati i segatori  
mietean le spighe; e le recise manne  
altre in terra cadean tra solco e solco,  
altre con vinchi le venian stringendo  
tre legator da tergo, a cui festosi  
tra le braccia recandole i fanciulli  
senza posa porgean le tronche ariste.  
In mezzo a tutti colla verga in pugno

sovra un solco sedea del campo il sire,  
tacito e lieto della molta messe.

Sotto una quercia i suoi sergenti intanto  
imbandiscon la mensa, e i lombi curano  
d'un immolato bue, mentre le donne  
intente a mescolar bianche farine,  
van preparando ai mietitor la cena.

Seguìa quindi un vigneto oppresso e curvo  
sotto il carico dell'uva. Il tralcio è d'oro,  
nero il racemo, ed un filar prolisso  
d'argentei pali sostenea le viti.

Lo circondava una cerulea fossa  
e di stagno una siepe. Un sentier solo  
al vendemmianta ne schiudea l'ingresso.

Allegri giovinetti e verginelle  
portano ne' canestri il dolce frutto,  
e fra loro un garzon tocca la cetra  
soavemente. La percossa corda  
con sottil voce rispondeagli, e quelli  
con tripudio di piedi sufolando  
e canticchiando ne seguìano il suono.

Di giovenche una mandra anco vi pose  
con erette cervici. Erano sculte  
in oro e stagno, e dal bovine uscìeno  
mugolando e correndo alla pastura  
lungo le rive d'un sonante fiume  
che tra giunchi volgea l'onda veloce.

Quattro pastori, tutti d'oro, in fila  
gìan coll'armento, e li seguìan fedeli  
nove bianchi mastini. Ed ecco uscire  
due tremendi liòni, ed avventarsi  
tra le prime giovenche ad un gran tauro,

che abbrancato, ferito e strascinato  
lamentosi mandava alti muggiti.

Per riaverlo i cani ed i pastori  
pronti accorreat: ma le superbe fiere  
del tauro avendo già squarciato il fianco,  
ne mettean dentro alle bramose canne  
le palpitanti viscere ed il sangue.

Gl'inseguivano indarno i mandriani  
aizzando i mastini. Essi co' morsi  
attaccar non osando i due feroci,  
latravan loro addosso, e si schermivano.

Fecevi ancora il mastro ignipotente  
in amena convalle una pastura  
tutta di greggi biancheggiante, e sparsa  
di capanne, di chiusi e pecorili.

Poi vi sculse una danza a quella eguale  
che ad Arianna dalle belle trecce  
nell'ampia Creta Dedalo compose.

V'erano garzoncelli e verginette  
di bellissimo corpo, che saltando  
teneansi al carpo delle palme avvinti.

Queste un velo sottil, quelli un farsetto  
ben tessuto vestìa, soavemente  
lustro qual bacca di palladia fronda.

Portano queste al crin belle ghirlande,  
quelli aurato trafiere al fianco appeso  
da cintola d'argento. Ed or leggiere  
danzano in tondo con maestri passi,

come rapida ruota che seduto  
al mobil torno il vasellier rivolve,  
or si spiegano in file. Numerosa  
stava la turba a riguardar le belle



carole, e in cor godea. Finian la danza  
tre saltator che in varii caracolli  
rotavansi, intonando una canzona.  
Il gran fiume Oceàn l'orlo chiudea  
dell'ammirando scudo. A fin condotto  
questo lavoro, una lorica ei fece  
che della fiamma lo splendor vincea;  
poi di raro artificio un saldo e vago  
elmo alle tempie ben acconcio, e sopra  
d'auro tessuta v'innestò la cresta.  
Fur l'ultima fatica i bei schinieri  
di pieghevole stagno. E terminate  
l'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,  
e al piè di Teti le depose. Ed ella,  
co' bei doni del Dio, come sparviero  
ratta calossi dal nevoso Olimpo.

### **Libro Decimonono**

Uscia del mar l'Aurora in croceo velo,  
alla terra ed al ciel nunzia di luce,  
e co' doni del Dio Teti giungea.  
Singhiozzante da canto al morto amico  
trovò l'amato figlio a cui dintorno  
ploravano i compagni. Apparve in mezzo  
l'augusta Diva, e strettolo per mano,  
Figlio, disse, poiché piacque agli Dei  
la sua morte, lasciam, benché dolenti,  
che questi qui si giaccia; e tu le belle  
armi ti prendi di Vulcan, che mai

mortal non indossò. - Così dicendo,  
le depose al suo piè. Dier quelle un suono  
che terror mise ai Mirmidóni: il guardo  
non le sostenne, e si fuggîr. Ma come  
le vide Achille, maggior surse l'ira,  
e sotto le palpèbre orrendamente  
gli occhi qual fiamma balenâr. Godea  
trattarle, vagheggiarle; e dilettrato  
del mirando lavor, si volse, e disse:  
Madre, son degne del divino fabbro  
quest'armi, né può tanto arte terrena.  
Or le mi vesto; ma timor mi grava  
che nelle piaghe di Patròclo intanto  
vile insetto non entri, che di vermi  
generator la salma (ahi! senza vita!)  
ne guasti sì che tutta imputridisca.  
Pensier di questo non ti prenda, o figlio,  
gli rispose la Dea: l'infesto sciame  
divoratore de' guerrieri uccisi  
io ne terrò lontano. Ov'anco ei giaccia  
intero un anno, farò sì che il corpo  
incorrotto ne resti, e ancor più bello.  
Or tu raccogli in assemblea gli Achivi,  
e, placato all'Atride, àrmati ratto  
per la battaglia, e di valor ti cingi.  
Disse, e spirto audacissimo gl'infuse.  
Indi ambrosia all'estinto, e rubicondo  
nèttare, a farlo d'ogni tabe illeso,  
nelle nari stillò. Lunghezzo il lido  
l'orrenda voce intanto alza il Pelide;  
né soli i prenci achei, ma tutte accorrono  
le sparse schiere per le navi, e quanti

di navi han cura, remator, piloti  
e vivandieri e dispensier, van tutti  
a parlamento, di veder bramosi  
dopo un lungo cessar l'apparso Achille.  
Barcollanti v'andaro anche i due prodi  
Diomede ed Ulisse, per le gravi  
piaghe all'asta appoggiati, e ne' primieri  
seggi adagiârsi. Ultimo giunse il sommo  
Atride, in forte mischia ei pur dal telo  
di Coon Antenòride ferito.

Tutti adunati, Achille surse e disse:

Atride, a te del par che a me sarìa  
meglio tornato che tra noi non fusse  
mai surta la fatal lite che il core  
sì ne róse a cagion d'una fanciulla.

Dovea Diana saettarla il giorno  
ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci,  
ché tanti non avrìan trafitti Achivi,  
mentre l'ira io covai, morso il terreno.

Ettore e i Teucri ne gioîr, ma lunga  
rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara  
de' nostri piati la memoria. Or copra  
obbliò le andate cose, e il cor nel petto  
necessità ne domi. Io qui depongo  
l'ira, né giusto è ch'io la serbi eterna.

Tu ridesta le schiere alla battaglia.  
Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno  
presso le navi pernottar. Di gambe,  
spero, fia lesto volentier ch'unque  
potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.

Disse: e gli Achivi giubilâr vedendo  
alfin placato il generoso Achille.

Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,  
senza avanzarsi, favellò: M'udite,  
eroi di Grecia, bellicosi amici,  
né turbate il mio dir, ché lo frastuono  
anche il più sperto dicitor confonde.  
E chi far mente, chi parlar potrebbe  
in cotanto tumulto, ove la voce  
la più sonora verria meno? Io volgo  
le parole ad Achille, e voi porgete  
attento orecchio. Con rimprocci ed onte  
spesso gli Achivi m'accusâr d'un fallo  
cui Giove e il Fato e la notturna Erinni  
commisero, non io. Essi in consiglio  
quel dì la mente m'offuscâr, che il premio  
ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio  
così dispose, la funesta a tutti  
Ate, tremenda del Saturnio figlia.  
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo  
de' mortali cammina, e lo perturba,  
e a ben altri pur nocque. Anche allo stesso  
degli uomini e de' numi arbitro Giove  
fu nocente costei quando ingannollo  
l'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena  
l'erculea forza partorir dovea.  
Detto ai Celesti avea Giove per vanto:  
Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto  
rivelarvi un segreto: oggi Ilitìa  
curatrice de' parti in luce un uomo  
del mio sangue trarrà, che su le tutte  
vicine genti stenderà lo scettro.  
Mentirai, né atterrai la tua parola,  
Giuno riprese meditando un frodo.

Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero  
fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi  
di tua stirpe cadrà fra le ginocchia  
d'una madre mortal. Giurollo il nume  
senza sospetto, e ne fu poi pentito.  
Ché Giuno dal ciel ratta in Argo scesa  
del Perseide Stènelo all'illustre  
moglie sen venne. Avea grav'ella il seno  
d'un caro figlio settimestre. A questo,  
benché immaturo, accelerò la luce  
Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,  
ne repressè le doglie. Indi a narrarne  
corse al Saturnio la novella, e disse:  
Giove, t'annunzio che mo' nacque un prode  
che in Argo impererà, lo Stenelide,  
tua progenie, Euristèo d'Argo re degno.  
D'alto dolor ferito infuriossi  
Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando  
per lo Stige giurò che questa a tutti  
furia dannosa non avrìa più mai  
riveduto l'Olimpo. E sì dicendo,  
la rotò colla destra, e fra' mortali  
dagli astri la scagliò. Per la costei  
colpa veggendo di travagli oppresso  
il diletto figliuol sotto Euristèo  
adiravasi Giove. E a me pur anco,  
quando alle navi Ettòr struggea gli Achivi,  
lacerava il pensier la rimembranza  
di questa Diva che mi tolse il senno.  
Ma poiché Giove il volle, io vo' del pari  
farne l'emenda con immensi doni.  
Sorgi Achille alla pugna, e gli altri accendi.

Tutto, che ieri nella tenda Ulisse  
ti promise, io darotti: e se t'aggrada,  
l'ardor sospendi che a pugnar ti sprona,  
e dal mio legno farò tosto i doni  
rekar, che visti placheranti il core.

Duce de' prodi glorioso Atride,  
rispose Achille, il dar que' doni a norma  
di tua giustizia o ritenerli, è tutto  
nel tuo poter. Ma tempo non è questo  
da parole: sia d'armi ogni pensiero,  
né più s'indugi, ché il da farsi è assai.

Uop'è che Achille in campo rieda e sperda  
le troiane falangi, e ch'altri il vegga,  
e l'esempio n'imiti. - Illustre Achille,  
soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande  
il tuo valor; ma non menar digiuni  
contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo  
una volta gli eserciti, e infiammati  
quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve  
l'aspro certame. Nelle navi adunque  
comanda che di cibo e di bevanda,  
fonte di forza, si ristaurin tutti,  
ché digiuno soldato un giorno intero  
fino al tramonto non sostiene la pugna.

Sete, fame, fatica a poco a poco  
dòman anco i più forti, e dispossato  
casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche  
tornò le forze il cibo, il giorno tutto  
intrepido combatte, e sua stanchezza  
sol col finirsi del conflitto ei sente.

Dunque il campo congeda, e fa che pronte  
mense imbandisca. Agamennón frattanto

qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga,  
e il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo  
del parlamento il re si levi, e giuri  
che mai non giacque colla tua fanciulla;  
e questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,  
perché nulla si fraudi al tuo diritto,  
di lauto desco nella propria tenda  
ti presenti e t'onori. E tu più giusto  
móstrati, Atride, in avvenir, ché bello  
regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.  
A questo il sire Agamennón: M'è grato,  
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso  
tuo ragionar. Io giurerò dall'imo  
cuor, né dinanzi al Dio sarò spergiuro.  
Ma tempri Achille del pugnar la foga  
sino che giunga il donativo; e il sangue  
della vittima fermi il giuramento,  
qui presenti voi tutti. Or tu medesimo  
vanne, Ulisse, e trascalto, io tel comando,  
de' primi achivi giovinetti il fiore,  
reca i doni promessi e le donzelle;  
e Taltìbio mi cerchi e m'apparecchi  
un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.  
Inclito Atride, gli rispose Achille,  
serbar si denno queste cose al tempo  
che dall'armi avrem posa, e che non tanto  
sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati  
nella polve gli eroi che spense Ettore  
favorito da Giove, e voi ne fate  
ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi  
senza ritardo il campo esorterei,  
e vendicato l'onor nostro, allegre

cene abbondanti appresterei la sera.  
Non verrà cibo al labbro mio né beva,  
s'ulto pria non vedrò l'estinto amico.  
D'acuto acciar trafitto egli mi giace  
nella tenda co' piè volti all'uscita,  
e gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.  
Non altro è dunque il mio pensier che strage  
e sangue, e il cupo di chi muor sospiro.  
E Ulisse a lui: Fortissimo Pelide,  
tu nell'asta me vinci, io te nel senno,  
perché pria nacqui, e più imparai. Fa dunque  
di quietarti al mio detto. Umano core  
presto si sazia di conflitti in cui  
molto miete l'acciar, poco raccoglie  
il mietitor, se Giove, arbitro sommo  
di nostre guerre, le bilance inclina.  
Pianger col ventre non si dee gli estinti;  
e qual respiro il pianto avrìa se mille  
fa caderne la Parca ogni momento?  
Intero un sole al lagrimar si doni,  
poi con coraggio, chi morì s'intombi:  
e noi che vivi della mischia uscimmo  
confortiamci di cibo, onde più fieri  
d'invitto ferro ricoperti il petto  
alla pugna tornar, senza che sia  
mestier novello incitamento. E guai  
a chi terrassi su le navi inerte,  
mentre gli altri animosi ad acre assalto  
contra i Teucri dal vallo irromperanno!  
Disse, e compagni i due figliuoi si prese  
di Nestore, e Toante e Merione  
e il Filide Megète e Melanippo



e Licomede di Creonte. Andaro  
d'Atride al padiglion, presti il comando  
n'adempiro, e arrecâr le già promesse  
cose; sette treppiè, venti lebèti,  
dodici corridori; indi prestanti  
d'ingegno e di beltà sette captive.  
La figlia di Brisèo, guancia rosata,  
ottava ne venìa. Li precedea  
con dieci di buon peso aurei talenti  
Ulisse, e lo seguian con gli altri doni  
gli altri giovani achei. Deposto il tutto  
nell'assemblea, levossi Agamennóne;  
e Taltìbio di voce a un Dio simile  
irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse  
il sospeso del brando alla vagina  
trafier l'Atride, e della belva i primi  
peli recisi, alzò le palme, e a Giove  
pregò. Sedeansi tutti in riverente  
giusto silenzio per udirlo; ed egli  
guardando al cielo e supplicando disse:  
Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,  
e l'Erinni laggiù gastigatrici  
degli spergiuri, testimon mi sieno  
che per desìo lascivo unqua io non posi  
sopra la figlia di Brisèo le mani,  
e che la tenni nelle tende intatta.  
Mi mandino, s'io mento, ogni castigo  
serbato al falso giurator gli Dei.  
Disse, e l'ostia scannò; poscia ne' vasti  
gorghi marini la scagliò l'araldo,  
pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille  
e sclamò: Giove padre, oh di che danni

tu ne gravi! Non mai m'avrà l'Atride  
mosso all'ira, né mai per farmi oltraggio  
rapita a mio mal grado egli la schiava:  
ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti  
Achei la morte decretavi. Or voi  
itene al cibo, e all'armi indi si voli.  
Disse, e sciolto il consesso, alla sua nave  
si disperse ciascun. Ma co' presenti  
i Mirmidóni s'avviâr d'Achille  
verso le tende, e li posâr, schierando  
su bei seggi le donne; e nell'armento  
fur dai sergenti i corridor sospinti.  
Di beltà simigliante all'aurea Venere  
come vide Brisëide del morto  
Pàtroclo le ferite, abbandonossi  
sull'estinto, e ululava e colle mani  
laceravasi il petto e il delicato  
collo e il bel viso, e sì dicea plorando:  
Oh mio Patròclo! oh caro e dolce amico  
d'una meschina! Io ti lasciai qui vivo  
partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!  
Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi  
l'uomo a cui diermi i genitor, trafitto  
dinanzi alla città, vidi d'acerba  
morte rapiti tre fratei dilette;  
e quando Achille il mio consorte uccise  
e di Minete la città distrusse,  
tu mi vietavi il piangere, e d'Achille  
farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi  
tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidóni  
il nuziäl banchetto. Avrai tu dunque,  
o sempre mite eroe, sempre il mio pianto.

Così piange: piangean l'altre donzelle  
Pàtroclo in vista, e il proprio danno in core.

Stretti intanto ad Achille i senjori  
lo confortano al cibo, ed egli il nega  
gembondo: Se restami un amico  
che mi compiaccia, non m'esorti, il prego,  
a toccar cibo in tanto duol: vo' starmi  
fino a sera, e potrollo, in questo stato.

Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco  
restâr gli Atridi e Nestore ed Ulisse  
e il re cretese e il buon Fenice, intenti  
a stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso  
ad ogni dolce finché l'apra il grido  
della battaglia sanguinosa. Or tutto  
col pensier nell'amico alto sospira  
e prorompe così: Caro infelice!

Tu pur ne' giorni di feral conflitto  
degli Achivi co' Troi m'apparecchiavi  
con presta cura nelle tende il cibo.  
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo  
del desio di te sol; né più cordoglio  
mi graverà se morto il padre udissi  
(misero! ei forse or per me piange in Ftia,  
per me fatto campione in stranio lido  
dell'abborrita Argiva), o morto il mio  
di divina beltà figlio diletto,  
che a me si educa, se pur vive, in Sciro.

Ahi! mi sperava di morir qui solo;  
sperava che tu salvo a Ftia tornando  
su presta nave, un dì da Sciro avresti  
teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui  
i miei campi, i miei servi e l'alta reggia;

perocché temo che Pelèo pur troppo  
o più non viva, o di dolor sol viva,  
aspettando ogni dì veglio cadente  
l'amaro annunzio della morte mia.  
Così geme: gemean gli astanti eroi  
ricordando ciascun gli abbandonati  
suoi cari pegni. Di quel pianto Giove  
impietosito, a Pallade si volse  
immantamente, e sì le disse: O figlia,  
perché lasci l'uom prode in abbandono?  
Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi  
là seduto alle navi e lagrimoso  
pel caro amico? Andâr già tutti al desco;  
ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque,  
e dolce ambrosia e nèttare nel petto,  
onde non caggia di languor, gl'instilla.  
Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta  
Minerva che d'un salto, con la foga  
delle vaste ali di stridente nibbio,  
calò dal cielo, e nèttare ed ambrosia  
stillò d'Achille in petto, onde le forze  
il suo fiero digiun non gli togliesse;  
indi agli eterni del potente padre  
soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto  
tutti in procinto dalle navi a torme  
versavansi nel campo; e a quella guisa  
che fioccano dal ciel, spinte dal soffio  
serenatore d'aquilon, le nevi,  
così dai legni uscir densi allor vedi  
i lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti  
concavi usberghi e le frassinee lance.  
Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo

e ne brilla il terren, che al calpestìo  
delle squadre rimbomba. In mezzo a queste  
armasi Achille. Gli strideano i denti,  
gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira  
rompeasi il petto; e tale egli dell'armi  
vulcanie si vestìa. Strinse alle gambe  
i bei stinieri con argentee fibbie,  
pose al petto l'usbergo, e di lucenti  
chiovi fregiato agli omeri sospese  
il forte brando; s'imbracciò lo scudo,  
che immenso e saldo di lontan splendea  
come luna, o qual foco ai naviganti  
sovr'alta apparso solitaria cima,  
quando lontani da' lor cari il vento  
li travaglia nel mar: tale dal bello  
e vario scudo dell'eroe saliva  
all'etra lo splendor. Stella pareva  
su la fronte il grand'elmo irto d'equine  
chiome, e fusa sul cono tremolava  
l'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille  
tenta se stesso, e vi si vibra, e prova  
se gli son atte; e gli erano qual piuma  
ch'alto il solleva. Alfin dal suo riservo  
cavò l'immensa e salda asta paterna,  
cui nullo Achivo palleggiar potea  
tranne il Pelide, frassino d'eroi  
sterminatore, da Chiron reciso  
su le peliache vette, e dato al padre.  
Alcimo intanto e Automedonte aggiogano  
di belle barde adorni e di bei freni  
i cavalli: e allungate ai saldi anelli  
le guide, e tolta nella man la sferza,

salta sul cocchio Automedón. Vi monta  
dopo, raggianti come Sole, Achille  
tutto presto alla pugna, e con tremenda  
voce ai paterni corridor sì grida:  
Xanto e Bàoio a Podarge incliti figli,  
sia vostra cura in salvo ricondurre  
sazio di stragi il signor vostro; e morto  
nol lasciate colà come Patròclo.  
Chinò la testa l'immortal corsiero  
Xanto: diffusa per lo giogo andava  
fino a terra la chioma, ed ei da Giuno  
fatto parlante udir fe' questi accenti:  
Achille, in salvo questa volta ancora  
ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta  
l'ultim'ora, né fia nostra la colpa,  
ma di Giove e del Fato. Se dell'armi  
spogliâr Patroclo i Troi, non accusarne  
nostra pigrizia e tardità, ma il forte  
di Latona figliuolo. Ei nella prima  
fronte l'uccise, e dienne a Ettòr la palma.  
Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce  
de' venti, al corso; ma nel Fato è scritto  
che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro  
l'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:  
Xanto, a che morte mi predir? Non tocca  
questo a te. Qui cader deggio lontano,  
lo so, dai cari genitor; ma pria  
trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.  
Disse, e gridando i corridor sospinse.

Così dintorno a te, marzio Pelide,  
gli Achei metteansi in punto appo le navi,  
e i Troi del campo sul rialto. A Temi  
Giove allor comandò che dalle molte  
eminenze d'Olimpo a parlamento  
convocasse gli Dei. Volò la Diva  
d'ogni parte, e chiamolli alla stellata  
magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne  
il canuto Oceàn, nullo de' Fiumi  
né delle Ninfe vi mancò, de' boschi  
e de' prati e de' fonti abitatrici.  
Giunti del grande adunator de' nembi  
alle stanze, si assisero su tersi  
troni che a Giove con solerte cura  
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno  
cheto il suo posto; ma dal mar venuto  
obbediente ei pure il re Nettunno,  
tra i maggiori sedendosi, la mente  
di Giove interrogò con questi accenti:  
Perché di nuovo, fulminante Iddio,  
chiami i numi a consiglio? Alfin decisa  
de' Troiani vuoi forse e degli Achei  
pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?  
Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero,  
Giove rispose; del chiamarvi è questa  
la cagion: benché presso al fato estremo  
e gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso  
su le cime d'Olimpo io qui mi resto  
l'ire mortali a contemplar tranquillo.  
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada  
de' Teucri e degli Achei recate aita.

Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno  
nè pur tampoco i Teucri, essi che ieri  
solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,  
che d'ira egli arde per l'amico, io temo  
non anzi il dì fatal Troia rovini.

Disse, e di guerra un fier desire accese  
de' Celesti nel cor, che in due divisi  
nel campo si calâr: verso le navi  
Giuno e Palla Minerva e coll'accorto  
util Mercurio s'avviò Nettunno.

Li seguìa zoppicando, e truci intorno  
gli occhi volgendo di sua forza altero  
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto  
gli barcollava. Alla troiana parte

n'andâr dell'elmo il crollator Gradivo,  
l'intonso Febo colla madre e l'alma  
cacciatrice sorella e Xanto e Venere

Dea del riso. Finché dalle mortali  
turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa  
menavano gli Achei, perché comparso  
dopo lungo riposo era il Pelide,

e corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa  
visto nell'armi lampeggiar, semiante  
al Dio tremendo delle stragi, Achille.

Ma quando le celesti alle terrene  
armi fur miste, una ineffabil surse  
di genti agitatrici aspra contesa.

Terribile Minerva, or sull'estremo  
fosso volando ed or sul rauco lido,  
da questa parte orribilmente grida:  
grida Marte dall'altra a tenebroso  
turbin simile, ed or dall'ardue cime



delle dardanie torri, ed or sul poggio  
di Colone lunghesso il Simoenta  
correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.

Così l'un campo e l'altro inanimando  
gli Dei beati gli azzuffâr, commisti  
in conflitto crudel. Dall'alto allora  
de' mortali e de' numi orrendamente  
il gran padre tuonò: scosse di sotto  
l'ampia terra e de' monti le superbe  
cime Nettunno. Traballâr dell'Ida  
le falde tutte e i gioghi e le troiane  
rocche, e le navi degli Achei. Tremonne

Pluto il re de' sepolti e spaventato  
diè un alto grido e si gittò dal trono,  
temendo non gli squarci la terrena  
volta sul capo il crollator Nettunno,  
ed intromessa colaggiù la luce  
agli Dei non discopra ed ai mortali  
le sue squallide bolge, al guardo orrende  
anco del ciel; cotanto era il fragore  
che dal conflitto de' Celesti uscìa.

Contra Nettunno il re dell'arco Apollo,  
contra Marte Minerva, e contra Giuno  
sta delle cacce e degli strali amante  
la sorella di Febo alma Dïana:  
contra il dator de' lucri e servatore  
di ricchezze Mercurio era Latona,  
contra Vulcano il vorticoso fiume  
dai mortali Scamandro e dagli Dei  
Xanto nomato. E questo era di numi  
contro numi il certame e l'ordinanza.  
Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca

del Priàmide Ettore arde il Pelide,  
ché innanzi a tutto gli comanda il core  
di far la rabbia marzial satolla  
di quel sangue abborrito. Allor destando  
le guerriere faville Apollo spinse  
contro il tessalo eroe d'Anchise il figlio,  
e presa la favella e la sembianza  
del Priameio Licaon gl'infuse  
ardimento e valor con questi accenti:  
Illustre duce Enea dove n'andaro  
le fatte tra le tazze alte promesse  
al re de' Teucri, che pur solo avresti  
contro il Pelide Achille combattuto?  
Priàmide, e perché, contro mia voglia,  
Enea rispose, ad affrontar mi sproni  
quell'invitto guerrier? Gli stetti a fronte  
pur altra volta, ed altra volta in fuga  
la sua lancia dall'Ida mi sospinse,  
quando, assaliti i nostri armenti, ei Pèdaso  
e Lirnesso atterrò. Giove protesse  
il mio ratto fuggir: senza il suo nume  
m'avrìa domo il Pelide, esso e Minerva  
che il precorrendo lo spargea di luce,  
e de' Teucri e de' Lèlegi alla strage  
la sua lancia animava. Alcun non sia  
dunque che pugni col Pelide. Un Dio  
sempre va seco che il difende, e dritto  
vola sempre il suo telo, e non s'arresta  
finché non passi del nemico il petto.  
Se della guerra si librasse eguale  
dai Sampiterni la bilancia, ei certo,  
fosse tutto qual vantasi di ferro,

non avrà meco agevolmente il meglio.

E tu pur prega i numi, o valoroso,  
rispose Apollo, ché tu pure, è fama,  
di Venere nascesti, ed ei di Diva  
inferior, ché quella a Giove, e questa  
al marin vecchio è figlia. Orsù dirizza  
in lui l'invitto acciario, e non lasciarti  
per minacce fugar dure e superbe.  
Fatto animoso a questi detti il duce,  
processe di lucenti armi vestito  
tra i guerrieri di fronte. E lui veduto  
per le file avanzarsi arditamente  
contro il Pelide, ai collegati numi  
si volse Giuno e disse: Il cor volgete,  
tu Nettunno e tu Pallade, al periglio  
che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi  
folgorante s'avvia contro il Pelide,  
e Febo Apollo ve lo spinge. Or noi  
o forziamlo a dar volta, o pur d'Achille  
vada in aiuto alcun di noi, che forza  
all'uopo gli ministri, onde s'avvegga  
ch'egli ai Celesti più possenti è caro,  
e che di Troia i difensor fann'opra  
infruttuosa. Vi rammenti, o numi,  
che noi tutti scendemmo a questa pugna  
perché nullo da' Teucri egli riceva  
questo dì nocumento. Abbiasi dopo  
quella sorte che a lui filò la Parca  
quando la madre il partorì. Se istrutto  
di ciò nol renda degli Dei la voce,  
temerà nel veder venirsi incontro  
fra l'armi un nume: perocché tremendi

son gli Eterni veduti alla scoperta.  
Fuor di ragione non irarti, o Giuno,  
ché ciò sconvienti, rispondea Nettunno.  
Non sia che primi commettiam la pugna  
noi che siamo i più forti. Alla vedetta  
di qualche poggio dalla via remoto  
assidiamci piuttosto, ed ai mortali  
resti la cura del pugnar. Se poscia  
cominceran la zuffa o Marte o Febo,  
e rattenendo Achille impediranno  
ch'egli entri nella mischia, e noi pur tosto  
susciteremo allor l'aspro conflitto,  
e presto, io spero, dal valor del nostro  
braccio domati, per le vie d'Olimpo  
ritorneranno all'immortal consesso.  
Li precorse, ciò detto, il nume azzurro  
verso l'alta bastia che pel divino  
Ercole un giorno con Minerva i Teucri  
innalzâr, perché a quella egli potesse  
riparato schivar della vorace  
orca l'assalto allor che furibonda  
l'inseguisse dal lido alla pianura.  
Qui co' numi alleati il Dio s'assise  
d'impenetrabil nube circonfuso.  
Sul ciglio anch'essi s'adagiâr dell'erto  
Callicolon gli opposti numi intorno  
a te, divino saettante Apollo,  
e a Marte di cittadi atterratore.  
Così di qua, di là deliberando  
siedono i Divi, e niuna parte ardisce,  
benché Giove gli sproni, aprir la pugna.  
E già tutto d'armati il campo è pieno,

e di lampi che manda il riorbitato  
bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona  
sotto il fervido piè de' concorrenti  
eserciti la terra. Ed ecco in mezzo  
affrontarsi di pugna desiosi  
due fortissimi eroi, d' Anchise il figlio  
ed Achille. Avanzossi Enea primiero  
minacciando e crollando il poderoso  
elmo, e proteso il forte scudo al petto,  
la grand' asta vibrava. Ad incontrarlo  
mosse il Pelide impetuoso, e parve  
truculento lione alla cui vita  
denso stuol di garzoni, anzi l' intero  
borgo si scaglia: incede egli da prima  
sprezzatamente; ma se alcun de' forti  
assalitor coll' asta il tocca, ei fiero  
spalancando le fauci si rivolge  
colla schiuma alle sanne; la gagliarda  
alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi  
flagella colla coda, e se medesimo  
alla battaglia irrita: indi repente  
con torvi sguardi avventasi ruggendo,  
di dar morte già fermo o di morire:  
tal la forza e il coraggio incontro al franco  
Enea sospinser l' orgoglioso Achille,  
e giunti a fronte, favellò primiero  
il gran Pelide: Enea, perché tant' oltre  
fuor della turba ti spingesti? Forse  
meco agogni pugnar perché su i Teucri  
di Priamo speri un dì stender lo scettro?  
Ma s' egli avvegna ancor che tu m' uccida,  
ei non porrallo alle tue mani, ei padre

di più figli, e d'età sano e di mente:  
o forse i Teucri, se mi metti a morte,  
un eletto poder bello di viti  
ti statuiro e di fecondi solchi?  
Ma dura impresa t'assumesti, io spero;  
ch'altra volta, mi par, ti pose in fuga  
questa mia lancia. Non rammenti il giorno  
che soletto ti colsi, e con veloce  
corso dall'Ida ti cacciai lontano  
dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai  
non volgendo la fronte, entro Lirnesso  
ti riparasti. Col favore io poi  
di Giove e Palla la città distrussi,  
e ne predaì le donne, e tolta loro  
la cara libertà, meco le trassi.  
Gli Dei quel giorno ti scampâr; non oggi  
lo faranno, cred'io, come t'avvisi.  
Va, ritirati adunque, io te n'assenno,  
rientra in turba, né mi star di fronte,  
se il tuo peggio non vuoi, ché dopo il fatto  
anche lo stolto dell'error si pente.  
Me co' detti atterrir come fanciullo  
indarno tenti, Enea rispose; anch'io  
so dir minacce ed onte, e l'un dell'altro  
i natali sappiamo, e per udita  
i genitori; ché né tu conosci  
per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole  
dell'egregio Pelèo dice la fama,  
e della bella equòrea Teti. Io nato  
di Venere mi vanto, e generommi  
il magnanimo Anchise. Oggi per certo  
o gli uni o gli altri piangeranno il figlio.

Ché veruno di noi di puerili  
ciance contento non vorrà, cred'io,  
separarsi ed uscir di questo arringo.  
Ma se più brami di mia stirpe udire  
al mondo chiara, primamente Giove  
Dàrdano generò, che fondamento  
pose qui poscia alle dardanie mura.  
Perocché non ancora allor nel piano  
sorgean le sacre iliache torri, e il molto  
suo popolo le idèe falde copriva.  
Di Dàrdano fu nato il re d'ogni altro  
più opulente Erittònio. A lui tre mila  
di teneri puledri allegre madri  
le convalli pascean. Innamorossi  
Borea di loro, e di destrier morello  
presa la forma alquante ne compresse,  
che sei puledre e sei gli partoriro.  
Queste talor ruzzando alla campagna  
correan sul capo delle bionde ariste  
senza pur sgretolarle; e se co' salti  
prendeian sul dorso a lascivir del mare,  
su le spume volavano de' flutti  
senza toccarli. D'Erittònio nacque  
Tròe re de' Troiani, e poi di Troe  
generosi tre figli Ilo ed Assàraco,  
e il deiforme Ganimede, al tutto  
de' mortali il più bello, e dagli Dei  
rapito in cielo, perché fosse a Giove  
di coppa mescitor per sua beltade,  
ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo  
nacque l'alto figliuol Laomedonte;  
Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio

e l'alunno di Marte Icetaone:  
Assàraco ebbe Capi, e Capi Anchise,  
mio venitore, e Prìamo il divo Ettore.  
Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende  
tutto da Giove che ne' petti umani  
il valor cresce o scema a suo talento,  
potentissimo iddio. Ma tregua omai  
fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi  
possiam d'ingiurie aver dovizia e tanta  
che nave non potria di cento remi  
levarne il pondo. De' mortai volubile  
e la lingua, e ne piovono parole  
d'ogni maniera in largo campo, e quale  
dirai motto, cotal ti fia rimesso.  
Ma perché d'onte tenzonar siccome  
stizzose femminette che nel mezzo  
della via si rabuffano, col vero,  
spinte dall'ira, affastellando il falso?  
Me qui pronto a pugnar non distorrai  
colle minacce dal cimento. Or via  
alle prove dell'asta. - E così detto,  
la ferrea lancia fulminò nel vasto  
terribile brocchier che dell'acuta  
cuspidè al picchio rimugghiò. Turbossi  
il Pelide, e dal petto colla forte  
mano lo scudo allontanò, temendo  
nol trafori la lunga ombrosa lancia  
del magnanimo Enea. Di mente uscito  
eragli, stolto! che mortal possanza  
difficilmente doma armi divine.  
Non ruppe la gagliarda asta troiana  
il pavese achillèò, ché la rattenne



dell'aurea piastra l'immortal fattura,  
e sol due falde ne forò di cinque  
che Vulcano v'avea l'una sull'altra  
ribattute; di bronzo le due prime,  
le due dentro di stagno, e tutta d'oro  
la media che il crudel tronco represses.  
Vibrò secondo la sua lunga trave  
il Pelide, e colpì dell'inimico  
l'orbicular rotella all'orlo estremo,  
ove sottil di rame era condotta  
una falda, e sottile il sovrapposto  
cuoio taurino. La peliaca antenna  
da parte a parte lo passò. La targa  
rimbombò sotto il colpo: esterrefatto  
rannicchiosi e scostò dalla persona  
Enea lo scudo sollevato; e l'asta,  
rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso  
trasvolò furiosa, e al suol si fisse.  
Scansato il colpo, si ristette, e immenso  
duol di paura gli abbuiò le luci,  
sentita la vicina asta confitta.  
Pronto il Pelide allor tratta la spada,  
con terribile grido si disserra  
contro il nemico. Era nel campo un sasso  
d'enorme pondo che soverchio fôra  
alle forze di due quai la presente  
età produce. Diè di piglio Enea  
a questo sasso, e agevolmente solo  
l'agitando, si volse all'aggressore.  
E nel vulcanio scudo o nell'elmetto  
avventato l'avrà, ma senza offesa,  
e a lui per certo del Pelide il brando

togliea la vita, se di ciò per tempo  
avvistosi Nettunno, ai circostanti  
celesti non faceva queste parole:  
Duolmi, o numi, d'assai del generoso  
Enea che domo dal Pelide all'Orco  
irne tosto dovrà, dalle lusinghe  
mal consigliato dell'arciere Apollo.  
Insensato! ché nulla incontro a morte  
gli varrà questo Dio. Ma della colpa  
altrui la pena perché dee patirla  
quest'innocente, liberal di grati  
doni mai sempre agl'Immortali? Or via  
moviamo in suo soccorso, e s'impedisca  
che il Pelide l'uccida, e che di Giove  
l'ire risvegli la sua morte. I fati  
decretâr ch'egli viva, onde la stirpe  
di Dardano non pera interamente,  
di lui che Giove innanzi a quanti figli  
alvo mortal gli partorì, dilesse:  
perocché da gran tempo egli la gente  
di Priamo abborre, e su i Troiani omai  
d'Enea la forza regnerà con tutti  
de' figli i figli e chi verrà da quelli.  
Pensa tu teco stesso, o re Nettunno,  
Giuno rispose, se sottrarre a morte  
Enea si debba, o consentir, malgrado  
la sua virtude, che lo domi Achille.  
Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,  
noi giurammo solenne giuramento  
di non mai da' Troiani la ruina  
allontanar, no, s'anco tutta in cenere  
Troia cadesse tra le fiamme achee.

Udito quel parlar, corse per mezzo  
alla mischia e al fragor delle volanti  
aste Nettunno, e giunto ove d'Enea  
e dell'inclito Achille era la pugna,  
una sùbita nube intorno agli occhi  
del Pelide diffuse, e dallo scudo  
del magnanimo Enea svelto il ferrato  
frassino, al piede del rival lo pose.

Indi spinse di forza, e dalla terra  
levò sublime Enea, che preso il volo  
dalla mano del Dio, varcò d'un salto  
molte file d'eroi, molte di cocchi,  
e all'estremo arrivò del rio conflitto,  
ove in procinto si mettean di pugna  
de' Càuconi le schiere. Ivi davanti  
gli si fece Nettunno, e così disse:

Sconsigliato! qual Dio contra il Pelide  
ti sedusse a pugnar, contra un guerriero  
di te più caro ai numi e più gagliardo?

S'altra volta lo scontri, ti ritira,  
onde anzi tempo non andar sotterra.  
Morto Achille, combatti audacemente,  
ché nullo Acheo t'ucciderà. - Disparve  
dopo questo precetto, e alle pupille  
del Pelide sgombrò la portentosa  
caligine: tornâr tutto ad un tempo  
chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo  
nel magnanimo cor: Numi, diss'egli,  
quale strano prodigio? Al suol giacente  
veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo  
in cui bramoso di ferir lo spinsi.

Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero

questo figlio d'Anchise! ed io stimava  
falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata  
gli sarà, spero, di provarsi meco  
in avvenir la voglia, assai felice  
d'aver posta in sicuro oggi la vita.  
Orsù, l'acheo valor riconfortato,  
facciam degli altri Teucri esperimento.  
Sì dicendo, saltò dentro alle file  
e tutti rincuorò: Prestanti Achei,  
non vogliate discosto or più tenervi  
da' nemici: guerrier contra guerriero  
scagliatevi, e pugnate ardimentosi.  
Per forte ch'io mi sia, m'è dura impresa  
sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.  
Né Marte pure immortal Dio né Palla  
a tanti armati reggerian. Ma quanto  
queste man, questi piedi e questo petto  
potranno, io tutto vel consacro, e giuro  
di non posarmi un sol momento. Io vado  
a sfondar quelle file, e non fia lieto  
chi la mia lancia scontrerà, mi penso.  
Così gli sprona; e minaccioso anch'esso  
Ettore i suoi conforta, e contro Achille  
ir si promette: Del Pelide, o prodi,  
non temete le borie: anch'io saprei  
pur co' numi combattere a parole,  
coll'asta, no, ch'ei son più forti assai.  
Né tutti avran d'Achille i vanti effetto:  
se l'un pieno gli andrà, l'altro gli fia  
tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado  
s'anco la man di fuoco egli s'avesse,  
sì, di fuoco la man, di ferro il polso.

Da questo dire accesi, alto levaro  
l'aste avverse i Troiani, e con immenso  
romor le forze s'accozzâr. Si strinse  
allora Apollo al teucro duce, e disse:  
Ettore, non andar contro il Pelide  
fuor di fila: ma tienti entro la schiera,  
e dalla turba lo ricevi, e bada  
che di brando o di stral non ti raggiunga.

Udì del Dio la voce, e sbigottito  
nella turba de' suoi l'eroe s'immerse.  
Ma di gran forza il cor vestito Achille  
con gridi orrendi si balzò nel mezzo  
de' Troiani, e prostese a prima giunta  
di numerose genti un condottiero,  
il prode Ifizion che ad Otrintèò  
guastator di città nell'opulento  
popolo d'Ide sul nevoso Tmolo  
Näide Ninfa partorì. Venìa  
costui di punta a furia. Il divo Achille  
coll'asta a mezzo capo lo percosse,  
e in due lo fésse. Rimbombando ei cadde,  
ed orgoglioso il vincitor sovr'esso  
esclamò: Tremendissimo Otrintide,  
eccoti a terra: e tu sepolcro umile  
in questa sabbia avrai, tu che superba  
cuna sortisti alla gigèa palude  
ne' paterni poderi appo il pescoso  
Illo e dell'Ermo il vorticoso flutto.  
Così l'oltraggia; della morte il buio  
coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli  
l'ugna e li chiovi delle rote achee  
il lasciâr nella calca infranto e pesto.

Ferì dopo costui Demoleonte,  
d'Antènore figliuolo e valoroso  
combattitore; lo ferì sul polso  
della tempia, né valse alla difesa  
la ferrea guancia del solito elmetto.  
L'impetuosa punta spezzò l'osso,  
sgominò le cervella, che di sangue  
tutte insozzârsi, e così giacque il fiero.  
Gittatosi dal carro, Ippodamante  
dinanzi gli fuggìa. L'asta d'Achille  
lo raggiunse nel tergo. L'infelice  
esalava lo spirito, e mugolava  
come tauro che a forza innanzi all'are  
d'Elice è tratto da garzon robusti,  
e ne gode Nettunno: a questa guisa  
muggìa quell'alma feroce, e spirava.  
S'avventò dopo questi a Polidoro.  
Era costui di Priamo un figlio: il padre  
gli avea difeso di pugnar, siccome  
il minor de' suoi nati e il più diletto,  
che tutti al corso li vincea. Di questa  
sua virtute di piè con fanciullesca  
demenza vanitoso egli tra' primi  
combattenti correa senza consiglio,  
finché morto vi cadde. Il colse a tergo  
in quei trascorsi Achille ove la cinta  
dall'auree fibbie s'annodava, e doppio  
scontravasi l'usbergo. Il telo acuto  
riuscì di rimpetto all'ombilico:  
ululò quel trafitto, e su i ginocchi  
cascò: curvato colla man compresse  
le intestina, e mortal nube lo cinse.

Come in quell'atto miserando il vide  
il suo germano Ettore, una profonda  
nube di duolo gl'ingombrò le luci,  
né gli sofferse il cor di più ristarsi  
dentro la turba; ma crollando immensa  
una lancia, volò contro il Pelide  
come fiamma ondeggiante. A quella vista  
saltò di gioia Achille, e baldanzoso,  
Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse  
sì gran piaga, colui che il mio m'uccise  
caro compagno: or più non fuggiremo  
l'un l'altro a lungo pei sentier di guerra.  
Disse, e al divino Ettor bieco guatando,  
gridò: T'accosta, ché al tuo fin se' giunto.  
Non pensar, gli rispose imperturbato  
l'eroe troiano, non pensar di darmi  
per minacce terror come a fanciullo,  
ché oprar so l'armi della lingua io pure,  
e conosco tue forze, e mi confesso  
men valente di te: ma in grembo ai numi  
sta la vittoria, ed avvenir può forse  
ch'io men prode dal sen l'alma ti svelga.  
Affilata ha la punta anche il mio telo.  
Disse, e l'asta scagliò: ma dal divino  
petto d'Achille la sviò Minerva  
con levissimo soffio. Risospinta  
dall'alito immortal, l'asta ritorno  
fece ad Ettore, e al piè gli cadde. Allora  
con orribile grido disserrossi  
furibondo il Pelide, impaziente  
di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,  
lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo

di folta nebbia Ettòr. Tre volte Achille  
coll'asta l'assalì, tre volte un vano  
fumo trafisse, e con furor venendo  
il divino guerriero al quarto assalto,  
minaccioso tuonò queste parole:  
Cane troian, di nuovo ecco fuggisti  
l'estremo fato che t'avea raggiunto,  
e Febo ti scampò, quel Febo a cui  
tra il sibilo dei dardi alzi le preci.  
Ma s'altra volta mi darai nell'ugna,  
e se a me pure assiste un qualche iddio,  
ti finirò. Di quanti in man frattanto  
mi verranno de' tuoi farò macello.  
Così dicendo, a Driope sospinse  
sotto il mento la picca, e questi al piede  
gli traboccò. Così lasciollo, e ratto  
scagliandosi a Demùco, un grande e prode  
di Filètore figlio, alle ginocchia  
lo ferì, l'arrestò, poscia col brando  
l'alma gli tolse. Dopo questi Dardano  
e Laògono assalse, illustri figli  
di Biantè, e travolti ambo dal cocchio  
l'un di lancia atterrò, l'altro di spada.  
Poi distese il troiano Alastoride  
che a' suoi ginocchi supplice cadendo  
chiedea la vita in dono, ed ai conformi  
suoi verd'anni pietà. Stolto! ché vano  
il pregar non sapea, né quanto egli era  
mite no, ma feroce. In umil atto  
gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire  
volea pure il meschin; ma quegli il ferro  
nell'èpate gl'immerse, che di fuori



riversossi, e di sangue un nero fiume  
gli fe' lago nel seno. Venne manco  
l'alma, e gli occhi coprì di morte il velo.  
Indi Mulio investendo, entro un'orecchia  
gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece.  
Ad Echeclo d'Agènore un fendente  
calò di spada al mezzo della testa,  
e la spaccò; si tepefece il grande  
acciar nel sangue, e la purpurea morte  
e la Parca possente i rai gli chiuse.  
Colse dopo di punta nella destra  
Deucalion là dove i nervi vanno  
del cubito ad unirsi. Intormentito  
nella mano il guerrier vedeasi innanzi  
la morte, e passo non movea. Gli mena  
un mandritto il Pelide alla cervice,  
netto il capo gli mozza, e via coll'elmo  
lungi il butta. Schizzâr dalle vertèbre  
le midolle, e disteso il tronco giacque.  
Rigmo poscia aggredì, Rigmo dai pingui  
tracii campi venuto, e di Pirèo  
generoso figliuol. Lo colse al ventre  
il tessalico telo, e giù dal cocchio  
lo scosse. Allor diè volta ai corridori  
l'auriga Arëitò; ma del Pelide  
l'asta il giunge alle spalle, e capovolto  
tra i turbati cavalli lo precipita.  
Quale infuria talor per le profonde  
valli d'arido monte un vasto fuoco  
che divora le selve, e in ogni lato  
l'agita e spande di Garbino il soffio;  
tale in sembianza d'un irato iddio

d'ogni parte si volve furibondo  
il Pelide, ed insegue e uccide e rossa  
fa di sangue la terra. E come quando  
nella tonda e polita aia il villano  
due tauri accoppia di ben larga fronte  
di Cerere a trebbiar le bionde ariste,  
fuor del guscio in un subito saltella  
di sotto al piede de' muggianti il grano:  
del magnanimo Achille in questa forma  
gl'immortali cornipedi sospinti  
i cadaveri calcano e gli scudi.  
L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse  
gronda di sangue dalle zampe sparso  
de' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.  
Desio di gloria il cuor d'Achille infiamma,  
e l'invitte sue mani tutte sozze  
son di polve, di tabe e di sudore.

### **Libro Ventesimoprimo**

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde  
del vorticoso Xanto, ameno fiume  
generato da Giove, ivi il Pelide  
intercise i fuggenti; e parte al muro  
per lo piano ne incalza ove testeso  
davan le spalle al furibondo Ettore  
scompigliati gli Achei (per l'orme istesse  
or dispersi si versano i Troiani,  
e a tardarne il fuggir densa una nebbia  
Giuno intorno spandea), parte negli alti

gorghi si getta dell'argenteo fiume  
con tumulto. La rotta onda rimbomba,  
ne gemono le ripe, e quei mettendo  
cupi ululati, nuotano dispersi  
come il rapido vortice li gira.  
Qual cacciate dall'impeto del fuoco  
alzan repente le locuste il volo  
sul margo del ruscello: arde veloce  
l'inopinata fiamma, e quelle in fretta  
spaventate si gettano nel rio:  
tal dinanzi al Pelide la sonante  
corsia di Xanto riempiasi tutta  
di guerrieri e cavalli alla rinfusa.  
Su la sponda del fiume allor poggiata  
alle mirici la peliaca antenna,  
strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto  
come demón lanciossi, rivolgendo  
opre orrende nel cor. Menava a cerchio  
il terribile acciar; s'udìa lugubre  
dei trafitti il lamento, e tinta in rosso  
l'onda correa. Qual fugge innanzi al vasto  
delfin la torma del minuto pesce,  
che di tranquillo porto si ripara  
nei recessi atterrito, ed ei n'ingoia  
quanti ne giunge: paurosi i Teucri  
così ne' greti s'ascondean del fiume.  
Poiché stanca d'ucciderli il Pelide  
sentì la destra, dodici ne prese  
vivi e di scelta gioventù, che il fio  
dovean pagargli dell'estinto amico.  
Stupidi per terror come cervetti  
fuor degli antri ei li tira, e co' politi

cuoi di che strette avean le gonne, a tutti  
dietro annoda le mani, e a' suoi compagni  
onde trarli alle navi li commette.

Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acque  
diessi di nuovo impetuoso, e il figlio  
del dardànide Priamo Licaone  
gli occorse in quella che fuggìa dal fiume.

Ne' paterni poderi un'altra volta,  
venutovi notturno, egli l'avea  
sorpreso e seco a viva forza addutto  
mentre inaccorto con tagliente accetta

i nuovi rami recidendo stava  
di selvatico fico, onde foggiarne  
di bel carro il contorno: all'improvvista  
gli fu sopra in quell'opra il divo Achille,  
che trattolo alle navi in Lenno il cesse  
per prezzo al figlio di Giasone Eunèò.

Ospite poi d'Eunèò con molti doni  
ne fe' riscatto l'imbrìo Eezióne,  
che in Arisba il mandò. Di là fuggito  
nascostamente, alle paterne case  
avea fatto ritorno, e già la luce

undecima splendea, che con gli amici  
si ricreava di servaggio uscito;  
quando di nuovo il dodicesmo giorno  
un Dio nemico tra le mani il pose  
del terribile Achille, onde inviàrlo  
suo malgrado alle porte atre di Pluto.

Riguardollo il Pelide; e siccom'era  
nudo la fronte (ché celata e scudo  
e lancia e tutto avea gittato oppresso  
dalla fatica nel fuggir dal fiume,

e vacillava di stanchezza il piede),  
lo riconobbe, e irato in suo cor disse:  
Quale agli occhi mi vien strano portento?  
Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi  
tornan dall'ombre di Cocito al giorno!

Come vivo costui? come, venduto  
già tempo in Lenno, del frapposto mare  
poté l'onda passar che a tutti è freno?

Or ben, dell'asta mia gusti la punta.  
Vedrem s'ei torna di là pure, ovvero  
se l'alma terra che ritien costretti  
anche i più forti, riterrà costui.

Queste cose ei discorre in suo segreto  
senza far passo. Sbigottito intanto

Licaon s'avvicina desioso  
d'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio  
della Parca involarsi. Alza il Pelide  
la lunga lancia per ferir; ma quello  
gli si fa sotto a tutto corso, e chino  
atterrasi al suo piè. Divincolando  
l'asta sul capo gli trapassa, e in terra  
sitibonda di sangue si conficca.

Supplichevole allor coll'una mano  
le ginocchia gli stringe il meschinello,  
coll'altra gli rattien l'asta confitta,  
né l'abbandona, e tuttavia pregando,  
Deh ferma, ei grida: umilmente io tocco  
le tue ginocchia, Achille: ah, mi rispetta;  
miserere di me: pensa che sacro  
tuo supplice son io, pensa, o divino  
germe di Giove, che nudrito fui  
del tuo pane quel dì che nel paterno

poder tua preda mi facesti, e tratto  
lungi dal padre e dagli amici in Lenno,  
di cento buoi ti valse il prezzo, ed ora  
tre volte tanti io ti varrò redento.  
È questa a me la dodicesma aurora  
che dopo molti affanni in Ilio giunsi,  
ed ecco che crudel fato mi mette  
in tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra  
che in odio a Giove io sono. Ahi! che a ben corta  
vita la madre a partorir mi venne,  
la madre Laotòe d'Alte figliuola,  
di quell'Alte che vecchio ai bellicosi  
Lelegi impera, e tien suo seggio al fiume  
Satnioente nell'eccelsa Pèdaso.  
Di questo ebbe la figlia il re troiano  
fra le molte sue spose, e due nascemmo  
di lei, serbati a insanguinarti il ferro.  
E l'un tra i fanti della prima fronte  
già domasti coll'asta, il generoso  
mio fratel Polidoro, ed or me pure  
ria sorte attende; ché non io già spero,  
poiché nemico mi vi spinse un Dio,  
le tue mani sfuggir. E nondimeno  
nuovo un prego ti porgo, e tu del core  
la via gli schiudi. Non volermi, Achille,  
trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui  
con Ettore che t'ha morto il caro amico.  
Così pregava umil di Priamo il figlio;  
ma dispietata la risposta intese.  
Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.  
Pria che Patroclo il dì fatal compiesse,  
erami dolce il perdonar de' Teucri

alla vita, e di vivi assai ne presi,  
ed assai ne vendetti: ora di quanti  
fia che ne mandi alle mie mani Iddio,  
nessun da morte scamperà, nessuno  
de' Teucri, e meno del tuo padre i figli.  
Muori dunque tu pur. Perché s'è piangi?

Morì Patròclo che miglior ben era.

E me bello qual vedi e valoroso  
e di gran padre nato e di una Diva,  
me pur la morte ad ogni istante aspetta,  
e di lancia o di strale un qualcheduno  
anche ad Achille rapirà la vita.

Sentì mancarsi le ginocchia e il core  
a quel dir l'infelice, e abbandonata  
l'asta, accosciossi coll'aperte braccia.  
Strinse Achille la spada, e alla giuntura  
lo percosse del collo. Addentro tutto  
gli si nascose l'affilato acciaio,  
e boccon egli cadde in sul terreno  
steso in lago di sangue. Allor d'un piede  
presolo Achille, lo gittò nell'onda,  
e con acerbo insulto, Or qui ti giaci,  
disse, tra' pesci che di tua ferita  
il negro sangue lambiran securi.  
Né te la madre sul funereo letto  
piangerà, ma del mar nell'ampio seno  
ti trarrà lo Scamandro impetuoso,  
e là qualcuno del guizzante armento  
ti salterà dintorno, e sotto l'atre  
crespe dell'onda l'adipose polpe  
di Licaon si roderà. Possiate  
così tutti perir finché del sacro

Ilio sia nostra la città, voi sempre  
fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo.

Né gioveranvi i vortici di questo  
argenteo fiume a cui di molti tori  
fate sovente sacrificio, e vivi  
gettar solete i corridor nell'onda.

Né per questo sarà che non vi tocchi  
di rio fato perir, finché la morte  
di Patroclo sia sconta e in un la strage  
che, me lontano, degli Achei faceste.  
Dagl'imi gorgi udì Xanto d'Achille  
le superbe parole, e d'alto sdegno  
fremendo, divisava in suo pensiero  
come alla furia dell'eroe por modo,  
e de' Teucri impedir l'ultimo danno.

Intanto il figlio di Pelèo brandita  
a nuove stragi la gran lancia, assalse  
Asteropèo, figliuol di Pelegone,  
di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente  
generò Dio commisto a Peribèa,  
d'Acessameno la maggior fanciulla.

A costui si fe' sopra il grande Achille,  
e quei del fiume uscendo ad incontrarlo  
con due lance ne venne. Animo e forza  
gli avea messo nel cor lo Xanto irato  
pe' tanti in mezzo alle sue limpid'onde

giovani prodi dal Pelide uccisi  
spietatamente. Avvicinati entrambi,  
disse Achille primiero: Chi se' tu  
ch'osi farmiti incontro, e di che gente?  
Chi m'attenta è figliuol d'un infelice.

E a lui di Pelegon l'inclita prole:



Magnanimo Pelide, a che mi chiedi  
del mio lignaggio? Dai remoti campi  
della Peonia qua ne venni (è questo  
già l'undecimo sole), e alla battaglia  
guido i Peonii dalle lunghe picche.  
Del nostro sangue è autor l'Assio di larga  
bellissima corrente, e genitore  
del bellicoso Pelegon. Di questo  
io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.  
All'altre minacce alto solleva  
il divo Achille la peliaca trave.  
Fassi avanti del par con due gran teli  
l'ambidestro campione Asteropèo.  
Coglie col primo l'inimico scudo,  
ma nol giunge a forar, ché l'aurea squama  
lo vieta, opra d'un Dio: sfiora coll'altro  
il destro braccio dell'eroe, di nero  
sangue lo sprizza, e dopo lui si figge  
di maggior piaga desioso in terra.  
Fe' secondo volar contro il nemico  
la sua lancia il Pelide, intento tutto  
a trapassargli il cor, ma colse in fallo:  
colse la ripa, e mezzo infitto in quella  
il gran fusto restò. Dal fianco allora  
trasse Achille la spada, e furibondo  
assalse Asteropèo che invan dall'alta  
sponda si studia di sferrar d'Achille  
il frassino: tre volte egli lo scosse  
colla robusta mano, e lui tre volte  
la forza abbandonò. Mentre s'accinge  
ad incurvarlo colla quarta prova  
e spezzarlo, d'Achille il folgorante

brando il prevenne arrecator di morte.  
Lo percosse nell'epa all'ombelico;  
n'andâr per terra gl'intestini; in negra  
caligine ravnolti ei chiuse i lumi,  
e spirò. L'uccisor gli calca il petto,  
lo dispoglia dell'armi, e sî l'insulta:  
Statti cosî, meschino, e benché nato  
d'un fiume, impara che il cozzar co' figli  
del saturnio signor t'è dura impresa.  
Tu dell'Assio che larghe ha le correnti  
ti lodavi rampollo, ed io di Giove  
sangue mi vanto, e generommi il prode  
Eàcide Pelèo che i numerosi  
Mirmidóni corregge, e discendea  
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio  
maggior de' fiumi che nel vasto grembo  
devolvonsi del mar, tanto sua stirpe  
la stirpe avanza che da lor procede.  
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto;  
di' che ti porga, se lo puote, aita.  
Ma che puot'egli contra Giove a cui  
né il regale Achelò né la gran possa  
del profondo Oceàno si pareggia?  
E l'Oceàn che a tutti e fiumi e mari  
e fonti e laghi è genitor, pur egli  
della folgore trema, e dell'orrendo  
fragor che mette del gran Giove il tuono.  
Sî dicendo, divelse dalla ripa  
la ferrea lancia, e su la sabbia steso  
l'esamine lasciò. Bruna il bagnava  
la corrente, e famelici dintorno  
affollavansi i pesci a divorarlo.

Visto il forte lor duce Asteropèò  
cader domato dal Pelide, in fuga  
spaventati si volsero i Peonii  
lungo il rapido fiume, flagellando  
prontamente i corsier. Gl'insegue Achille  
e Tersiloco uccide e Trasio e Mneso,  
Enio, Midone, Astipilo, Ofeleste,  
e più n'avrà trafitti il valoroso,  
se irato il fiume dai profondi gorgi  
non levava in mortal forma la fronte  
con questo grido: Achille, tu di forza  
ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme  
di fatti indegni, e troppo insuperbisci  
del favor degli Dei che sempre hai teco.  
Se ti concesse di Saturno il figlio  
di tutti i Troi la morte, dal mio letto  
cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.  
Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta  
la mia bella corrente, ed impedita  
da tante salme aprirsi al mar la via  
più non puote; e tu segui a farle intoppo  
di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero  
prence, e ti basti il mio stupor. - Scamandro  
figlio di Giove, gli rispose Achille,  
sia che vuoi; ma non io degli spergiuri  
Teucri l'eccidio cesserò, se pria  
dentr'Ilio non li chiudo, e corpo a corpo  
non mi cimento con Ettòr. Qui deve  
restar privo di vita od esso od io.  
Sì dicendo, coll'impeto d'un nume  
avventossi ai Troiani. Allor si volse  
Xanto ad Apollo: Saettante iddio,

Giove fatto t'avea l'alto comando  
di dar soccorso ai Teucri insin che giunga  
la sera, e il volto della terra adombri.  
E tu del padre non adempi il cenno?  
Mentr'egli sì dicea, l'audace Achille  
si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.  
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi,  
intorbidossi, e furïando sciolse  
a tutte l'onde il freno: urtò la stipa  
de' cadaveri opposti, e li respinse,  
muggiando come tauro, alla pianura,  
servati i vivi ed occultati in seno  
a' suoi vasti recessi. Orrenda intorno  
al Pelide ruggia la torbid'onda,  
e gli urtava lo scudo impetuosa,  
sì ch'ei fermarsi non potea su i piedi.  
A un eccelso e grand'olmo alfin s'apprese  
colle robuste mani, ma divelta  
dalle radici ruinò la pianta,  
seco trasse la ripa, e coi prostrati  
folti rami la fiera onda rattenne,  
e le sponde congiunse come ponte.  
Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,  
e, messe l'ali al piè, nel campo vola  
sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,  
ma colmo e negro rinforzando il flutto  
vie più gonfio l'insegue, onde di Marte  
rintuzzargli le furie, e de' Troiani  
l'eccidio allontanar. Diè un salto Achille  
quanto è il tratto d'un'asta, ed il suo corso  
somiigliava il volar di cacciatrice  
aquila fosca che i volanti tutti

di forza vince e di prestezza. Il bronzo  
dell'usbergo gli squilla orribilmente  
sul vasto petto; con obliqua fuga  
scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo  
con più spesse e sonanti onde l'incalza.  
Come quando per l'orto e pe' filari  
di liete piante il fontanier deduce  
di limpida sorgente un ruscelletto,  
e, la marra alla man, sgombra gl'intoppi  
alla rapida linfa che correndo  
i lapilli rimescola, e si volve  
giù per la china gorgogliando, e avanza  
pur chi la guida: così sempre insegue  
l'alto flutto il Pelide, e lo raggiunge  
benché presto di piè: ché non resiste  
mortal virtude all'immortal. Quantunque  
volte la fronte gli converse il forte,  
mirando se giurati a porlo in fuga  
tutti fosser gli Dei, tante il sovrano  
fiotto del fiume gli avvolgea le spalle.  
Conturbato nell'alma egli non cessa  
d'espeditarsi e saltar verso la riva,  
ma con rapide ruote il fiero fiume  
sottentrato gli snerva le ginocchia,  
e di costa aggirandolo, gli ruba  
di sotto ai piedi la fuggente arena.  
Levò lo sguardo al cielo il generoso,  
ed urlò: Giove padre, adunque nullo  
de' numi aita l'infelice Achille  
contro quest'onda! Ah ch'io la fugga, e poi  
contento patirò qualsia sventura.  
Ma nullo ha colpa de' Celesti meco

quanto la madre mia che di menzogne  
mi lattò, profetando che di Troia  
sotto le mura perirei trafitto  
dagli strali d'Apollo! Oh foss'io morto  
sotto i colpi d'Ettore, il più gagliardo  
che qui si crebbe! Avrà rapito un forte  
d'un altro forte almen l'armi e la vita.  
Or vuole il Fato che sommerso io pera  
d'oscura morte, ohimè! come fanciullo  
di mandre guardian cui ne' piovosi  
tempi il torrente, nel guardarlo, affoga.  
Accorsero veloci al suo lamento,  
e appressârsi all'eroe Palla e Nettunno  
in sembianza mortal: lo confortaro,  
il presero per mano, e della terra  
sì disse il grande scotitor: Pelide,  
non trepidar: qui siamo in tua difesa  
due gran Divi, Minerva ed io Nettunno,  
né Giove il vieta, né dal Fato è fisso  
che ti conquida un fiume; e tu di questo  
vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.  
Un saggio avviso porgeremti intanto,  
se obbedirne vorrai. Dalla battaglia  
non ti ristar se pria dentro le mura  
dell'alta Troia non rinserri i Teucri  
quanti potranno dalla man fuggirti,  
né alle navi tornar che spento Ettore:  
noi ti daremo di sua morte il vanto.  
Disparvero, ciò detto, e ai congiurati  
Numi tornâr. Riconfortato Achille  
dal celeste comando, in mezzo al campo  
precipitossi. Il campo era già tutto

una vasta palude in cui disperse  
de' trafitti nuotavano le belle  
armature e le salme. Alto al Pelide  
saltavano i ginocchi, ed ei diretto  
la fiumana rompea, che a rattenerlo  
più non bastava: perocché Minerva  
gli avea nel petto una gran forza infuso.

Né rallentò per questo lo Scamandro  
gl'impeti suoi, ma più che pria sdegnoso

contro il Pelide sollevossi in alto  
arricciando le spume, e al Simoenta,  
destandolo, gridò queste parole:

Caro germano, ad affrenar vien meco

la costui furia, o le dardànie torri  
vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri  
di resister la speme. Or tu deh corri  
veloce in mio soccorso, apri le fonti,  
tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe  
onde t'innalza e tronchi aduna e sassi,

e con fracasso ruotali nel petto  
di questo immane guastator che tenta  
uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo  
che né bellezza gli varrà, né forza,  
né quel divin suo scudo, che di limo  
giacerà ricoperto in qualche gorgo  
voraginoso. Ed io di negra sabbia  
involverò lui stesso, e tale un monte  
di ghiaia immenso e di pattume intorno  
gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa  
gli Achei raccorne non potran: cotanta  
la belletta sarà che lo nasconda.

Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia

mestier di fossa nell'esequie sue.  
Disse, ed alto insorgendo e d'atre spume  
ribollendo e di sangue e corpi estinti,  
con tempesta piombò sopra il Pelide.  
E già la sollevata onda vermiglia  
occupava l'eroe, quando temendo  
che vorticoso nol rapisca il fiume,  
diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano  
Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta  
pugnar col Xanto: non tardar, risveglia  
le tremende tue fiamme. Io di Ponente  
e di Noto a destar dalla marina  
vo le gravi procelle, onde l'incendio  
per lor cresciuto i corpi involva e l'arme  
de' Troiani, e le bruci. E tu del Xanto  
lungo il margo le piante incenerisci,  
fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti  
né per minacce né per dolci preghi  
svolger dall'opra, né allentar la forza  
s'io non ten porga con un grido il segno.  
Frena allora gl'incendii e ti ritira.  
Ciò detto appena, un vasto foco accese  
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello  
prima pel campo, e i tanti, di che pieno  
il Pelide l'avea, morti combusse.  
Si dileguâr le limpid'acque, e tutto  
seccossi il pian, qual suole in un istante  
d'autunnale aquilon sciugarsi al soffio  
l'orto irrigato di recente, e in core  
ne gode il suo cultor. Seccato il campo,  
e combusti i cadaveri, si volse  
contro il fiume la vampa. Ardean stridendo



i salci e gli olmi e i tamarigi, ardea  
il loto e l'alga ed il cipero in molta  
copia cresciuti su la verde ripa.  
Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,  
e qua e là per le belle onde dispersi  
guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso  
s'infoca, e in voce dolorosa esclama:  
Vulcano, al tuo poter nullo resiste  
de' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa  
dalla contesa: immantinente Achille  
scacci pur tutti di cittade i Teucri;  
di soccorsi e di risse a me che cale? -  
Così riarso dalle fiamme ei parla.  
Come ferve a gran fuoco ampio lebète  
in cui di verro saginato il pingue  
lombo si frolla; alla sonora vampa  
crescon forza di sotto i crepitanti  
virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta:  
sì la bella del Xanto acqua infocata  
bolle, né puote più fluir consunta  
ed impedita dalla forza infesta  
dell'ignifero Dio. Quindi a Giunone  
quell'offeso pregò con questi accenti:  
perché prese il tuo figlio, augusta Giuno,  
su l'altre a tormentar la mia corrente?  
Reo ti son forse più che gli altri tutti  
protettori de' Troi? Pur se il comandi,  
mi rimarrò, ma si rimanga anch'esso  
questo nemico, e non sarà, lo giuro,  
mai de' Teucri per me conteso il fato,  
no, s'anco tutta per la man dovesse  
de' forti Achivi andar Troia in faville.

La Dea l'intese, ed a Vulcan rivolta,  
Férmati, disse, glorioso figlio:  
dar cotanto martìr non si conviene  
per cagion de' mortali a un Immortale.  
Spense Vulcano della madre al cenno  
quell'incendio divino, e ne' bei rivi  
retrograda tornò l'onda lucente.  
Domo il Xanto, quetârsi i due rivali,  
ché così Giuno comandò, quantunque  
calda di sdegno; ma tra gli altri numi  
più tremenda risorse la contesa.  
Scissi in due parti s'avanzâr sdegnosi  
l'un contro l'altro con fracasso orrendo:  
ne muggì l'ampia terra, e le celesti  
tube squillâr: sull'alte vette assiso  
dell'Olimpo n'udì Giove il clangore,  
e il cor di gioia gli ridea mirando  
la divina tenzone: e già sparisce  
tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo.  
Truce di scudi forator diè Marte  
le mosse, e primo colla lancia assalse  
Minerva, e ontoso favellò: Proterva  
audacissima Dea, perché de' numi  
l'ire attizzi così? Non ti ricorda  
quando a ferirmi concitasti il figlio  
di Tidèo Diomede, e dirigendo  
della sua lancia tu medesima il colpo,  
lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto  
che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.  
Sì dicendo, avventò l'insanguinato  
Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda  
egida, che di Giove anco resiste

alle saette. Si ritrasse indietro  
la Diva, e ratta colla man robusta  
un macigno afferrò, che negro e grande  
giacea nel campo dalle prische genti  
posto a confine di poder. Con questo  
colpì l'impetuoso iddio nel collo,  
e gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso  
ingombrò sette jugeri; le chiome  
insozzârsi di polve, e orrendamente  
l'armi sul corpo gli tonâr. Sorrise  
Pallade, e altera l'insultò: Demente!  
che meco ardisci gareggiar, non vedi  
quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta  
di tua madre le furie, e dal suo sdegno  
maggior castigo, dell'aver tradito  
pe' Teucri infidi i giusti Achei, t'aspetta.

Così detto, le lucide pupille  
volse altrove. Frattanto al Dio prostrato  
Venere accorse, per la mano il prese,  
e lui che grave sospira, e a fatica  
riaver può gli spirti, altrove adduce.  
L'alma Giuno li vide, ed a Minerva,  
Guarda, disse, di Giove invitta figlia,  
guarda quella impudente: ella di nuovo  
fuor dell'aspro conflitto via ne mena  
quell'omicida. Ah vola, e su lor piomba.  
Volò Minerva, e gl'inseguì. Di gioia  
il cor balzava, e fattasi lor sopra,  
colla terribil mano a Citerea  
tal diè un tocco nel petto, che la stese:  
giaceano entrambi riversati, e altera  
su lor Minerva glorïosi, e disse:

Fosser tutti così questi di Troia  
protettori a disfidar venuti  
i loricati Achei! Fossero tutti  
di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna  
di Marte aiutatrice e mia rivale!  
E noi, distrutte d'Illion le torri,  
già poste l'armi da gran tempo avremmo.  
Udì la Diva dalle bianche braccia  
il motteggio, e sorrise. A Febo allora  
disse il sire del mar: Febo, già sono  
gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?  
ciò del tutto sconviensi; onta sarà  
tornar di Giove ai rilucenti alberghi  
senza far d'armi paragon. Comincia  
tu minore d'età; ché non è bello  
a me, più saggio e antico, esser primiero.  
Oh povero di senno e d'intelletto!  
non ricordi più dunque i tanti affanni  
che noi da Giove ad esular costretti  
intorno ad Ilio sopportammo insieme,  
noi soli e numi, allor che all'orgoglioso  
Laomedonte intero un anno a prezzo  
pattuimmo il servir? Duri comandi  
il tiranno ne dava. Ed io di Troia  
l'alta cittade edificai, di belle  
ampie mura la cinsi, e di securi  
baluardi; e tu, Febo, alle selvose  
idèe pendici pascolavi intanto  
le cornigere mandre. Ma condotta  
dalle grate Ore del servir la fine,  
ne frodò la mercede il re crudele,  
e minaccioso ne scacciò, giurando

che te di lacci avvinto e mani e piedi  
in isola remota avrìa venduto,  
e mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.  
Frementi di rancor per la negata  
pattuita mercede, immantinente  
noi ne partimmo. È questo forse il merto  
ch'or le sue genti a favorir ti move,  
anzi che nosco procurar di questi  
fedìfraghi Troiani e de' lor figli  
e delle mogli la total ruina?  
Possente Enosigèò, rispose Apollo,  
stolto davvero ti parrei se teco  
a cagion de' mortali io combattessi,  
che miseri e quai foglie or freschi sono,  
or languidi e appassiti. Usciamo adunque  
del campo, e sia tra lor tutta la briga.  
Ciò detto, altrove s'avviò, né volle  
alle mani venir, per lo rispetto  
di quel Nume a lui zio. Ma la sorella  
di belve agitatrice aspra Dìana  
con acri motti il rampognò: Tu fuggi,  
tu che lunge saetti? e tutta cedi  
senza contrasto al re Nettun la palma?  
Vile! a che dunque nella man quell'arco?  
Ch'io non t'oda più mai nella paterna  
reggia tra' numi, come pria, vantarti  
di combattere solo il re Nettunno.  
Non le rispose Apollo; ma sdegnosa  
si rivolse alla Dea di strali amante  
la veneranda Giuno, e sì la punse  
con acerbo ripiglio: E come ardisci  
starmi a fronte, o proterva? Di possanza

mal tu puoi meco gareggiar, quantunque  
d'arco armata. Gli è ver che fra le donne  
ti fe' Giove un liöone, e qual ti piaccia  
ti concesse ferir. Ma per le selve  
meglio ti fia dar morte a capri e cervi,  
che pugnar co' più forti. E se provarti  
vuoi pur, ti prova, e al paragone impara  
quanto io sono da più. - Ciò detto, al polso  
colla manca le afferra ambe le mani,  
colla dritta dagli omeri le strappa  
gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia  
li sbatte alla rival che d'ogni parte  
si divincola; e sparse al suol ne vanno  
le aligere saette. Alfin di sotto  
le si tolse, e fuggì come colomba  
che da grifagno augel per venturoso  
fato scampata ad appiattarsi vola  
nel cavo d'una rupe. Ella piangendo  
così fuggìa, lasciate ivi le frecce.  
Parlò quindi a Latóna il messaggiero  
argicida: Latóna, io non vo' teco  
cimentarmi; il pugnar colle consorti  
del nimbifero Giove è dura impresa.  
Va dunque; e franca fra gli eterni Dei  
d'avermi vinto per valor ti vanta.  
Così dicea Mercurio, e quella intanto  
gli sparsi per la polve archi e quadrelli  
raccogliea della figlia, e la seguìa,  
ché all'Olimpo salita entro l'eterne  
stanze di Giove avea già messo il piede.  
Su i paterni ginocchi lagrimando  
la vergine s'assise, e le tremava

l'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre  
la si raccolse al petto, e con un dolce  
sorriso dimandò: Chi de' Celesti  
temerario t'offese, o mia diletta,  
come colta in error? - La tua consorte,  
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,  
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.  
Mentre in cielo seguian queste parole,  
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa  
dell'alto muro, perocché temea  
non prendesse in quel dì pria del destino  
degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni  
all'Olimpo tornarono, irati i vinti,  
festosi i vincitori, e ognun dintorno  
al procelloso genitor s'assise.  
Il Pelide struggea pel campo intanto  
i Troiani, e stendea confusamente  
cavalli e cavalier. Come fra densi  
globi di fumo che si volve al cielo  
un gran fuoco, in cui soffia ira divina,  
una cittade incende, e a tutti arreca  
travaglio e a molti esizio; a questa immagine  
dava Achille ai Troiani angoscia e morte.  
Stava sull'alto d'una torre il veglio  
Priamo, e visti fuggir senza ritegno,  
senza far più difesa, i Troi davanti  
al gigante guerrier, mise uno strido,  
e calò dalla torre, onde ai custodi  
degli ingressi lasciar lungo le mura  
questi avvisi: Alle man tenete, o prodi,  
spalancate le porte insin che tutti  
nella città sien salvi i fuggitivi

dal diro Achille sbaragliati. Ahi giunto  
forse è l'ultimo danno! Come dentro  
siensi messe le schiere, e ognun respiri,  
riserrate le porte, e saldamente  
sbarratele; ch'io temo non irrompa  
fin qua dentro il furor di questo fiero.  
Al comando regal schiusero quelli  
tosto le porte, e ne levâr le sbarre.  
Onde una via s'aperse di salute.

Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo  
in soccorso de' Troi che dritto al muro  
fuggian da tutto il campo arsi di sete,  
sozzi di polve. E impetuoso Achille,  
come il porta furor, rabbia, ira e brama  
di sterminarli, gl'inseguìa coll'asta;  
ed era questo il punto in che gli Achei  
dell'alta Troia avrìan fatto il conquisto,  
se Febo Apollo l'antenòreo figlio  
Agènore, guerrier d'alta prestanza,  
non eccitava alla battaglia. Il Dio  
gli fe' coraggio, gli si mise al fianco,  
onde lungi tenergli della Parca  
i gravi artigli, ed appoggiato a un faggio,  
di caligine tutto si ricinse.

Come Agènore il truce ebbe veduto  
guastator di città, fermossi, e molti  
pensier volgendo, gli ondeggiava il core,  
e dicea doloroso in suo segreto:  
Misero me! se dietro agli altri io fuggo  
per timor di quel crudo, egli malgrado  
la mia rattezza prenderammi, e morte  
non decorosa mi darà. Se mentre



ei va questi inseguendo, io d'altra parte  
m'involo, e d'Ilio traversando il piano,  
dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi  
nei roveti m'appiatto, indi la sera  
lavato al fiume, e rinfrescato a Troia  
mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote  
non veder la mia fuga, e arriverammi  
precipitoso con più presti piedi.  
E allor dall'ugna di costui, che tutti  
vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,  
poiché certa è mia morte, ad incontrarlo  
vadasi in faccia alla cittade. Ei pure  
ha corpo che si fora, e un'alma sola;  
e benché Giove glorioso il renda,  
mortal cosa lo dice il comun grido.  
Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte,  
e desioso di pugnar l'aspetta.  
Come da folto bosco una pantera  
sbucando affronta il cacciator, né teme  
i latrati, né fugge, e s'anco avvegna  
ch'ei l'impiaghi primier, la generosa  
il furor non rallenta, innanzi ch'ella  
o gli si stringa addosso, o resti uccisa:  
così ricusa di fuggir l'ardito  
d'Antènore figliuol, se col Pelide  
pria non fa prova di valor. Protese  
dunque al petto lo scudo, e nel nemico  
tolta la mira, alto gridò: Per certo  
de' magnanimi Teucri, illustre Achille,  
atterrar ti speravi oggi le mura.  
Stolto! n'avrai penoso affare ancora,  
ché là dentro siam molti e valorosi

che ai cari padri, alle consorti, ai figli  
difendiam la cittade, e tu, quantunque  
guerrier tremendo, giacerai qui steso.

Sì dicendo, lanciò con vigoroso  
polso la picca, e nello stinco il colse  
sotto il ginocchio. Risonò lo stagno  
dell'intatto stinier, ma il ferro acuto  
senza forarlo rimbalzò respinto  
dalle tempre divine. Impetuoso  
scagliossi Achille al feritor, ma ratto  
gl'invidiando quella lode Apollo,  
involò l'avversario alla sua vista  
l'avvolgendo di nebbia, e queto queto  
dal certame lo trasse, e via lo spinse.

Indi tolta d'Agènore la forma,  
diessi in fuga, e sviò con quest'inganno  
dalla turba il Pelide che veloce  
dietro gli move e incalzalo, e piegarne  
vêr lo Scamandro studiasi la fuga.  
Nol precorre il fuggente a tutto corso,  
ma di poco intervallo, e colla speme  
sempre l'alletta d'una pronta presa,  
e sempre lo delude. Intanto a torme  
spaventati si versano i Troiani  
dentro le porte. In un momento tutta  
di lor fu piena la città, ché nullo  
rimanersene fuori non sostenne,  
né il compagno aspettar, né dei campati  
dimandar, né de' morti. Ognun che snelle  
a salvarsi ha le piante, alla rinfusa  
dentro si getta, e dal terror respira.

## Libro Ventesimosecondo

Così, quai cervi paurosi, i Teucri  
nella città fuggian confusamente,  
e davano appoggiati agli alti merli  
al sudor refrigerio ed alla sete,  
mentre gli Achei con inclinati scudi  
si fan sotto alle mura. Ma la Parca  
dinanzi ad Ilio su le porte Scee  
rattenne immoto, come astretto in ceppi,  
lo sventurato Ettòr. Fece ad Achille  
l'arciere Apollo allor queste parole:  
Perché mortale un Immortal persegui,  
o figlio di Pelèo? Non anco avvisi,  
cieco furente, che un Celeste io sono?  
Dei fuggati Troiani e nel riparo  
d'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti,  
e qua svïasti il tuo furor. Che speri?  
uccidermi? Son nume. - E nume infesto,  
e di tutti il peggior (rispose acceso  
di grand'ira il Pelide). A questa parte  
m'hai devïato dalle mura, e tolto  
che molti, prima d'arrivar là dentro,  
mordessero la polve. Ah mi rapisti  
un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo  
perché non temi la vendetta mia;  
ma la farei ben io, se la potessi.  
Tacque, e drizzossi alla città volgendo  
terribili pensieri, e il piè movea  
rapido come vincitor de' ludi

animoso destrier che per l'arena  
fa le ruote volar. Primo lo vide  
precipitoso correre pel campo  
Prìamo, e da lungi folgorar, siccome  
l'astro che cane d'Orìon s'appella,  
e precorre l'Autunno: scintillanti  
fra numerose stelle in densa notte  
manda i suoi raggi; splendissim'astro,  
ma luttuoso e di cocenti morbi  
ai miseri mortali apportatore.  
Tal del volante eroe sul vasto petto  
splendean l'armi. Ululava, e colle mani  
alto levate si battea la fronte  
il buon vecchio, e chiamava a tutta voce  
l'amato figlio supplicando: e questi  
fermo innanzi alle porte altro non ode  
che il desìo di pugnar col suo nemico.  
Allor le palme il misero gli stese,  
e questi profferì pietosi accenti:  
Mio diletto figliuolo, Ettore mio,  
deh lontano da' tuoi da solo a solo  
non affrontar costui che di forza  
d'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo  
agli Dei quanto a me! Pasto di belve  
ei giacerà qui steso (e del mio petto  
avrà fine l'angoscia), ei che di tanti  
orbo mi fece valorosi figli,  
quale ucciso, qual tratto alle remote  
rive e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi  
Teucri i due figli, ah! lasso! ancor non veggo  
che l'esimia consorte Laotòe  
a me produsse, Polidoro io dico

e Licaon. Se prigionieri ei sono,  
con auro e bronzo ne farem riscatto,  
ch'io n'ho molte conserve, e molto avere  
diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.

Se poi ne' regni già passâr di Pluto,  
alto sarà su la lor morte il pianto  
della madre ed il mio, ma brevi i lutti  
del popolo, ove spento tu non cada  
dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,  
mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri  
conservane e le spose. Al diro Achille  
non lasciar sî gran lode: abbi pensiero  
della cara tua vita, abbi pietade  
di me meschino a cui non tolse ancora  
la sventura il sentir, di me che misi  
già nelle soglie di vecchiezza il piede,  
dall'alta condannato ira di Giove  
di ria morte a perir, vista di mali  
prima ogni faccia, trucidati i figli,  
rapite le fanciulle, i casti letti  
contaminati, crudelmente infranti  
contro terra i bambini, e strascinate  
dall'empio braccio degli Achei, le nuore.

Ed ultimo me pur su le regali  
porte trafitto e spoglia abbandonata  
voraci i cani sbraneran, que' cani  
che custodi io nudrìa del regio tetto  
alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda  
rabbia sospinti disputar vedransi  
il mio sangue; e di questo alfin satolli  
ne' portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo  
del giovine il morir! Coperto il petto

d'onorate ferite, onta non avvi,  
non offesa che morto il dionesti.  
Ma che ludibrio sia degli affamati  
mastini il capo venerando e il bianco  
mento d'un veglio indegnamente ucciso,  
che sia bruttato il nudo e verecondo  
suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo  
dell'umane sventure. E sì dicendo,  
strappasi il veglio dall'augusto capo  
i canuti capei; ma non si piega  
l'alma d'Ettore. Desolata accorse  
d'altra parte la madre, e lagrimando  
e nudandosi il seno, la materna  
poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,  
singhiozzante sciamava, a questa, o figlio,  
che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.  
Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto  
sterminatore, non istargli a petto,  
sciaurato! Non io, s'egli t'uccide,  
non io darti potrò, caro germoglio  
delle viscere mie, su la funèbre  
bara il mio pianto, né il potrà l'illustre  
tua consorte: e tu lungi appo le navi  
giacerai degli Achivi, esca alle belve.  
Questi preghi di lagrime interrotti  
porgono al figlio i dolorosi, e nulla  
persuadon l'eroe che fermo attende  
lo smisurato già vicino Achille.  
Quale in tana di tristi erbe pasciuto  
fero colubro il viandante aspetta,  
e gonfio di grand'ira, orribilmente  
guatando intorno, nelle sue latèbre

lubrico si convolve; e tale il duce  
Troian, di sdegni generosi acceso,  
appoggiato lo scudo a una sporgente  
torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge  
questi pensieri: Che farò? Se metto  
là dentro il piè, Polidamante il primo  
rampognerammi acerbo, ei che la scorsa  
notte esortommi alla città ritrarre,  
comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:  
e sì quest'era il meglio. Or che la mia  
pertinacia fatal tutti li trasse  
nella ruina, sostener l'aspetto  
più non oso de' Troi né dell'altere  
Troiane, e parmi già i peggiori udire:  
Ecco là quell'Ettòr che di sue forze  
troppo fidando il popolo distrusse.  
Così diranno, e meglio allor mi fia  
combattere, e redir, prostrato Achille,  
nella cittade, o per la patria mia  
aver qui morte gloriosa io stesso.  
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo,  
io medesimo mi fêssi incontro a questo  
magnanimo rivale, e la spartana  
donna cagion di tanta guerra, e tutte  
gli promettessi le con lei portate  
da Paride ricchezze, ed altre ancora  
da partirsi agli Achei, quante ne chiude  
questa città; se con tremendo giuro  
quindi i Troiani a rivelar stringessi  
i riposti tesori, ed in due parti  
dividendoli tutti... Oh che vaneggia  
mai la mia mente! Io supplice, io dimesso

presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo  
né pietà né rispetto (ov'io dell'armi  
nudo a lui vada), disarmato ancora,  
qual donna imbellè, metterammi a morte,  
ch'ei non è tale da poter con esso  
novellar dal querceto o dalla rupe  
come amanti garzoni e donzellette.  
A donzellette adunque ed a garzoni  
le dolci fole, a me la pugna; e tosto  
vedrassi cui darà Giove la palma.  
Così seco ragiona, e fermo aspetta.  
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce  
dell'elmo agitator Marte simile.  
Nella destra scotea la spaventosa  
pelìaca trave; come viva fiamma,  
o come disco di nascente Sole  
balenava il suo scudo. Il riconobbe  
Ettore, e freddo corse gli per l'ossa  
un tremor, né aspettarlo ei più sostenne,  
ma lasciate le porte, a fuggir diessi  
atterrito. Spiccosi ad inseguirlo  
fidato Achille ne' veloci piedi;  
qual ne' monti sparvier che, de' volanti  
il più ratto, si scaglia impetuoso  
su pavida colomba: ella sen fugge  
obliquamente, e quei doppiando il volo  
vie più l'incalza con acuti stridi,  
di ghermirla bramoso: a questa guisa  
l'ardente Achille difilato vola  
dietro il trepido Ettòr che in tutta fuga  
mena il rapido piè rasente il muro.  
Trascorsero veloci la collina



delle vedette, oltrepassâr, lunghe  
la callaia, il selvaggio aereo fico  
sempre sotto alle mura; e già venuti  
son dell'alto Scamandro alle due fonti.  
Calida è l'una, e qual di fuoco acceso  
spandesi intorno di sue linfe il fumo:  
fredda come gragnuola o ghiaccio o neve  
scorre l'altra di state: ambe son cinte  
d'ampii lavacri di polita pietra,  
a cui, pria che l'Acheo venisse i giorni  
della pace a turbar, solean de' Teucri  
liete le spose e le avvenenti figlie  
i bei veli lavar. Da questa parte  
volano i due campion, l'uno fuggendo,  
l'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,  
ma più forte e più ratto è chi l'insegue,  
e d'un tauro non già, né della pelle  
si gareggia d'un bue, premio a veloce  
di corsa vincitor, ma della vita  
del grande Ettore. E quale a vincer usi  
giran le mete corridori ardenti,  
a cui proposto è di gentil donzella  
o d'un tripode il premio, ad onoranza  
d'alcun defunto eroe; così tre volte  
dell'iliaca città fêr questi il giro  
velocemente. A riguardarli intento  
stava il consesso de' Celesti, e Giove  
a dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggio  
d'Ilio intorno alle mura esagitato  
un diletto mortal; duolmi d'Ettore  
che su l'idèe pendici e sull'eccelsa  
pergàmea rocca a me solea di scelte

vittime offrire i pingui lombi, ed ora  
del minaccioso Achille il presto piede  
l'incalza intorno alla città. Pensate,  
vedete, o numi, se per noi si debba  
dalla morte camparlo, o pur, quantunque  
così prode, il domar sotto il Pelide.  
Procelloso Tonante, oh che dicesti,  
gli rispose Minerva, e che t'avvisi?  
Alla morte involar uomo sacro a morte?  
E tu l'invola. Ma non tutti al certo  
noi Celesti tal fatto assentiremo.  
T'accheta, o figlia, replicò de' nemi  
l'adunator, ch'io nulla ho fermo ancora,  
e nulla io voglio a te negar. Fa tutto,  
senza punto ristarti, il tuo desire.  
Spronò quel detto la già pronta Diva  
che dall'olimpie cime impetuosa  
spiccosi, e scese. Alla dirotta intanto  
incalza Achille il fuggitivo Ettore.  
Come veltro cerviero alla montagna  
giù per convalli e per boscaglie insegue  
dalla tana destato un capriuolo:  
sotto un arbusto il meschinel s'appiatta  
tutto tremante, e l'altro ne ritesse  
l'orme, e corre e ricorre irrequieto  
finché lo trova: così tutte Achille  
del sottrarsi ad Ettòr tronca le vie.  
Quante volte sfilar diritto ei tenta  
alle dardanie porte, o delle torri  
sotto gli spaldi, onde co' dardi aita  
gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide  
lo previene e il ricaccia alla pianura,

vicino alla città. Come nel sogno  
talor ne sembra con lena affannata  
uom che fugge inseguir, né questi ha forza  
d'involarsi, né noi di conseguirlo;  
così né Achille aggiugner puote Ettore,  
né questi a quello dileguarsi. E intanto  
come schivar potuto avria la Parca  
di Priamo il figlio, se l'estrema volta  
nuovo al petto vigor non gli porgea  
propizio Apollo, e nuova lena al piede?  
Accennava col capo il divo Achille  
alle sue genti di non far co' dardi  
al fuggitivo offesa, onde veruno,  
ferendolo, l'onor non gli precida  
del primo colpo. Ma venuti entrambi  
la quarta volta alle scamandrie fonti,  
l'auree bilance sollevò nel cielo  
il gran Padre, e due sorti entro vi pose  
di mortal sonno eterno, una d'Achille,  
l'altra d'Ettore: le librò nel mezzo,  
e del duce troiano il fatal giorno  
cadde, e vèr l'Orco dechinò. Dolente  
Febo allora lasciollo in abbandono;  
ed al Pelide fattasi vicina,  
sì Minerva parlò: Diletto a Giove  
inclito Achille, or sì che giunto io spero  
il momento in che noi su queste rive,  
spento alla fine il bellicoso Ettore,  
d'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote  
scapparne ei no, quand'anche il Saettante,  
ai piè prostrato dell'Egìoco Padre,  
di liberarlo s'argomenti. Or tu

qui sòstati e respira. Andronne io stessa  
al tuo nemico, e metterogli in core  
di venir teco a singlar conflitto.

Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato  
suo frassino il Pelide, e dipartita  
da lui la Diva, al volto, alla favella  
Dèifobo si fece, e all'anelante  
Ettor venuta, O mio german, dicea,  
troppo costui dintorno a queste mura  
con piè ratto t'incalza e ti travaglia.  
Or via restiamci, e difendiamci a fermo.

Rispose Ettòr: Dèifobo, di quanti  
mi diè fratelli Priamo ed Ecùba,  
sempre il più caro tu mi fosti, ed ora  
lo mi sei più che prima, e più mi traggi  
ad onorarti, perocché tu solo  
da quelle mura osasti a mia difesa,  
tu solo uscir, veduto il mio periglio.

Fratello amato, replicò la Diva,  
i venerandi genitori, e tutti  
stringendosi gli amici a' miei ginocchi  
di non uscire mi pregâr, cotanto  
terror gl'ingombra: ma l'interno vinse,  
che per te mi struggea, fiero dolore.  
Combattiam dunque arditamente, e nullo  
sia più d'aste risparmiò, onde si vegga  
s'egli, noi spenti, tornerà di nostre  
spoglie onusto alle navi, o se piuttosto  
qui cadrà per la tua lancia trafitto.

Sì dicendo, la Diva ingannatrice  
precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte  
divenuti, primier l'armi crollando  
fe' questi detti l'animoso Ettorre:  
Più non fuggo, o Pelide. Intorno all'alte  
iliache mura mi aggirai tre volte,

né aspettarti sostenni. Ora son io  
che intrepido t'affronto, e darò morte,  
o l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi  
de' giuramenti, testimon ne sièno,  
che se Giove l'onor di tua caduta  
mi concede, non io sarò spietato  
col cadavere tuo, ma renderollo,  
toltene solo le bell'armi, intatto  
a' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.  
Non parlarmi d'accordi, abbominato  
nemico, ripigliò torvo il Pelide:  
nessun patto fra l'uomo ed il liòne,  
nessuna pace tra l'eterna guerra  
dell'agnello e del lupo, e tra noi due  
né giuramento né amistà nessuna,  
finché l'uno di noi steso col sangue  
l'invitto Marte non satolli. Or bada,  
ché n'hai mestiero, a richiamar la tutta  
tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.  
Ogni scampo è preciso, e già Minerva  
per l'asta mia ti doma. Ecco il momento  
che dei morti da te miei cari amici  
tutte ad un tempo sconterai le pene.  
Disse, e forte avventò la bilanciata  
lunga lancia. Antivide Ettore il tiro,  
e piegato il ginocchio e la persona,  
lo schivò. Sorvolando il ferreo telo  
si confisse nel suol, ma ne lo svelse  
invisibile ad Ettore Minerva,  
e tornollo al Pelide. - Errasti il colpo,  
gridò l'eroe troian, né Giove ancora,  
come dianzi cianciasti, il mio destino

ti fe' palese. Dëiforme sei,  
ma cinguettiero, ché con vani accenti  
atterrirmi ti sperì, e nella mente  
addormentarmi la virtude antica.  
Ma nel dorso tu, no, non pianterai  
l'asta ad Ettore che diritto viene  
ad assalirti, e ti presenta il petto;  
piantala in questo se t'assiste un Dio.  
Schiva intanto tu pur la ferrea punta  
di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo  
seppellir tutta quanta, e della guerra  
ai Teucri il peso alleviâr, te spento,  
te lor funesta principal rovina.  
Disse, e l'asta di lunga ombra squassando,  
la scagliò di gran forza, e del Pelide  
colpì senza fallir lo smisurato  
scudo nel mezzo. Ma il divino arnese  
la respinse lontan. Crucciossi Ettore,  
visto uscir vano il colpo, e non gli essendo  
pronta altra lancia, chinò mesto il volto,  
e a gran voce Dëifobo chiamando,  
una picca chiedea: ma lungi egli era.  
Allor s'accorse dell'inganno, e disse:  
Misero! a morte m'appellâr gli Dei.  
Credeami aver Dëifobo presente;  
egli è dentro le mura, e mi deluse  
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo  
v'è più scampo per me. Fu cara un tempo  
a Giove la mia vita, e al saettante  
suo figlio, ed essi mi campâr cortesi  
ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse  
la negra Parca. Ma non fia per questo

che da codardo io cada: periremo,  
ma gloriosi, e alle future genti  
qualche bel fatto porterà il mio nome.  
Ciò detto, scintillar dalla vagina  
fe' la spada che acuta e grande e forte  
dal fianco gli pendea. Con questa in pugno  
drizza il viso al nemico, e si disserra  
com'aquila che d'alto per le fosche  
nubi a piombo sul campo si precipita  
a ghermir una lepre o un'agnelletta:  
tale, agitando l'affilato acciaio,  
si scaglia Ettore. Scagliasi del pari  
gonfio il cor di feroce ira il Pelide  
impetuoso. Gli ricopre il petto  
l'ammirando brocchier: sovra il guernito  
di quattro con fulgid'elmo ondeggia  
l'aureo pennacchio che Vulcan v'avea  
sulla cima diffuso. E qual sfavilla  
nei notturni sereni in fra le stelle  
Espero il più leggiadro astro del cielo;  
tale l'acuta cuspide lampeggia  
nella destra d'Achille che l'estremo  
danno in cor volge dell'illustre Ettore,  
e tutto con attenti occhi spiando  
il bel corpo, pon mente ove al ferire  
più spedita è la via. Chiuso il nemico  
era tutto nell'armi luminose  
che all'ucciso Patròclo avea rapite.  
Sol, dove il collo all'omero s'innesta,  
nuda una parte della gola appare,  
mortalissima parte. A questa Achille  
l'asta diresse con furor: la punta



il collo trapassò, ma non offese  
della voce le vie, sì che precluso  
fosse del tutto alle parole il varco.  
Cadde il ferito nella sabbia, e altero  
sclamò sovr'esso il feritor divino:  
Ettore, il giorno che spogliasti il morto  
Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo  
terror ti prese del lontano Achille.  
Stolto! restava sulle navi al mio  
trafitto amico un vindice, di molto  
più gagliardo di lui: io vi restava,  
io che qui ti distesi. Or cani e corvi  
te strazieranno turpemente, e quegli  
avrà pomposa dagli Achei la tomba.  
E a lui così l'eroe languente: Achille,  
per la tua vita, per le tue ginocchia,  
per li tuoi genitori io ti scongiuro,  
deh non far che di belve io sia pastura  
alla presenza degli Achei: ti piaccia  
l'oro e il bronzo accettar che il padre mio  
e la mia veneranda genitrice  
ti daranno in gran copia, e tu lor rendi  
questo mio corpo, onde l'onor del rogo  
dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.  
Con atroce cipiglio gli rispose  
il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,  
non supplicarmi né pe' miei ginocchi  
né pe' miei genitor. Potessi io preso  
dal mio furore minuzzar le tue  
carni, ed io stesso, per l'immensa offesa  
che mi facesti, divorarle crude.  
No, nessun la tua testa al fero morso

de' cani involerà: né s'anco dieci  
e venti volte mi s'addoppi il prezzo  
del tuo riscatto, né se d'altri doni  
mi si faccia promessa, né se Priamo  
a peso d'oro il corpo tuo redima,  
no, mai non fia che sul funereo letto  
la tua madre ti pianga. Io vo' che tutto  
ti squarcino le belve a brano a brano.  
Ben lo prevedi che pregato indarno  
t'avrei, riprese il moribondo Ettore.  
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada  
che di qualche celeste ira cagione  
io non ti sia quel dì che Febo Apollo  
e Paride, malgrado il tuo valore,  
t'ancideranno su le porte Scee.  
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo  
prese l'anima il suo vol verso l'abisso,  
lamentando il suo fato ed il perduto  
fior della forte gioventude. E a lui,  
già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:  
Muori; ché poscia la mia morte io pure,  
quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,  
contento accetterò. Così dicendo,  
svelse dal morto la ferrata lancia,  
in disparte la pose, e dalle spalle  
l'armi gli tolse insanguinate. Intanto  
d'ogn'intorno v'accorsero gli Achivi  
contemplando d'Ettor maravigliosi  
l'ammirande sembianze e la statura;  
né vi fu chi di fargli una ferita  
non si godesse, al suo vicin dicendo:  
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto

più tenero che quando arse le navi:  
e in questo dir coll'asta il ripungea.  
Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei  
ritto Achille parlò queste parole:  
Amici e prenci e capitani, udite.  
Poiché diermi gli Dei che domo alfine  
costui ne fosse, che d'assai più nocque  
che gli altri tutti insieme, alla cittade  
volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettore,  
fanno i Teucri pensier d'abbandonarla,  
o, benché privi di cotanto aiuto,  
coraggiosi resistere... Ma quale  
vano consiglio mi ragiona il core?  
Senza pianto sul lido e senza tomba  
giace il morto Patròclo. Insin che queste  
mie membra animerà soffio di vita,  
ei fia presente al mio pensiero; e s'anco  
laggiù nell'Orco obblivion scendesse  
della vita primiera, anco nell'Orco  
mi seguirà del mio diletto amico  
la rimembranza. Or via, dunque si rieda  
alle navi, e costui vi si strascini.  
E voi frattanto, giovinetti achivi,  
intonate il peana: alto è il trionfo  
che riportammo: il grande Ettòr, dai Teucri  
adorato qual nume, è qui disteso.  
Disse, e contra l'estinto opra crudele  
meditando, de' piè gli fora i nervi  
dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio  
insertovi bovino, al cocchio il lega,  
andar lasciando strascinato a terra  
il bel capo. Sul carro indi salito

con l'elevate gloriose spoglie,  
stimolò col flagello a tutto corso  
i corridori che volâr bramosi.  
Lo strascinato cadavere un nembo  
sollevava di polve onde la sparta  
negra chioma agitata e il volto tutto  
bruttavasi, quel volto in pria sì bello,  
allor da Giove abbandonato all'ira  
degl'inimici nella patria terra.  
All'atroce spettacolo si svelse  
la genitrice i crini, e via gittando  
il regal velo, un ululato mise,  
che alle stelle n'andò. Plorava il padre  
miseramente, e gemiti e singulti  
per la città s'udian, come se tutta  
dall'eccelse sue cime arsa cadesse.  
Rattenevano a stento i cittadini  
il re canuto, che di duol scoppiando  
dalle dardànie porte a tutto costo  
fuor voleva gittarsi. S'avvolgea  
il misero nel fango, e tutti a nome  
chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,  
lasciatemi, gridava; è intempestivo  
ogni vostro timor; lasciate, amici,  
ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo  
alle navi nemiche. Io vo' cadere  
supplichevole ai piè di quell'iniquo  
violento uccisor. Chi sa che il crudo  
il mio crin bianco non rispetti e senta  
pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre  
d'anni carco, Pelèo che generollo  
e de' Teucri nudrillo alla ruina,

soprattutto alla mia, tanti uccidendo  
giovineti miei figli: né mi dolgo  
sì di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,  
quanto d'Ettòr, di cui trarrammi in breve  
l'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto  
tra le mie braccia almen! così la madre,  
che sventurata partorillo, e io stesso  
sfogo avremmo di pianti e di sospiri.  
Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti  
facean eco al suo pianto i cittadini.

Dalle Tröadi intanto circondata,  
in alti lai rompea la madre: Oh figlio!  
tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo  
delle sventure te perdendo, ah! lassa!  
te che in ogni momento eri la mia  
gloria e il sostegno della patria tutta  
che t'accogliea qual nume. Ah! ne saresti,  
vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.  
Seguìa questo parlar di pianto un fiume.

Ma del fato d'Ettòr nulla per anco  
Andròmaca sapea, ché nullo a lei  
del marito rimasto anzi alle porte  
recato avea l'avviso. Nell'interne  
regie stanze tessendo ella si stava  
a doppie fila una lucente tela  
di diverso rabesco. E per suo cenno  
avean frattanto le leggiadre ancelle  
posto un tripode al fuoco, onde al consorte  
pronto fosse, al tornar dalla battaglia,  
caldo un lavacro. Non sapea, demente!  
che da' lavacri assai lungi domato  
l'avea Minerva per la man d'Achille.

Ma come dalla torre un suon confuso  
d'ululi intese e di lamenti, tutte  
le tremaro le membra, al suol le cadde  
la spola, e volta alle donzelle, disse:

Accorrete sollecite, seguitemi  
due di voi tosto: vo' veder che avvenne.

Dell'onoranda suocera la voce  
mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza  
con sussulto nel petto, e manca il piede.  
Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta

di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,  
questo presagio: ma ben forte io temo  
che il divo Achille all'animoso Ettore  
non abbia del salvarsi entro le mura  
già tagliata la strada, ed or pel campo  
lo m'insegua da tutti abbandonato;

e la bravura esizial non domi  
che il possedea: restarsi egli non seppe  
mai nella folla, e sempre oltre si spinse,  
a nessun prode di valor secondo.

Così dicendo, della reggia uscìo  
qual forsennata, e le tremava il core.  
La seguivan le ancelle; e fra le turbe  
giunta alla torre, s'arrestò, girando  
lo sguardo intorno dalle mura. Il vide,

il riconobbe da corsier veloci  
strascinato davanti alla cittade  
verso le navi indegnamente. Oscura  
notte i rai le coperse, ed ella cadde  
all'indietro svenuta. Si scomposero  
i leggiadri del capo adornamenti  
e nastri e bende e l'intrecciata mitra

e la rete ed il vel che dielle in dono  
l'aurea Venere il dì che dalle case  
d'Eeziòne Ettòr la si condusse  
di molti doni nuziali ornata.

Affollârsi pietose a lei dintorno  
le cognate che smorta tra le braccia  
reggean l'afflitta di morir bramosa  
per immenso dolor. Come in se stessa  
alfin rivenne, e l'alma al cor s'accolse,  
fe' degli occhi due fonti, e così disse:  
Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque  
nacemmo entrambi col medesmo fato,  
tu nella reggia del tuo padre, ed io  
nella tebana Ipòplaco selvosa  
seggio d'Eeziòn che pargoletta  
allevommi, meschino una meschina!  
Oh non m'avesse generata! Ai regni  
tu di Pluto discendi entro il profondo  
sen della terra, e me qui lasci al lutto  
vedova in reggia desolata. Intanto  
del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice  
di miserandi genitor, bambino  
egli è del tutto ancor, né tu puoi morto  
più farti suo sostegno, Ettore mio,  
ned egli il padre vendicar: ché dove  
pur sia che degli Achei la lagrimosa  
guerra egli sfugga, nondimen dolenti  
trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avarò  
vicin mutando i termini del campo  
spoglierallo di questo. Abbandonato  
da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta  
ognor dimesso il volto, e lagrimosa

la smunta guancia. Supplice indigente  
va del padre agli amici, e all'uno il saio,  
tocca all'altro la veste. Il più pietoso  
gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,  
non il palato. Ed altro tal che lieto  
va di padre e di madre, alteramente  
dalla mensa il ributta, e lo percote,  
e villano gli grida: Sciagurato,  
esci: il tuo padre qui non siede al desco.  
Torna allor lagrimando Astianatte  
alla vedova madre, egli che dianzi  
d'eletti cibi si nudria, scherzando  
sul paterno ginocchio. E quando ei stanco  
d'innocenti trastulli al dolce sonno  
chiudea le luci alla nudrice in grembo,  
dentro il suo letticciuol su molli piume,  
sazio di gioia il cor, s'addormentava.  
E quanti or privo dell'amato padre,  
ahi quanti affanni soffrirà! né punto  
d'Astianatte gioveragli il nome  
che gli posero i Troi, perché le porte  
tu sol ne difendevi e l'ardue mura.  
Or te sul lido fra le navi, e lungi  
da chi vita ti diè, lubrici i vermi  
roderan, come sazio avrai de' veltri  
nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia  
tante avevi leggiadre ed esquisite  
vesti, lavoro dell'esperte ancelle.  
Or poiché vane a te son fatte, e tolto  
n'è il coprirti di queste in sul ferètro,  
tutte alle fiamme gitterolle io stessa,  
onde al cospetto de' Troiani almeno



questo segno d'onor ti sia renduto.  
Così dicea piangendo, ed al suo pianto  
co' sospiri facean eco le donne.

### **Libro Ventesimoterzo**

Mentre in Troia si piange, all'Ellesponto  
giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno  
alla sua nave. Ma l'andar dispersi  
non permise il Pelide ai bellicosi  
suoi Mirmidóni, da cui cinto disse:  
Miei dilette compagni e cavalieri,  
non distacciamo per ancor dai cocchi  
i corridori: procediam con questi  
a piagnere Patròclo, a tributargli  
l'onor dovuto ai trapassati. E quando  
avrem del pianto al cor dato il diletto,  
sciolti i destrieri, appresterem le cene.  
Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme  
il fùnebre lamento, Achille il primo.  
Corser tre volte colle bighe intorno  
all'estinto ululando, e ne' lor petti  
destò Teti di pianto alto desìo.  
Si bagnava di lagrime l'arena,  
di lagrime gli usberghi; cotant'era  
il desiderio dell'eroe perduto.  
Ma fra tutti piagnea direttamente  
Achille, e poste le omicide mani  
dell'amico sul cor, Salve, dicea,  
salve, caro Patròclo, anco sotterra.

Tutto io voglio compir che ti promisi.  
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato  
farò pasto de' cani, e alla tua pira  
dodici capi troncherò d'eletti  
figli de' Teucri, di tua morte irato.  
Disse; ed opra crudel contra il divino  
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse  
per la polve boccon presso al ferètro  
del figliuol di Menèzio: e gli altri intanto  
scinsero le corrusche armi, e staccati  
gli annitrenti corsier, folti sull'alta  
capitana d'Achille a lauto desco  
s'assisero. Muggian sotto la scure  
molti candidi buoi, molte belando  
cadean capre scannate e pecorelle,  
e molti di pinguedine fiorenti  
cinghiai sannuti alle vulcanie vampe  
venian distesi a brustolarsi. Il sangue  
scorrea dintorno al morto in larghi rivi.  
Al sommo Atride intanto i prenci achei  
scortâr vinto da' preghi, e per l'amico  
sempre d'ira infiammato il re Pelide.  
Giunti i duci alla tenda, immantinate  
ai prodi araldi Agamennón comanda  
che alle fiamme un gran tripode si metta,  
onde il Pelide indur, se gli rïesca,  
a lavarsi del sangue ogni sozzura.  
Recusollo il feroce, e fermamente  
giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo  
che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga  
l'amico mio sul rogo, e gli consacri  
sull'eretto sepolcro il crin reciso.

Ah! mai pari dolor, fin ch'io mi viva,  
in questo petto non cadrà, giammai.

Nondimeno si segga all'abborrita  
mensa: ma tu, supremo Atride, imponi  
alla tua gente che domàn per tempo  
molta selva qua porti; e qual conviensi  
ad illustre defunto che nell'atra  
notte discende, le cataste appresti,  
onde rapido il foco lo consumi,  
e tolto agli occhi il doloroso obbietto,  
tornin le schiere ai consueti officii.  
Obbedîr tutti al detto, e prontamente  
poste le mense, a convivar si diero,  
e vivandò ciascuno a suo talento.

Del cibarsi e del ber spenta la voglia,  
tutti sbandârsi alle lor tende, e al sonno  
cesser le membra. Ma del mar sonante  
lungo il lido si stese in mezzo ai folti  
tessali Achille su la nuda arena,  
di cui l'onda gli estremi orli lambìa.

Ivi stanco di gemiti e sospiri  
e della molta in perseguendo Ettore  
sostenuta fatica, il dolce sonno  
alleggiator dell'aspre cure il prese,  
soavemente circonfuso. Ed ecco  
comparirgli del misero Patròclo  
in vision lo spettro, a lui del tutto  
ne' begli occhi simile e nella voce,  
nella statura, nelle vesti, e tale  
sovra il capo gli stette, e così disse:  
Tu dormi, Achille, né di me più pensi.  
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.

Deh tosto mi sotterra, onde mi sia  
dato nell'Orco penetrar. Respinto  
io ne son dalle vane ombre defunte,  
né meschiarmi con lor di là dal fiume  
mi si concede. Vagabondo io quindi  
m'aggiro intorno alla magion di Pluto.  
Or deh porgi la man, ché teco io pianga  
anco una volta: perocché consunto  
dalle fiamme del rogo a te dall'Orco  
non tornerò più mai. Più non potremo  
vivi entrambi, e lontan dagli altri amici  
seduti in dolci parlamenti aprire  
i segreti del cor: ché preda io sono  
della Parca crudele a me nascente  
un dì sortita. E a te pur anco, Achille,  
a te che un Dio somigli, è destinato  
il perir sotto le dardanie mura.  
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando  
che tu non voglia, se mi sei cortese,  
dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo  
nella tua reggia allor nudriti insieme  
che Menèzio d'Opunte a Ftia menommi  
giovinetto quel dì che per la lite  
degli astragali irato e fuor di senno  
d'Anfidamante a morte misi il figlio,  
mio malgrado. M'accolse il re Pelèo  
ne' suoi palagi umanamente, e posta  
nell'educarmi diligente cura,  
mi nomò tuo donzello. Una sol'urna  
chiuda adunque le nostre ossa, quell'urna  
che d'ôr ti diè la tua madre divina.  
A che ne vieni, o anima diletta?

gli rispose il Pelide; e a che m'ingiungi  
partitamente queste cose? Io tutto  
che comandi farò: ma deh t'appressa,  
ch'io t'abbracci, che stretti almen per poco  
gustiam la trista voluttà del pianto.

Così dicendo, coll'aperte braccia  
amoroso avventossi, e nulla strinse,  
ché stridendo calò l'ombra sotterra,  
e svanì come fumo. In piè rizzossi  
sbalordito il Pelide, e palma a palma  
battendo, in suono di lamento disse:

Oh ciel! dell'Orco gli abitanti han dunque  
spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?

Del misero Patròclo in questa notte  
sopra il capo mi stette il sospiroso  
spettro piangente, tutto desso al vivo,  
e più cose m'ingiunse ad una ad una.

Ridestâr delle lagrime la brama  
queste parole: raddoppiossi il lutto  
sul miserando corpo, e l'Alba intanto  
col roseo dito l'Oriente aprìa.

Da tutte parti allor fece l'Atride  
dalle trabacche uscir giumenti e turbe  
per lo trasporto del funereo bosco,  
duce il valente Merion, del prode  
Idomenèo scudier. Givan costoro  
di corde armati e di taglienti scuri  
co' giumenti dinanzi. E per distorti  
aspri greppi montando e discendendo  
e rimontando, agli erti boschi alfine  
giunser dell'Ida che di fonti abbonda.

Qui dier sùbita man con affilate

bipenni al taglio dell'aeree querce  
che strepitose al suol cadeano, e poscia  
legavansi spaccate in su la schiena  
de' giumenti, che ratte orme stampando  
scendean bramosi d'arrivar pe' folti  
roveti alla pianura: e li seguìeno  
carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;  
ché tal di Merïon era il precetto.  
Giunti sul lido, scaricâr le some,  
ne fêr catasta al luogo ove il Pelïde  
un tumulo sublime al morto amico  
ed a se stesso disegnato avea.  
E tutta apparecchiata in questa guisa  
l'immensa selva, riposâr seduti,  
nuovi cenni aspettando. Intanto Achille  
ai bellicosi Mirmidón comanda  
di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno  
alle bighe i destrier. Sursero quelli  
frettolosi, e fur tutti in tutto punto.  
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno  
alla pompa principio. Immenso un nembo  
di pedoni li segue, e a questi in mezzo  
di Patròclo procede il cataletto  
da' compagni portato, che sul morto  
venìan gittando le recise chiome,  
di che tutto il copriàn. Di retro Achille  
colla man gli reggea la tremolante  
testa, e plorava sui fùnebri onori  
con che all'Orco spedìa l'illustre amico.  
Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco  
deposero, e a ribocco intorno a quello  
adunâr pronti la funerea selva.

Recatosi in se stesso, un altro avviso  
fece allora il Pelide. Allontanossi  
dal rogo alquanto, e il biondo si recise,  
che allo Sperchio nudrìa, florido crine,  
e al mar guardando con dolor, sì disse:  
Sperchio, invan ti promise il padre mio  
che tomando al natìo dolce terreno  
io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto  
una sacra ecatombe, ed immolato  
cinquanta agnelli accanto alla tua fonte  
ov'hai delubro, ed odorati altari.

Del canuto Pelèo fu questo il voto:  
tu nol compiesti. Poiché dunque or tolto  
n'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine  
l'eroe Patròclo, e lo si porti seco.

Così detto, alla man del caro amico  
pose la chioma, e rinnovossi il pianto  
de' circostanti: e tra gli omei gli avrìa  
colti il cader della diurna luce,  
se non si fea davanti al grande Atride  
il figlio di Pelèo con questi accenti:

Agamennón, di lagrime potremo  
satollarci altra volta. Or tu, cui tutti  
obbediscon gli Achei, tu li congeda  
da questa pira, e a ristorar li manda  
colla mensa le membra. Avrem del resto  
noi la cura, ché nostro innanzi a tutti  
dell'esequie è il pensiero, e rimarranno  
nosco, a tal uopo di pietade, i duci.  
Udito questo, Agamennón disperse  
tosto le schiere per le tende, e soli  
vi restaro i deletti al ministero

dell'esequie e del rogo. Essi una pira  
cento piedi sublime in ogni lato  
innalzâr primamente, e sopra il sommo,  
d'angoscia oppressi, collocâr l'estinto;  
poi davanti alla pira una gran torma  
scuoiâr di pingui agnelle e di giovenchi,  
e traendone l'adipe il Pelide  
copriane il morto dalla fronte al piede,  
e le scuoiate vittime dintorno  
gli accumulò. Da canto indi gli pose  
colle bocche sul fèretro inclinate  
due di miele e d'unguento urne ricolme.

Precipitoso ei poscia e sospirato  
sulla pira gittò quattro corsieri  
d'alta cervice, e due smembrati cani  
di nove che del sir nudrìa la mensa.  
Preso alfin da spietata ira, le gole  
di dodici segò prestanti figli  
de' magnanimi Teucri, e sulla pira  
scagliandoli, destò del fuoco in quella  
l'invitto spirto struggitor, che il tutto  
divorasse, e chiamò con dolorosi  
gridi l'amico: Addio, Patròclo, addio  
ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite  
le mie promesse: dodici d'illustre  
sangue Troiani si consuman teco  
in queste fiamme, ed Ettore fia pasto  
delle fiamme non già, ma delle belve.  
Queste minacce ei fea; ma gl'incitati  
mastin la salma non toccâr d'Ettore,  
ché notte e dì sollecita la figlia  
di Giove Citerea gli allontanava,



e il cadavere ugneo d'una celeste  
rosata essenza che impedià del corpo  
strascinato l'offesa. Intanto Apollo  
sul campo indusse una cerulea nube  
che tutto intorno ricoprìa lo spazio  
dal cadavere ingombro, onde alle membra  
e de' nervi al tessuto innocua fosse  
dell'igneo Sole la virtute attiva.

Ma del morto Patròclo il rogo ancora  
non avvampa. Allor prende altro consiglio  
il divo Achille. Trattosi in disparte,  
ai due venti Ponente e Tramontana  
supplicando, solenni ostie promette,  
e in aurea coppa ad ambedue libando,  
di venirne li prega, e intorno al morto  
sì le fiamme animar, che in un momento  
lo si struggano tutto, esso e la pira.

Udito la veloce Iride il prego,  
ai venti lo recò, che accolti insieme  
nella reggia di Zefiro un festivo  
tenean convito. S'arrestò la Diva  
su la marmorea soglia, e alla sua vista  
sursero tutti frettolosi: ognuno  
a sé chiamolla, ognun le offerse il seggio,  
ma ricusollo la Taumànzia, e disse:  
Di seder non è tempo: alle correnti  
dell'Oceàno ritornar mi deggio  
nell'etiope terreno ove s'appresta  
agl'Immortali un'ecatombe, e bramo  
ne' sacrifici aver mia parte io pure.  
Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro  
Zefiro, prega di soffiare nel rogo

su cui giace di Pàtroclo la spoglia  
dagli Achei tutti deplorata, e molte  
vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.  
Così detto, disparve; e quei levârsi  
con immenso stridor, densate innanzi  
a sé le nubi. Si sfrenâr soffiando  
sulla marina, sollevarò i flutti,  
e di Troia arrivati alla pianura,  
riunâr su la pira; e strepitoso  
immane incendio si destò. Dai forti  
soffii agitata divampò sublime  
tutta notte la fiamma, e tutta notte  
il Pelide da vasto aureo cratere  
il vino attinse con ritonda coppa,  
e spargendolo al suol devotamente,  
n'irrigava la terra, e l'infelice  
ombra invocava dell'estinto amico.  
Come un padre talor piange bruciando  
l'ossa d'un figlio che morì già sposo,  
e morendo lasciò gli sventurati  
suoi genitori di cordoglio oppressi;  
così dando alle fiamme il suo compagno,  
geme il Pelide, e crebri alti sospiri  
traendo, intorno al rogo si strascina.  
Come poi nunzio della luce al mondo  
Lucifero brillò, dopo cui stende  
sul pelago l'Aurora il croceo velo,  
morì la vampa sul consunto rogo,  
e per lo tracio mar, che rabbuffato  
muggià, tornarò alle lor case i venti.  
Stanco allora il Pelide, e dalla pira  
scostatosi, sdraiòssi, e dolce il sonno

l'occupò. Ma il tumulto e il calpestio  
de' capitani, che all'Atride in folla  
si raccogliean, destollo; ei surse, e assiso  
così loro parlò: Supremo Atride,  
e voi primati degli Achei, spegnete  
voi tutti or meco con purpureo vino  
di tutto il rogo in pria la brage, e poscia  
raccogliam di Patròclo attentamente  
le sacrate ossa; e scernerle fia lieve,  
imperocché nel mezzo ei si giacea  
della catasta, e gli altri all'orlo estremo  
separati, fur arsi alla rinfusa  
e uomini e cavalli. Indi d'opimo  
doppio zirbo avvolte, in urna d'oro  
le riporremo, finché vegna il giorno  
ch'io pur di Pluto alla magion discenda.  
Non vo' gli s'erga una superba tomba,  
ma modesta. Potrete ampia e sublime  
voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi  
dopo me rimarrete a questa riva.  
Del Pelide al comando obbedienti  
con larghi sprazzi di vermiglio bacco  
di tutto il rogo ei spensero alla prima  
le vive brage, e giù cadde profonda  
la cenere. Adunâr quindi piangendo  
del mansueto eroe le candid'ossa;  
le composer nell'urna avvolte in doppio  
adipe, e dentro il padiglion deposte,  
di sottil lino le coprîr. Ciò fatto,  
disegnâr presti in tondo il monumento,  
ne gittaro dintorno all'arsa pira  
i fondamenti, v'ammassâr di sopra

lo scavato terreno, e a fin condotta  
la tomba, si partian. Ma li rattenne  
il Pelide, e li fatto in ampio agone  
il popolo seder, de' ludi i premii  
fe' dai legni recar; tripodi e vasi  
e destrieri e giumenti e generosi  
tauri e captive di gentil cintiglio  
e forbite armature. E primamente  
alla corsa de' cocchi il premio pose:  
una leggiadra in bei lavori esperta  
donzella a chi primier tocca la meta,  
con un tripode a doppia ansa, e capace  
di ventidue misure. Una giumenta  
che al sest'anno già venne, ancor non doma,  
e il sen già grave di bastarda prole  
al secondo. Un lebète intatto e bello  
e di quattro misure al terzo auriga;  
al quarto un doppio aureo talento, e al quinto  
una coppa dal foco ancor non tocca.  
Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,  
gioventù bellicosa, a voi dinanzi  
ecco i premii che attendono nel circo  
degli aurighi il valor. S'altra cagione  
questi ludi eccitasse, i primi onori  
miei per certo sarian, ché la prestezza  
de' miei destrieri non ha pari, e voi  
lo vi sapete: perocché son essi  
immortali, e donolli il re Nettunno  
al mio padre Pelèo, che a me li cesse.  
Queto io dunque starommi, e queti insieme  
i miei cavalli. I miseri perduto  
hanno il lor forte condottiero e mite,

che lavarne solea le belle chiome  
alla chiara corrente, ed irrorarle  
di liquid'olio rilucente; ed ora  
piangonlo immoti, colle meste giubbe  
al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.  
Chiunque degli Achei pertanto ha speme  
ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.  
Ciò disse appena, che animosi e pronti  
presentârsi gli aurighi; Eumelo il primo,  
regal germe d'Admeto, e delle bighe  
perito agitator. Mosse secondo  
il gagliardo Tidide Diomède  
co' destrieri di Troe tolti ad Enea,  
cui da morte campò l'opra d'Apollo.  
Il biondo Menelao, sangue di Giove,  
levossi il terzo, e sotto al giogo addusse  
due veloci cavalli, il suo Podargo,  
ed Eta, del fratello una puledra,  
dell'aringo bramosa a meraviglia.  
Donata al rege Agamennón l'avea  
l'Anchisiade Echepòlo, onde francarsi  
dal seguitarlo a Troia, e neghittoso  
nell'opulenta Sicìon sua stanza  
rimanersi a fruir le concesse  
dal saturnio Signor molte ricchezze.  
Del magnanimo Nèstore buon figlio  
Antìloco aggiogò quarto i criniti  
suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio  
buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre  
a lui già saggio per se stesso, e un saggio  
utile avviso gli porgea dicendo:  
Antìloco, te amâr Giove e Nettunno

giovane ancora, e t'erudîr di tutta  
l'arte equestre: perciò poco fia l'uopo  
d'ammaestrarti, perocché sai destro  
girar la meta: ma son tardi al corso  
i tuoi destrieri, e qualche danno io temo.  
Destrier più ratti han gli altri, ma non arte  
né scienza maggior. Dunque, o mio caro,  
tutti richiama al cor gli accorgimenti,  
se vuoi che il premio da tue man non fugga.  
L'arte più che la forza al fabbro è buona;  
coll'arte in mar da venti combattuto  
regge il piloto la sua presta nave,  
e coll'arte il cocchier passa il cocchiere.  
Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,  
qua e là s'aggira senza senno; incerti  
divagano i cavalli, ed ei non puote  
più governarli. Ma l'esperto auriga,  
benché meno valenti i suoi sospinga,  
sempre ha l'occhio alla meta, e volta stretto,  
e sa come lentar, sa come a tempo  
con fermi polsi rattener le briglie,  
ed osserva il rival che lo precede.  
Or la meta, perché tu senza errore  
la distingua, dirò. Sorge da terra  
alto sei piedi un tronco di larice  
o di quercia che sia, secco e da pioggia  
non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi,  
dove sbocca la via, due bianche pietre  
da cui si stende tutto piano in giro  
de' cavalli lo stadio. O che sepolcro  
questo si fosse d'un illustre estinto,  
o confin posto dalla prisca gente,

meta al corso lo fece oggi il Pelide.

Tu fa di rasentarla, e vi sospingi  
vicin vicino il cocchio e i corridori,  
alcun poco piegando alla sinistra  
la persona, e flagella e incalza e sgrida  
il cavallo alla dritta, e gli abbandona  
tutta la briglia, e fa che l'altro intanto  
rada la meta sì che paia il mozzo  
della ruota volubile toccarla;

ma vedi, ve', che non la tocchi, infranto  
n'andrebbe il carro, offesi i corridori,  
e tu deriso e di disnor coperto.

Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta  
trascorrer netto ti riesca, alcuno  
non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi,  
no, s'anco a tergo ti venisse a volo  
quel d'Adrasto corsier nato d'un Dio,  
il veloce Arione, o quei famosi  
che qui Laomedonte un dì nudrìa.

Divisate al figliuol distintamente  
queste avvertenze, si raccolse il veglio  
nell'erbose suo seggio. Ultimo intanto  
con bella coppia di corsier superbi  
Merion nella lizza era venuto.

Montati i carri, si gittâr le sorti.

Agitolle il Pelide, e uscì primiero  
Antìloco; indi Eumelo, indi l'Atride,  
fu quarto Merion, quinto il fortissimo  
Diomede. Locârsi in ordinanza  
tutti, ed Achille mostrò lor lontana  
nel pian la meta a cui giudice avea  
posto del padre lo scudier Fenice

venerando vegliardo, onde notasse  
le corse attento, e riferisse il vero.

Stavano tutti colle sferze alzate  
su gli ardenti destrieri, e dato il segno,  
lentâr tutti le briglie, e co' flagelli  
e co' gridi animaro i generosi  
corsier che ratti si lanciâr nel campo,  
e dal lido spariro in un baleno.

Sorge sotto i lor petti alta la polve  
che di nugolo a guisa o di procella  
si condensa, ed al vento abbandonate  
svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi  
rader bassi la terra, ed or sublimi  
balzarsi, né perciò perde mai piede  
degli aurighi veruno, e batte a tutti  
per desiderio della palma il core;

e in un nembo di polve ognun dà spirto  
a' suoi volanti alipedi. Varcata  
la meta, e preso il rimanente corso  
di ritorno alle mosse, allor rifulse  
di ciascun la prodezza, allor si stese  
nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti

le puledre volavano veloci  
del Ferezìade Eumelo; e dopo queste,  
ma di poco intervallo, i corridori  
di Troe, guidati dal Tidide, e tanto  
imminenti che ognor parean sul carro  
montar d'Eumelo, a cui co' fiati ardenti  
già scaldano le spalle, e già le toccano  
colle fervide teste. E oltrepassato  
forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,  
se al figlio di Tidèo Febo la palma



invidiando, non gli fea sdegnoso  
balzar dal pugno la lucente sferza.  
Lagrime d'ira e di dolor le gote  
inondâr dell'eroe, vista d'Eumelo  
lontanarsi più rapida la biga,  
e per difetto di flagel più lenta  
correr la sua. Ma Pallade d'Apollo  
scorta la frode, e del Tidide il danno,  
presta a lui corse, e alla sua man rimessa  
la sferza, aggiunse ai corridor la lena.  
Indi al figlio d'Admeto avvicinossi  
irata, e il giogo gli spezzò. Turbate  
si sviâr le cavalle, andò per terra  
il timon, riversossi il cavaliere  
presso alla ruota, e il cubito e la bocca  
lacerossi e le nari, e su le ciglia  
n'ebbe pesta la fronte: le pupille  
s'empîr di pianto, s'arrestò la voce,  
e Diomede il trapassò sferzando  
gli animosi destrier che innanzi a tutti  
scappan di molto, perocché Minerva  
gli afforza, e vincitor vuole il Tidide.  
Vien dopo questi Menelao cui preme  
di Nèstore il figliuol che confortando  
i paterni destrier, grida: Correte,  
stendetevi prestissimi: non io  
già vi comando gareggiar con quelli  
del forte Diomède, a' quai Minerva  
diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo  
raggiungete l'Atride, e non soffrite  
restando addietro, ch'Eta, una giumenta,  
vi sorpassi di corso e disonori.

Che lentezza s'è questa? ov'è l'antica  
vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro  
s'adempirà; se pigri un premio vile  
riporterem, negletti, anzi trafitti  
da Nèstore sarete. Or via, volate,  
ch'io di astuzia giovandomi senz'erro  
trapasserò l'Atride nello stretto.  
Antiloco sì disse, e quei temendo  
le sue minacce rinforzaro il corso;  
ed ecco dopo poco il passo angusto  
del concavo cammin. V'era una frana  
ove l'acqua invernale, raccolta in copia,  
dirotta avea la strada, e tutto intorno  
affondato il terren. Per quella parte  
si drizzava l'Atride, onde il concorso  
ischivar delle bighe. Ivi si spinse  
Antiloco pur esso; e deviando  
dalla carriera un cotal poco, e forte  
flagellando i corsier, lo stringe, e tenta  
prevenirlo. Temettene l'Atride,  
e gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,  
Antiloco, i destrier: stretta è la via.  
Aspetta che s'allarghi, e trapassarmi  
potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.  
Antiloco non l'ode, e stimolando  
più veemente i corridor, s'avanza.  
Quanto è il tratto d'un disco da robusto  
giovin scagliato per provar sue forze,  
tanto trascorse la nestorea biga.  
Iscansossi l'Atride, e volontario  
i suoi destrieri rallentò, temendo  
che da quegli altri urtati in quello stretto

non gli versino il cocchio, e al suol stramazzone  
essi medesmi nel voler per troppo  
amor di lode accelerarsi. Intanto  
dietro al figlio di Nèstore l'Atride  
gridar s'udiva: Antiloco, non avvi  
il più tristo di te: va pure: a torto  
noi saggio ti tenemmo: ma tu premio  
non toccherai, per dio! se pria non giuri.  
Quindi animando i suoi corsier, dicea:  
non v'impigrite, non mi state afflitti;  
pria di voi perderan quelli la lena,  
ch'ei son vecchi ambidue. - Così lor grida,  
e docili i destrieri alla sua voce  
doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.  
Nel circo assisi intanto i prenci achei  
stavansi attenti ad osservar da lungi  
i volanti cavalli che nel campo  
sollevavan la polve. Idomeneo  
re de' Cretesi gli avvisò primiero,  
che fuor del circo si sedea sublime  
a una vedetta. E di lontano udita  
del primo auriga che venìa, la voce,  
lo conobbe, e distinse il precorrente  
destrier che tutto sauro in fronte avea  
bianca una macchia, tonda come luna.  
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei  
prenci amici, m'inganno, o ravvisate  
quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano  
da quei di prima, ed altro il condottiero.  
Le puledre che dianzi eran davanti  
forse sofferto han qualche sconcio. Al certo  
girar primiere le vid'io la meta;

or come che pel campo il guardo io volga,  
più non le scorgo. O che scappâr di mano  
all'auriga le briglie, o ch'ei non seppe  
rattenerne la foga, e non fe' netto  
il giro della meta. Ei forse quivi  
cadde, e infranse la biga, e le cavalle  
deviâr furiose. Or voi pur anco  
alzatevi e guardate: io non discerno  
abbastanza; ma parmi esser quel primo  
l'ètolo prence argivo Dïomede.  
Che vai tu vaneggiando? aspro riprese  
Aiace d'Oilèò. Quelle che miri  
da lungi a noi volar son le puledre.  
Più non sei giovinetto, o Idomenèò:  
la vista hai corta, e ciance assai, né il farne  
molte t'è bello ov'altri è più prestante.  
Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo  
le puledre, e ne regge esso le briglie.  
E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:  
Malèdico rissoso, in questo solo  
tra noi valente, ed ultimo nel resto,  
villano Aiace, deponiam su via  
un tripode o un lebète, e Agamennóne  
giudichi e dica che corsier sian primi,  
e pagando il saprai. Sorgea parato  
a far risposta con acerbi detti  
lo stizzito Oilide, e la contesa  
crescea: ma grave la precise Achille:  
Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro  
parlar che in altri biasmereste. In pace  
sedetevi e guardate. I gareggianti  
corridori son presso, e voi ben tosto

chi sia primo saprete, e chi secondo.  
Fra questo dire, a furia ecco il Tidide  
avanzarsi, e le groppe senza posa  
tempestar de' cavalli che sublimi  
divorano la via. Schizzi di polve  
incessanti percuotono l'auriga.  
D'ôr raggianti e di stagno si rivolge  
dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio  
che appena vedi della ruota il solco  
nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,  
fra le plaudenti turbe il vincitore  
fermossi. Un rivo di sudor dal collo  
e dal petto scorrea degli anelanti  
corsieri, ed esso dal lucente carro  
leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo  
lo scudiscio appoggiò. Né stette a bada  
Stenelo, il forte suo scudier, che pronto  
il tripode si tolse e la donzella  
premio del corso, e consegnato il tutto  
ai prodi amici, i corridor disciolse.  
Secondo giunse Antìloco che avea  
non per rattezza di destrier precorso  
Menelao, ma per arte; e nondimeno  
questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.  
Quanto si scosta dalla ruota il piede  
di corsier che pel campo alla distesa  
tragge sul cocchio il suo signor, lambendo  
co' crini estremi della coda il cerchio  
del volubile giro che diviso  
da minimo intervallo ognor si volge  
dietro i rapidi passi; iva l'Atride  
sol di tanto discosto allor dal figlio

di Nèstore, quantunque egli da prima fosse rimasto un trar di disco indietro.

Ma dell'agamennònia Eta fu tale la prestezza e il valor, che tosto il giunse.

E l'avrà pure oltrepassato, e fatta non dubbia la vittoria, ove più lunga stata si fosse d'ambidue la corsa.

Seguì l'Atride Merion, preclaro scudier d'Idomenè, distante il tiro d'una lancia, perché belli, ma pigri i corridori egli ebbe, e perché desso era il men destro nel guidar la biga.

Ultimo ne venì d'Admeto il figlio, a stento il cocchio traendo, e dinanzi cacciandosi i destrieri. Lo compianse, come lo vide, Achille, e circondato dagli Achei, profferì queste parole:

Ultimo giunge il più valente. Or via, diamgli il premio secondo; egli n'è degno.

Ma il primo al figlio di Tidèo si resti.

Lodâr tutti il decreto, e fra gli applausi degli Achei sull'istante egli donata la giumenta gli avrà, se posta in campo

la sua ragione Antilocò al Pelide non si volgea dicendo: Achille, io teco mi corruccio davvero, se il tuo disegno metti ad effetto. Perché un Dio gli offese i cavalli ed il cocchio, e non gli valse la sua prodezza, mi vorrai tu dunque il mio premio rapir? Ché non pors'egli prima ai numi i suoi voti? Ei non sarà ultimo giunto nell'illustre aringo.

Ché se di lui pietà ti move, e questo  
al cor t'è grato, nella tenda hai molte  
d'auro e bronzo conserve, hai molto gregge,  
hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta  
di queste cose, e sian maggiori ancora,  
ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso,  
onde ten vegna degli Achei la lode.

Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco  
sperimentarsi ogni uom che la pretenda.

Delle franche d'Antiloco parole  
compiaciuto, sorrise il divo Achille,  
cui caro amico egli era; e gli rispose:  
Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo  
di ciò che in serbo io tengo, altro presente;

e l'avrà. Gli darò d'Asteropeo  
la di bronzo lorica, a cui dintorno  
scorre un bell'orlo di fulgente stagno;  
lavoro di gran pregio. - E così detto,  
al suo fedele Automedonte impose  
di recar dalla tenda la lorica.

Volò quegli, e recolla al suo signore  
che in man la pose dell'allegro Eumelo.  
Contro Antiloco allor surse il cor pieno  
di doglia e d'ira Menelao. L'araldo  
misegli tosto nelle man lo scettro,  
e silenzio intimò. Quindi l'eroe  
così a dir prese: O tu, che per l'innanzi  
grido avevi di saggio, che facesti?

Disonestasti, o Antiloco, la mia  
gloria, e cacciati per inganno avanti  
li tuoi corsieri assai da meno, i miei  
sconciamente offendesti. Or voi qui fate,

prenci achivi, ragione ad ambedue  
senza rispetti; ch'io non vo' che poi  
dica qualcuno degli Achei: L'Atride  
colle menzogne Antìloco aggravando  
via la giumenta si menò, vincendo  
di cavalli non già, ma di possanza  
e di forza. Ma che? Senza paura  
di biasmo io stesso finirò la lite,  
e fia retto il giudizio. Orsù, t'accosta,  
prode alunno di Giove, e giusta il rito  
statti innanzi alla biga, e d'una mano  
impugnando la sfera agitatrice,  
e sì coll'altra i corridor toccando,  
giura a Nettunno non aver volente  
né con frode impedito il cocchio mio.  
Re Menelao, mi compatisci, accorto  
l'altro rispose: giovinetto ancora  
son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,  
e dell'etade giovanil ben sai  
i difetti: cuor caldo e poco senno.  
Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo  
l'ottenuta giumenta; e s'altro brami  
del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,  
anzi che l'amor tuo per sempre, o prence,  
perdere e farmi ai sommi iddii spergiuro.  
Sì dicendo, di Nèstore il buon figlio  
la giumenta condusse, ed alle mani  
la ponea dell'Atride a cui di gioia  
intenerissi il cor. Siccome quando  
su i sitibondi culti la rugiada  
spargesi e avviva le crescenti spighe:  
a te del pari, o Menelao, nel petto



si sparse la letizia, e dolcemente  
gli rispondesti: Antìloco, a te cedo,  
deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti  
né leggier né bizzarro. Oggi fu vinto  
da sconsigliata giovinezza il senno.  
Ma il ben guardarsi dagl'inganni è bello  
co' maggiori. Nessun m'avrìa placato  
sì facilmente degli Achei: ma molto  
coll'egregio tuo padre e col fratello  
per mia cagion tu soffri, e molto sudi;  
perciò m'arrendo al tuo pregare, e questa,  
ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga  
che né fier né superbo ho il cor nel petto.  
Diè, ciò detto, d'Antìloco al compagno  
Nöemón la giumenta, indi si tolse  
il fulgido lebète; e Merione,  
che quarto giunse, i due talenti d'oro.  
Restava il quinto guiderdon, la coppa.  
La prese Achille, e traversando il pieno  
circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto  
presentolla all'eroe con questi accenti:  
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono  
ricordanza ti sia delle funèbri  
pompe del nostro Pàtroclo, cui, lasso!  
non rivedrem più mai. Questo vogl'io  
che gratuito sia, poichè del cesto,  
e dell'arco il certame e della lotta,  
e del corso pedestre a te si vieta  
dalla triste vecchiezza che ti grava.  
Tacque, e la coppa fra le man gli mise.  
Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:  
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte

sono inferme, o mio caro: il piè va lento:  
disossato mi pende dalle spalle  
l'un braccio e l'altro. Oh! giovine foss'io  
e intero di vigor siccome il giorno  
che in Buprasio gli Epei diero al sepolcro  
il rege Amarincè, proposti i ludi  
dai regali suoi figli! Ivi nessuno  
né degli Epei né de' medesmi Pili  
pari mi stette di valor, né manco  
de' magnanimi Etòli. Io vinsi al cesto  
il figliuolo d'Enòpe Clitomède,  
Alceo Pleurònio nella lotta a cui  
m'avea sfidato: superai nel corso  
l'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta  
Polidoro e Filèo. Soli all'equestre  
lizza innanzi m'andâr d'Attore i figli,  
che due contr'un gelosi invidiârmi  
una vittoria d'infinito prezzo.

Indivisi gemelli, uno reggeva  
sempre sempre i destrier, l'altro di sferza  
li percotea. Tal fui già tempo: or lascio  
siffatte imprese ai giovinetti, e forza  
m'è l'obbedire alla feral vecchiezza.  
Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui  
del morto amico ad onorar la tomba  
co' fùnebri certami. Il tuo bel dono  
m'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core  
al veder che di me, che t'amo, ognora  
sei memore, e sai quale al mio canuto  
crine si debba dagli Achivi onore:  
di ciò ti dien gli Dei larga mercede.  
Tutta udita di Nestore la lode,

entrò il Pelide nella calca, e il duro  
pugilato propose. Addur si fece  
ed annodar nel circo una gagliarda  
infaticabil mula, a cui già il sesto  
anno fiorìa, non doma, ed a domarsi  
malagevole: premio al vincitore.  
Pel vinto pose una ritonda coppa.  
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,  
ecco i premii alli due che valorosi  
vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,  
cui doni amico la vittoria il figlio  
di Latona, e l'affermino gli Achei,  
s'abbia la mula, e il perditor la coppa.  
Disse, e un uom si levò forte, membruto,  
pugilatore assai perito, Epèò,  
di Panope figliuol. Stese alla mula  
costui la mano, e favellò: S'accosti  
chi vuol la coppa, ché la mula è mia.  
Niun degli Achivi vincerammi, io spero,  
nel certame del cesto, in che mi vanto  
prestantissimo. E che? forse non basta  
che agli altri io ceda in battaglia? Non puote  
a verun patto un solo esser di tutte  
arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto  
proverà ciò che dico: al mio rivale  
spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino  
molti assistenti a trasportarlo pronti  
fuor della lizza da mie forze domo.  
Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio  
del Taleònio Mecistèò, di quello  
che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali  
ludi venuto del defunto Edippo,

tutti vinse i Cadmei. Costui di nome  
Eurialo, e guerrier di divo aspetto,  
fu il solo che s'alzò. Molto dintorno  
gli si adoprava il grande Diomede,  
e co' detti il pungea, lui desiando  
vincitore. Egli stesso al fianco il cinto  
gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro  
cuoio, già spoglia di selvaggio bue.  
Come in punto si furo, ambi nel mezzo  
presentârsi gli atleti, e sollevate  
l'un contra l'altro le robuste pugna,  
si mischiâr fieramente. Odesi orrendo  
sotto i colpi il crosciar delle mascelle,  
e da tutte le membra il sudor piove.  
Il terribile Epèo con improvvisa  
furia si scaglia all'avversario, e mentre  
questi bada a mirar dove ferire,  
Epèo la guancia gli tempesta in guisa,  
che il meschin più non regge, e balenando  
con tutto il corpo si rovescia in terra.  
Qual di Borea al soffiâr l'onda sul lido  
gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;  
tale l'invitto Epèo stese al terreno  
il suo rivale, e tosto generosa  
la man gli porse, e il rialzò. Pietosi  
accorsero del vinto i fidi amici  
che fuor del circo lo menâr gittante  
atro sangue, e i ginocchi egri traente  
col capo spenzolato, ed in disparte  
condottolo, il posâr de' sensi uscito:  
ed altri intorno gli restaro, ed altri  
a tor ne giro la ritonda coppa.

Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco  
propose, il giuoco della dura lotta,  
e de' premi fe' mostra; al vincitore  
un tripode da fuoco, e a cui di dodici  
tauri il valore dagli Achei si dava,  
ed al perdente una leggiadra ancella  
quattro tauri stimata, e che di molti  
bei lavori donneschi era perita.

Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,  
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo  
del suo valor far prova. Immantimente  
surse l'immane Telamònio Aiace,  
e il saggio mastro delle frodi Ulisse.  
Nel mezzo della lizza entrambi accinti  
presentârsi, e stringendosi a vicenda  
colle man forti s'afferrâr, siccome  
due travi che valente architetto  
congegna insieme a sostener d'eccelso  
edificio il colmigno, agli urti invito  
degli aquiloni. Allo stirar de' validi  
polsi intrecciati scricchiolar si sentono  
le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono  
pe' larghi dossi e per le coste i lividi  
rosseggianti di sangue. Ambi del tripode  
a tutta prova la conquista agognano,  
ma né Ulisse può mai l'altro dismuovere  
e atterrarlo, né il puote il Telamònio,  
ché del rivale la gran forza il vieta.  
Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace  
all'emolo guerrier fe' questo invito:  
Nobile figlio di Laerte, in alto  
sollevami, o solleva io te: del resto

abbia Giove la cura. E così detto,  
l'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie  
memore Ulisse col tallon gli sferra,  
al ginocchio di retro ove si piega,  
tale un subito colpo, che le forze  
sciolse ad Aiace, e resupino il gitta  
con Ulisse sul petto. Alto levossi  
de' riguardanti stupefatti il grido.  
Tentò secondo il sofferente Ulisse  
alzar da terra l'avversario, e alquanto  
lo mosse ei sì, ma non alzollo. Intanto  
l'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa  
che sossopra ambedue si riversaro  
e lordârsi di polve. E già risurti  
sarïano al terzo paragon venuti,  
se il figlio di Pelèo levato in piedi  
non l'impedià, dicendo: Oltre non vada  
la tenzon, né vi state, o valorosi,  
a consumar le forze. Ambo vinceste,  
e v'avrete egual premio. Itene, e resti  
agli altri Achivi libero l'aringo.  
Obbedîr quegli al detto, e dalle membra  
tersa la polve, ripigliâr le vesti.  
Pose, ciò fatto, i premii alla pedestre  
corsa: al primo un cratere ampio d'argento,  
messo a rilievi, contenea sei metri,  
né al mondo si vedea vaso più bello.  
Era d'industri artefici sidonii  
ammirando lavoro, e per l'azzurre  
onde ai porti di Lenno trasportato  
l'avean fenicii mercatanti, e in dono  
cesso a Toante. A Pàtroclo poi diello

il Giasònide Eunèò, prezzo del figlio  
di Priamo Licaone: ed or l'espose  
premio il Pelide al vincitor del corso  
in onor dell'amico. Un grande e pingue  
tauro al secondo; all'ultimo d'ôr mette  
mezzo talento, e ritto alza la voce:  
Sorga chi al premio delle corse aspira.

E sursero di sùbito il veloce  
Aiace d'Oilèò, lo scaltro Ulisse,  
e il Nestòride Antiloco, il piú ratto  
de' giovinetti achei. Posti in diritta  
riga alle mosse, additò lor la meta  
il Pelide, e diè il segno. In un baleno  
s'avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti

l'Oilide spiccossi: Ulisse a lui  
vicino si spingea quanto di snella  
tessitrice al sen candido la spola,  
quando presta dall'una all'altra mano  
la gitta, e svolge per la trama il filo,  
e sull'opra gentil pende col petto:  
così l'incalza Ulisse, e col seguace  
piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi  
il polverìò dintorno; e sì correndo  
gli manda il fiato nella nuca. Un grido  
sorge di plauso d'ogni parte, e tutti  
gli fan cuore alla palma a cui sospira.  
Eran del corso ormai presso alla fine,  
quando a Minerva l'Itaco dal core  
mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,  
e soccorri al mio piè. - La Dea l'intese,  
gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;  
e come fur per avventarsi entrambi

ad un tempo sul premio, l'Oilide  
da Minerva sospinto sdruciolò  
in lubrico terren sparso del fimo  
de' buoi muggianti dal Pelide uccisi  
di Patroclo alla pira. Ivi il caduto  
nari e bocca insozzossi. Il precorrente  
divo Ulisse il cratere ampio si prese,  
e l'Oilide il bue. Della selvaggia  
fera il corno impugnò l'eroe doglioso,  
la lordura sputando, e fra la turba  
ruppe in questo lamento: Empio destino!

Per certo i piedi mi rubò la Dea  
che da gran tempo va d'Ulisse al fianco,  
e qual madre sel guarda. - Accompagnaro  
tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antiloco si tolse  
l'ultimo premio, e sorridendo disse:  
Amici, i numi, lo vedete, onorano  
i provetti mortali. Aiace innanzi  
mi va di poca etade: Ulisse al tempo  
de' nostri padri è nato, e nondimeno  
egli è rubizzo e verde, e nullo al corso  
superarlo potrà, tranne il Pelide.  
Questo sol disse: e l'esaltato Achille  
così rispose: Antiloco, non fia  
detta invan la tua lode. Eccoti d'oro  
altro mezzo talento. - E sì dicendo  
gliel porse, e quegli giubilando il prese.

Dopo ciò, fe' recarsi, e nell'arena  
depose Achille una lunghissim'asta,  
uno scudo ed un elmo, armi rapite  
già da Patroclo a Sarpedonte; e ritto



nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,  
che per l'esposto guiderdone armati  
due guerrieri de' più forti con acuto  
tagliente acciar davanti all'adunanza  
combattano. Chi pria punge la pelle  
dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue  
ne tragga, avrassi questo brando in dono  
di tracia lama, e bello e tempestato  
d'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso  
Asteropèo spogliai. L'altre saranno  
premio comune. Ai combattenti io poscia  
nelle tende farò lauto banchetto.  
Surse subitamente al fiero invito  
lo smisurato Telamònio Aiace,  
surse del par l'invitto Diomède,  
e armatisi in disparte ambo nel campo  
pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi  
con terribili sguardi. Alto stupore  
tutti occupava i circostanti Achei.  
L'uno all'altro appressati a fiero assalto  
si disserrâr tre volte, e tre alla vita  
impetuosi s'investîr. Primiero  
Aiace traforò di Diomède  
il rotondo brocchier, ma non la pelle  
dall'usbergo difesa. Indi il Tidide  
sopra la penna dello scudo all'altro  
spinse rapido l'asta, e nella strozza  
gliel'appuntò. D'Aiace al fier periglio  
spaventârsi gli Achivi, e della pugna  
gridâr la fine, e premio egual. Ma il brando  
col bel cinto l'eroe diello al Tidide.  
Grezzo, qual già dalla fornace uscìo,

un gran disco il Pelide allor nel mezzo  
collocò. Lo solea l'immensa forza  
scagliar d'Eezione; a costui morte  
diè poscia il divo Achille, e nelle navi  
con altre spoglie si portò quel peso.  
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama  
così bel premio meritarsi. In questo  
il vincitor s'avrà per cinque interi  
giri di Sole di che all'uopo tutto  
provveder de' suoi campi anche remoti:  
né suoi bifolchi né pastori andranno  
per bisogno di ferro alla cittade,  
ché questo ne darà quanto è mestiero.

Levossi il bellicoso Polipete;  
levossi Leontèo, forza divina;  
levossi Aiace Telamònio, e seco  
il muscoloso Epèo. Locârsi in fila,  
e primo Epèo scagliò l'orbe rotato,  
ma sì mal destro, che ne rise ognuno.

Il rampollo di Marte Leontèo  
fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio  
di Telamone, che con man robusta  
ogni segno passò: quarto alla fine  
con fermo polso Polipete il disco  
afferrò. Quanto lungi un pastorello  
gitta il vincastro che rotato in alto  
vola sopra l'armento; andò di tanto  
fuor del circo il suo tiro. Applause tutto  
il consesso: affollârsi i fidi amici  
del forte Polipete, e alla sua nave  
portâr del disco la pesante massa.  
Invitò quindi i saettieri, e in mezzo

dieci bipenni espose e dieci accette;  
e piantato lontano nell'arena  
un albero navale, avvinse a questo  
con sottil fune al piede una colomba,  
segno alle frecce. Le bipenni prenda  
chi l'augel coglie, e le si porti. Quello  
che il fallisca, e a toccar vada la fune,  
essendo inferior, s'abbia l'accette.  
Ciò detto appena, presentossi il forte  
re Teucro, e Merion d'Idomenè  
prode sergente, e in un sonoro elmetto  
agitate le sorti, uscì primiero  
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.  
Ma perché non aveva votata a Febo  
di primo-nati agnelli un'ecatombe,  
sfallì l'augello (ché tal lode il Dio  
gl'invidiò); sol colse al piè la fune  
che legato il tenea. Tagliolla il dardo;  
libera la colomba a volo alzossi  
per lo cielo, e fuggì; cadde la fune,  
e di plausi sonar s'udì l'arena.  
Ratto allora di mano a Teucro tolse  
Merion l'arco, e ben presa la mira  
colla cocca sul nervo, al saettante  
nume promise un'ecatombe; e in alto  
adocchiata la timida colomba  
che in vario giro s'avvolgea, la colse  
sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,  
e ricadde, e s'infisse alto nel suolo  
di Merione al piè. Ma la ferita  
colomba si posò sopra l'antenna,  
stese il collo, abbassò l'ali diffuse,

e dal corpo volata la veloce  
alma, dal tronco piombò. Stupefatte  
guardavano le turbe. Allor si tolse  
le scuri Merion, Teucro l'accette.  
Produisse Achille all'ultimo nel mezzo  
una lunga lunga asta, ed un lebète  
non violato dalle fiamme ancora,  
del valore d'un tauro, e sculto a fiori,  
premio alla prova delle lance. Alzossi  
l'ampio-regnante Atride Agamennóne  
e il compagno fedel del re cretese  
Merion. Ma levatosi il Pelide,  
trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atrèò,  
sappiam noi tutti come tutti avanzi  
e nel vibrar dell'asta e nella possa.  
Prenditi dunque questo premio, e il manda  
alla tua nave. A Merion daremo,  
se il consenti, la lancia; ed io ten prego.  
Acconsentì l'Atride. A Merione  
diede Achille la lancia, ed all'araldo  
d'Agamennón lo splendido lebète.

### **Libro Ventesimoquarto**

Finiti i ludi, s'avviâr le sciolte  
turbe alle navi per diverse vie,  
e preso il cibo, a placido riposo  
s'abbandonâr. Ma memore il Pelide  
dell'amato compagno, in nuovo pianto  
scioglieasi, né serrar poteagli il sonno,

di tutte cure domator, le ciglia.  
Di qua, di là si rivolgea membrando  
il valor di Patròclo, e la grand'alma,  
e le comuni imprese, e i tollerati  
guerrieri affanni insieme, e i perigliosi  
trascorsi flutti. E in queste ricordanze  
dirottamente lagrimava, ed ora  
giacea su i fianchi, or prono, ora supino;  
poi di repente in piè balzato errava  
mesto sul lido. E quando i campi e l'onde  
illumina l'Aurora, egli di nuovo,  
aggiogati i corsier, di retro al cocchio  
Ettore avvince, e trattolo tre volte  
di Pàtroclo dintorno al monumento,  
a riposar si torna entro la tenda,  
boccon lasciando nella polve steso  
l'esangue corpo. Ma del morto eroe  
impietosito Apollo ogni bruttura  
ne tien rimossa, e tutto coll'aurata  
egida il copre, perché nulla offesa  
lo strascinato corpo ne riceva.

Visto del divo Ettòr lo strazio indegno,  
pietà ne venne ai fortunati Eterni,  
e il vegliante Argicida ad involarlo  
incitando venian. Questo di tutti  
era il vivo desìo, ma non di Giuno,  
né di Nettunno, né dell'aspra vergine  
dall'azzurre pupille. Alto riposta  
nella mente sede di queste Dive  
di Paride l'ingiuria, e la sprezzata  
lor beltade quel dì che a lui venute  
nel suo tugurio, ei preferì lor quella

che di funesto amor contento il fece.  
Quindi l'odio immortal delle superbe  
contro le sacre iliache mura, e Priamo  
e tutta insieme la dardania gente.

Ma il duodecimo sole apparso al mondo,

Febo agli Eterni così prese a dire:

Numi crudeli, che vi fece Ettore?

Forse che su gli altari a voi non arse  
e di muggianti e di lanosi armenti

vittime elette ei sempre? Ed or che fiera

morte lo spense, che furor s'è questo  
di non renderne il corpo alla consorte,

alla madre, al figliuolo, al genitore,

al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia

l'onor del rogo e della tomba? E tante

onte a qual fine? Per servir d'Achille

alle furie; d'Achille, a cui nel seno

né amor del giusto né pietà s'alberga,

ma cuor selvaggio di lion che spinto

dall'ardir, dalla forza e dalla fame

il gregge assalta a procacciarsi il cibo.

Tale il Pelide gittò via dal petto

ogni senso pietoso, e quel pudore

che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.

Perde taluno ancor più cari oggetti,

il fratello od il figlio. E nondimeno,

finito il pianto, al suo dolor dà tregua;

ché nell'uom pose il Fato alma soffrente.

Ma non sazio costui della già spenta

vita d'Ettore, al carro il lega, e morto

pur dintorno alla tomba lo strascina

dell'amico. Non è questo per lui

né utile né bello: e badi il crudo  
che, quantunque s'è prode, egli le nostre  
ire non desti infuriando e tanta  
onta facendo a un'insensibil terra.  
Tacque: e irata Giunon così rispose:  
Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia  
l'onor dee porsi, e così piace ai numi,  
s'adempia, o re dell'arco, il tuo discorso.  
Ma di padre mortale Ettore è figlio,  
e mortal poppa l'allattò. Divino  
germe è il Pelide, ed io nudrìa la Diva  
sua madre, io stessa l'educava, e sposa  
la concessi a Pelèo diletto ai numi.  
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,  
e tu medesimo, o disleal compagno  
de' malvagi, toccasti allor la cetra,  
e misto agli altri banchettasti allegro.  
Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,  
l'interruppe il Tonante. Eguale onore  
dar non vuoi, no certo, ai due guerrieri;  
ma carissimo ai numi era pur anco  
tra i Teucri tutti Ettore, e a Giove in prima.  
Ostie elette mai sempre gli m'offerse,  
né l'are mie per esso ebber difetto  
mai di convivii, né di pingui odori,  
né di tazze libate, onor che solo  
ai Celesti è sortito. Ma si ponga  
ogni pensiero d'involar l'offeso  
cadavere; e sottrarlo ora di furto  
al fiero Achille non si può, ché Teti  
notte e dì gli è dintorno e tutto osserva.  
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,

io tale un motto le farò discreto,  
che tutti accetterà di Priamo i doni  
placato Achille, e renderagli il figlio.  
Disse, ed Iri col piè che le tempeste  
nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo  
e l'aspra Imbro calò sovra le brune  
onde del mare, e il mar sotto le piante  
della Diva muggià. Quindi s'immerse  
come ghianda di piombo che a bovino  
corno fidata a disertar giù scende  
i crudivori pesci; e in cavo speco  
Teti trovò che dalle sue sorelle  
circondata piagnea la già vicina  
morte del figlio che ne' frigi campi  
perir lungi dovea dal patrio lido.

Le parve innanzi all'improvviso, e disse:  
Sorgi, o Teti: il gran padre a sé ti chiama.

E che vuole da me l'Onnipotente?

Teti rispose. Afflitta, come sono,  
di mischiarmi arrossisco agl'Immortali.  
Pur vadasi e s'adempia il suo volere.

Ciò detto, si coprì l'augusta Diva  
d'un atro vel di che null'altro il nero  
color lugubre eguaglia, e in via si mise.

Iva innanzi la presta Iri, e sonora  
intorno a lor s'apria l'onda marina.  
Sul lido emerse al ciel volaro: e Giove  
trovâr seduto tra gli accolti Eterni.

Qui Teti accanto al sommo Iddio s'assise  
(cesso a lei da Minerva il proprio seggio):  
un aureo nappo in man Giuno le pose  
con dolci accenti di conforto; ed ella



vòtollo, e il rese graziosa. Allora  
il gran padre dicea queste parole:  
Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto  
ben conosco e so quanto il cor t'aggrava),  
tu salisti all'Olimpo, ed io dirotti  
la cagion del chiamarti. È questo il nono  
giorno che in cielo si destò tra i numi  
pel morto Ettòr gran lite e per Achille.  
Voleano i più che l'Argicida il corpo  
n'involasse di furto. Io non v'assento  
e per l'onor d'Achille, e pel rispetto  
e per l'amor ch'io t'aggio e aver ti voglio  
eternamente. Frettolosa adunque  
scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta  
i miei precetti. Digli che adirati  
son con esso gli Dei, ch'io stesso il sono  
sopra tutti, da che sì furibondo  
agli strazii ei rattien l'ettòrea salma,  
e per riscatto non la rende ancora.  
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.  
A Priamo intanto io spedirò di Giuno  
la messaggiera, ond'egli immantinente  
ito alle navi degli Achei, co' doni  
plachi il Pelide, e il figlio suo redima.  
Obbediente a quel parlar la Diva  
mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo  
scese d'un salto al padiglion d'Achille.  
Il trovò sospiroso; affaccendati  
a lui dintorno i suoi dilette amici  
apprestavan la mensa, ucciso un grande  
e lanoso arète. Entrò, s'assise  
dolce al suo fianco la divina madre,

accarezzollo colla destra, e disse:  
E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti  
ti struggerai, immemore del cibo,  
e deserto nel letto? Eppur di cara  
donna l'amplesso il cor consola: il tempo,  
ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta  
già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta,  
ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.  
I numi, ed esso primamente, sono  
teco irati, perché nel tuo furore  
ostinato ritieni appo le navi  
d'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.  
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.  
E ben, rispose sospirando Achille,  
venga chi lo redima e via sel porti,  
se tal di Giove è l'assoluto impero.  
Mentre in questo parlar stassi col figlio  
la genitrice Dea dentro la tenda,  
Giove alla sacra Troia Iri spedì.  
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo  
vola in Ilio, ed a Priamo comanda  
che alle navi si tragga e seco apporti  
a riscatto del figlio eletti doni,  
onde si plachi del Pelide il core.  
Ma solo ei vada, né verun lo scorti  
de' Teucri, eccetto un attempato araldo  
che d'un plaustro mular segga al governo,  
su cui la salma dal Pelide uccisa  
alla cittade trasportar. Né tema  
di morte il cor gli turbi o d'altro danno.  
Gli darem l'Argicida a condottiero,  
che fin d'Achille al padiglion lo guidi.

L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi  
dal porlo a morte, terrà gli altri a freno,  
ch'ei non è stolto né villan né iniquo,  
e benigno farassi a chi lo prega.

Ratta, come del turbine le penne,  
partì la Diva messaggiera, e a Priamo  
giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli  
dintorno al padre doloroso accolti  
inondavan di lagrime le vesti.

Stavasi in mezzo il venerando veglio  
tutto chiuso nel manto, ed insozzato  
il capo e il collo dell'immonda polve  
di che bruttato di sua mano ei s'era  
sul terren voltolandosi. La turba  
delle misere figlie e delle nuore  
empiea la reggia d'ululati, e quale  
ricordava il fratel, quale il marito,  
ché valorosi e molti eran caduti  
sotto le lance degli Achei. Comparve  
improvvisa davanti al re canuto  
la ministra di Giove, e a lui che tutto  
al vederla tremò, dicea sommesso:

Priamo, fa core, né timor ti prenda.  
Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta  
del tuo meglio bramosa. A te mi manda  
l'Olimpio Giove che lontano ancora  
su te veglia pietoso. Ei ti comanda  
di redimere il figlio, e recar molti  
doni ad Achille per placarlo. A lui  
vanne adunque, ma solo, e che nessuno  
t'accompagni de' Troi, salvo un araldo  
d'età provetta, reggitor del plaustro

che il corpo trasportar del figlio ucciso  
ti dee qua dentro: né temer di morte  
o d'altra offesa. Condottiero avrai  
l'Argicida che te fino al cospetto  
d'Achille scorterà. Lungi l'eroe  
dal trucidarti, terrà gli altri a freno.  
Ei non è stolto né villan né iniquo,  
e benigno farassi a chi lo prega.  
Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,  
senza punto indugiarsi, ai figli impone  
d'apprestargli il mular plaustro veloce,  
e di legar su quello una grand'arca.  
Indi salito ad un'eccelsa stanza  
odorosa di cedro, ov'egli in serbo  
teneva di molti preziosi arredi,  
chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:  
Infelice, m'ascolta: la celeste  
messaggiera recommi or or di Giove  
un comando. Egli vuol che degli Achei  
m'incammini alle navi, ed al Pelide  
il prezzo io porti del diletto figlio.  
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende  
certo mi spinge fortemente il core.  
Ululò la consorte, e gli rispose:  
Misera! ahi dove ti fuggia quel senno  
che alle tue genti e alle straniere un giorno  
glorioso ti fea? Solo alle navi  
inimiche avviarti? esporti solo  
alla presenza di colui che tanti  
figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale,  
s'ei ti scopre, se cadi in suo potere,  
qual mai pietade o riverenza speri

da quell'alma crudele e senza fede?  
Deh piangiamlo qui soli. Era destino  
dalle Parche filato all'infelice,  
quand'io meschina il partorii; che lungi  
dai genitori satollar dovesse  
d'un barbaro i mastini. Oh potess'io  
stretto tenerne fra le mani il core,  
e straziarlo, divorarlo! Allora  
del mio figlio sarà sconta l'offesa,  
ch'ei da codardo non morì, ma in campo  
per la patria pugnando, e fermo il piede,  
senza smarrirsi o declinar la fronte.  
Cessa, il vecchio riprese: il mio partire  
è risoluto; non mi far ritegno,  
non volermi tu stessa esser funesta  
auguratrice: il distornarmi è vano.  
Se mi desse un mortal questo comando,  
o aruspice o indovino o sacerdote,  
lo terremmo menzogna, e spregeremmo:  
ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.  
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato  
vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.  
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio,  
e tutto il dolce esaurirò del pianto.  
Aprì ciò detto, i bei forzieri, e fuori  
dodici ne cavò splendidi pepli,  
ed altrettante clamidi e tappeti  
e tuniche ed ammanti, e dieci insieme  
aurei talenti, due forbiti tripodi,  
quattro lebèti, e finalmente un nappo  
bellissimo, dai Traci avuto in dono  
quando andovvi orator; raro presente:

e nondimen di questo pure il veglio  
si fe' privo: cotanto al cor gli preme  
il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,  
tutto discaccia de' Troiani il vulgo  
ai portici raccolto, e acerbo grida:  
Via, perversi, di qua: forse vi manca  
domestico dolor, ché qui venite  
ad aggravarmi il mio? forse n'è poco  
l'alto affanno in che Giove mi sommerse  
il più forte togliendomi de' figli?  
Ma voi medesmi vel saprete in breve,  
voi che senza difesa, or ch'egli è morto,  
sotto le spade degli Achei cadrete.  
Ma deh! pria che veder Troia distrutta,  
deh ch'io discenda alla magion di Pluto.  
Così grida il tapino, e con lo scettro  
fuor ne mette la turba che sommessa  
si dileguava. Irrequieto poscia  
i suoi figli bravando li rampogna,  
Eleno e Pari e Antifono e Pammone  
e l'illustre Agatone e il prode in guerra  
buon Polite e Dèifobo ed Agàvo,  
di divina sembianza giovinetto,  
ed Ippotò. Si volge a questi nove  
con acerbi rabbuffi il doloroso,  
e, Studiatevi, grida: a che vi state,  
nequitosi infingardi? oh foste tutti  
spenti in vece d'Ettore! Oh me infelice!  
Re dell'eccelsa Troia io generai  
fortissimi figliuoli, e nullo in vita  
ne rimase. Caduto è il dèiforme  
mio Mèstore; caduto è il bellicoso

Tròilo di cocchi agitatore; ed ora  
Ettore cadde, quell'Ettòr che un Dio  
fra' mortali pareo; no, d'un mortale  
figlio ei non parve, ma d'un Dio. La guerra  
mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti  
vituperii; sì voi, prodi soltanto  
alle danze, agl'inganni, alle rapine.  
Su, che si tarda? Apparecchiate il carro,  
ponetevi que' doni, e vi spedite,  
onde senza più starmi io m'incammini.  
Rispettosi al garrir del genitore  
corser quelli e dier fuori incontanente  
l'agile plaustro tutto nuovo e bello,  
e una grand'arca vi legâr di sopra.  
Indi un giogo mulin di bosso, ornato  
d'un umbilico con anel ben messo,  
dal piùòlo spiccâr: poscia di nove  
cubiti tratta la giogal gombina,  
al capo accomodâr del liscio temo  
acconciamente il giogo, e sovrapposto  
alla caviglia del timon l'anello,  
con triplicato giro all'umbilico  
l'avvinghiâr quinci e quindi, e fatto un nodo,  
della gombina ripiegâr la punta  
nella parte di sotto. Ciò finito,  
giù recâr dalla stanza i destinati  
doni al riscatto dell'ettòrea testa,  
immensi doni; e sul pulito plaustro  
gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero  
senza ritardo due gagliarde mule,  
de' Misii illustre dono al re troiano.  
Quindi allestiti presentarono al padre

del regale suo cocchio i corridori,  
cui Priamo stesso governar solea  
ne' nitidi presepi: ed or gli accoppia  
ei medesimo alla biga il mesto veglio  
sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido  
araldo, entrambi penserosi e muti.  
Féssi allor la dolente Ecuba incontro  
al re marito, nella man tenendo  
di soave licore un aureo nappo,  
onde ai numi libasse anzi il partire.  
Stette avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,  
liba a Giove, e lo prega che ti voglia  
dai nemici tornar salvo al tuo tetto,  
poiché, malgrado il mio dissenso, hai ferma  
la tua partenza. Or tu la supplicante  
voce innalza all'idèo Giove nemboso,  
che d'alto guarda la cittade, e chiedi  
che messaggier ti mandi alla diritta  
quel fortissimo suo veloce augello  
sopra tutti a lui caro, onde tal vista  
il tuo viaggio affidi al campo acheo.  
Se il Dio ricusa d'invarti questo  
suo propizio messaggio, io ti scongiuro  
di non rischiar tuoi passi a quelle navi,  
e di dar bando al fier desio che porti.  
Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose  
il nobile vegliardo: ai numi è buono  
alzar le palme ed implorar mercede.  
Disse; e all'ancella dispensiera impose  
di versargli una pura onda alle mani;  
e l'ancella appressossi, e colla manca  
sostenendo il bacin, versò coll'altra



da tersa idria l'umor. Lavato ei prese  
l'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo  
dell'atrio, in atto supplicante alzati  
gli occhi al cielo, libò con questi accenti:

Giove massimo Iddio, che glorioso  
dall'Ida imperi, fa che grato io giunga  
ad Achille, e pietà di me gl'ispira.

Mandami a dritta il tuo veloce e caro  
re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo  
per lui del tuo favore, alle nemiche  
tende i miei passi volgerò sicuro.

Esaudì Giove il prego, e il più perfetto  
degli augurii mandò, l'aquila fosca,  
cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.

Larghe quanto la porta di sublime  
stanza regal spiegava il negro augello  
le sue vaste ali, dirigendo a destra  
sulla cittade il volo. Esilarossi  
a tutti il core nel vederla. Il veglio  
montò il bel cocchio frettoloso, e fuori  
dei risonanti portici lo spinse.

Traenti il plaustro precedean le mule  
dal saggio Idèò guidate, e lo seguièno  
della biga i corsier che il re canuto  
per l'ampie strade colla sferza affretta.  
L'accompagnan piangendo i suoi più cari,  
come se a morte ei gisse. Alfin venuti  
alle porte, lasciârsi. Il re discese  
verso il campo nemico, e lagrimosi  
nella cittade ritornârsi i figli.

Vide Giove dall'alto i due soletti  
pellegrini inoltrarsi alla pianura.

Pietà gli venne dell'antico sire,  
e a Mercurio parlò: Diletto figlio,  
tu che guida ai mortali esser ti piaci,  
e pietoso gli ascolti, va veloce,  
ed alle navi achee Priamo conduci  
occulto in guisa che nessuno il vegga  
de' vigilantissimi Argivi e se n'accorga,  
pria che d'Achille alla presenza ei sia.  
Mercurio ad obbedir tosto s'accinge  
i precetti del padre. E prima ai piedi  
i bei talari adatta. Ali son queste  
d'incorruttibil auro, ond'ei volando  
l'immensa terra e il mar ratto trascorre  
collo spiro de' venti. Indi la verga,  
che dona e toglie a suo talento il sonno,  
nella destra si reca, e scioglie il volo.  
In un batter di ciglio all'Ellesponto  
giunge e al campo troian. Qui prende il volto  
di regal giovinetto a cui fiorìa  
del primo pelo la venusta guancia,  
e, così fatto, il nume s'incammina.  
Già Priamo con Idèo d'Ilo la tomba  
avea trascorsa, e qui sostato alquanto,  
alla chiara corrente abbeverava  
e le mule e i destrier. L'ombra notturna  
sulla terra scendea, quando l'araldo  
del nume s'avvisò che alla lor volta  
già s'appressava, e sbigottito disse:  
Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.  
Veggio un nemico, e siam perduti. O ratto  
diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia  
implorando pietà. - Smarrissi il veglio,

il terror gli arricciò su le canute  
tempie le chiome, il brivido gli corse  
per le tremule membra; e stupidito  
s'arrestò: Ma si fece innanzi il nume,  
e presolo per mano interrogollo:  
Dove, o padre, dirigi esti corsieri  
così pel buio della dolce notte  
mentre gli altri han riposo? E non paventi  
i furibondi Achei, che ti son presso,  
fieri nemici? Se qualcun di loro  
per l'ombra oscura portator ti coglie  
di quei tesori, che farai? Garzone  
tu non sei, né cotesto che ti segue,  
onde far petto a chi t'assalti infesto.  
Ma di me non temer, ch'io qui mi sono  
in tuo danno non già, ma in tua difesa,  
perocché come padre a me sei caro.  
E Priamo a lui: La va, come tu dici,  
mio dolce figlio. Ma propizio ancora  
tien su me la sua mano un qualche iddio,  
che tal mi manda della via compagno  
ben augurato, come te, di corpo  
bello e di volto, e di mirando senno,  
e di beati genitor germoglio.  
Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi  
(ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto  
parlami il vero. In region straniera  
porti tu forse, per salvarli, questi  
preziosi tesori? O forse tutti  
di spavento compresi abbandonate  
la città, da che spento è il tuo gran figlio  
che a nullo Achivo di valor cede?

Oh chi se' tu? riprese intenerito  
l'esimio rege, chi se' tu che parli  
del mio morto figliuol così cortese?  
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro?  
Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,  
col tuo dimando. Or ben: nella battaglia  
onoratrice de' guerrieri io vidi  
con quest'occhi più volte il divo Ettore,  
massimamente il dì che degli Achei  
strage egli fece col fulmineo ferro  
cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo  
noi fermi ci stavam; ché irato Achille  
col sommo Atride a noi non consentia  
l'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato  
qua ne venni con esso in una stessa  
nave: di schiatta Mirmidone io sono;  
Politore m'è padre: a lui son molte  
ricchezze e molta età pari alla tua,  
e settimo de' figli io fui sortito  
a questa guerra. Esplorator del campo  
or qui ne venni: perocché dimani  
di buon tempo gli Achivi alla cittade  
daran l'assalto. Di riposo ei sono  
tutti sdegnosi, e contenerne il fiero  
desio di pugna più non ponno i duci.  
Udito questo, replicò de' Teucri  
l'augusto sire: Se davvero soldato  
del Pelide tu sei, tutto deh fammi  
palesare il vero. Il mio figliuol giac'egli  
per anco intero nelle tende, o fatto,  
misero! in brani, lo gittò pastura  
de' suoi mastini l'uccisor? - No, pronto

l'Argicida rispose. Ei giace intatto  
tuttavia dalle belve appo la nave  
capitana d'Achille entro la tenda  
senza segno d'onor. La dodicesma  
luce rifulse sul giacente, e ancora  
il suo corpo è incorrotto, ed il vorace  
morso de' vermi che gli estinti in guerra  
tutti consuma, il figlio tuo rispetta.  
Vero gli è ben che dell'amico intorno  
alla tomba, col sorgere dell'alba,  
spietatamente Achille lo strascina;  
né per ciò giunge a deturparlo, e quando  
tu medesmo il vedessi, meraviglia  
ti prenderebbe nel trovarlo tutto  
mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,  
in ogni parte intégro, e le ferite,  
che molte ei n'ebbe, tutte chiuse. Tanto  
gl'iddii beati, a cui diletto egli era,  
dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.  
Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo  
torna in gran bene agl'Immortali offrire  
ogni debito onor, né il mio figliuolo,  
finché si visse, degli Dei gli altari  
dimenticò. Quind'essi alla sua morte  
ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,  
deh ricevi da me questo bel nappo;  
custodiscilo, e fausti i sommi Dei,  
del Pelide alla tenda m'accompagna.  
Buon vecchio, replicò con un sorriso  
l'Argicida, tu tenti l'inesperta  
mia giovinezza, ma la tenti in vano.  
Inscio Achille, non fia che doni io prenda.

Temo il mio duce, e più il rubar; né voglio  
che guaio me n' incolga. Io scorterotti  
così pur senza doni e di buon grado,  
e per terra e per mar, come ti piace,  
anche d'Argo alle rive, né veruno  
su te le mani metterà, me duce.

Così detto, balzò sopra la biga,  
e alle man date col flagel le briglie  
ne' cavalli trasfuse e nelle mule  
una gagliarda lena. Eran già presso  
delle navi alle torri ed alla fossa,  
e davano le scelte opra alle cene.

Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,  
levatene le sbarre, aprì le porte,  
e di Priamo la biga, e de' bei doni  
l'onusto carro v'introdusse. Il passo  
drizzâr quindi d'Achille al padiglione,  
che splendido e sublime i Mirmidóni  
gli avean costruito di robusto abete.  
Irsuto e spesso di campestri giunchi  
il culmine s'estolle: ampio di pali  
folto steccato lo circonda, e sola  
una trave la porta n'assicura,  
trave immensa, abetina, che a levarsi  
e a riporsi di tre chiedea la forza,  
ed il Pelide vi bastava ei solo.

L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio  
co' recati ad Achille incliti doni,  
scese d'un salto a terra, e così disse:  
O Priamo, io sono il sempiterno iddio  
Mercurio; il padre mi spedì tua guida,  
e qui ti lascio, ché il menarti io stesso

del Pelide al cospetto, e tanto innanzi  
favorire un mortale, a un Immortale  
disconviensi. Tu entra, ed abbracciando  
le sue ginocchia per la madre il prega  
e pel padre e pel figlio, onde si plachi.  
Sparve, ciò detto, ed all'olimpie cime  
risalì. Priamo scese, ed alla cura  
de' cavalli lasciato e delle mule  
l'araldo, s'avviò dritto d'Achille  
alle stanze riposte. Avea di Giove  
l'eroe diletto in quel medesimo punto  
dato fine alla cena. I suoi sergenti  
in disparte sedean. Soli al guerriero  
ministravano in piedi Automedonte  
ed Alcimo, di Marte almo rampollo.  
Tolta non era ancor la mensa, e ancora  
sedeavi Achille. Il venerando veglio  
entrò non visto da veruno, e tosto  
fattosi innanzi, tra le man si prese  
le ginocchia d'Achille, e singhiozzando  
la tremenda baciò destra omicida  
che di tanti suoi figli orbo lo fece.  
Come avvien talor se un infelice  
reo del sangue d'alcun del patrio suolo  
fugge in altro paese, e ad un possente  
s'appresentando, i riguardanti ingombra  
d'improvviso stupor; tale il Pelide  
del dèiforme Priamo alla vista  
stupì. Stupiro e si guardaro in viso  
gli altri con muta meraviglia, e allora  
il supplice così sciolse la voce:  
Divino Achille, ti rammenta il padre,

il padre tuo da ria vecchiezza oppresso  
qual io mi sono. Io questo punto ei forse  
da' potenti vicini assediato  
non ha chi lo soccorra, e all'imminente  
periglio il tolga. Nondimeno, udendo  
che tu sei vivo, si conforta, e spera  
ad ogn'istante riveder tornato  
da Troia il figlio suo diletto. Ed io,  
miserrimo! io che a tanti e valorosi  
figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi  
già di tutti esser privo. Di cinquanta  
lieto io vivea de' Greci alla venuta.  
Dieci e nove di questi eran d'un solo  
alvo prodotti; mi veniano gli altri  
da diverse consorti, e i più ne spense  
l'orrido Marte. Mi restava Ettore,  
l'unico Ettore, che de' suoi fratelli  
e di Troia e di tutti era il sostegno;  
e questo pure per le patrie mura  
combattendo cadéo dianzi al tuo piede.  
Per lui supplice io vegno, ed infiniti  
doni ti reco a riscattarlo, Achille!  
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade  
di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa  
ch'io mi sono più misero, io che soffro  
disventura che mai altro mortale  
non soffrì, supplicante alla mia bocca  
la man premendo che i miei figli uccise.  
A queste voci intenerito Achille,  
membrando il genitor, proruppe in pianto,  
e preso il vecchio per la man, scostollo  
dolcemente. Piangea questi il perduto



Ettorre ai piè dell'uccisore, e quegli  
or il padre, or l'amico, e risonava  
di gemiti la stanza. Alfin satollo  
di lagrime il Pelide, e ritornati  
tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,  
e colla destra sollevò il cadente  
veglio, il bianco suo crin commiserando  
ed il mento canuto. Indi rispose:  
Infelice! per vero alte sventure  
il tuo cor tollerò. Come potesti  
venir solo alle navi ed al cospetto  
dell'uccisore de' tuoi forti figli?  
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì,  
e diam tregua a un dolor che più non giova.  
Liberi i numi d'ogni cura al pianto  
condannano il mortal. Stansi di Giove  
sul limitar due dogli, uno del bene,  
l'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,  
quegli mista col bene ha la sventura.  
A cui sol porga del funesto vaso,  
quei va carco d'oltraggi, e lui la dura  
calamitate su la terra incalza,  
e ramingo lo manda e disprezzato  
dagli uomini e da' numi. Ebbe Pelèo  
al nascimento suo molti da Giove  
illustri doni. Ei ricco, egli felice  
sovra tutti i viventi, il regno ottenne  
de' Mirmidóni, e una consorte Diva  
benché mortale. Ma lui pure il nume  
d'un disastro gravò. Nell'alta reggia  
prole negògli del suo scettro erede,  
né gli concesse che di corta vita

un unico figliuolo, ed io son quello;  
io che di lui già vecchio esser non posso  
dolce sostegno, e negl'iliaci campi  
seggo lontano dalla patria, infesto  
a' tuoi figli e a te sesso. E te pur anco  
udimmo un tempo, o vecchio, esser beato  
possedor di quanta hanno ricchezza  
Lesbo sede di Mâcare, e la Frigia  
ed il lungo Ellesponto. All'opulenza  
di queste terre numerosi figli  
la fama t'aggiungea. Ma poiché i numi  
in questa guerra ti cacciâr, meschino!  
ch'altro vedesti intorno alle tue mura  
che perpetue battaglie e sangue e morti?  
Pur datti pace, né voler ch'eterno  
ti consumi il dolor. Nullo è il profitto  
del piangere il tuo figlio, e pria che in vita  
richiamarlo, ti resta altro soffrire.  
Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero,  
l'antico sire ripigliò: là dentro  
senza onor di sepolcro il mio diletto  
Ettore giace: rendilo al mio sguardo;  
rendilo prontamente, e i molti doni  
che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,  
e diati il ciel di salvo ritornarti  
al tuo loco natìo, poiché pietoso  
e la vita mi lasci e i rai del Sole.  
Non m'irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,  
bieco Achille riprese. Io stesso avea  
statuito nel cor, che alfin renduto  
ti fosse il figlio, perocché la diva  
Nerëide mia madre a me di Giove

già fe' chiaro il voler. Né si nasconde  
al mio vedere, al mio sentir, che un nume  
ti fu scorta alle navi a cui veruno  
mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,  
né le guardie ingannar, né delle porte  
avrìa le sbarre disserrar potuto  
neppur di tutto il suo vigor nel fiore.

Con querimonie adunque il mio corruccio  
non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,  
benché supplice mio, fuor della tenda,  
e del Tonante trasgredisca il cenno.

Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi  
fuor della tenda allor come liòne  
il Pelide con esso i due scudieri  
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo  
il morto amico, tra' compagni egli ebbe  
in più pregio ed amor. Sciolsero questi  
i corsieri e le mule, ed intromesso  
l'antico araldo l'adagiò in seggio.  
Poscia dal plaustro i preziosi doni  
del riscatto levâr, ma due pomposi  
manti lasciârvi, ed una ben tessuta  
tunica all'uopo di mandar coperto  
il cadavere in Ilio. Indi chiamate  
le ancelle, comandò che tutto fosse  
e lavato e di balsami perfuso  
in disparte dal padre, onde il meschino,  
veduto il figlio, in impeti non rompa  
subitamente di dolore e d'ira,  
sì che la sua destando anche il Pelide  
contro il cenno di Giove nol trafigga.  
Lavato adunque dall'ancelle ed unto

di balsami odorati, e di leggiadra  
tunica avvolto, e poi di risplendente  
pallio coperto, il gran Pelide istesso  
alzatolo di peso, in sul ferètro  
collo collo; e composto i suoi compagni  
sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto  
trasse allora l'eroe cupo un sospiro,  
e il diletto chiamando estinto amico  
sclamò: Patròclo, non volerti meco  
adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo  
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi  
convenevoli doni, e la migliore  
parte a te sarà sacra, anima cara.  
Rientrò quindi nella tenda, e sopra  
il suo seggio col tergo alla parete  
sedutosi di fronte a Priamo, disse:

Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,  
è in tuo potere, e nel ferètro ei giace.  
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,  
e via portarlo. Si rivolga adesso  
alla mensa il pensier, ch'anco l'afflitta  
Niobe del cibo ricordossi il giorno  
che dodici figliuoi morti le furo,  
sei del leggiadro e sei del forte sesso,  
tutti nel fior di giovinezza. Ai primi  
recò morte Diana, ed ai secondi  
il saettante Apollo, ambo sdegnati  
che Niobe ardisse all'immortal Latona  
uguagliarsi d'onor, perché la Dea  
sol di due parti fu feconda, ed essa  
di ben molti di più. Ma i molti furo  
dai due trafitti. Nove volte il Sole

stesi li vide nella strage, e nullo  
fu che di poca terra li coprìsse,  
perché converso in dure pietre avea  
Giove la gente. Alfin lor diero i numi  
nella decima luce sepoltura.

Stanca la madre del suo molto pianto,  
non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi  
del Sipilo deserti, ove le stanze  
son delle Ninfe che sul verde margo  
danzano d'Achelèo, cangiata in rupe  
sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli  
sfoga l'affanno che gli Dei le diero.

E noi pure, o divin vecchio, pensiamo  
al nutrimento. Ritornato poscia  
col figlio a Troia, il piangerai di nuovo,  
ché molto è il pianto che ti resta ancora.

Così detto, levossi frettoloso,  
e un'agnella sgozzò di bianco pelo.  
La scuoiaro i compagni, e acconciamente  
l'apprestâr minuzzandola con molta  
perizia; e infissa negli spiedi, e quindi  
ben rosolata la levâr dal foco.

Da nitido canestro Automedonte  
pose il pan su la mensa, ed il Pelide  
spartì le carni. La man porse ognuno  
alle vivande apparecchiate, e spento  
del cibarsi il desìo, Priamo si pose  
maravigliando a contemplar d'Achille  
le divine sembianze, e quale e quanto  
il portamento. Stupefatto ei pure  
sul dardànide eroe tenea le luci  
fisse il Pelide, e il venerando volto

n'ammirava e il parlar pieno di senno.  
Come fur sazii del mirarsi, ruppe  
Prìamo il tacer: Preclaro ospite mio,  
mettimi or tosto a riposar, ch'io possa  
gustar di dolce sonno alcuna stilla.  
Dal dì che sotto la tua man possente  
il mio figlio spirò, mai non fur chiuse  
queste palpebre, mai; ch'altro non seppi  
da quel punto che piangere, ululare,  
voltolarmi per gli atri nella polve,  
mille ambasce ingoiando. Dopo tanto  
fiero digiuno, or ecco che gustato  
ho qualche cibo alfine e qualche sorso.  
Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle  
pronto il Pelide comandò di porre  
nel padiglione esterïor due letti  
con distesi tappeti, e porporine  
belle coltrici, e vesti altre vellose  
da ricoprirsì. Obbedienti al cenno  
uscâr le ancelle colle faci in mano,  
e tosto i letti apparecchiâr. Di lui  
sollecito il Pelide, allor gli punse  
di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,  
dormi qua fuor. Potrìa de' prenci achivi,  
che qui son per consulte a tutte l'ore,  
recarsi a me talun, siccome è l'uso,  
e vederti, e ridirlo al sommo duce  
Agamennóne, e farsi impedimento  
al riscatto d'Ettore. Or mi dichiara  
veracemente. A' suoi funebri onori  
quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa  
per altrettanti, e frenerà le schiere.

Se ne consenti (Priamo rispose)  
placide esequie al figlio mio, per certo  
mi fai cosa ben grata, o generoso.  
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;  
sai che n'è lungi il monte, ove la selva  
tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri  
è lo spavento. Nove giorni al pianto  
consacreremo nelle case: al decimo  
arderemo la pira, e imbandirassi  
per la cittade il funeral banchetto.  
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi  
nell'altro piglierem, se stremo il chiede.  
Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:  
tanto l'armi staran quanto tu brami.  
Così dicendo, la sua destra pose  
nella destra di quello, onde sgombrargli  
ogni temenza. Priamo e l'araldo  
nell'atrio coricârsi; entro i recessi  
della tenda il Pelide; ed al suo fianco  
la bella figlia di Brisèo si giacque.  
Tutti dormian sepolti in dolce sonno  
i guerrieri e gli Dei, ma non l'amico  
de' mortali Mercurio, che venìa  
pur divisando in suo pensier la guisa  
di trarre, dalle guardie inosservato,  
fuor del dorico vallo il re troiano.  
Stettegli adunque su la fronte, e disse:  
Re, così dormi fra' nemici? e nulla  
ti cal del rischio in che ti trovi, uscito  
dagli artigli d'Achille? A caro prezzo  
redimesti l'amato estinto figlio.  
Ma per te che sei vivo, Agamennón

se qui sapratti, e tutto il campo acheo,  
tre volte tanto chiederanno ai figli  
che rimasti ti sono. - E più non disse.  
Destasi il vecchio sbigottito, e sveglia  
l'araldo: aggioga l'Argicida istesso  
i cavalli e le mule, e presto presto  
spinti i carri, invisibile traversa  
gli accampamenti. Alla corrente giunti  
del genito da Giove ondoso Xanto  
nell'ora che sul mondo il suo vermiglio  
velo dispiega di Titon l'amica,  
volò Mercurio al cielo, e i due canuti  
con gemiti e lamenti alla cittade  
celeravan la via. Grave del caro  
cadavere davanti iva il carretto,  
né d'uomo orecchio, né di donna ancora  
il fragor ne sentìa. L'udì primiera  
la vergine Cassandra, e su la rocca  
di Pergamo salita, il suo diletto  
padre e l'araldo riconobbe eccelsi  
sopra i carri, e la spoglia inanimata  
che sul plaustro giacea. Mise a tal vista  
alti gridi e ululati, e per le vie,  
Troi, Troiane, gridava, eccone Ettore;  
accorrete, vedetelo, gli è quello  
che ritornando dalla pugna empiea  
tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.  
Né verun né veruna a questo annunzio  
nella cittade si restò, ma tutti  
d'intollerando duolo il cuor compresi  
si versâr dalle porte, e fersi incontro  
al lugubre convoglio. Ivi primiere



lacerandosi i crini la diletta  
sposa e l'augusta genitrice al carro  
s'avventâr furïose, e sull'amata  
pallida fronte abandonâr le bocche,  
tutta dintorno piangendo la turba.

E le lagrime, i gemiti, le grida  
sul deplorato Ettore avrian l'intero  
giorno consunto su le meste porte,  
se Priamo dal cocchio all'inondante  
turba rivolto non dicea: Sgombrate  
al carro il varco: pascervi di pianto  
su quel corpo potrete entro la reggia.  
S'aprì la folta, passò il carro, e giunse  
negl'incliti palagi. Ivi deposto  
il cadavere in regio cataletto,  
il lugubre sovr'esso incominciaro  
inno i cantori de' lamenti, e al mesto  
canto pietose rispondean le donne:  
fra cui plorando Andròmaca, e strignendo  
d'Ettore il capo fra le bianche braccia,  
fe' primiera sonar queste querele:  
Eccoti spento, o mio consorte, e spento  
sul fior degli anni! e vedova me lasci  
nella tua reggia, ed orfanello il figlio  
di sventurato amor misero frutto,  
bambino ancora, e senza pur la speme  
che pubertade la sua guancia infiori.  
Perocché dalla cima Ilio sovverso  
ruinerà tra poco or che tu giaci,  
tu che n'eri il custode, e gli servavi  
i dolci pargoletti e le pudiche  
spose, che tosto ai legni achei n'andranno

strascinate in catene, ed io con esse.

E tu, povero figlio, o ne verrai  
meco in servaggio di crudel signore  
che ad opre indegne danneratti, o forse  
qualche barbaro Acheo dall'alta torre  
ti scaglierà sdegnoso, vendicando  
o il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta  
d'Ettor prostrati; ché per certo molti  
di costoro per lui mordon la terra.

Terribile ai nemici era il tuo padre  
nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge  
da tutti gli occhi cittadini il pianto.

Ineffabile angoscia, Ettore mio,  
tu partoristi ai genitor, ma nulla  
si pareggia al dolor dell'infelice  
tua consorte. Spirasti, e la mancante  
mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,  
non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,  
ch'or giorno e notte nel fedel pensiero  
dolce mi fôra richiamar piangendo.

Accompagnâr co' gemiti le donne  
d'Andròmaca i lamenti, e li seguiva  
il compianto d'Ecùba in questa voce:  
O de' miei figli, Ettore, il più diletto!

Fosti caro agli Dei mentre vivevi,  
e il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille  
di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno  
su le remote tempestose rive  
quanti a man gli venian, tutti vendeva  
gli altri miei figli; e tu dal suo spietato  
ferro trafitto, e tante volte intorno  
strascinato alla tomba dell'amico

che gli protrasti (né per questo in vita  
lo ritornò), tu fresco e rugiadoso  
or mi giaci davanti, e fior somigli  
dai dolci strali della luce ucciso.  
A questo pianto rinnovossi il lutto,  
ed Elena fe' terza il suo lamento:  
O a me il più caro de' cognati, Ettore,  
poiché il Fato mi trasse a queste rive  
di Paride consorte! oh morta io fossi  
pria che venirvi! Venti volte il Sole  
il suo giro compì da che lasciato  
ho il patrio nido, e una maligna o dura  
sola parola sul tuo labbro io mai  
mai non intesi. E se talvolta o suora  
o fratello o cognata, o la medesima  
veneranda tua madre (ché benigno  
a me fu Priamo ognor) mi rampognava,  
tu mansueto, con dolce ripiglio  
gli ammonendo, placavi ogni corruccio.  
Quind'io te piango e in un la mia sventura,  
ché in tutta Troia io non ho più chi m'ami  
o compatisca, a tutti abbominosa.  
Così sciamava lagrimando, e seco  
il popolo gemea. Si volse infine  
Priamo alla turba, e favellò: Troiani,  
si pensi al rogo. Andate, e dalla selva  
qua recate il bisogno, né vi prenda  
timor d'insidie. Mi promise Achille,  
nel congedarmi, di non farne offesa  
anzi che spunti il dodicesmo Sole.  
Disse; e muli e giovenchi in un momento  
sotto il giogo fur pronti, e dalle porte

proruppero. Durò ben nove interi  
giorni il trasporto delle tronche selve.

Come rifulse su la terra il raggio  
della decima aurora, lagrimando  
dal feretro levâr del valoroso  
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,  
il foco vi destâr. Riapparita  
la rosea figlia del mattin, s'accolse  
il popolo dintorno all'alta pira,  
e pria con onde di purpureo vino  
tutte estinser le brage. Indi per tutto  
queto il foco, i fratelli e i fidi amici  
pieni il volto di pianto e sospirosi  
raccolsero le bianche ossa, e composte  
in urna d'oro le coprîr d'un molle  
cremisino. Ciò fatto, in cava buca  
le posero, e di spesse e grandi pietre  
un lastrico vi fêro, e prestamente  
il tumulo elevâr. Le scolte intanto  
vigilavan dintorno, onde un ostile  
non irrompesse repentino assalto  
pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.

Innalzato il sepolcro dipartîrsi  
tutti in grande frequenza, e nella vasta  
di Prïamo adunati eccelsa reggia  
funebre celebrâr lauto convito.  
Questi furo gli estremi onor renduti  
al domatore di cavalli Ettore.